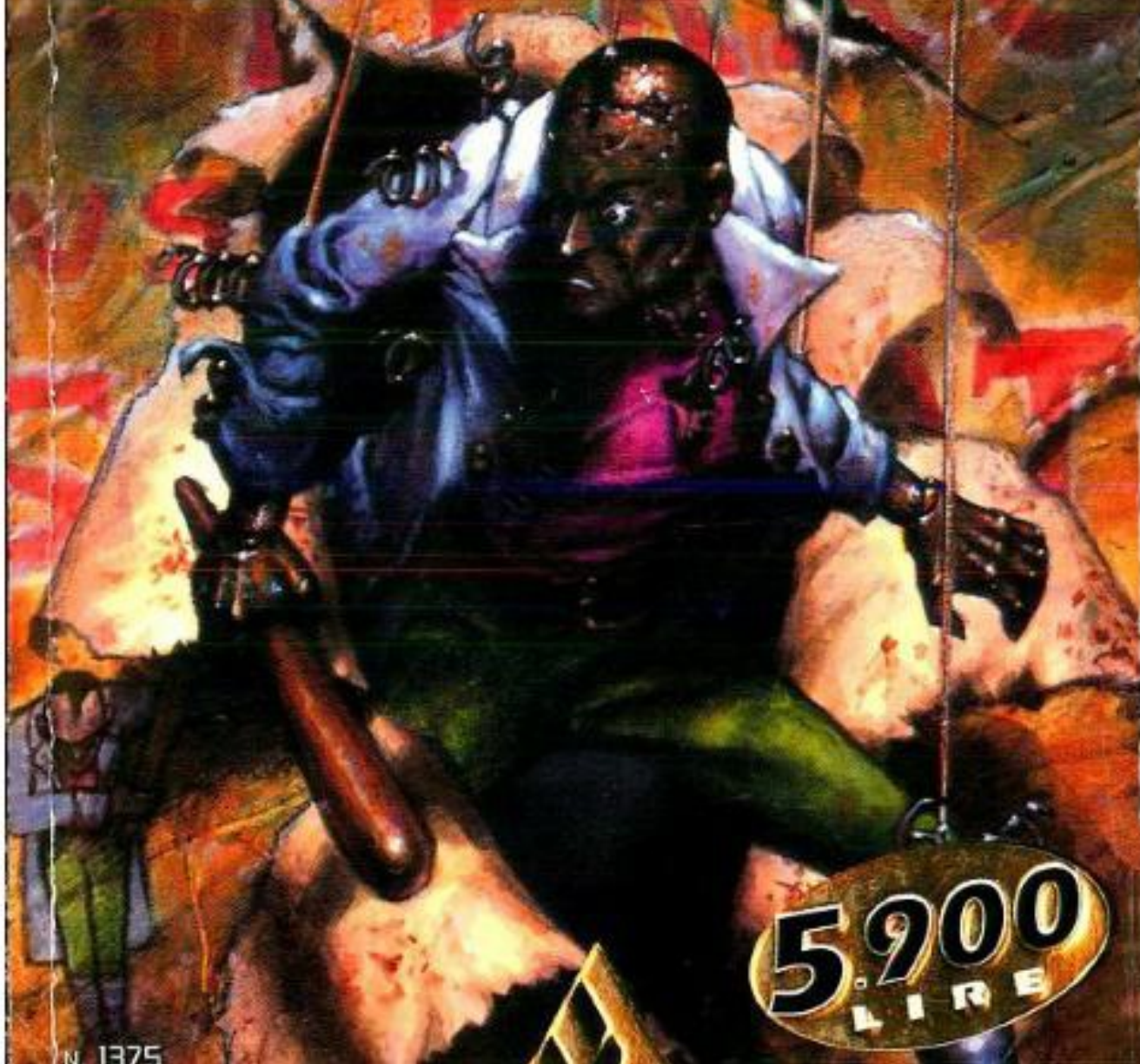
URANIA
Premio URANIA 1999
CLAUDIO ASCIUTI
LA NOTTE DEI PITAGORICI
5.900 LIRE
N. 1375

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1365	Marc Laidlaw	LA TERZA FORZA
1366	Nancy Kress	LA RIVINCITA DEI MENDICANTI
1367	Walter Jon Williams	METROPOLITAN
1368	AA.VV	LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY (I)
1369	Robert Sawyer	APOCALISSE SU ARGO
1370	Connie Willis	IL FATTORE INVISIBILE
1371	Frederik Pohl	PIONIERI
1372	Massimo Mongai	IL GIOCO DEGLI IMMORTALI
1373	AA.VV	LA FANTASCIENZA DI PLAYBOY (II)
1374	Richard Paul Russo	CYBERBLUES: LA MISSIONE DI CARLUCCI

Claudio Asciuti

LA NOTTE DEI PITAGORICI

Arnoldo Mondadori Editore

LA NOTTE
DEI PITAGORICI

1

> Per questo i Pitagorici sceglievano sempre i luoghi più sacri. Dopo la passeggiata mattutina s'incontravano, il più sovente, nei templi; o, se no, in luoghi simili. Allora insegnavano, imparavano, correggevano i loro costumi. Dopo essersi così intrattenuti, si prendevano cura del corpo; i più si ungevano e correvano; altri, in minor numero, lottavano scegliendo gli esercizi più adatti a irrobustire il corpo. Facevano colazione con pane, miele o decotto di miele, ma, durante il giorno, non prendevano vino.
>
> Giamblico, *Vita di Pitagora*

Mi allontanavo lungo l'ansa di tenebra che incalzava dalla marina, e il fiato caldo dell'incendio sollevava le falde del mio trench come le fiamme d'Averno la coda di Lucifero.

Mi allontanavo lasciandomi alle spalle il mare, l'Antico, il Padre degli Oceani che colmava di flutti la baia al di là delle rassicuranti luci del porto per poi infrangerli sulla diga foranea, e i fuochi che ardevano dinanzi a me incombevano come giganti.

Mi allontanavo, e - come il Peter O'Toole che gettava dietro di sé le carte dei Tarocchi - estraevo dal mio mazzo di memorie ciascuno dei vecchi pensieri e me lo gettavo dietro le spalle; lasciavo scivolare dalle dita le carte

che m'erano rimaste.

Mi allontanavo, e dal buio al di là del mare e delle fiamme suonava il Rock di Sorella Morte*. Mi allontanavo… ma di colpo ogni visione scomparve. Ancora una volta precipitai dal divino mondo della visione a quello profano della realtà circadiana, dove si diradano i ricordi, stingono i colori, le tinte degradano e i suoni vanno svaporando; dove la mia memoria sbiadita fatica a trattenere i brandelli del passato.*

Quando il telefono irruppe nella mia tranquillità e prese a squillare - interrompendo a metà la mia visione e l'ascolto di The End (nell'interpretazione però di Nico e non dei Doors: meno rockeggiante e più teatrale, con dovizia di harmonium e di effetti speciali anziché dell'originale Farfisa di Ray Manzarek) - l'immagine di me che impersonavo O'Toole come l'avevo visto nel Ladro dell'Arcobaleno scomparve con tutte le altre. Maledissi prima lo scocciatore, poi riflettei se fosse il caso di rispondere: la legge dell'Ananke - quel Fato a cui tutti i mortali si inchinano - stava ancora intessendo la mia sala di un immenso arazzo di note, nella forma data loro dalle tastiere di Nico Otzack; le nubi serotine stavano cancellando anche l'ultima opaca traccia di luce dall'orizzonte; di lì a poco sarebbe esploso il temporale, e io me ne stavo beatamente adagiato sulla mia poltrona pregustando il momento in cui Nico e il diavolo si sarebbero scontrati nell'aria, e non già per il possesso della mia animaccia, ormai più dannata di quella di Faust, ma per quello della mia mutilata sensibilità artistica. Infine, dopo avere imprecato contro la sbadataggine che m'aveva privato della segreteria telefonica, di solito eretta come usbergo tra me e il resto del mondo, abbandonai la poltrona, afferrai la cornetta (mi sono sempre rifiutato di usare un videofono, lo trovo importuno) e abbassai la voce e cercai di cambiarla, sperando che l'intruso mi scambiasse per qualcun altro.

— Sono Valeria — disse una voce che aveva un non so che di familiare. — Non fingere di essere un altro, come al solito.

Restai impietrito. Valeria… Valeria? Uno-due-tre, tutti i relais del mio cervello scattarono a vuoto.

— Sì, sono io — insistette lei. — La tua Lodoletta Spendereccia!

Allora ripresi il mio tono di voce normale. La "Lodoletta Spendereccia" non poteva essere che una ben precisa Valeria: quella che mi accusava di trattarla come la protagonista dell'ibseniana Casa di bambola; quella che mi

conosceva troppo bene per cascare nel vecchio trucco della voce diversa. Borbottai maldestramente: — Valeria… è tanto tempo che…

— Tanto tempo? — rispose con un sospiro. — Sì, hai ragione, ma non preoccuparti: non ti telefono per chiederti un favore.

Continuò a parlare, e io ascoltai la sua voce più roca di un tempo, e le sue parole finirono a rovistare nei più vetusti cassetti dell'archivio della mia memoria, ripescandone le filze di incartamenti chiamati ricordi. Mi chiese come stessi, le risposi come stai tu, e intanto i cassetti scorrevano cigolando sulle guide e gli eventi della nostra tumultuosa vita in comune ne schizzavano fuori.

— Sto per partire — tagliò corto, alla fine.

— Ah sì? — domandai soprappensiero. — Vai in vacanza?

— No. Ho deciso di cambiare aria. Andrò a vivere ad Amiata, ma prima farò l'operazione per diventare una Camicia di Ferro.

— Valeria…

— Non chiedo un consiglio — m'interruppe lei. — Ormai ho deciso, non ti preoccupare. So che l'hai fatto anche tu, ma non voglio saperne nulla. Il motivo della mia chiamata è un altro. Stavo facendo pulizia in tutta la casa, e ho trovato qualcosa di tuo.

Riflettei su quanto avevo lasciato in quella casa, quando ero più giovane e perplesso, e mi domandai oziosamente se la mia auto e un solo viaggio potessero bastare.

— È un vecchio manoscritto — continuò Valeria. — Uno scartafaccio assolutamente incomprensibile, in una specie di linguaggio cifrato, pieno di segni non so se alchemici o cabbalistici. Tanto vecchio che a toccarlo va in pezzi. C'è anche la fotocopia, assieme. — Avvertii una specie di risata, nella sua voce. — Tutta roba che riguarda la tua vecchia magia.

La mia vecchia magia. M'ero dimenticato anche di quella?

Chiesi: — Dici che è mio?

Lei rise: — E chi altri poteva lasciarmi un manoscritto indecifrabile? È certamente tuo. Dopo averlo scosso, poi, ne è caduta fuori una scheda della biblioteca di Trieste. Probabilmente te l'eri fregato.

— Ah — feci io, in tono non impegnativo.

Chiacchierammo ancora un po', e le dissi che sarei tornato a prendermi il papiro e salutarla. Quando buttai giù la cornetta notai le due novità: il temporale era esploso sopra di me e Nico aveva smesso di suonare. Il diavolo

aveva vinto; i Tarocchi erano sempre al loro posto; Azazel, sogghignando, si godeva il trionfo.

Lasciai trascorrere un giorno, prima di trovare il tempo - o meglio il coraggio - di entrare nella tana del lupo: una mattinata in cui ripercorsi mentalmente tutto quanto era avvenuto fra me e Valeria, in modo da poter rintuzzare qualunque suo attacco, e un pomeriggio in cui feci un salto dalla mia strizzacervelli, pur giudicandola una visita inutile.

Oltre a essere una post-freudiana, la mia strizza-cervelli è una Camicia di Ferro, e non potrebbe essere altrimenti: benché tutto si mantenga nel limite di un vago distacco dalla mia persona, più che di una vera e propria emarginazione, non è che il sottoscritto sia molto amato dagli Svitati. Inoltre, uno strizzacervelli Svitato servirebbe soltanto a peggiorare le cose: più che col mio transfert, dovrei combattere contro la sua animosità, per ben dissimulata che fosse. Comunque sia, io non piaccio neppure alle Camicie di Ferro, perché nel loro mondo sono e rappresento qualcosa d'abortito. Forse la differenza sostanziale è questa: mentre sono capace di vivere nel mondo degli Svitati e di giudicarmi, tutto sommato, uno di loro perché riesco a mimetizzarmi alla perfezione in esso, invece sono assolutamente incapace di vivere fra le Camicie di Ferro, non mi sento dei loro, non riesco neppure a mimetizzarmi al loro interno; chiunque, scorgendomi nel Mondo Esterno, capirebbe lontano un miglio che a diciottenni ho scelto di essere uno Svitato e che lo resto tuttora.

La mia strizzacervelli abita in un paesino che si chiama Sciabecco. È il più vicino dei villaggi di mare dove si sono stanziate le Camicie di Ferro, dopo la zona in cui sorgono gli edifici che noi non usiamo e che loro stanno via via smantellando per sostituirli con costruzioni più consone al loro stile di vita. Man mano che le Camicie di Ferro erodono il nostro mondo; del resto, noi siamo sempre di meno, naturalmente.

Mentre percorrevo in auto la strada che attraversa quella specie di terra di nessuno, non più nostra ma neppure loro, mi soffermai a considerare gli scheletri degli edifici risalenti al secolo scorso, che le ruspe s'industriavano a demolire, e le macerie che fiorivano attorno. Il segno distintivo dell'operazione era il muoversi lento e organizzato delle Camicie di Ferro, uomini e donne, che con brevi richiami e pochi gestì si segnalavano che il camion era pieno, che la ruspa doveva radere al suolo ancora quel brandello

di muro, e quell'altro invece no, per salvare un'edicola votiva sopravvissuta ai pregressi trapianti di secolo e di edificio. Mi soffermai a guardare dietro di me il Ghetto, la Città Vecchia, per rimirare un'ultima volta i suoi alti edifici che irrompevano disordinati verso il cielo: casamenti novecenteschi e falansteri dell'Ottocento giustapposti l'uno all'altro, i primi con gli stretti veroni e le piccole finestre accecate da tapparelle di legno verniciato; i secondi con le ampie poggiolature e i grandi finestroni con persiane in legno. Più avanti, i fari del porto erano immobili e inutili in tutta la loro mole, e dietro di loro si levava ancora la caotica architettura degli edifici edificati nel Seicento e nel Settecento, conservati non si sa come, rianimati da una lunga tradizione di rattoppi artigianali; poi per contrasto guardai ancora una volta le macerie che sembravano far ala al Porto Nuovo e, dietro la cintura di quarantena costituita dalle aree in corso di ristrutturazione, le case delle Guardie di Ferro: basse, spaziose, ampie, a un piano o al massimo due, con i giardini, con le grandi vie circondate da alberi. Una specie di verde marea che debordava dovunque.

Lasciai l'area di nessuno e iniziai ad addentrarmi nel Mondo Esterno. Traversai la Città Nuova, NeoGenua, con i bassi edifici delle cooperative commerciali, i giardini dalle palme quasi tropicali, le ampie vie e le piste ciclabili. La mia auto - un vecchio fuoristrada Yosemite dei primi decenni del secolo, quasi un pezzo da museo - mi faceva riconoscere subito per uno del Ghetto; e uno dei peggiori, soprattutto per i vetri affumicati che mi proteggevano dalla luce del sole. Ma le Camicie di Ferro non ci facevano caso, se m'avventuravo nel loro mondo, si limitavano a osservare il mio rumoroso e inquinante veicolo e a scuotere il capo, mentre s'aggiravano in bicicletta o in sella a qualche auto elettrica. Loro amano la luce del sole. E soprattutto non sono figli del Buio.

Quel giorno la mia strizzacervelli mi attendeva a Sciabecco perché non aveva voglia di recarsi all'unità psicosanitaria cittadina. Al telefono mi aveva detto di avere percepito "qualcosa" nell'etere, tale da consigliarle di rimanere a casa. Se volevo parlarle, che mi recassi pure da lei, mi avrebbe comunque ricevuto: nessun disturbo, e perché mai? Era il suo lavoro, la psicologia; aiutare i pazienti il suo dovere; e anche se s'era presa una giornata di ferie, cosa importava? L'altrui salute veniva prima di tutto.

Parole che se fossero state pronunciate nel Ghetto avrebbero fatto

sbellicare dalle risa chiunque.

A Sciabecco, come nella maggior parte delle piccole comunità rivierasche, la concertazione regna sovrana: grandi e piccole cooperative di pescatori fanno funzionare l'economia del paese; le cooperative di battellieri organizzano trasporti, gite turistiche e scuole di nautica; più oltre, sulle colline, altre cooperative si occupano di agricoltura e crescono oliveti e vitigni. Poi ci sono tutti gli altri, che svolgono, nell'eterna rotazione del lavoro che costituisce la prerogativa sociale delle Camicie di Ferro, tutti i compiti che le assemblee decidono di assegnare loro.

Loredana, la mia strizzacervelli, è una psicologa dell'unità sanitaria di NeoGenua, ma è anche proprietaria di un piccolo appezzamento di terreno coltivato a vite e possiede una quota della Stella polare, uno dei pescherecci di Sciabecco. Qualità che, assieme al fatto d'esser donna, bella e amante della musica rock del secolo scorso, mi aveva fatto optare per lei fra i tanti psicologi che le Camicie di Ferro mi avevano proposto; E se la mia scelta non piaceva agli alti papaveri, che si arrangiassero fra loro, e le appioppassero tutte le supervisioni possibili. Di vecchi barbogi troppo ansiosi di sondare l'animaccia mia, proprio non ne volevo. Preferivo una sana Camicia di Ferro che amasse il rock e il mare.

Loredana ha una trentina d'anni, e se il tempo cronologico - oltre a sottolineare l'attività creatrice dell'uomo - conservasse ancora un significato, la mia strizzacervelli potrebbe essere figlia mia; da me non potrebbe comunque avere ereditato il corpo che ha, magro e forte, come la maggior parte delle Camicie di Ferro che hanno optato per il Cambiamento all'età giusta. Capelli ramati, viso affilato e bruciato dal sole del Padre degli Oceani, occhi scuri. Le sue mani sono lunghe, e le labbra grandi e carnose, morbide.

Quel giorno Loredana indossava un lungo sari blu: mi disse di averlo acquistato in India, durante l'estate, quando era stata via per tre mesi in un programma mondiale di scambio fra strizzacervelli. Ricordavo fin troppo bene il periodo: per me era stato un vero e proprio incubo. Per tre mesi ero stato costretto a tenermi i miei orrori, giacché non volevo confidarli ad altri che a lei.

Mi fece accomodare. Conoscevo la casa, mi era già capitato di trascorrerci qualche pomeriggio, nei tempi addietro. Nella sala non c'era nulla di cambiato, le pareti bianche erano identiche, i mobili di legno piallato e

passato a vernice gli stessi. Anche la sua vasta collezione di dischi, cassette e video era immutata e occupava tutta una parete; e ciò che mi piaceva maggiormente in lei, forse, era proprio quella sua pennellata di eccentricità; le Camicie di Ferro amavano la musica, ma quante di esse si impegnavano in una collezione così estesa?

— Vuoi qualcosa da bere? — domandò, mentre rassettava il divano e abbassava le tapparelle. Loredana conosceva benissimo la mia fobia per la luce, anche se mi ero ben guardato dallo spiegarle il mio rapporto col Buio.

— Prima devo darti una cosa. Un regalo — le dissi.

Si interruppe, con ancora la mano sulla cinghia, e mi guardò, per poi sorridermi incuriosita. Forse a convincerci che le Camicie di Ferro sono ancora esseri umani è la mobilità dei sentimenti, delle passioni, degli affetti, che in qualche modo li fanno assomigliare a noi. Ma per il resto non urlano mai, né s'incazzano ed è impossibile litigare con loro: puoi prenderli in giro, insultarli a sangue, minacciarli di cose orrende, ma non ne cavi nessuna reazione; è come battersi contro il vuoto. E se poi gli salti addosso per fare a pugni, finisce magari che le prendi tu. Perché, da quando avevano scelto d'essere tali, le Camicie non avevano più fumato, preso eccitanti o medicine, straviziato; avevano mangiato e bevuto con moderazione, dormito il giusto, vissuto all'aria aperta e praticato ogni genere di sport, ed erano sempre tranquille e rilassate perché si allenavano per diventare immortali.

— Che cose? — mi domandò Loredana, nell'udire la parola "regalo".

— Qualcosa che ti piacerà — feci io, con una nota di orgoglio. E aggiunsi: — È stato molto difficile trovarlo.

Ma era stato facile pagarlo: il rigattiere aveva accettato di scambiarlo con una vecchia "cipolla" meccanica perfettamente funzionante. Per mia fortuna, l'uomo non si era reso conto di cosa avesse tra le mani. L'aveva preso per qualche gruppo rock degli anni Sessanta, un gruppo qualunque.

Porsi a Loredana il pacchetto che fino ad allora avevo tenuto nello zaino. — Se voi Camicie di Ferro — non potei fare a meno di aggiungere — foste in grado di provare invidia, un sacco di tuoi amici la proverebbero.

Lei scosse il capo, prese il pacchetto e disse: — Sei il solito maleducato, ma grazie…

Lo scartò, ne tirò fuori un trentatré giri dall'incredibile copertina psichedelica. La scrutò per la durata di battito di ciglia, poi alzò il capo verso di me; un secondo battito, e mi parve di percepire una gioia che gli Svitati

non sarebbero mai stati in grado di provare. Perché il male, in noi, è più forte del bene in tutte le sue manifestazioni. — Non so cosa sia, ma è meraviglioso.

— Per quello che ne so io, potrebbe essere l'ultima copia esistente al mondo — risposi, mentre lei mi sfiorava la guancia con un bacio di quelle labbra così morbide. — L'ho trovato per caso, da un tipo che conosco e che ha una specie di negozio di rigattiere, giù nel Ghetto. Attenta a come lo maneggi… ha più di cent'anni, ormai.

— Cos'è? — chiese, mentre sfiorava con la punta delle dita la copertina tutta colorata, su cui troneggiava in caratteri bianchi la scritta CEREMONY.

— Una leggenda, forse. Non perdere tempo a leggere i nomi dei musicisti, sono falsi; prova a metterlo nel lettore, invece, e capirai immediatamente di chi si tratta.

Lei annuì. Trasse religiosamente il disco dalla copertina e lo inserì nello speciale lettore che le Camicie di Ferro avevano inventato per leggere gli antidiluviani dischi in vinile, lasciando a noi puristi dell'hi-fi gli scassati giradischi meccanici. La musica che si alzò lenta nell'aria, simile a una cristallina cascata di accordi, era quella di un organo. Poi una voce inconfondibile.

— Jim Morrison — disse lei. — È lui, vero?

Risi. — Si racconta che, molto tempo fa, un improvvisato supergruppo suonò dal vivo una selezione dei brani migliori dell'epoca. Il caso vide riuniti Jim Morrison e Ray Manzarek, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Nico, Grace Slick e altri. Qualcuno registrò quella improvvisata session, ne fece dei bootleg. Andati perduti, naturalmente, nel corso dei decenni. Fu la volta che Morrison si ubriacò e strappò alla Joplin una ciocca di capelli, e lei lo stese con una bottigliata di whisky. O almeno così disse la Joplin.

Loredana era incantata. Quando la chitarra di Hendrix iniziò a scorrere, lontano ne venne una specie di eco e la rauca e inconfondibile voce della Joplin si accompagnò a quella di Morrison. Mi sentii venire i brividi, ma negli occhi di Loredana luccicava qualcosa che non avevo mai visto prima.

Sono Camicie di Ferro, ma amano il rock.

Restai a chiacchierare con Loredana per quasi tutto il pomeriggio e le raccontai buona parte di quello che stava succedendo. Le parlai del sogno in cui sembravo Peter O'Toole e camminavo lasciando dietro di me una scia di

Tarocchi e di pensieri, e Loredana, che da brava post-freudiana non crede all'interpretazione dei sogni, disse di lasciar perdere, perché erano solo i residui del film di Jodorowsky visto in Rete.

— Le moderne teorie delle neuroscienze — mi disse, mentre era la volta di un duetto fra la Joplin e Nico Otzack, una cosa che mi aveva mandato in estasi la prima volta che l'avevo udita — propongono paradigmi così distanti l'uno dall'altro che la scelta diventa aleatoria. Una teoria vale l'altra, e ciascuna vale nulla.

— D'accordo — dissi — ma tu in quale credi?

— In quella che sostiene l'assoluta casualità dei sogni. L'ultima, se vuoi.

— Non è molto incoraggiante. Vuoi dire che l'attività del sogno non ha significato?

— Nessuno che dia affidamento — mi rispose.

— Va bene. E tutti quelli che giocano con l'Oniroscopio?

— Giocano, appunto. Tu ne hai mai usato uno?

L'Oniroscopio è frutto dell'innaturale connubio fra un elettroencefalografo - quello che registra dalla tua capoccia l'attività elettrica delle fasi REM e NREM, nonché ipnopompiche e ipnagogiche - e un sintetizzatore: il marchingegno traduce i grafici in codici musicali e cromatici, creando (secondo me in modo assolutamente casuale) strutture musicali e colorate, che poi l'oniroiatra studierà. Inoltre, con un'opportuna aggiunta, può svegliarvi nella fase REM. È molto in voga tra le Camicie di Ferro, che lo completano con sempre nuovi aggeggiacoli.

Io non ho mai avuto a che fare con quelle macchine. Gli Svitati non hanno l'Oniroscopio: solo le Camicie di Ferro se ne procurano uno. Ed è ovvio il motivo: loro si battono per l'immortalità, noi per la morte.

— No — risi. — Però posseggo una scorta di quadernetti, di carta uso mano, sui quali trascrivo i sogni, quando me li ricordo. Tutti in fila, l'uno dopo l'altro, anche quelli a occhi aperti.

— Ecco, l'utilità dell'Oniroscopio è uguale a quella dei tuoi quadernetti. Io ho provato a usarlo, e ti assicuro che i suoi risultati non sono così attendibili come si vantano gli oniroiatri.

— D'accordo — annuii — sei contro l'interpretazione dei sogni. Ma cosa dici del mio?

— Immagino che sia un costrutto a posteriori della memoria. L'attivazione di alcuni punti del cervello crea, a seconda delle diverse aree cerebrali

attivate, immagini, sensazioni e simboli. Sono slegati tra loro, ma al risveglio ci appaiono come una gestalt - una sequenza ordinata, una storia precisa - perché la coscienza dell'uomo non è amica del caos. Un significato? Nessuno. Come ti ho detto, per i sogni ne esistono anche troppi.

Chiacchierammo ancora di sogni. Poi le parlai di Valeria che voleva diventare Camicia di Ferro e che aveva trovato un mio antico cimelio. Loredana mi invitò a non preoccuparmi troppo dell'imminente incontro. — Il tuo problema — aggiunse — è che non riesci ad accettare il Cambiamento. E non sto parlando soltanto della tua condizione attuale e di quella trascorsa. È una resistenza che non ho mai rilevato in nessuno dei miei pazienti.

— Il mio Ego — osservai — si sentirà ancora più ingigantito, dopo questa tua affermazione.

— È la tua parte di Non-Strutturato che parla, in questo momento. È il tuo vecchio Ego che si congratula con se stesso perché, anche in questo caso, si è rivelato migliore degli altri. — Gli occhi di Loredana erano fissi nei miei, come se mi volesse ipnotizzare. E io mi sentivo a disagio.

Cambiai discorso. — E che mi dici del fatto che voglia togliersi la cuspide?

— Ogni giorno — rispose — aumenta il numero degli individui che entrano a far parte degli Strutturati. E non solo a diciott'anni, ma anche dopo. È un fenomeno assolutamente naturale. Noi diciamo che fa parte dell'evoluzione umana, assieme al Mondo Venturo. Se lei ti chiedesse qualcosa sulla tua esperienza, spetta a te decidere se raccontarla o no. In qualsiasi caso, lei è già stata avvertita che l'operazione potrebbe non riuscire, anche se l'unico caso finora conosciuto sei tu. Ma, soprattutto, ricorda il primo principio della stabilità mentale: tu non sei responsabile delle sue azioni.

— Forse. Ma, come dice lei, un tempo era la mia vecchia magia a muovere le cose.

Loredana ammiccò. — Sai cosa è davvero stupefacente in te? La tua assoluta mancanza di limiti. Sei conosciuto da tutti come un bravo scrittore, ma, dentro di te, la tua maggior soddisfazione consiste nell'essere riuscito a imbrogliare l'ordine naturale delle cose. La sofferenza che provi nel non sentirti accettato, né da noi Camicie di Ferro né dai tuoi ex compagni, è ben pallida cosa, rispetto al godimento che provi nel vederti come un individuo unico.

— Unico e irripetibile — risposi — ma non auguro la mia esperienza a nessuno.
— Sta' tranquillo — rispose lei — il tuo è un caso impossibile a ripetersi. Infatti chiunque altro, in una situazione come la tua, farebbe lo sforzo di modificare la propria vita. È per questo che parlavo di resistenza al Cambiamento. Tu non vuoi cambiare.
— Io voglio cambiare, ma non ci riesco. Ogni giorno combatto per non bere, per non fumare, per non prendere eccitanti, per non strafogarmi di cibo o non digiunare, per andare a dormire a un'ora decente e svegliarmi presto. Perfino per non saltare nel letto della prima ragazza che mi sorride per strada.
— D'accordo. Lo fai, ed è bene che tu lo faccia. Ma questa è solo una parte del problema: il tuo vero problema è il Cambiamento, e l'opposizione del tuo vecchio Io, che non vuoi abbandonare.
Avevamo già fatto quel discorso - quante volte? - da quando i chirurghi, l'anno prima, dopo l'ablazione, mi avevano detto che gli dispiaceva, ma che era successo quel che era successo.
— Ciò che non vuoi abbandonare — continuò lei — è il tuo passato di Artista.
— Non è mica uno scherzo — ribattei. — Ci ho trascorso tutta la vita, con quel me stesso. Non posso buttarlo via da un momento all'altro. Non ho fatto altro che arte, da quando ho scelto di essere uno Svitato, ho trascorso tutta l'esistenza leggendo poesie al pubblico, scrivendo racconti e romanzi, organizzando performance e situazioni, e poi mi ritrovo di colpo a…
Loredana mi posò il dito sulle labbra. Sorrise, graziosamente. — Hai tentato ancora di scrivere, non è vero?
Le presi la mano e la allontanai dalla mia bocca, ma non la lasciai. — Non posso vivere, se non scrivo. Lo sai benissimo. Nulla dies sine linea, con tutto quel che comporta.
— Eppure, sai perfettamente di non appartenere più a quel mondo; la scrittura è un dono che ti è stato tolto, assieme agli aspetti peggiori della tua personalità, come il possesso, l'odio, il rancore, il protagonismo, la cupidigia, l'egoismo, l'indifferenza, l'estraniazione. Sei tu che hai stipulato quel patto. Ma non vuoi portarlo fino in fondo. Ti sei pentito a mezza strada e non vuoi più fare il passo successivo.
— Non sono in grado di portarlo fino in fondo, lo sai — obiettai. — Hai le mie cartelle cliniche, conosci la storia della mia vita, sei la persona che

conosce più cose di me, sei la mia memoria storica. Sai che non posso. L'ablazione è fallita. — Sorrisi, ma sentivo un sudore gelido sulla fronte, e il cuore aumentava i battiti. — Un caso unico, non è vero? L'unico individuo a cui il passaggio da Non-Strutturato a Strutturato sia risultato un fallimento. Qualcuno sospeso a metà fra un-passato a cui non può tornare e un futuro che non lo vuole ricevere.

Loredana sciolse lentamente la mano dall'intreccio in cui la tenevo. Mi si avvicinò, si tolse la sciarpa del sari e con quella iniziò a tergermi la fronte. — Puoi farcela, è vero? Se solo lo volessi, potresti farcela. Ma non vuoi. Per qualche motivo che non osi dirmi, non vuoi abbandonare definitivamente il tuo passato e cominciare una nuova vita in mezzo a noi.

Quando tornai a casa ero uno straccio. Avevo guidato la Yosemite a passo d'uomo sulla litoranea, mentre lo stereo suonava John Barleycorn Must Die, un motivo tradizionale riarrangiato dai Traffic (la, vecchia formazione, con Jim Capaldi e Steve Winwood). L'avevo fatto per godermi la vista della marina delle Camicie di Ferro, che è tutt'altra cosa della nostra, con gabbiani che si fermavano a sostare sulle corte plaie sabbiose, ciuffi di canneti nei fossi prospicienti la strada e ulivi sui fianchi delle colline. Mi ero anche fermato dinanzi a una spiaggia ed ero sceso dall'auto per sentire sulla faccia il vento e l'odore di salmastro. La spiaggia era deserta, a parte i gabbiani che si davano di voce l'un l'altro: mentre imbruniva, camminai sulla spiaggia e misi le mani in acqua e mi spruzzai il viso, perché era bollente. Restai a guardare i gabbiani che adesso s'appoggiavano su un vecchio tronco, abbandonato laggiù dalla marea. Poi tornai in auto e ripensai a Loredana e al mio sogno. Ma come parlarle dello stretto legame fra me, il trench, la notte, l'incendio e i Tarocchi? Potevo confessarle qualcosa di tanto personale? No. Ma forse, un giorno, quando fossi riuscito a diventare anch'io una brava Camicia di Ferro, avrei aperto la pesante cassaforte in cui nascondevo quei frammenti della mia personalità che io solo osavo guardare. E da quel buio avrei attinto nuovamente un vecchio trench blu, un astuccio contenente un antico mazzo di Tarocchi, un ritaglio di giornale che parlava di uno spaventevole incendio.

2

Valeria abitava ai margini della Città Vecchia, oltre il Porto Vecchio - per la maggior parte lasciato a interrarsi e solo minimamente utilizzato per l'attracco delle barche a vela e degli hover delle Camicie - dove cominciano gli insediamenti industriali che un tempo avevano circondato la città è che poi erano stati abbandonati, tranne quelli dell'area di Corniglia, oggi sede dei nostri happening artistici; più in là gli insediamenti si diradano e, lungo il litorale, si resta su terreno degli Svitati finché la nostra enclave non si chiude con il Porto Nuovo, quello delle Camicie. Verso nord restano poche tracce di industrie, fabbriche, altiforni: l'area è disabitata, o più precisamente abitata a pelle di leopardo; perfino gli Svitati evitano di risiedervi, se non nella forma estrema dei Nomads, che hanno abbandonato ogni rapporto con il mondo civile e sono vere e proprie tribù di selvaggi, a cui forniscono cibo e assistenza le ubiquitarie Camicie di Ferro. Traversata quell'area, dopo una specie di fascia di sicurezza costituita di campi a maggese sorvegliati dalla Guardia - per impedire ai Nomads d'intrufolarsi nella città - l'ultima fascia dell'enclave è il terreno bonificato dove abitano quegli Svitati che alla Città Vecchia vera e propria preferiscono la campagna, per la maggior parte neo-naturisti, hippie di tutte le annate e le varie fogge di freak a sfondo mistico o religioso. Valeria abitava in quella zona, a ridosso dei contrafforti degli Appennini dove cominciava la NeoGenua delle Camicie di Ferro.

Be', gli Svitati di quell'area sono un po' strani perfino per gli altri. Hanno più punti di contatto con le Camicie di Ferro che con la propria gente, intrecciano rapporti di buon vicinato con gli ineccepibili Strutturati. Forse l'abitudine a vivere in quella zona aveva spinto Valeria a tornare a casa, a diventare una Camicia di Ferro?

Valeria aveva ormai raggiunto la pace della mente e abbandonato la lotta, così come stava per abbandonare la Città Vecchia per Amiata; mi trovai dinanzi, aureolata nella confusione dell'imminente trasloco, non già la mia vecchia e combattiva amante d'antan, ma una (attempata) signorina. Assai invecchiata, questo sì, al punto da procurarmi uno spiacevole senso di déjà

vu: per qualche istante temetti di essere precipitato in uno dei miei racconti, in cui tutti invecchiavano e il protagonista rimaneva sempre uguale a parlare di immortalità.

Chiacchierammo un po', tra uno scatolone e un mobile da portare via, tra una sacca da viaggio e una valigia. Il tutto emanava attorno a noi una luce sinistra, e io mi domandavo come Valeria fosse potuta sfiorire a tal punto. Certo, la vita degli Svitati brucia più velocemente, ma non fino a quel punto.

Non ha importanza ciò che ci dicemmo: banalità da traslochi. Importa invece che mi porse la busta, e che io l'aprii sciorinando sugli scatoloni gli incomprensibili fogli del manoscritto, vergati di caratteri arcani, e la ringraziai della gentilezza.

Lei annuì, ma non era per niente interessata a quanto andavo dicendo. Infatti prese una seconda busta e me la porse.

— E questo cos'è?

Lei sospirò: — Il dattiloscritto di un tuo racconto, Il fiore letale.

— Ah — feci io. — E perché me lo restituisci?

— Perché — mi rispose — in tutti i tuoi scritti c'è uno strano potere. Sono anni che quel testo mi condiziona.

— Ah — ripetei.

— È la tua vecchia magia di una volta — concluse Valeria.

La mia vecchia magia di una volta?

Avrei dovuto dirle: "Valeria, quei tempi sono finiti. Il vecchio sciamano non ha mantenuto il patto con Semangeleff e la magia se ne è tornata altrove, nel luogo dove tutte le magie sono nate. Ora non c'è più, ecco tutto". Eppure, mentre guidavo lentamente verso casa, mi trovai a pensare che aveva ragione Valeria: un tempo avevo qualcosa di simile alla magia, ed era la mia vita della strada, quella dell'arte, quella della notte.

Giorni. Per gli Svitati i giorni scorrono veloci come una sgrondata di pioggia in un temporale; per le Camicie di Ferro procedono lenti e maestosi, scolpiti nella pietra, quasi, perché i primi viaggiano verso la morte, e i secondi verso l'immortalità. Per me i giorni erano tutti uguali, erano tutti lo stesso giorno.

Così, la sera stessa, o un mese più tardi, mentre fuori pioveva, infilai nello stereo un dischetto dei Grateful Dead e mi accinsi a studiare il manoscritto. Soprattutto volevo sapere perché l'avessi rubato, perché non l'avessi tradotto,

perché l'avessi dimenticato in casa di Valeria.

La storia mi era ritornata alla mente senza troppa difficoltà, quando avevo cercato di ricostruirla. Vent'anni prima, io e Valeria eravamo andati in vacanza a Trieste - nel frattempo ritornata al suo nome antico e futuro, Tergeste - e nella locale biblioteca avevo accidentalmente scoperto quel manoscritto, del tutto anonimo e schedato come opera di contenuto magico, clavicola o qualcosa del genere. Era appartenuto a un nobile russo, Sergej Svetlov, morto a Trieste negli anni Sessanta; fiducioso, da buon intellettuale, in una posterità di individui impazienti di leggere proprio i volumi da lui accumulati, Svetlov aveva donato il manoscritto alla biblioteca con tutti i suoi libri; ma nessuno aveva mai più aperto gli uni o si era curato di tradurre l'altro. Quando l'avevano trovato, le Camicie di Ferro informatizzavano la biblioteca duplicando per la Rete tutti i testi che non vi erano ancora contenuti, io avevo adocchiato il manoscritto e non avevo potuto fare a meno di portarmelo via, senza una precisa ragione. Ero ritornato al calar della notte, avevo chiamato a me il Buio, e con il suo Potere avevo fatto il colpo, Nessuno si era accorto di nulla. Era una delle rare volte, dalla Notte dei Pitagorici, in cui avevo usato il Potere del Buio.

Poi ce ne eravamo tornati nella Città Vecchia. Io mi ero dimenticato del manoscritto, l'avevo lasciato da Valeria e, chissà perché, non mi era più venuto in mente. Fino a quei giorni.

Nonostante l'origine slava del suo antico proprietario, il manoscritto non era scritto in cirillico, sicuramente. E i caratteri non appartenevano né al sanscrito, né all'ebraico, né al greco, uniche lingue che avessi vagamente studiato e che mi fossero un po' familiari. Se avessi avuto un minimo di buonsenso, avrei scannerizzato il tutto, avrei richiesto in Rete la consulenza di un linguista, e in meno di un'ora i sistemi esperti della Rete mi avrebbero tradotto il tutto. Ma se avessi avuto il buonsenso la mia vita sarebbe stata diversa, e in qualsiasi caso non volevo che le Camicie di Ferro conoscessero il contenuto di quei fogli. Chissà perché, visto che mi ero scordato della sua esistenza e che il mondo, di quel manoscritto, s'era assolutamente dimenticato. Ma, si sa, per attingere alla grandezza bisogna essere un po' paranoici.

La mia biblioteca occupa un'intera sezione del palazzo in cui vivo ed è composta di certe lunghe quanto polverose e inutili scaffalature a giorno nelle

quali, da anni, raccolgo tutti i libri che in un modo o nell'altro mi cascano nelle mani, nella speranza di preservarli. Perché i libri sono collezionati solo da noi Svitati. Le Camicie di Ferro, generalmente, non hanno il senso del collezionismo e del possesso (la mia strizzacervelli è un caso a parte) e a loro interessa il contenuto, non il supporto cartaceo. I libri li leggono direttamente nella Rete: tutt'al più si fanno una stampata che sopravvive giusto il tempo della lettura e poi finisce nella carta da riciclare.

La mia biblioteca è composta da ignoro quanti volumi: non li ho mai contati, ma gli scaffali corrono per buona parte del piano ammezzato.

Così cercai qualche testo che mi mostrasse i diversi alfabeti e dopo una lunga consultazione dovetti concludere che Svetlov aveva usato un alfabeto a codice, la cui chiave, ovviamente, era andata perduta con la sua morte. Infatti quel linguaggio, semplicemente, non esisteva; lui stesso lo aveva inventato.

Il linguaggio era cifrato, e il codice comprendeva simboli magici e alchemici - gli stessi che avevano fatto capire al direttore della biblioteca di Trieste l'argomento del testo - ma qual era il contenuto del manoscritto? Mi sentivo come Dean Martin in un western che ogni tanto passa in Rete: Un dollaro d'onore. Avevo voglia di bere e ancor più di fumare, e un paio di volte mi sorpresi a guardare con nostalgia il mio mobile bar, con tutto il ben di Dio che tenevo a memento dei bei giorni passati: le bottiglie, i pacchetti di sigarette religiosamente disposti in file ordinate, l'erba e gli astucci di stimolanti. Morivo dalla voglia di bere e di fumare, ma sapevo che non avrei sopportato il senso di colpa, se fossi ritornato agli antichi miei vizi. Così mi versai dell'acqua minerale gasata, al posto del succo di frutta, e di altri esteri più volatili, e me ne tornai alla scrivania, risolto a capire qualcosa del manoscritto, finché non fu notte e non me ne andai a dormire.

Dormire, forse sognare, e sognai nuovamente di essere Peter O'Toole e, mentre qualcuno suonava il Rock di Sorella Morte e io camminavo lungo la diga foranea e gettavo dietro di me le carte dei Tarocchi, qualcosa bruciava in un incendio apocalittico.

Era il sogno che si era imposto alla mia coscienza pochi giorni prima, quello che Loredana, ignara del mio rapporto col Buio, mi consigliava di liquidare con un'alzata di spalle e un discorsetto sull'attivazione delle aree cerebrali.

Questo però sapevo: il sogno che mi aveva sognato costituiva

un'indicazione da decifrare, esattamente come il mio manoscritto. Era il modo con cui la nottiluca divinità - il fratello del Buio, Morfeo - suole indicare qualcosa al mortale da Lui prescelto. Ma cosa?

Come tutti i Pitagorici, anch'io soffro di manie di persecuzione, idee fisse e paranoia borderline, e come tutti i paranoici temo sempre che collegandomi alla Rete qualcuno ne approfitti per ficcare a sua volta il naso nel mio computer. Però, giunto a quel punto morto, dovevo rischiare: da un PC, che uso solo per quello scopo e i cui programmi sono intestati a "Mickey Mouse", richiamai la lunghissima lista di tutti gli alfabeti conosciuti alla Rete, sia gli ufficiali sia quelli di fantasia, e presto rintracciai il più adatto alla bisogna.

Svetlov, o chi per lui, si era limitato ad adottare il mistico alfabeto di John Dee, mago e negromante dell'Inghilterra puritana (epperciò in odore di zolfo). Dee era nato a Londra nel 1527 ed era vissuto fino al 1608 tra diverse e alterne fortune; mago ed erudito, fu invitato a corte, in qualità di astrologo, da Elisabetta la Grande. Fu anche amicò e socio di Edward Kelley, oscuro veggente e discreto imbroglione, morto tentando la fuga dal carcere dove era imprigionato per avere bluffato sulla ricerca della pietra filosofale, Tutte vicende notissime agli esoteristi, ma che nessuna Camicia di Ferro avrebbe mai degnato di considerazione.

John Dee aveva tradotto il misterioso manoscritto Yoynick, attribuito da alcuni a Ruggero Bacone, da altri al profeta Enoc degli apocrifi; naturalmente sarebbe stato impossibile verificare la correttezza della sua traduzione, ma a me interessava qualcosa di assai più semplice: una tabella delle corrispondenze, lettera per lettera, fra l'alfabeto inglese e il misterioso alfabeto che Svetlov - o Dee? o Bacone? - aveva adottato.

Tirai giù dagli scaffali tutti i libri che avevano attinenza con il mago elisabettiano. Poi m'attaccai al telefono e chiamai un paio di librerie, dove avevo ancora qualche amico, e chiesi di raccogliere tutto ciò che aveva a che fare con lui.

Così mi preparavo, dopo tanti anni d'oblio, a decifrare il mistero del manoscritto.

Passarono altri giorni, o un solo giorno. Come sempre, una giornata che non termina mai.

Mi immersi nella ricerca dei segreti di Svetlov, attività che mi assorbì totalmente e che mi portò via tutto il tempo. Del resto, cosa avrei dovuto

farne, del mio tempo? Prima effettuai qualche discreta ricerca, tanto per evitare la sorpresa che il manoscritto fosse già stato decifrato e tradotto. Ma tutto ciò che esisteva su John Dee e i suoi discepoli era sul mio tavolo o nelle memorie del mio computer, e nessuna bibliografia accennava a un manoscritto come il mio.

La ricerca della tavola di corrispondenze fu la parte più breve, comunque.

Non appena mi giunse la fotocopia della tavola - recuperata da un vecchio Theatrum chemicum e inviatami da uno dei miei corrispondenti - travasai l'alfabeto di John Dee sul mio computer, staccai le connessioni con la Rete, accesi tutti gli interfettori che avevo installato nella casa per difendermi da microspie e altri insetti curiosi, e poi feci una scannerizzazione del manoscritto e la passai al riconoscitore ottico di caratteri, in cui avevo inserito manualmente l'alfabeto "enochiano" di Dee. In meno di un minuto mi traslitterò il testo dall'alfabeto magico del mago elisabettiano al banale Times Roman moderno… e scoprii che il testo era scritto in francese. Al pari di molti russi della vecchia nobiltà zarista, Svetlov era abituato a esprimersi in quella lingua; tuttavia aveva scritto il suo francese nell'alfabeto di Dee.

Le sorprese, comunque, non erano finite. Di quel francese novecentesco rimisi a posto le parole, le ritradussi pazientemente in italiano, e più procedevo nel mio cammino d'interpretazione più cresceva il timore che sfuggisse a qualsiasi possibilità di comprensione. Infatti il testo era costituito di frasi come questa:

Gennaio 1924. Ho di fronte la capacità della danza, e la danza è entrata in me come un'estate. Io, Vaslav Nijinski, dell'estate ho fatto il mio corpo e ho volato seguendo l'arte della levitazione.

Vaslav Nijinski! Che fosse lui l'autore del manoscritto, e non il misterioso Svetlov? Nijinski, il grande ballerino russo. Sembrava impossibile: l'oscuro manoscritto, giunto chissà come nelle mani di Svetlov, altro non era che uno dei segreti del grande Nijinski, forse il più grande danzatore del suo secolo, famoso non solo per le coreografie e per le capacità di coreuta, ma soprattutto per le sue doti atletiche che sfioravano la leggenda.

Di Nijinski si diceva infatti che conoscesse il segreto della levitazione, tramandato fino a lui dai suoi maestri; e quel segreto, a cui non avevo mai creduto, era spiegato nel manoscritto. Le tecniche segrete di Nijinski e della sua scuola: conoscenze trasmesse per via orale da un maestro di danza al suo

più promettente allievo, e così via nel corso dei secoli, a partire forse dalle prime consorterie di dervisci, se non dalla più antica Chiesa Assira d'Oriente, già grande quando il faro di civiltà era la Siria e a Roma pascolava solo qualche pecora, fra i cumuli di rovine lasciate dai Vandali…

Era ridicolo. La storia della levitazione di Nijinski era sempre stata considerata alla stregua di una leggenda metropolitana ante litteram, come la capacità di smaterializzarsi di Houdini. Leggende fiorite attorno ai grandi personaggi dell'era moderna, storiacce inventate da giornalisti a un tanto la riga, e cose - nel complesso - a cui non credere assolutamente. Eppure, se lo scritto non era un falso, se Nijinski non ci aveva preso in giro o non era impazzito ancor più velocemente di quanto si sospettasse, avevo davanti a me la prova che conosceva la levitazione; o almeno che ci credeva.

Vaslav Nijinski nacque nel 1888, a Kiev. Studiò alla scuola di danza di Pietroburgo e iniziò presto la carriera che lo avrebbe consacrato come il più grande ballerino moderno. Il suo mentore, amante e anima nera fu l'impresario dei Balletti Russi, Sergej Pavlovic Diaghilev, che se da un lato "creò" Nijinski, dall'altro intessé la sua rovina quando la moglie, Romola de Pulszky, cercò di sottrarglielo. Ecco quanto ricordavo, assieme alla leggenda della levitazione e all'immagine della tomba di Diaghilev che avevo visto, anni addietro, nel cimitero di Venezia. Eppure nella mia biblioteca c'erano libri su Nijinski, ricordi di quando mi occupavo di performance, e così iniziai a percorrere gli scaffali dove avevo stipato i volumi, finché non saltarono fuori una biografia, e poi il suo diario.

Cominciai a sfogliarli entrambi. Dal diario si desumeva che, se fosse vissuto, Nijinski sarebbe stato incoronato re degli Svitati. Non per niente era morto pazzo, infatti.

Il diario, seppi dall'introduzione, constava di tre quaderni uso scuola, dalla copertina nera, scritti in modo convulso e fittissimo, che dopo beghe interminabili fra editori, antiquari detentori dei quaderni stessi e discendenti del grande ballerino, erano stati finalmente pubblicati, nel 2010, in versione integrale. Non c'era nessuna traccia di dichiarazioni sulla levitazione o su qualunque possibile tecnica esoterico-coreutica. Perciò che riguardava un quarto manoscritto - un quarto quaderno, di cui si erano perse le tracce - che fosse il mio? E chi ce l'aveva portato, a Trieste? Svetlov? Esisteva effettivamente uno Svetlov, nella vita di Nijinski, ed era un critico russo, che

lui peraltro detestava. Ma era già anziano quando il ballerino era ancora un ragazzo, non poteva essere lui, non poteva essere vissuto fino agli anni Sessanta. Un suo parente? Un discendente? O non c'entrava nulla ed era stato Diaghilev, magari, che l'aveva regalato a un connazionale? Diaghilev amava l'Italia, vi era morto nel 1929 e non vedeva Vaslav dal 1924; che il ballerino gli avesse regalato il quarto quaderno? O che il vendicativo impresario gliel'avesse sottratto per dispetto, per impedirgli di svolgere regolarmente gli esercizi?

Qui mi fermai, perché correvo il rischio di lasciarmi tradire dall'immaginazione. Ma quando lessi per bene tutta la biografia del ballerino, compresi che non sarei stato il primo a indulgere alle fantasticherie. Perché, costantemente, il mito della levitazione di Nijinski tornava ad affacciarsi: l'autore, un certo Frederic Bonaventure, dava ampio spazio alla fantasia tracciando improbabili paralleli con le ricerche della metapsichica prima, e poi della parapsicologia. Trovai perfino una nota desunta dalla biografia di una certa Anna Maria Turi: raccontava come Eileen Coly, figlia della grande medium (nonché campionessa di impostura) Eileen Garret, le avesse rivelato che secondo sua madre, amica di Vaslav, il ballerino aveva grandi capacità medianiche.

Mi veniva da ridere. Se le avessi telefonato, Loredana avrebbe liquidato sicuramente tutta la storia ricordandomi come le Camicie, che in quanto a sperimentazioni non scherzavano, avessero intrapreso da almeno un trentennio il loro grande esperimento SESP, Search of Extra Sensory Perception, e come non avessero mai ottenuto un risultato valido, benché si continuasse, con lena degna di miglior causa, a Mosca come a Los Angeles, a Berlino come a Nairobi, a studiare quei pretesi fenomeni.

3

Un conto era traslitterare meccanicamente dall'alfabeto di John Dee ai caratteri latini. E un conto tradurre in italiano il francese.

I problemi, però, cominciarono quando si trattò di dare un senso alle parole scritte nella lingua dei nipotini di Asterix. Perché erano ambigue, e per trovare gli equivalenti italiani occorreva sapere che cosa significassero. D'accordo, erano gli esercizi di Nijinski per imparare la levitazione, ma bisognava farsi strada in mezzo a termini esoterici e coreutici, spesso personali. E come capire se la traduzione era giusta? se aveva un senso?

Mi occorreva un esperto. E c'era solo una persona, fra i miei conoscenti, che si occupasse di danza a quel livello. Per un attimo, e malignamente, pensai che vent'anni addietro avrei composto il numero di Valeria, la stessa Valeria che aveva avuto fra le dita il segreto di Nijinski e che non si era mai accorta di possederlo. Ma ora quella chiamata sarebbe stata inutile: Valeria aveva smesso di danzare l'esatto momento in cui aveva smesso di avere fiducia in sé. E adesso, dopo anni di indecisione, aveva saltato il fosso, era finalmente diventata una Camicia di Ferro ed era entrata nel limbo di tutti: il limbo in cui io, gravato di troppi pseudopeccati in cerca d'assoluzione, non riuscivo ancora a sconfinare.

Benché vivessi nel Ghetto e fossi conosciuto da tutti, ormai da diverso tempo ero fuori del giro e i miei vecchi contatti erano andati persi, soprattutto da quando avevo cercato di diventare una Camicia di Ferro.

Però c'era Lei. L'avevo conosciuta alcuni anni prima. Eravamo diventati amici, nonostante la differenza di età che ci separava. Lei era una ragazzina deliziosa, tutta muscoli ed energia, che si muoveva instancabilmente e aveva sempre un sorriso pronto. Aveva pelle chiarissima e lunghi capelli neri, occhi verdi, dita lunghe che quando non s'intrecciavano in qualche mudra sfioravano con la stessa levità pennelli e spatole e matite. Ci eravamo conosciuti a un'azione del Teatro Hermann Nitsch, un gruppo che si ispirava al leggendario performer del secolo precedente. Lei studiava danza, allora, ma il suo vero interesse erano le azioni teatrali: e in quella veste era stata ingaggiata dal Nitsch. Io avevo provato per l'occasione un nuovo

allucinogeno, la mia sensibilità estetica era ravvivata al punto che, attorno ai corpi, mi pareva di scorgerne l'aura: lunghe fiamme di energia attorno alle sagome dei performer e dei loro movimenti, color giallo cromo e rosso mantegna; e fiamme spente, terra di siena e nero d'inferno, nei corpi delle vittime sacrificate al dio dell'Arte, quello che per gli induisti era Ganesha, Thot per i neo-egizi.

Eccezionale. Ero rimasto ammirato a vederla muoversi in mezzo a quell'inferno di fiamme e di corpi. Dopo, al party, ci eravamo presentati, avevamo cominciato a frequentarci, avevamo stretto una solida amicizia. Ci frequentammo per un'estate in cui Lei non aveva nulla da fare e io ancor meno; un tempo sufficiente a mettere su non una storia, ma dieci; tutto però si era fermato al livello dell'amicizia, non era mai andato al di là. Le ragioni? Be', che valeva indagarle?

Lei era una ragazzina, io un adulto, c'era meno differenza di età fra me e suo padre che fra me e Lei: anzi, quando lo conobbi, ebbi la netta sensazione di aver fatto qualcosa con lui: un viaggio acido o un happening stradale o una manifestazione di protesta o una notte rock, nei vecchi tempi. Per farla breve, ci era parso preferibile fermarci a quel punto: visto che ci andava bene così, era più elegante, più estetico e perfino più erotico vivere un rapporto puramente artistico.

Gran bella cosa, l'amicizia desessualizzata. Un'amicizia fortemente erotica, intendo - giacché a essere erotica è la vita medesima - ma in cui l'eros non si manifesta mai sotto forma di copula, non si esplicita mai nel sesso romantico o meccanico, non si trascina dietro le infinite menate del rapporto di coppia. È forse il solo aspetto invidiabile delle Camicie di Ferro, che vivono amicizie desessualizzate e sesso privo di complicazioni affettive: tra di loro nessuno è geloso delle altre amicizie maschili e/o femminili. Tra gli Svitati, invece, neanche a pensarci, giacché gelosie, litigi e ripicche sono all'ordine del giorno. Proprio per quello, forse, io e Lei eravamo rimasti buoni amici anche a distanza di tempo; se mi necessitava un consiglio, una pacca sulle spalle, una piccola spinta al mio Ego, avevo a disposizione il suo numero di telefono, e quel giorno la chiamai nella sua doppia identità di danzatrice e di amica.

Le spiegai a grandi linee tutta la faccenda, Lei mi parve molto interessata alla cosa. Mi promise di raccogliere informazioni più dettagliate su Nijinski e sulla sua vita privata, giusto per eliminare il rischio di un falso; poi ascoltò il

seguito della narrazione e infine domandò: — Sei sicuro di riuscire a tradurre le parole del manoscritto?
— Solo in parte — ammisi. — Il significato di molte frasi mi sfugge.
— Lo troveremo — promise Lei.
— Sì. — La mia mente di autore già correva avanti.
— Tra l'altro, non avremo problemi per pubblicarlo: il mio editore, benché non gli abbia più mandato una riga dai vecchi tempi, sarà sicuramente interessato.
— Non hai capito — mi interruppe Lei. — Non sto dicendo di pubblicare quel manoscritto. Sto dicendo di provarlo. È certamente il metodo usato da Nijinski per sollevarsi da terra.
Guardando il telefono, mi parve di vedere il volto di Lei e la sua aria sbarazzina. — Stai scherzando? — protestai.
— Nossignore, non sono mai stata così seria. Da anni danzatori ed esoteristi si chiedono se Nijinski non avesse davvero appreso quell'arte. Lo sappiamo benissimo, tutti e due. Benché io non ci abbia mai creduto, e tu nemmeno.
— Non sono un conoscitore della danza. Non fino a quel punto.
Lei rise. — Dopo avere letto il tuo racconto II fiore letale, non mi pareva proprio. Comunque potrebbe esserci non dico qualcosa di così sensazionale, ma una rivelazione attinente agli esercizi di Nijinski. Ora, tu avresti intenzione di divulgare il segreto? A tutti?
— Non dirmi che credi alle fole sulla levitazione!
— Tu non ci credi?
— No davvero. Tutti gli esperimenti di laboratorio hanno dimostrato l'inesistenza dei poteri ESP e PK. Non c'è mai stata l'ombra di una prova.
— Be', se si tratta solo di fede — mi rinfacciò Lei — ti ho sentito credere a eventi, tecniche, poteri che non hanno nulla da invidiare alla leggenda di Nijinski.
— Sono cose diverse — protestai. — Si tratta di tecniche meditative legate alla respirazione: si sono in qualche modo sviluppate nel corso dei millenni, a partire dagli albori dell'umanità. E bene o male funzionano. Ma qui stiamo parlando di vincere la forza di gravità, non di passare da uno stato di coscienza a un altro o di controllare la temperatura della pelle.
— D'accordo. Ma prova a immaginare che funzioni anche una tecnica che Nijinski apprese dal suo maestro, o inventò di persona, e che gli servì per

padroneggiare la sua danza, a tal punto da far credere a tutti che conoscesse i segreti della levitazione.

— Ma…

— Se esiste un metodo — concluse Lei — sono sicura che lo troveremo.

"Lo troveremo."

Semplice a dirsi, ma come fare? Ebbene, quando c'è qualcosa da trovare, al Pitagorico non rimane che mettersi in pista. Usando la sua vecchia magia. Perché i Pitagorici, fino a quando esistettero, furono un gruppo di persone sempre in caccia di qualcosa, un branco di lupi notturni. Gente che usava il Potere del Buio e che sapeva vedere oltre l'apparenza delle cose, giovani convinti che al genere umano rimanesse ancora una speranza. Finché non venne la Notte dei Pitagorici.

Più tardi, nel pomeriggio, mi trovavo nella scuola dove Lei insegnava, e battevo a uno a uno i tempi dell'insegnamento del grande ballerino.

— "Camminare sopra i gusci di uova" — mormoravo, e nel grande salone all'ultimo piano di quel vecchio e malandato edificio, mentre dallo stereo scoccavano un raga di Ravi Shankar o le mistiche sonorità di una danza sufi, la "Ruota dell'Estasi".

La scuola occupa l'ultimo piano di un edificio che tutti, prima o poi, avrebbero voluto abbattere, ma nessuno si è risolto a farlo. È una costruzione nello stile scabro e popolare degli anni Venti, il Roc, costruito al risparmio e posto al centro di un intreccio di vecchi palazzi ottocenteschi. Ogni qualvolta lo guardi, ti chiedi chi abbia dato il permesso di costruirlo. Perché il Roc, come lo abbiamo soprannominato noi, sembra veramente una roccia, tagliata a metà da un grande terrazzo che lo rende simile all'Ayers Rock australiano o alla nostra roccia di Bismantova. Carico di decorazioni di dubbio gusto che terminano in una guglia insipida. Circondato dai vecchi palazzi, da una torre malandata, da un brutto grattacielo, da due edifici gemelli e legato da un intrico di cavi. Molti dei suoi appartamenti sono vuoti e sigillati, in attesa che qualche Svitato ne faccia richiesta; ai piani inferiori ci sono una scuola di arti marziali, la sede della Radio Free Al-bemuth, l'atelier di un pittore; all'ultimo la scuola, costituita da un dedalo di camerini, due sale per la classica e il jazz e il grande salone che solitamente usano gli allievi della danza moderna. Alle pareti sono appesi poster di Merce Cunnigham e di Marta Graham, foto dei maestri nei loro momenti migliori.

— "Camminare sopra i gusci di uova." — Nijinski aveva scritto proprio così. Ignoravo che cosa significasse esattamente, ma nei miei ricordi di allievo delle arti marziali c'era qualcosa di analogo; un passo così leggero che nessuno potesse individuarlo: essere come il praticante del ninjatsu, "l'arte dell'invisibilità"; muoversi con la maggior leggerezza possibile, come se esistesse un filo che ti tira dall'alto tutto il corpo, lungo la colonna vertebrale, e ti tenesse sospeso nell'aria.

Guardavo Lei, che più che camminare o danzare sugli immaginari gusci d'uovo pareva librarsi a mezz'aria. Il suo corpo magro e asciutto, avvolto nella tuta nera, pareva ancor più essenziale, era un solo guizzare di tendini e muscoli.

Da chi aveva appreso quegli esercizi, Nijinski? A leggerli, parevano venire da una scuola di arti marziali e appartenere a qualche "stile interno" come il wushu o il qi-kong. Quando avevo iniziato a decifrare il manoscritto, avevo compreso che si trattava di una specie di "metodo", costituito da una serie di esercizi numerati. Ogni esercizio era composto da frasi che indicavano movimenti, interpolate dai commenti immaginifici e deliranti di Vaslav Nijinski, ma il problema stava nel comprendere i movimenti e nello stabilirne l'ordine. Andai alla fine della traduzione.

— "Camminare in punta di piedi, a destra, a sinistra, con i dorsi delle mani sulle guance e la testa rivolta verso il basso. Poi allungare il passo, fino a spiccare un balzo. Un secondo balzo."

Lei rise: — Quest'esercizio lo riconosco. È uno dei pochi che Vaslav eseguì realmente, e di cui sono rimaste tracce nella letteratura.

— Almeno uno — commentai io — sappiamo che è vero.

— Uno… e gli altri?

Lessi a caso: — "Muovere ali di libellula, inspirando l'aria fino a che questa non ti alzi con il vento".

Lei, nello sfondo degli specchi che riflettevano all'infinito la sua immagine, inspirò l'aria, come a caricarsene; lentamente, con estrema lentezza, con calma, un lungo e dolce respiro che poi esplose in una brusca espirazione mentre le sue braccia, divenute ali, batterono nella luce.

Eppure, in tutta quella storia, qualcosa non mi convinceva. Non una, ma forse troppe cose, e non tanto il sogno dei Tarocchi, che a volte tornava a inquietarmi, o il mio barcollare fra l'una e l'altra delle mie identità, né

l'incapacità di scrivere una riga o la tormentosa sinestesia che non voleva assolutamente sciogliersi. Erano altre: per esempio, una di esse, quella che mi preoccupava di più, era la strana e simbiotica situazione che si era venuta creando fra noi.

Si ha un bel dire, con il buonsenso comune, che non esistono le coincidenze. Anche lo stesso buon senso più credulone e noioso parla di segni e di nessi: per le Camicie di Ferro c'è un significato ultimo che lega le cose e che connette gli oggetti, gli eventi, i pensieri e le emozioni del nostro vivere quotidiano, l'uno con l'altro, in una catena infinita. Gli Svitati, invece, a seconda dell'etnia, della fede, della filosofia personale - delle cose più diverse, insomma - credono all'allegria della religione e alla cecità della sfiga, credono a un dio o sono atei, credono che il mondo sia carico di significati o non ne abbia nessuno; quanto a me, io penso che avesse ragione Jung quando parlava di sincronicità: un concetto su cui Ira Progòff scrisse addirittura un libro. Le catene di nessi acausali, previste da quella teoria, bene o male ci suggeriscono che esista un ordine delle cose; ma è così ben nascosto che da tutta la vita cerco inutilmente di scovarlo.

"La sincronicità" risi fra me e me. Me ne stavo nel mio studio e ascoltavo David Bowie e i suoi Spiders from Mars che intonavano Rock'n'Roll Suicide (time take a cigarette, in your mouth - splendido - ero tanto innamorato di quel brano che una volta, quando facevo Arte nei teatri anziché sulla carta, volli a tutti i costi quel brano per la mia performance Bobby Break e Alice Running) e tutto ciò mi danzava dinanzi agli occhi e i vocalizzi di Bowie richiamavano alla mia mente, anziché le cifre di John Dee, il corpo di Lei che scintillava come una stella nera nel vuoto della palestra.

Cacciai lestamente quell'idea. Strategia perdente, amoreggiare con la persona con cui si è in rapporto d'amicizia. Avevo sempre cercato di tenermi lontano da situazioni del genere, era assurdo pensare che mi ci infilassi proprio allora.

Ma quando chiusi gli occhi e mi balenò nella mente l'immagine del mobile bar e di quanto conteneva, e m'assalì un'insana voglia, quasi una smania, di prendere tutto e in colpo solo, se riuscii a resistere fu solo perché mi imposi di pensare al rigore e alla serenità che sorvegliavano l'esistenza di Lei. Né alcool, né fumo, né grassi, né zuccheri, meno che mai droghe; poco cibo e tanta fatica; una vita da Camicie di Ferro, quasi; un impegno costante che non

arretrava mai di un passo. Io non ero mai stato capace di compiere alcun sadhana che m'impegnasse per più di mezza giornata… anche un quarto, diciamo. L'unica eccezione erano i giorni in cui scrivevo: la scrittura era stata davvero un sadhana tormentato, fatica e disperazione, che tuttavia, in definitiva, non mi aveva portato da nessuna parte. Giochi e ossessioni che mi ero trascinato dietro per tutta la vita, e che non erano affatto scomparsi. La sola che mi avesse abbandonato era la capacità di spegnerli nell'arte. E adesso ci stavo ricascando.

Tirai su il telefono. Chiamai Lei. Le dissi: — Ti va di uscire, una di queste sere?

Mi parve sorpresa, imbarazzata, ma non infastidita. Disse sì, ci demmo appuntamento per quella stessa sera. Io ero contento come un adolescente alla sua prima uscita serale.

4

> Intanto i cosiddetti cilonei continuarono a lottare con ogni mezzo contro i Pitagorici: e tuttavia, per qualche tempo, la nobiltà d'animo dei pitagorici e la volontà popolare ebbero la meglio, tanto che le città vollero ancora essere governate da essi. Ma alla fine i cilonei, che non avevano mai cessato un momento di intrigare contro i Pitagorici, dettero fuoco alla casa di Milone, dove quelli si erano radunati per prendere decisioni politiche, e li bruciarono tutti tranne due, Archippo e Liside: questi, più giovani e forti degli altri, riuscirono ad aprirsi una strada e a mettersi in salvo.
>
> Giamblico, Vita di Pitagora

Con Lei, quella sera. Nella Città Vecchia la luce è bassa, rifratta dai vetri a specchio che hanno soppiantato le vecchie finestre, dal metallo che ha sostituito il legno e dall'abbacinante biancore delle nuove tinteggiature che sperano di contrastare il degrado. Ma se alzi il capo dal cemento, dal metallo e dal verde degli alberi che fanno capolino fra di loro, il cielo, ancorché segnato dalle ultime file di nubi, è straordinariamente chiaro nella luce vesperale. E la luce illuminava Lei nel suo abito blu oltreoceano, mentre una leggera brezza ne alzava le falde e i falpalà e le balze, animando i bianchi delfini stampati nell'immensità marina dell'abito cangiante e il lungo mantello blu in cui era avvolta.

Mi voltai a guardarla, mentre distratta mi camminava a fianco. La stessa brezza che animava i bianchi delfini e muoveva le code del mantello gonfiava i suoi capelli neri, mutandoli nelle ali di uno smeriglio notturno; "l'immagine che mi è accanto" pensai "è proprio quella di un fantasma, di qualcosa che si muove al di là del terreno e della gravità, anche quando non è sul palco, come in una fiaba."

Stavamo scendendo lungo i cammini tortuosi che portano nel Ventre delle Belva, e gli accessi erano illuminati dagli ultimi sprazzi di luce diurna che

ruzzavano tra le sconnesse pietre del pavé, i rifiuti, un ubriaco che dormiva con accanto la fida bottiglia, un tazebao inneggiante all'anarchia, una serie di riproduzioni del volto del body-artista Uris Lhuti. Stavamo scendendo e io mi stupivo nel constatare da quanti mesi non uscivo di casa, non mi mischiavo con gli altri Svitati, non tornavo a rileggere i solchi della mia vita di un tempo.

Lei camminava affianco a me, in silenzio, come se stesse seguendo un suo pensiero. Una bolla musicale, opalescente e morbida, si mosse dietro di noi, con un mormorio lieto. Lei la guardò con divertimento, la toccò e la bolla esplose: le note di una vecchia canzone cominciarono a prendere forma Vicino a noi, e con esse la voce di Robert Plant:

I felt the coldness of my winter,
I never thought it would ever go,
I cursed the gloom that set upon us,
But I know that I love you so.

— Li conosci?

— Roba degli anni Sessanta, Settanta al massimo — risposi. — Erano i Led Zeppelin, e il loro leader si chiamava Jimmy Page, il cantante Robert Plant. Gente piena d'energia, benché nessuno si ricordi più di loro.

— Tranne quelli che hanno messo la musica nella bolla. — Ci fermammo a guardare le bolle che ci seguivano nel vento, mentre la voce di Robert Plant svaniva nell'aria. — Quelli che fanno questo lavoro nei loro atanor: i Soffiatori di Vento. Ne ho sentito parlare, ma non li ho mai visti. — Si voltò verso di me — E tu, naturalmente. Led Zeppelin, hai detto?

— Sono le mie passioni — mormorai. — Il passato, con la sua musica e tutto il resto; tutto ciò che è stato e che non potrà tornare. Mi piace metterci le mani dentro. M'affascina quel che ha sapore rétro.

— Saresti un ottimo Ritornante.

— Uhm. I Ritornanti credono veramente al passato, pensano che fosse meglio del presente, perché non esistevano divisioni in generi, ma solo in razze. — Con stupore mi accorsi di avere intavolato un discorso impegnativo; da quanto tempo avevo smesso di parlare così? — Non si rendono conto che era orribile esattamente come l'oggi, o, se è solo per quello, il domani. Immaginano che il passato fosse assai migliore del presente e ne hanno nostalgia, perché non l'hanno vissuto e non riescono a capire che non esistono

età dell'oro, e che tutto quello che ci raccontiamo sono solo illusioni per alleviare la solitudine dell'Astronave Terra.

— È un errore comune. Buona parte dell'umanità lo compie quotidianamente.

Mi voltai verso Lei. Il suo viso era per metà nascosto dall'ombra che s'allungava come un presagio, a metà della via che percorrevamo mentre l'atmosfera imbruniva e s'anneriva. L'aria si era leggermente raffreddata: ignoravo se fosse per qualche climatizzazione artificiale o perché con il vespero la temperatura stava calando. Ma il vento che soffiava era ancora caldo, veniva dal mare, portava con sé odori di terre lontane, di spezie e di sale.

— No, non è un errore comune — commentai. — È una comune speranza. La gente, i Ritornanti in testa, non sopportano più la vacuità di questo mondo e disperano di riuscire a sopportarla ancora; non resta loro che trovare rifugio nel passato… e dove, se no?

— Fuori — fece lei — fra le Camicie di Ferro. Forse l'idea dell'Astronave Terra non è così brutta come noi Svitati la dipingiamo. Forse dovremmo avere almeno il coraggio di provarci, a cambiare. In qualche cosa.

— Nel mio caso, non credo sia possibile. Sono rimasto lo stesso, tutto sommato.

— Già — fece Lei. — Non sei proprio cambiato, da mai.

La stessa cosa me lo diceva lo specchio, quando l'interrogavo.

Be', per tutti quelli che invidiano la vita della folle genia che il volgo chiama Artisti - che segretamente invidia, ma che poi sfotte e di sarcasmo ricopre - ecco, a loro edificazione, la vera storia dell'unico Svitato che non riuscì a diventare una Camicia di Ferro.

Poco più di un anno che non bevevo. E altrettanto che avevo smesso di fumare. Quanto agli eccitanti o alle droghe che danno l'illuminazione, che lì avrei presi a fare? Insomma, il ritratto del perfetto Naturista, agli occhi di chi avesse voluto frugare nelle fibre del mio corpo e rovesciarne fuori le budella, come si fa coi polpi; avevo trovato un equilibrio, almeno fisico, dopo tantissimi anni. Non so perché, io, l'eterno funambolo di quel gioco, lo avessi trovato proprio allora; mi accontento di spiegare perché non lo avessi posseduto prima.

Perché ero anch'io un prodotto collaterale del Moderno, come le seggiole

di plastica e i mobili finto Bauhaus.

Mi spiego. Tutta la Modernità era stata come uno specchio a due ante, o, se preferite, l'incubo di un ubriaco che vede doppio. Il mondo era vissuto all'insegna del platonismo e del cartesianesimo, del freudismo e dell'anedonismo e ognuno di noi era scisso, sdoppiato, spalmato in qualche modo fra la propria parte auspicata dalla mente e un'altra, non meno imperiosa nelle sue richieste, gridata dal corpo. Millenni di cultura di negazione del corpo, da quell'anno zero che Nietzsche bollava come momento di nascita della "maledizione del Cristianesimo". ("Ogni incitamento alla castità è il vero peccato contro natura"!)

E io ero un emblematico figlio della Modernità, scisso dal vertice del cervello agli abissi del mio corpo. In quanto tale, lo stordimento e l'alterazione della coscienza erano il mio modo di reagire alla macchina esistenziale, perché l'esistenza era proprio la deviazione, la sindrome mortale, la droga che non riuscivi a toglierti dalle vene. L'unico modo per risolverla e per ottenere o scordare l'unità era quello stile di vita che i padri benpensanti chiamavano la politica dello "sballo", senza accorgersi che il massimo "sballo" - la massima alterazione della coscienza - era proprio il loro, che titillavano i neuroni della loro circonvoluta corteccia non già con le droghe d'Oriente o le asprezze dell'alcol, ma con i pixel della televisione che giorno per giorno ne rimbambivano le sinapsi. Loro. I Moderni. I nostri mai troppo esecrati genitori. Buona parte del Novecento aveva continuato a gridare il loro peccato.

Io ero uno Svitato. E noi Svitati, intesi come generazione, siamo neoplatonici. E noi Artisti i peggiori di tutti. Perché l'accordo che esiste fra noi e le Camicie di Ferro fa sì che il mondo sia un fondale di palcoscenico, un gioco delle parti. Loro producono per mantenerci, noi fingiamo di lavorare, ma in realtà, molte volte, la sola nuova opera d'arte che produciamo è la nostra vita: facciamo quel che ci piacerebbe fare se il lavoro artistico avesse ancora un senso. È la riproposta dell'idea di Fourier, un utopista che, come dicono le Camicie di Ferro, aveva visto più lontano di Marx. Però, anche se ci sono Svitati che fanno i baristi, le guardie, i negozianti, i pescatori, i guru delle più diverse religioni, quelli sotto pressione siamo noi, gli Artisti. Dato che la capacità di fare arte è proprio quella che manca a loro, ai nostri padroni, noi Artisti siamo i veri sacerdoti del nostro mondo, i soli mediatori fra la bassa umanità degli Svitati e le Camicie di Ferro, che, oltre a essere già

divine, si vogliono anche immortali; gli unici che sappiano staccarle dalla bruta razionalità. Il resto del nostro mondo è un fondale, ed esiste perché noi accettiamo che esista.

Quella dell'Artista è una vita dura, infatti, e se non sei tagliato non ce la puoi fare. Ai vecchi tempi iniziavo un lavoro, e se a staccarmi dal mondo non bastava la scrittura, a squarciare il velo del tempio c'erano l'alcol e gli eccitanti, c'era sempre qualche donna, e sogni a manciate, e nessuno stupido oniroiatra a proporsi di decifrarne le sibille o le chiose ai margini. Il mio equilibrio andava ogni giorno in pezzi, ma io frustavo la mia viltà, costringevo la mia fantasia ad aprire le ali e il mio lavoro procedeva a gonfie vele. Erano tenebre e abissi, e non c'era una schiarita neppure a chiederla, e tutto era buio, ma ogni sera, quando riuscivo a trascinarmi di fronte al mio computer, alla mia macchina per scrivere, ai miei quaderni, prima o poi le parole si disponevano nell'ordine da me voluto. La sera, quando tutto il mondo reale si accordava per la buonuscita, io accordavo le dita sopra i tasti e con la cuffia in testa continuavo fino allo stordimento e al di là dell'ebbrezza, fino a raggiungere la dimenticanza di me. Vacillavo guardando dalla finestra le luci della Città Vecchia che, come anime in cerca di perdono, baluginavano dinanzi ai miei occhi, ma pensavo che l'infelicità che mi trascinavo addosso fosse comunque lo scotto da pagare all'arte. E l'arte, se mi bruciava ogni neurone e ogni scintilla di mach, era ciò che Caronte barcaiolo mi dava in cambio della mia anima dannata.

Arte. L'Arte era tutto, nel Ventre della Belva: ogni Svitato poteva odiare il mondo, ma amava i propri Artisti perché erano il suo riscatto, il riscatto di un mondo che, avendo perso, altro non era, sull'Astronave Terra, che inutile zavorra tenuta in vita artificialmente dagli attuali padroni, i quali avevano bisogno di noi, eccome. Non c'era altro. E, oltre all'Arte, cosa poteva esserci, nel nostro mondo perfetto, che non fosse pagata con una futura morte? L'Artista era quanto di più simile esistesse al soldato, o al lavoratore descritto da Ernst Junger, altro filosofo e scrittore chele Camicie di Ferro avevano tentato di dimenticare. In prima linea nella creazione, a metà fra il Demiurgo e l'Elohim che dal nulla crea le cose, l'Artista offriva le sue intuizioni come il serpente si lascia dietro le sue pelli, muta dopo muta, quando si facevano troppo stretti i vecchi idoli e i vecchi personaggi. Il prezzo era sempre quello.

Perché? Per spiegarlo bisogna tornare indietro, nel secondo millennio.

La psicologia del profondo, in questo convenendo con la psicopatologia

della creatività e la neurofisiologia evoluzionistica, avevano intravisto, al di là del genoma e dell'apprendimento, al di là della dialettica nature-nurture, un nodulo assolutamente irrisolto nelle complessità della psiche umana.

Qualcuno parlava di "complesso rettiliano" o "cervello rettile" per una parte del fenomeno, e per l'altra, invece, di "cervello mammifero" o "complesso mammiferiano", e un'immagine assai apprezzata dai giornali dell'epoca era quella di un rettile chiuso all'interno di un mammifero: il tirannosauro degli istinti, mal prigioniero della sapienza dell'Homo. Il risultato di questa discrasia era un intricato adeguarsi di risposte a bisogni, di desideri e bisogni primari e secondari, di cibo e sesso e affettività, con tutti i comportamenti strumentali che venivano elicitati per raggiungere la meta. Insomma, un casino notevole.

Poi, alla fine del secondo millennio, uno scienziato olandese, Pieter Gronau, scoprì, nel corpo calloso che unisce i due emisferi cerebrali, l'area che poi prese il suo nome: l'"area di Gronau". Questa, mediatrice come voleva il paradigma dell'epoca, sovrintendeva ai due complessi, ne regolava il funzionamento, ne concertava le istanze e, per dirlo in poche parole, sortiva solo l'effetto di aumentare il casino. Ma chissà, magari, usandola meglio…

Ostinato come sanno esserlo gli scienziati positivisti, l'ottimo Pieter aveva continuato la ricerca fino a trovare il sabotatore: un processo neurale compreso nell'area, avente una struttura stellata analoga a quella della glia: la "cuspide di Gronau", causa biologica d'instabilità per l'area dello stesso nome.

Con quella scoperta il mondo aveva risolto parte dei suoi problemi. Un'iniezione di un mediatore chimico analogo al fattore di crescita nervino, e una ghiandola atrofizzata da millenni - quell'ipofisi o ghiandola pineale, che indiani e tibetani chiamano "terzo occhio" e che il vecchio Cartesio vedeva come nesso di raccordo fra le due componenti che la Modernità aveva scisso: mentale e fisico, res cogitans e res externa - cominciava la produzione di una sostanza che favoriva l'equilibrio psicosomatico, agendo sui desideri e sulla loro soddisfazione, sull'umore! Un'ablazione della cuspide, con conseguente estinzione di ogni desiderio insaziabile, e quindi di ogni comportamento anomalo, costituiva la seconda parte del procedimento. Viva la scienza, dunque, e peccato ,, non averlo saputo prima: con un'iniezione e un colpetto di laser, lo stesso Adolph Hitler sarebbe stato ricordato come un gioviale pittore austriaco, amante della birra e dei bei paesaggi, anziché divenire il più

grande criminale del suo secolo.

Il mondo aveva risolto parte dei suoi problemi, ma non tutti. Ci volle, dalla scoperta di Gronau, ancora una decina d'anni di stragi e di golpe prima che la tecnica fosse portata alla perfezione. E ci volle ancora un trentennio o quasi, prima che il mondo fosse abitato da esseri umani a cui era stata asportata la cuspide; un trentennio perché l'umanità fosse uniformemente felice e si potesse proclamare l'Anno Primo del Mondo Venturo, esclusi naturalmente i pochi irriducibili che rifiutarono l'operazione: i Non-Strutturati, come ci chiamano loro; gli Svitati, come ci chiamiamo noi, qui nella Città Vecchia, in memoria di un racconto di Harlan Ellison, scrittore di fantascienza del secondo millennio e perpetuo incazzato contro i benpensanti di ogni credo e illusione.

Io sono uno di quelli. Vivo nel Ventre della Belva, nel ghetto della città dove vivono tutti gli Svitati, e dove siamo gli unici in grado di produrre Arte, in tutte le sue forme.

Perché la cuspide di Gronau, essendo ciò che impedisce il corretto funzionamento della mediazione fra il cervello rettiliano e quello mammiferiano, è anche la madre dello spleen, la matrice che causa dolore, sofferenza, e rimorso, è quella che ci rende malinconici, estranei alle cose e al mondo, che ci distacca dai nostri simili e ci immerge nella solitudine. Ed è, in ultima analisi, quella che ci permette di creare arte, perché solitudine, malinconia, estraneità sono i termini che ci costringono a suonare, a dipingere, a scrivere, a recitare, a danzare, a dirigere film o commedie, a salire sul palcoscenico per recitare una vita diversa dalla nostra.

Pochi, dopo avere conosciuto i vantaggi dell'ablazione della cuspide, si rifiutarono di farlo. Il resto dell'umanità, tutti coloro che preferivano la serenità all'infelicità, accettarono. I pochi irriducibili si riunirono in quartieri, e poi in ghetti, e continuarono a vivere la loro scapigliatura e la loro non-strutturazione, a scrivere romanzi e recitare poesie, a comporre musica. I molti Strutturati, il resto del mondo, crearono l'Eden; ma, spinti dalla nostalgia di quel che non potevano essere, sentirono sempre più forte il bisogno di leggere i romanzi e le poesie, di ascoltare la musica creata dai primi. Infatti, una felicità adialettica esclude per sua natura il superamento dell'infelicità attraverso la creazione artistica: per dirla con Schopenhauer, essendosi tarpata la voluntas con la loro operazione, non potevano più

trascendere verso la noluntas con l'arte.

Bello scherzo del destino, davvero.

Mio padre non aveva un grosso talento creativo, ma era uno specialista in contraffazioni. Riusciva a imitare e contraffare qualunque cosa, da un Bosch a un biglietto di banca, da un Dalf a un francobollo, da un Michelangelo a una stampa giapponese. Mia madre era un'amante della musica lirica, conosceva a memoria un'infinità di opere e le sapeva cantare con voce di soprano, anche se, non avendo la resistenza e l'estensione vocale occorrenti per reggere un'intera opera, si limitava al ruolo di corista. Per la legge, a diciott'anni potevo scegliere se farmi togliere la cuspide di Gronau e diventare una Camicia di Ferro o tenermela e restare uno Svitato. Dato che mi piaceva scrivere, scelsi di restare.

Andò avanti così finché non compii il sessantesimo anno, e confesso che a quell'epoca cominciavo ad avere l'impressione che i miei giorni fossero contati. Non potevo continuare a lungo, e lo sapevo. In tutti quegli anni avevo sempre seguito - e con entusiasmo! - l'impulso del momento: quel che i vecchi benpensanti, nella loro logica serenata, chiamavano "abbrutimento" e che le Camicie di Ferro guardavano con paterna comprensione, come un riflesso della cuspide di Gronau, controllabile con l'uso di medicine uguali a loro, ossia farmaci che toglievano tutto il divertimento. Io lo chiamavo vivere. La vita media di uno Svitato s'aggira ormai sui cent'anni, e quella di una Camicia di Ferro sui centocinquanta, sempre che il primo non abbia straviziato e il secondo abbia optato per il Cambiamento a diciott'anni. Fra gli Svitati, gli Artisti hanno una minore speranza di vita perché vivono più intensamente. E io l'avevo sempre fatta, la vita intensa, ma ora l'obolo da pagare a Caron dimonio s'alzava sempre più, e cominciavo a sentire una vaga inquietudine, perché molti miei amici se n'erano già andati…

Le Camicie di Ferro cercano l'immortalità. Pensano che il corpo - il quale, nella loro razionalità, non è visto come il veicolo fisico dell'anima, ma come il suo diretto genitore - debba essere preservato il più a lungo possibile, e nelle condizioni migliori di vita. Le Camicie di Ferro convivono benissimo con la loro matericità.

Io invece avevo paura della morte, e ancor più della morte paventavo il Nulla. "Il timore del nulla" sentenziava Loredana "denota la presenza di un

Ego smisurato"; lei lo riconduceva al timore che l'altro da me riuscisse a dominarmi, ma io non potevo contemplare l'idea che il mio Io venisse annullato nel buio, e di me non rimanesse nulla, in quel buio, neppure la più lontana luccicanza, neppure un barlume di identità nel cervello, una minima traccia di elettricità che stava a significare vita.

È un orrore, l'idea di dover morire. Ci sono le notti in cui non riesci a dormire, e scandisci i minuti nel tuo letto, guardando l'orologio e chiedendoti quanti ne occorrano per fare un'ora della morte. Perché sai che il tuo tempo trascorre nel vuoto, un minuto dopo l'altro, e per ogni minuto che invecchi, muore un neurone e un frammento di te si allontana. Per poi scomparire definitivamente, nel buio totale. E hai un bel leggerti Montaigne e Heidegger, ché tanto non cambia nulla.

Così accettai la proposta di Mefistofele: mi feci togliere la cuspide di Gronau. E divenni il primo fallimento conosciuto. Non ci guadagnai niente, anzi persi tutto. Perché? È un caso che neurologi, psichiatri e psicologi dibattono ancor oggi, dopo un anno dall'ablazione, al punto che ogni tanto Loredana mi propone di portarmi a qualche simposio internazionale. In quest'anno tutti hanno detto la loro, meno il sottoscritto: eppure ho l'impressione di sapere perché l'operazione sia fallita, ma si tratta di una mia caratteristica che non amo divulgare. Infatti, se solo sospettassero la mia diversità, il mio potere di servirmi del Buio, scenderebbe su noi un'altra Notte dei Pitagorici e sarebbe la fine: non solo per me, ma per tutti coloro che sanno di un trench blu, del Mondo Immaginale e del valore dei Tarocchi.

Quando uscii dalla sala operatoria, devo dire, non mi sentii molto diverso da prima. Non superai i test che mi fecero, e questo cominciò a preoccupare i medici; ma si rasserenarono scoprendo che non ero più in grado di scrivere, perché se il mio Quoziente di Creatività risultava alto, il Quoziente di Creatività Artistica era sceso. Non troppo, a dire il vero, ma quanto bastava a uccidere quella parte di me. Comunque nessuno sapeva come comportarsi di fronte al problema di qualcuno che non fosse più uno Svitato ma che non fosse ancora una Camicia di Ferro. Che cos'ero, allora? La risposta me la diedi da solo: qualcuno che era diverso da tutti. Che volle restare a vivere nel Ventre della Belva, perché il mondo di fuori non gli piaceva; che, anche se riuscì a smettere di bere e di fumare - a prezzo di grandi sforzi, di una

battaglia quotidiana e costante - per trovare un equilibrio dovette esercitare un feroce controllo e una revisione giornaliera di sé; ma, quel che è peggio, qualcuno che aveva disimparato a scrivere. Tuttavia, dato che non potevo restare senza scrivere, tutto il mio tempo libero (e ne avevo tanto, perché nel mondo idilliaco creato dalle Camicie di Ferro nessuno Svitato è costretto a lavorare se non lo desidera, e l'unico lavoro che io desiderassi svolgere mi era precluso) lo consumavo con una sola ossessione: scrivere, ma senza mai riuscirci. Unico appoggio la mia strizzacervelli, Loredana.

C'era qualcosa di assurdo nella mia esistenza: tanto da convincermi che, se fossero esistite le precognizioni, sarei stato sicuramente un precognitivo. Infatti, per tutta la mia vita di Svitato, avevo sempre raccontato le traversie di scrittori impossibilitati a scrivere, di artisti in lotta contro il fallimento esistenziale, di pittori e scultori e musicisti che si battevano contro il proprio cupio dissolvi. Ironia della sorte, dopo l'asportazione della cuspide di Gronau mi ero trasformato proprio in uno dei miei personaggi.

— Già — risposi a Lei, quella sera nel Ghetto. — Non sono proprio cambiato da allora, o almeno m'immagino di non essere cambiato troppo, se non sotto alcuni aspetti. Per esempio, prima ero sempre fuori, in giro per la Città Vecchia. Adesso sto molto in casa.
— Come mai? — Una nota preoccupata, nella sua voce.
— Tante cose. Il fatto che non mi diverto più, come un tempo, e tutto questo… — feci un cenno con la mano, indicando l'ampia via che stavamo percorrendo, la gente che passeggiava, e le luci dei radi negozi, dei locali — …mi diventa di giorno in giorno sempre più estraneo. Deve essere qualcosa che ha a che fare con la mentalità delle Camicie di Ferro, e con la loro lotta per l'immortalità. Il fatto di vedere con distacco tutto ciò che mi circonda, di non esserne più partecipe come una volta. Una bella musica, un bel quadro, un bel romanzo, non mi coinvolgono più come un tempo; mi sono necessari, perché la bellezza è necessaria, ma non m'affascinano più.
— Non riesco a immaginarlo.
— Meglio così — dissi sorridendo. — Vuol dire che sei ancora una Svitata.
Lei si avvicinò a me, e mi prese a braccetto. Quasi senza volerlo, mi irrigidii: da tempo non ero più abituato ai contatti umani. Dai tempi dell'ablazione. Da allora non avevo più avuto a che fare con una donna. E

come avrei potuto? Ero troppo ripiegato su me stesso.

— Prova a spiegarmelo — disse.

— Ti posso fare un esempio — mormorai — perché io, che sono una via di mezzo fra voi e loro, a malapena riesco a capire. C'è la mia terapista, Loredana; una Camicia di Ferro, naturalmente. Una donna intelligente, un'ottima terapista, una bella donna, forte, empatica, e come tutti loro estremamente equilibrata, piena di premure e di dolcezze per tutti. A lei piace la stessa musica che piace a me, il rock della seconda metà del Novecento. Soprattutto le piacciono le edizioni originali, le fotografie dei gruppi, i libri che ne parlano. Be', è un po' strana anche lei. Di solito loro non amano il collezionismo e il possesso, ma… Se a me, prima dell'operazione, avessero regalato un pezzo originale dell'epoca, sarei impazzito dalla contentezza di avere qualcosa che trascina dietro di sé decenni di storia; se me lo regalano adesso, non dico che non sarei contento, ma, tutto sommato, non è che l'esperienza mi possa entusiasmare più di tanto. Ebbene, quando io regalo qualcosa a lei, capisco la sua contentezza, ma capisco anche che a quell'oggetto, per quanto valore venale o affettivo possa avere, lei potrebbe rinunciare senza battere ciglio, perché è abituata a considerare tutto in modo transitorio. Benché, ripeto, sia una collezionista. Capisci?

Vidi il suo cenno affermativo e proseguii. — È così anche per la musica, o per l'arte, o tutto il resto. Tu sei giovane, non hai ancora avuto a che fare con loro, ma dovresti provare a discutere di arte o di musica o di letteratura con una Camicia di Ferro. Capiresti che le loro coordinate sono completamente diverse dalle nostre. Loro non entrano nell'opera d'arte, non se ne fanno affascinare, non vanno in trance per essa, non si entusiasmano né si commuovono; nell'arte non esiste, per loro, nessuna forma di seduzione; tu ponili all'ascolto di una sinfonia di Mahler o di una canzone dei Grateful Dead, fagli leggere Coline o Ballard, mettigli dinanzi un Caravaggio o un Warhol, e non otterrai da loro un godimento estetico, ma un piacere semplicemente intellettuale. A loro piace l'arte, ma solo per poterla smontare come un giocattolo, per vedere come funziona, cosa c'è dentro, per capire fino a che punto rientri nel disegno complessivo dell'Astronave Terra. Non amano le cose, amano solo le persone; e non amano neppure le sensazioni o la partecipazione, non amano la seduzione. Hai sempre l'impressione che ci sia un filtro che si frappone fra loro e l'oggetto del loro interessamento.

— Vuoi dire — fece Lei — che se io facessi una tournée in mezzo alle

Camicie di Ferro, loro non sarebbero interessate alla coreografia, alla tecnica, ai costumi…

— Non riuscirebbero ad avere una visione d'insieme, proprio così. Non si fanno sedurre dalla bellezza; non sentono il richiamo del pifferaio di Hamelin, insomma. La loro visione è parziale. Se tu facessi una tournée fra le Camicie di Ferro, e ti auguro di riuscire presto a farla, loro si spellerebbero le mani per applaudire lo spettacolo. Ma, interrogati, uno si esalterebbe per la musica, e l'altro per i costumi, e il terzo per la scenografia, e il quarto per la regia, e il quinto per la bellezza dei ballerini, il sesto per la loro abilità, il settimo per la coreografia; nessuno potrebbe mai comprendere l'opera in toto. Le Camicie di Ferro mancano completamente di capacità di sintesi, in senso artistico. Sono ciechi alla bellezza. Possono solo capire che cosa produce la bellezza, ma non apprezzarla. E meno che mai crearla. Per questo ci chiedono l'Arte, in cambio del nostro mantenimento. E del mantenimento di questa fittizia struttura nella quale viviamo.

— È un ritratto disperante.

— Già, proprio così, ma d'altra parte… — m'interruppi, e indicai la via che stavamo percorrendo, che si era riempita di persone, in fondo c'era il locale dove eravamo diretti, la Taverna dei Sette Peccati. — Siamo arrivali. Ci sei mai stata?

— No. È una zona della Città Vecchia che non frequento.

La Taverna è una specie di pub cavernoso, infilato a forza nei bassi di un vecchio edificio che guarda l'antica darsena. Occupa tutto il pianoterra ed è l'unico luogo, per così dire, abitato dell'edificio stesso, tolto il primo piano dove il taverniere abita con la moglie. Il resto del palazzone è completamente vuoto, come tanti altri palazzi della Città Vecchia, e anch'esso è tutto sigillato e murato, sbarralo e inquartato in modo che non cada giù; cosa che spesso succede ai palazzi ottocenteschi e settecenteschi della Città Vecchia.

Sulla porta c'era il buttafuori - Gorilla Maldo: ed è davvero una specie di gorilla, grande e grosso come un armadio - e al fatto che io avessi o no la cuspide non badava certo. L'importante era che gli avessi trovato il nome, e che fossi stato il suo padrino. E poi, ai vecchi tempi, quand'ero uno scrittore, la Taverna dei Sette Peccati era una delle mie basi preferite. Anche adesso, ci andavo, benché meno, perché laggiù mi sentivo a casa. E c'era sempre una strana tenerezza, nel volto di Maldo. Una tenerezza che solo io riuscivo a percepire.

— Ciao Gorilla — feci, quando gli fui davanti.

— Pace, zio. — Allargò le labbra in un sorriso, poi sorrise a Lei, si fece di lato. — C'è già qualcuno, dentro, ma nessuno dei vecchi.

— Tutto a posto?

Gorilla increspò le folte sopracciglia bionde, fece una smorfia divertita e si grattò il mento, dove la barba faceva un'ombra fra il biondo e il rosso. — Sì, ma è serata fiacca, a meno che le Camicie di Ferro ferme al porto non scendano dal loro dannato trabiccolo. Li hai visti?

— No. Chi sono?

— Camicie della Federazione Panafricana, ma devono essere tutti del Nordafrica, a giudicare dalla pelle. Sono venuti con un grosso hovercraft, di quelli anfibi, e l'hanno attraccato al bacino del Porto Vecchio. — Mi rivolse una specie di sorriso. — Per il resto, nulla. E tu?

— Io? Tutto OK, figliolo.

— OK, zio. E buona serata. — Gorilla Maldo aprì la porta e ci fece entrare.

— Sei veramente suo zio? — chiese Lei.

— No, suo padrino. Quando ha deciso di non fare l'operazione e di restare qui, e aveva bisogno di trovarsi un nome, l'ha chiesto a me. Gli ho suggerito Gorilla Maldo. E così sono diventato il suo padrino.

— "Gorilla Maldo". Che razza di nome è?

— Era un lottatore di catch, l'ho visto in un film, in Rete. — Sorrisi fra me. Manco i film facevano più, in quel mondo dannato, perché la disorganizzazione degli Svitati era tale che non sarebbero riusciti a riunire una troupe per girare una pellicola. Era tanto se si riusciva a trovare una videocamera per un filmetto sperimentale.

Tutta la cultura che c'era rimasta fra le mani era quella del passato. A volte mi sentivo come un fedele dei culti "Cargo".

L'interno della Taverna dei Sette Peccati era arredato in puro stile bucaniere e marinaro, del genere "fratelli della costa". C'erano tavolacci di legno per comitive, tavoli più piccoli per singoli e coppie, e su tutto regnava una luce calda e bassa, resa ancor più inebriante dai bastoncini che Trimalfone accendeva negli incensieri e nei bruciaprofumi. Il banco era in fondo, con l'artistica sputacchiera in ottone e le lampade recuperate da chissà quale relitto. Alle pareti, anch'esse di legno, erano appese vecchie reti, arpioni, sagole, un pesce spada enorme che il proprietario aveva fatto

imbalsamare, fotografie di barche, yacht e pescherecci. Modellini di navi e di imbarcazioni di ogni genere erano sparsi un po' ovunque, mentre alle pareti c'erano diverse copie dei grandi quadri ispirati al mare. Era il classico ambiente marinaro che un tempo serviva solo a chi del mare, del Padre degli Oceani, aveva fatto una passione e un mezzo di vita, e non un divertimento. Un tempo, quand'ero ragazzino, si riunivano in quelle anse i pescatori del molo, i contrabbandieri di sigarette, le battone; poi si erano aggiunti gli Artisti, che erano defluiti dalle zone del Levante abbandonato alle ristrutturazioni delle Camicie di Ferro; e poi c'eravamo stati noi, ossia io e i Pitagorici, e Trimalfone, che faceva già il taverniere, era un ragazzo anche lui. Ultimamente era diventato difficile incontrarvi qualcuno dei vecchi avventori, ma il locale continuava a mantenere un suo antico fascino. Qualche traccia di fumo nell'aria, un sommesso parlottare, una decina di persone, al massimo, fra quelle al bancone e quelle sedute. Nell'aria, dalle casse veniva qualcosa che non riuscivo a comprendere, ma che non era la solita musica elettronica. Tesi meglio l'orecchio ed era proprio lei, l'inimitabile: Janis Joplin.

And I know that I could always try,
It don't make no difference, baby, yeah,
I better hold it, I better need it, yeah.
I better use it till the day I die…

Guardai se il mio vecchio tavolo c'era ancora, se era occupato, ma fortunatamente se ne stava per conto suo, solingo come sempre e con i graffiti a punta di coltello che io e gli altri ci avevamo fatto, uno per ogni donna conquistata; era incastrato in un angolo, sotto un quadro a olio che raffigurava la secca del Nautilus. Un presagio, forse.

— Sembra che tutti i migliori falsari siano passati di qui — fece Lei, scrutando con attenzione le pareti, quando ci fummo accomodati.

— Già. — Guardai involontariamente i quadri tutt'intorno. — Per anni, tutti quei pittori hanno pagato il loro obolo al Padre degli Oceani. Ognuno ha trascritto quello che la sua immaginazione aveva scelto, ognuno ha copiato alla perfezione un classico della pittura marina. Ma questo non è nulla. Il grosso dei pezzi, i migliori, i più belli, sono al piano di sopra, ben nascosti. Trimalfone non li fa vedere a nessuno.

— Non sapevo neanche che esistesse una collezione simile. È fantastica.

— Un giorno ti porterò qui durante il giorno e potrai vederli bene, alla luce.

— Fantastica — ripeté Lei, guardandosi in giro — davvero. Le barche a Sainte-Marìe di Van Gogh, La barca di Dante di Delacroix, La zattera della Medusa di Gericault…

— Ciao, Senzanome — disse l'oste giovialmente.

— Benvenuto.

L'oste Trimalfone è basso, largo e somiglia a un cubo; sfoggia una bella faccia larga e sorridente, una barba castana e fiammeggiante, capelli corti e ispidi. È un altro di coloro che sanno della mia ablazione, ma non dà importanza alla cosa. Perché ha visto che, tutto sommato, non sono cambiato affatto; continuo a frequentare il suo locale, a dire le solite cazzate, e se per caso vi capita qualche Camicia di Ferro, lui è sempre pronto a fargli vedere il famoso scrittore eccetera eccetera. "L'unica differenza rispetto a prima" mi confidò un giorno in cui eravamo in vena di confidenze "è che mangi meno vaccate, che non bevi alcolici e che sei più triste. Però resti comunque lo Svitato di sempre, anche se ti hanno segato il cervello."

Ora guardò Lei e le sorrise, abbozzando un inchino. — Buonasera. Ammiravate i miei quadri?

— Sono splendidi.

Intervenni io. — Stavo dicendole che un giorno o l'altro potresti farle vedere la tua collezione di falsi. — Feci una pausa. — Fra l'altro, Lei dipinge.

L'oste sorrise, contento. — Quando vuoi, Senzanome. — Guardò Lei, con aria paterna. Sua figlia aveva suppergiù la stessa età. — Basta che vi mettiate d'accordo. E una grande collezione, raccolta in tanti anni. La maggior parte dei pittori della Città Vecchia ha contribuito a tirarla su. E se tu dipingi, toccherà anche a te, prima o poi, pagare l'obolo al Padre degli Oceani.

— Volentieri — disse Lei — ma perché non si sa nulla, di tutti questi quadri?

Lui alzò le spalle e pulì il tavolo, o finse di farlo, con uno strofinaccio. — Perché questo è un posto un po' esclusivo. I rompiscatole che lo frequentano sono sempre gli stessi, da anni. E fra questi rompiscatole, pochi fedelissimi sanno. Se si spargesse la voce di questa collezione, verrebbero in troppi a vederla: prima gli Svitati del resto della città, e poi magari quelli delle città vicine, e infine le Camicie di Ferro…

— E la buona vecchia Taverna dei Sette Peccati, da luogo di trasgressioni,

diventerebbe meta turistica per i perdigiorno del circondario — concluse qualcuno, dietro di noi.

Ci voltammo a guardare il nuovo venuto.

— Stephen…

— Bene, bene, bene — disse lui, mentre la sua alta figura passava davanti alle luci del locale. — Che Lucifero mi porti… a che pro, fratellino?

Sorrisi. — Ciao bello. È un po' che non ci si vede. Siediti qui, vuoi?

Stephen ha grandi occhi azzurro scuro, un corto pizzetto sale e pepe che si apre su un largo sorriso, il cranio rasato a zero e sulla fronte una cicatrice, residuo di Una vecchia rissa di tempi migliori, che mai ha voluto farsi cancellare con il laser. È alto, piuttosto solido. Quel giorno indossava calzoni di tela color prugna, scarpe da vela nere, una camicia bianca e uno svolazzante foulard anch'esso prugna. Un giaccone sabbia gettato sulle spalle. Fece un cenno d'assenso, poi si voltò verso Lei, compì cerimoniosamente un mezzo inchino, portò alle labbra la mano che la giovane gli tendeva e si presentò: — Stephen Daedalus, amico fraterno. Come stai?

Lei disse il suo nome, e aggiunse: — Sei tu che hai scritto Monadi e nomadi metafisici, vero?

Stephen annuì. — Per servirti. — Afferrò la sedia e riuscì a infilarci la sua alta figura. — Ti è piaciuto?

— Era strano. Non credo fosse possibile attribuirgli un qualunque giudizio estetico. "Strano", "meraviglioso": che altro puoi dire di un non-libro? E tutte le polemiche che ha fatto sorgere fra noi e le Camicie di Ferro…

Stephen mi diede una gomitata. — Questa giovane lo ha capito meglio dei nostri luminari. — Rivolse un cenno a Trimalfone. — Oste della malora! Portaci qualcosa da bere, prima che moriamo di sete! — Poi si spostò verso Lei. — In realtà non riesco più a credere che le parole stampate abbiano un significato, ma sono convinto che debbano essere scritte, eccome! Altro che le balle spacciate da Retaioli e Conversisti sulla necessità di spezzare il diaframma fra pubblico e spettatore, fra scrittore e lettore: tutta roba del secolo scorso, nata quando era necessario romperlo davvero, quel diaframma, perché nessuno aveva la parola e, come dire?, una specie di democratizzazione era necessaria, ma non oggi.

Conoscevo Stephen Daedalus da… Da quanto tempo? Non avrei saputo dirlo: da quando eravamo ragazzini, da quando avevamo scoperto di essere diversi dagli altri e ci eravamo stretti in una mutua alleanza che aveva retto a

tutto e tutti. Eravamo amici grazie ai comuni interessi artistici, ma soprattutto avevamo fatto parte tutte due dei Pitagorici. Poi erano passati gli anni, il gruppo si era sciolto nella Notte dei Pitagorici, i suoi membri avevano cambiato amicizie ma io e lui eravamo rimasti assieme. Poi, accecato dai miei timori, io avevo fatto la sciocchezza della mia vita, l'ablazione. Stephen era uno dei pochi che mi restarono amici, che non mi giudicò un traditore, diversamente da quasi tutti gli Svitati che avevano saputo della mia scelta.

L'oste sorrise. — Ecco — fece — ci voleva Daedalus. Se arrivassero ancora i fratelli Querelle, Kurtz, Marienbad e Ismael, avremmo una riunione dei Pitagorici come quelle di una volta.

— Un bel gruppetto, eh? — disse Stephen. — Un po' invecchiati, forse.

Dissi: — Lascia perdere, Ste, e vai avanti. — Guardai Trimalfone: — Sangue Morlacco per tutti. Il più dannunziano dei liquori, come antipasto; per rispetto a voi tutti, questa sera eviterò di bere il solito succo di frutta.

— Finalmente! Ora ti riconosco! — Trimalfone rise. — Avete fame? Abbiamo preparato dei frutti di mare, e proprio ora li stiamo finendo di cuocere.

Feci un cenno d'assenso. Sapevo di potermi fidare di lui, sempre. Cosa che non si poteva dire degli altri Svitati.

Stephen aggiunse: — E dopo il Sangue Morlacco portaci anche tre birre della Cimmeria Nera.

Lei disse: — A me piccola. Non posso prendere peso.

Stephen le poggiò una mano sulla spalla, rassicurante. — Non ti preoccupare. Tutt'al più me la berrò io. Ma, scusa se te lo chiedo, cos'è questa cosa del peso? Non capisco.

L'oste si allontanò. Io cambiai posizione sulla sedia e mi preparai a gustarmi la riposta di Lei, che non si fece attendere. — Io danzo — rispose — e devo pesare il meno possibile, come tutte le ballerine. Non posso ingrassare.

Stephen annuì, pensieroso. — Ho capito. — La guardò ancora. — E vero, le ballerine sono tutte magre, e quelle che ho conosciuto era impossibile appesantirle, tranne che infilandogli le biglie di piombo nelle tasche, come la famosa rana saltatrice del racconto di Mark Twain. Ma ricordo che, ai vecchi tempi — si volse verso di me — Valeria, dico bene?, non è che fosse proprio magra.

— E infatti non valeva un accidente, come ballerina.

— Chi è Valeria? — chiese Lei.

Stephen rise, e mi indicò con cenno della mano: — Materiale letterario che fa parte della sua vita; infatti, la vita è solo la miniera dove raccogliamo il materiale grezzo che la nostra scrittura raffinerà. Comunque, per quanto riguarda Valeria…

— E una storia lunga, piena di sottintesi e di digressioni — mi affrettai a interromperlo. — Non è adatta a una serata tranquilla in cui si chiacchiera e si beve.

— E questo — disse Stephen — ci riporta nuovamente al punto di prima. Al bere.

— E al non bere.

Stephen si volse verso Lei: — Vedi, non capisco tanta preoccupazione da parte tua…

Giunsi in suo soccorso: — Non ci provare neanche, Stephen. È come dire a un poeta che ha una memoria d'elefante, quando tutti sappiamo che i poeti temono di perderla.

— O come ricordare a un pittore che teme per le sue mani! — terminò.

Risi. — Questa sera non ne azzecchi una, fratellino. Lei dipinge.

Stephen provò a dir qualcosa, poi tacque, e Lei si mise a ridere. Poi guardò verso di me con aria di rimprovero: — A proposito, non dicevi di avere smesso di bere?

Risposi: — In effetti ho smesso. Tranne qualche bicchiere, uno ogni tanto, in occasioni conviviali come questa.

Stephen fece una smorfia. Si voltò verso Lei: — Non so quando tu l'abbia conosciuto, ma è sempre stato una vera spugna; poi, da un giorno all'altro, è passato all'acqua. Ogni volta che lo vado a trovare beve solo la minerale, o tutt'al più succhi di frutta.

— In molti, da san Francesco a Nietzsche — dissi — hanno scritto elogi dell'acqua. E d'Annunzio era astemio.

L'oste portò il Sangue Morlacco e un cabaret di legno, tutto intarsiato, colmo di piccoli panini e di piatti contenenti crostacei. — Fratelli. Alla salute.

— Grazie, baccan — mormorai.

— De nada.

Stephen allungò un bicchiere a Lei e uno a me:

— Quando avevi un po' bevuto — ricordò — non facevi altro che citare Gregory Corso, Jack Kerouac, Ernest Hemingway e quant'altri, come

Baudelaire, elogiavano il vino.

— Adesso non bevo più: e perciò possiamo parlare d'altro. Che novità ci sono in giro? — Mi voltai verso Lei. — Stephen è sempre al corrente di quanto avviene qui dentro, e anche fuori. È sempre stato il nostro ufficiale di collegamento con gli Svitati che abitano lontano da questa dannata Città…

Stavamo piacevolmente chiacchierando, tutti e tre, e Stephen cominciava a essere un po' brillo e io, nonostante le mie risoluzioni, anche, e la serata andava a meraviglia. La Taverna si era riempita di gente, il fumo di tabacco e di cannabis si poteva affettare a colpi di navaja, e il vecchio jukebox, una copia d'inizio secolo, costruito sul modello degli originali di cinquantanni prima, continuava a proporci, uno dietro l'altro, i successi dei migliori gruppi Svitati della Federazione Europea, nessuno escluso. Bravi musicisti, ma nulla a che fare con i vecchi tempi.

La gente entrava e usciva dal locale, e ogni tanto qualcuno veniva a salutare Stephen, scopriva che c'ero anch'io e a quel punto non sapeva più come comportarsi, se salutarmi come se nulla fosse accaduto o se chiedermi se vivevo fuori città ed ero in visita. Spesso, oltre al disagio, avvertivo anche una specie di rancore appena dissimulato, perché tanti di loro mi consideravano un traditore, uno che aveva lasciato la prestigiosa condizione di Artista per scendere a patti con il mondo delle Camicie di Ferro; e anche se ero ancora lì, la cosa non aveva importanza, perché avevo smesso di dividere il loro destino nel momento stesso in cui il laser di un chirurgo aveva cauterizzato la mia cuspide, consegnandomi a un mondo senza dubbio più illuminato, ma assai meno divertente.

Pensai, fra me e me, che mi sarei dovuto abituare.

Poi vennero i casini.

Mi si piazzò dinanzi una mia vecchia conoscenza, uno dei miei tanti figliocci: un rocker che si chiamava Johnny Rotten e che suonava in un gruppo - a dire il vero abbastanza buono - chiamato ovviamente "Sex Pistols". Un ragazzino sui venticinque, che se ne arrivò con i suoi scagnozzi, sbronzo e strafatto, in giubbotto di cuoio e jeans strappati, i capelli scolpiti col gel in un'artistica cresta multicolore. Era la copia conforme del Johnny Rotten punk rocker degli anni Ottanta. Barcollò fino alla nostra tavola e vi poggiò le mani per tenersi su. Aveva la faccia pallida come quella di un cadavere, e spirava guai a ogni respiro.

Io lo guardai. Lui batté il pugno sul tavolo. I suoi scagnozzi ci osservavano con aria perplessa: chiaramente non si stavano divertendo.

— Tu, sporca Camicia di Ferro… — esordì.

Stephen fece per alzarsi, ma io lo bloccai. Mi erano già capitate varie storie del genere, e ormai c'ero abituato, anche se erano sempre spiacevoli.

— Tu, cosa fai qui? Eri dei nostri, una volta…

Mormorai: — Dei tuoi, ragazzo, non lo sono mai stato.

Un secondo pugno sul tavolo, questa volta più forte. Diversa gente si voltò, un improvviso silenzio cadde nel locale. — Camicia di Ferro, torna da dove vieni, traditore. Non ti bastava la vita di qui?

L'oste uscì da dietro il banco, stringendo nella destra un manico di piccone. — Rotten — disse, seccamente — vedi di levarti dai piedi. Non sei per niente spiritoso.

Rotten si voltò verso di lui. — Non rompere i coglioni.

Gorilla Maldo entrò, diede un'occhiata, vide che ero nei guai e tirò fuori dalle tasche due tirapugni enormi. — Lasciali a me, zio — disse, infilando le dita negli anelli, con calma. — Li trasformo tutti in agnellini, a cominciare da quelli che mi stanno davanti.

I seguaci di Rotten si voltarono e videro la faccia di Maldo e le sue mani e cambiarono espressione: il timore rubò il posto alla perplessità. Non tentarono neanche un gesto di difesa o di attacco, ma si spostarono lontano da lui. Vedendo che qualcuno degli avventori infilava la mano nella giacca o nel giubbotto, mi alzai. — Calma, ragazzi — dissi. — Non vi muovete. È solo una questione fra me e il ragazzino.

— Rinnegato…

Alzai entrambe le mani: — Calma… calma a tutti. Nessun problema. — Mi voltai verso Rotten. — Figliolo, lascia perdere, vuoi? Prima che qualcuno si faccia del male. Dammi retta. Lascia perdere. — Guardai i suoi scagnozzi — E voi, invece di starvene a girare i pollici, non vedete in che stato è? Cercate di portarlo via, prima che incocci in qualcuno meno paziente di me.

Gli scagnozzi si guardarono fra loro, sempre più preoccupati. Presagivano la mala parata, già prevedevano di essere battuti come polpi e non se la sentivano. Uno più sveglio degli altri si fece avanti e disse: — Dai, Johnny, maledizione… non sei divertente. Perché devi sempre rompere l'anima a qualcuno?

Rotten lo spinse via. — Taci — biascicò — non fare il rinnegato anche tu,

hai capito? — Fece poi un passo avanti, e mi prese per il bavero della giacca.

Altri rumori attorno, io alzai la mano. — Fermi! — dissi, e ripetei la mia esortazione: — Vattene via, Rotten. — Feci un gesto di fronte al suo viso, muovendo le mani nei "passi" medianici del vecchio dottor Mesmer. Lui rimase interdetto. — Hai sentito? — mormorai con voce suadente. — Lasciami perdere. Io non ti ho fatto niente. Non ti faccio niente. Vattene via.

Barcollò ancora un poco. La tensione era alle stelle, nel locale. Tutti gli occhi erano puntati su di noi.

— Non ti ho fatto niente. Lasciami andare — continuai.

Sentii la sua mano staccarsi dalla mia giacca. Continuava a fissarmi, come se di colpo fosse caduto in una specie di trance: gli occhi vuoti, la mandibola rilassata.

— Vieni, Johnny — disse lo scagnozzo. — Andiamo a suonare, eh?

— Vai, Johnny — sussurrai io. — Vai via.

Uno strattone, poi due. Lo scagnozzo spinse via lentamente Johnny Rotten. La banda si chiuse attorno a lui, lo scortò fuori, mentre l'oste da una parte e Gorilla Maldo dall'altra la osservavano in silenzio. Dopo qualche secondo in cui si trascinò lentissimo, il tempo riprese a scorrere normalmente quando uscirono dalla porta.

— Tutto a posto, ragazzi — annunciò Trimalfone. — Non è successo niente.

— Già — confermai io. — Tutto a posto.

Pian piano la gente riprese le conversazioni interrotte; una sedia che cigola, un bicchiere che tintinna, una risata. Cinque minuti più tardi, l'episodio era dimenticato.

Diedi un'occhiata a Stephen, che ammiccò divertito. Tornai a sedere.

— L'hai ipnotizzato o cosa? — chiese Lei.

Alzai le spalle. — Era ubriaco, semplicemente.

— Ho avuto l'impressione — Lei insistette — quando gli hai passato la mano dinanzi al viso, che stessi per lanciargli qualcosa addosso. Qualcosa che nascondevi nel palmo della mano.

Stephen canticchiò alcune note di That Old Black Magic e rise: — È sempre la nostra vecchia magia, no?

5

Uscimmo tutti e tre, storditi, ma ciascuno in grado diverso, da quello che avevamo bevuto. A Lei bastava un'idea di alcol per sentirsi trasportare dall'ebbrezza; a Stephen, che era una spugna, non faceva troppo effetto neppure tutto quello che aveva ingurgitato (una quantità che avrebbe steso chiunque altri), ma anche lui era piuttosto alticcio; quanto a me, ero astemio - o meglio, avevo cercato di divenirlo - ma da un anno sentivo una sete bruciante, un fuoco inestinguibile e il bisogno d'alcol, perché l'alcol era una sferzata d'intelligenza e di buonumore, e alla fine qualcosa l'avevo bevuto anch'io: il Sangue Morlacco, la birra di Cimmeria Nera. Poi avevo perso il conto.

E, quel che è peggio, mi sentivo nuovamente bene; forse era un'illusione, ma mi sentivo proprio come quando avevo ancora la cuspide e passavo le notti a letto con chi capitava, nelle osterie e nei bar, o attaccato alla macchina per scrivere perché volevo saggiare le porte di Xanadu, un attimo prima che Kubla Khan decidesse di edificarla.

— Venite con me alla Fornace Immaginaria? — fece Stephen, strappandomi dai miei pensieri. — Questa sera c'è l'inaugurazione di Max Ernst.

La serata aveva ormai preso una svolta imprevista. Avevo pensato a qualcosa a due, e poi s'era infilato fra di noi il vecchio e turbolento Stephen, e adesso ci si muoveva per altre direzioni e altri mondi. Pensai: proprio come un tempo, quando la notte era sempre giovane, quando i tramonti non erano mai eguali e le albe tutte diverse.

Non so cosa pensasse Lei. Se avesse voglia di restare con me, noi due soli, e in un modo o nell'altro cambiare le coordinate del nostro rapporto. O se invece avesse soltanto voglia di uscire dal suo giro abituale di amicizie.

Comunque, non feci molta fatica a dire: — Infatti, ci stavamo andando.

Lei sorrise. S'infilò a braccetto fra me e Stephen. Davvero, tutto era tornato come una volta.

Ci muovemmo verso la Fornace Immaginaria, chiacchierando.

La sera era calata, e l'aria appena un poco più fredda che al tramonto. Le case erano una scenografia vuota come il resto del mondo; antichi palazzi anneriti dal fumo dei secoli, edicole votive ai crocicchi, alberi maestosi ricresciuti nei giardinetti, bassi bui e oscuri, rade finestre illuminate di edifici semi-abbandonati. Mentre stavamo scendendo lungo Vicolo Cannery, un'auto della Guardia si affiancò a noi. Era una pattuglia di Svitati, naturalmente, perché la polizia delle Camicie di Ferro non ha giurisdizione sul Ghetto; si fermò a pochi passi di distanza, con le luci che lampeggiavano lente e interminabili. Mi venne in un mente una poesia di Ginsberg e cominciai a recitare:

La macchina della polizia di Bloomfield
con la sua idiota luce rossa
che gira sul tetto
pietosamente
all'Eternità…

Un uomo sporse la testa dal finestrino: — Ehi, Daedalus!

— Salve, capo. Qual buon vento? — Stephen guardò il poliziotto e cercò di non barcollare. Naturalmente, al pulotto, lo stato di ebbrezza di Stephen non interessava granché, sebbene facesse parte di un mondo dove esistevano ancora i tutori della legge e coloro che la infrangevano; ben diversa cosa dal mondo delle Camicie di Ferro, dove la polizia, volontaria e a rotazione, aveva un compito tutt'al più assistenziale.

— Ho bisogno del tuo aiuto. — Diede anche un'occhiata a noi due, mentre ci avvicinavamo. — Buonasera signorina — fece con un sorriso a Lei, e poi mi guardò e mi riconobbe: — E buonasera anche a te, Senzanome.

— Bisogno d'aiuto, capo? — fece Stephen. — Hai \ bisogno di qualcuno che scriva i nuovi slogan per la polizia del Ghetto? O hai deciso di fare un giro con noi per vedere com'è bello il mondo?

— No. — La Guardia era una nostra vecchia conoscenza. Si chiamava Sam Spade e quand'era una volenterosa matricola, e noi già due stagionati bevitori, eravamo stati il suo primo arresto: ci aveva messo in guardina per ubriachezza molesta. Da allora aveva fatto molta strada, e ogni tanto ci aveva messo dentro di nuovo, per reati come l'ebbrezza, il disturbo della quiete pubblica, l'uso di macchinari elettronici non autorizzati e gli schiamazzi notturni: alla fine eravamo diventati amici al punto che ci aveva voluto al suo

matrimonio e aveva invitato Stephen a tenere il discorso augurale. Poi era diventato commissario. Io non lo vedevo da un anno.

— È che i Federali — gli spiegò — mi hanno chiesto un uomo in gamba per un lavoretto, e io stavo giusto pensando a te. Ma visto che c'è anche il Senzanome, che davo ormai per lontano dalla Città Vecchia, forse potrebbe entrarci anche lui.

Io dissi: — Lusingato, capo, ma, come sai, io sono rimasto a metà. Sono parzialmente diventato una dannata Camicia di Ferro.

Spade rise. — Dannato lo sei sempre stato, Senzanome, e anche se t'hanno tolto un pezzo di cervello ne hai ancora a sufficienza per me.

Stephen chiese: — Di che lavoro si tratta?

Lui fece un cenno. — Senza offesa per la ragazza, ma è un segreto d'ufficio. Cercate di venire da me domattina, entro mezzogiorno. Sempre che riusciate a tirarvi su.

Dissi: — Un segreto d'ufficio?

Spade annuì. Ora non rideva più e, nonostante mantenesse il suo solito tono leggero, qualcosa nella sua espressione mi diceva che il lavoretto stava a significare guai.

— Già — rispose a Stephen. — I Federali hanno avuto una pensata nuova e interessante, e hanno bisogno di qualcuno che non sia un regolare per svolgerla. Hanno domandato a noi della Guardia di scovarlo, e io ho pensato a te, un po' perché ti conosco a sufficienza per sapere che saresti in grado di occupartene, un po' perché… — un sorriso amaro gli torse le labbra — …il mio fiuto di poliziotto è convinto che tu, e anche il tuo compare, siate più di quel che date a vedere.

— Più di un grande scrittore — fece Stephen — e di un grande poeta visuale?

Stephen era sbronzo, o lo faceva, ma io capii che Sam Spade sapeva molte cose di me e di lui; cose che noi stessi avevamo dimenticato. E che cosa? La vita degli Svitati è tanto piena di eventi che a volerne ripercorrere i fili finisci soltanto in un garbuglio. Spade aveva in mente qualcosa di preciso, ma cosa in particolare? Allungai un calcio al mio socio per farlo tacere.

Sam disse: — Proprio così… ed è per questo che mi servite, entrambi. Cercate di non mancare, eh?

— Ci puoi contare, boss — feci io.

— A domani. — Sam salutò tutti e tre, alzò nuovamente il finestrino e fece

cenno all'autista di partire. L'auto scivolò placidamente lungo vicolo Cannery, con la luce rossa che rimbalzava per gli edifici abbandonati, per il selciato, per i vetri.

Guardai Stephen: — Hai capito?

Intervenne Lei: — Non era molto chiaro, quello che ha detto. Cos'è che dovreste essere, voi due?

— Non ne ho la minima idea — risposi. — Sono le fantasie dei pulotti, che cosa ci vuoi fare.

— E poi — concluse Stephen, sogghignando — da uno che si è scelto il soprannome di Sam Spade perché quello di Marlowe era già occupato, cosa vi aspettavate?

Giungemmo alla Fornace Immaginaria. Stephen era sempre allegro e continuava a parlare e a scherzare con Lei, che doveva trovarlo molto divertente (del resto, se non lo avessi conosciuto da tutta una vita, l'avrei trovato divertente anch'io); io invece mi sentivo a disagio, perché le parole di Sam non mi erano affatto piaciute. Forse ero diventato, con il tempo, un po' troppo paranoico, soffrivo di manie di persecuzione, ma quegli accenni parevano indicare la spiacevole conoscenza di molti aspetti della nostra vita che la Guardia non avrebbe dovuto sapere. Perché, anche se nel mondo delle Camicie di Ferro il crimine era assolutamente impossibile, da noi esistevano ancora galere e celle di sicurezza, nonché giudici e poliziotti capaci di chiuderti dentro e buttare via la chiave.

6

La mattina dopo mi alzai con un cerchio alla testa che rimbombava come una corona metallica rovente martellata dai demoni del quarto inferno mulvano. Feci la doccia, mangiucchiai qualcosa, poi tirai fuori le pillole antisbronza che gli Svitati conservano sempre nell'armadietto dei medicinali e ne inghiottii due; guardai anche le pillole che Loredana mi aveva detto di prendere ogni giorno: quelle che in un modo o nell'altro avrebbero facilitato il mio transito verso la Strutturazione. Contenevano un precursore di una sostanza di cui non riuscivo mai a ricordare il nome, che agiva sul complesso rettiliano inibendolo. Veniva dato agli Svitati che, pur non scegliendo l'ablazione, volevano starsene più tranquilli, o a quelli che dopo l'ablazione volevano trasformarsi più velocemente; io le prendevo da un anno, ossia da quando mi ero accorto di non migliorare affatto. Ma quel giorno non la presi. C'erano troppe cose in ballo, e non avevo nessuna intenzione di bloccare i miei processi mentali, per quanto mutilati dall'ablazione, per avvicinarmi di qualche ulteriore millimetro alle soglie di un paradiso che avrebbe fatto a meno di me volentieri, e di cui altrettanto volentieri avrei fatto a meno io. In seguito, una volta saputo cosa volesse Sam Spade, una volta tradotto il manoscritto di Nijinski, una volta ripreso a scrivere, sarei tornato alle pillole, ma non prima.

Chiamai Stephen. Dopo diversi squilli alzò la cornetta e rispose alle mie parole con un lamento, seguito da una voce oltretombale: — Sono morto. Non ci sono per nessuno.

— Cerca di riprenderti velocemente, Ste — gli ingiunsi. — Ti ricordo che abbiamo un appuntamento con Sam.

Mi rispose un sordo mugolio. Dopo il vernissage alla Fornace Immaginaria, Max Ernst aveva organizzato un piccolo rinfresco per gli intimi, che si era prolungato fino a notte tarda. Verso le due ci avevano buttato fuori, e noi tre, assieme a un altro gruppetto di irriducibili, eravamo andati al Monziuer Lapin, dove tutta la notte si suonavano musica elettronica e ritmi spaziali. Il primo sole ci aveva colto sui moli del Porto Vecchio, fra i gabbiani e l'espressione perplessa delle Camicie di Ferro che sul ponte di un

hovercraft facevano la meditazione mattutina, mentre io e Stephen, da un capo all'altro di una specie di pedana, eravamo impegnati in una sfida a citazioni di poesia degli anni Quaranta, con Lei e un altro paio di persone che facevano da spettatori.

— Fra mezz'ora vengo a casa tua, e ti butto giù dal letto e sotto la doccia, se non sei pronto.

Udii un altro lamento.

Stephen era uno straccio, ma si reggeva in piedi e si cacciò in gola pillole antisbronza e stimolanti e riuscì a diventare quasi presentabile. Se io avevo mollato tutto per paura di lasciarci la pelle, Stephen invece aveva continuato con grande allegria, dicendo che se gli organi gli si fossero guastati li avrebbe cambiati con altri artificiali. Certo. Per un bevitore, un bel fegato sintetico; per un mangiatore un colon meccanico; un cuore nuovo per chi ci dava forte con gli stimolanti e il colesterolo: era la speranza di tutti gli Svitati, solo che poi, quando gli innestavano il pezzo nuovo, anziché darsi una calmata, riprendevano con maggiore entusiasmo la vita di prima e schiattavano ancor più velocemente. Io avevo tutti i miei pezzi originari, e Stephen anche, sebbene fosse sempre in forse sull'ordinare un cuore nuovo; entrambi attendevamo, senza dare nell'occhio, segni di eventuali cedimenti.

Per non dare nell'occhio, Stephen aveva indossato un abito da vecchio rocker, con jeans a zampa d'elefante, giubbotto in pelle nera e bandana nera sul capo, che lo faceva somigliare a un corsaro; la luce del sole, a cui i Pitagorici non sono abituati e che rende sonnolenti e torpidi, non migliorava la situazione.

Ci trascinammo alla bell'e meglio fino alla Questura: un grande edificio situato quasi all'inizio del vecchio centro storico, alle porte della Città Vecchia. Era un grattacielo costruito a metà del secolo scorso, quando la gente aveva in mente una visione verticale e verticistica dell'universo, e si credeva che la sovrappopolazione ci avrebbe costretto tutti a vivere in quella specie di monadi; poi la storia aveva dato loro torto. Era rimasto il grattacielo, con la sua pietra bianca e i bassorilievi marinari sulle fiancate, fra una e l'altra delle ampie finestre. L'avevano riempito a forza con la Questura, giusto per non abbatterlo.

Ci presentammo all'entrata, all'annoiato piantone chiedemmo del commissario Spade. Quegli ci indirizzò al quindicesimo piano, infilandoci in

un ascensore la cui velocità ci fece torcere le budella. Usciti, trovammo subito l'ufficio di Spade: una stanza ampia e luminosa, arredata con il minimo indispensabile, da dove Sam teneva d'occhio gli scarsi crimini del terzo millennio di Vecchia Genova, la parte Non-Integrata di Genova, il Ghetto o la Città Vecchia o, per gli amici, il Ventre della Belva.

Ci fece accomodare, guardò i nostri visi, scosse il capo e disse: — Vi vedo in ottima forma.

Stephen annuì, e rispose: — Tu non bevi mai, capo?

Alla luce del giorno, Sam Spade rivelava la stazza di una petroliera e un bel viso rubizzo, tipico appunto di chi beve spesso. Capelli rossi tagliati corti, baffi rossi, pelle bianca e lentiggini; a dar la nota di colore un paio d'occhi verdi e ridanciani. Indossava l'uniforme blu da Guardia, ma solo per vezzo, perché lo slanciava. Si grattò il capo e ribatté: — Bere, sì, fumare Ala di Liocorno no.

— Ala di Liocorno? — esclamò Stephen, simulando una grande indignazione. — Io non farei mai uso di droghe quasi illegali, capo. La marijuana la trovo direttamente dal mio tabacchino, senza nessuna fatica. E tutte le altre schifezze che i nostri guardiani ci permettono, i pusher del Ghetto le forniscono allegramente.

— Ma quei capillari — rispose lui, ridendo — vengono solo ai consumatori di Liocorno. Tanti bei capillari spezzati, e gli occhi rossi, come una specie di congiuntivite.

Stephen assunse un'espressione patita. Io sospirai, e alzai gli occhi al cielo. Dissi: — Vuoi guardare anche i miei occhi, capo?

Soddisfatto, Sam rise. — No, so che hai smesso con quella roba. Vorrei che smettesse anche il tuo socio, in modo da arrivare a godersi l'età adulta, sempre che non abbia niente in contrario alla vita. — Spostò dinanzi a sé alcuni incartamenti. — Comunque non ha importanza, non mi sto occupando dello spaccio di droghe più o meno proibite. Ho altro per la testa e sono contento di avervi qui. Anche te, Senzanome. Non sapevo che fossi ancora fra di noi… sapevo che avevi fatto l'operazione, che era andata male, ma ti credevo migrato verso il Mondo Venturo.

— Non mi ci trovo bene — risposi laconicamente — e non sono diventato del tutto una Camicia di Ferro.

— Meglio così, perché sarai anche tu della partita.

— Sempre che accettiamo — gli ricordò Stephen.

L'altro rise: — Accetterete, accetterete tutti e due, sicuramente, appena saprete la posta in palio. Ma nel caso che non vogliate l'incarico, o che uno solo l'accetti, siete vincolati dal segreto d'ufficio, d'accordo? Vi riterrò personalmente responsabili di ogni fuga di notizie. Perché, di tutta la Questura, soltanto io sono stato informato, ed è solo a me che dovete parlare.

Lo guardammo in silenzio. — Spara — disse Stephen alla fine. — Cosa vuoi che facciamo?

Il volto di Sam sprizzava divertimento da tutte le angolazioni. — Nautilus.

— Nautilus? — fece Stephen, come un'eco attonita.

— Stai scherzando? — dissi io.

— Nossignore. Ho detto proprio così, Nautilus. I miei diretti superiori hanno deciso che sia giunto il momento di svelare il mistero del Nautilus. E io conosco solo due persone che abbiano studiato il modo di ficcarci, illegalmente, il naso: i due superstiti di quella che fu la confraternita dei Pitagorici. Ve la ricordate, non è vero?

Stephen, a quel punto, divenne immediatamente sobrio, e io mi risvegliai del tutto. Il fatto che Sam fosse a conoscenza delle faccende dei Pitagorici, episodi di quarant'anni addietro, poteva significare parecchie cose, o nessuna: tutto dipendeva da quanto lui ne sapesse effettivamente. Diedi un'occhiata a Stephen, che mi guardò di sottecchi; entrambi avevamo la stessa domanda negli occhi: Che ne sa?

Sam sorrise, gioviale. Si stava divertendo un mondo. — Suvvia, all'epoca io non ero neanche nato, ma ho fatto qualche discreta indagine. C'era un gruppo di personaggi che si chiamavano Pitagorici, di cui voi due eravate gli indiscussi leader… — Prese un foglio dalla cartellina che aveva dinanzi a sé e lesse: — Assieme a voi c'erano: Marienbad Dernier, Juliana Frink, i fratelli Querelle, Marina Abramovich, Antonia Pozzi, Artemisia Gentileschi, Kurtz Conrad, Ismael Railikanzaros. — Alzò il capo. — Un sacco di bella gente, che è morta, che ha cambiato città o addirittura nazione, o che più semplicemente è sparita senza lasciare traccia. Dico bene?

Silenzio. Stephen era serissimo e guardava Sam con l'intensità di una pietra. Io cambiai posizione, più tranquillo di lui: forse c'era stato qualche vantaggio a farsi tagliare la cuspide: le reazioni viscerali erano inibite.

— Allora. So che esisteva questo gruppo di simpatici giovinetti che si facevano chiamare i Pitagorici, e che avevano la buona abitudine di riunirsi in un vecchio locale di Montecristo, la Taverna dei Sette Peccati, come qualche

spiritoso l'aveva battezzata in onore di ignoro quale film, e avevano una sede a Punta d'Ombra, nell'edificio chiamato la Casa dei Doganieri. Giusto? Una Taverna che esiste ancora oggi, comunque. Questi giovanotti erano perla maggior parte Artisti, e si divertivano un mondo a bere, a sollazzarsi come possibile, a giocare tiri birboni alla gente, finché la bella compagnia si sciolse; quattordici Pitagorici morirono nel rogo della sede dell'associazione e degli altri, tolti due, non se ne è saputo più nulla: chissà dove sono finiti. — Sospirò. — Ho fatto svolgere qualche indagine, ma sono stati abilissimi a far perdere le tracce. Ci vorrà qualche giorno, per ritrovarle. Li abbiamo persi.

— Anche noi, Sam — dissi alla fine — anche noi. Da trentacinque anni, da trenta, da venti… stai parlando di cose che risalgono alla nostra lontana gioventù. A malapena ci ricordiamo di cosa parli. Avevamo una ventina d'anni, allora.

— Già. Voi non ve ne ricordate, e nessun altro se ne ricorda, e la Guardia meno di tutti, non è vero?

Stephen fece un gesto come per dire che ignorava questo particolare, poi aprì la bocca per dire qualcosa, la richiuse, e finalmente disse: — Perché credi che proprio noi possiamo svelare il mistero del Nautilus? E perché questo improvviso interesse per quel sommergibile, un mistero che ormai ha mezzo secolo e che da quando apparve non ha mai suscitato curiosità?

Sam annuì. — Inizierò dalla seconda domanda. — Spinse verso di noi un pacchetto di Celesta, dopo averne estratto una. — Sigaretta?

— Ho la gola secca, no, grazie. Un caffè, piuttosto.

— Caffè anche per te?

— Non sarebbe una cattiva idea.

Il nostro ospite mormorò qualcosa al dittafono, e poi si accese la sigaretta. Disse: — Voi conoscete l'ipotesi Astronave, vero?

Stephen si grattò la testa: — Non profondamente. Forse perché non me ne frega proprio nulla.

— E tu?

— Vagamente — risposi. — Raccontaci qualcosa tu, facci un bel riassunto.

— Buffoni. Sapete perfettamente che le ipotesi delle Camicie di Ferro non m'interessano, e ora volete che sia io a spiegarvele? — Sogghignò. — Comunque, se volete prendermi in giro, starò al gioco. L'ipotesi Astronave nacque nei primi anni del secolo, nel Due o nel Tre, chissà. Qualche bello

spirito, legato alla Next Age, non contento di pensare che la Terra fosse un unico organismo vivente, Gaia, teorizzò l'idea che fosse anche un'astronave, in viaggio verso la costellazione della Vergine in compagnia di tutto il sistema solare. E che tutti noi esseri umani, non ancora suddivisi in Integrati e Non, fossimo i piloti di quest'astronave.

Stephen disse: — È la più grossa cazzata che abbia mai sentito. E raccontata da te è ancora più grossa.

— Quando il mondo si divise, le Camicie di Ferro iniziarono la loro ricerca dell'immortalità fisica. E lasciarono noi in un angolo, perché avevano capito che religioni, inferni e purgatori altro non erano che fantasie degli esseri umani Non-Strutturati, elementi assolutamente irrazionali nell'ordine di Gaia, che, anziché avvicinare gli umani alla Madre Terra, li avevano allontanati ancor di più. — Sorrise. — Ed è l'unico punto in cui concordo pienamente con le Camicie di Ferro.

Guardai Sam e Stephen, poi dissi: — Tutte le volte che ho messo il naso fuori del Ghetto e sono entrato nel loro mondo, mi sono reso conto che la loro esistenza, benché meno poetica e illusiva della nostra, benché a noi appaia così maledettamente irreale, ebbene, forse è più vera. Loro ci credono veramente a queste balle sulla Madre Terra, su Gaia e sull'ordine mondiale.

— Tu non credi alla Madre Terra? — fece Stephen, con malcelata ironia.

— Sono molto simile a loro, in questo senso, ma Io ero già prima. Non credo proprio a un accidente. Divinità, santi, profeti, teologie e costruzioni paradossali di gerarchie infernali e angeliche, morti e resurrezioni, messia che sono già giunti e che devono venire, incarnazioni… — Feci una smorfia, quasi senza rendermene conto. — Tutto materiale letterario. Ma sarebbe bello, comunque, se esistesse qualche dio a cui affidare la nostra angoscia.

— Comunque sia — mi interruppe Sam — loro credono davvero che la Terra sia un'astronave, e che il nostro unico scopo sia quello di seguire il suo viaggio nel cosmo, di generazione in generazione, in modo da diventare un popolo di astronauti immortali. Se per loro non esistono divinità e religioni, non esiste neppure la sopravvivenza dell'anima dopo la morte: l'unico senso dell'esistenza sta proprio nell'esser qui, e ora. E nel cercare di restarci eternamente, vagabondando nell'universo alla ricerca della conoscenza.

— Tutte balle — fece Stephen. — Le loro credenze valgono quanto le nostre, sempre che voi abbiate qualche credenza, religiosa o no. Sono solo ipotesi. Ma sul fatto che siamo qui e dobbiamo spassarcela, concordo

pienamente.

— Da parte mia — dissi — crederò a qualcosa quando potrò toccarlo con mano.

— Non è questo il punto in discussione — riprese Sam — ma il fatto che il Nautilus non rientra nel disegno originale delle cose, se è valida la loro ipotesi Astronave. E visto che sono i nostri padroni, dobbiamo almeno fingere di crederci.

Sentimmo bussare alla porta. Un poliziotto entrò con la caffettiera, tre tazzine, una zuccheriera e un bricco di latte. Mormorò qualcosa all'orecchio di Sam mentre io versavo il caffè, poi se andò.

— Stanno giusto chiamando — disse Sam, prendendo la sua tazzina — per saper qualcosa di voi.

Annusai il caffè. Era nero e forte. Dissi: — Qualcuno vuole zucchero? Latte?

Mentre eravamo intenti a sorbire il caffè, Sam riprese: — Cos'è il Nautilus? Non lo sappiamo. Cinquantanni fa, quel sottomarino finì incagliato sulle secche, fuori della diga foranea. I soccorritori lo imbragarono e se lo trascinarono in rada, poi restarono tutti sconcertati, quando videro che la sua foggia era diversa dai sottomarini fino ad allora conosciuti. In uno dei bacini, in secca, gli uomini della Guardia ci entrarono, scoprirono che l'equipaggio, uomini e donne, era morto per asfissia. Dalle indagini risultò che erano Non-Integrati, tutti all'incirca della stessa età, senza alcun documento di identità. E che quel maledetto sottomarino era uguale al Nautilus descritto da Jules Verne. D'accordo? Seppellirono i corpi, e misero il Nautilus in un bacino in secca, come curiosità da mostrare ai turisti. Fine della storia. — Ci guardò mentre si portava alle labbra la tazzina. — Vi ho raccontato la storia nel caso non la sapeste già. Benché sia convinto che la sappiate molto lunga, su quel sottomarino.

Stephen rimestò il suo caffè. Io mi versai ancora un po' di latte.

— Adesso viene la domanda che, dopo tanti anni, si sono posti i nostri protettori. Se il cosmo ha un senso, e quel senso esiste qui, all'interno dell'ipotesi Astronave, qual è il senso del Nautilus? Chi lo ha costruito? E perché? Nell'economia del progetto Astronave, qual è il suo ruolo? Il mondo, da quando si è diviso in Integrati e Non, ha cessato di fare bizzarrie. Tutto fila liscio. E allora, qual è il senso del Nautilus?

— Alle volte — commentò Stephen — mi sembra che le Camicie di Ferro

siano ancor più stupide di noi.

Scossi il capo. — Lo dici perché non le conosci bene. Io, che sono per metà uno di loro, posso assicurarti con sicurezza che sono davvero più stupidi di noi. Manca loro la visione dell'insieme. Per almeno un lustro noi abbiamo investigato sul Nautilus, senza cavarne un ragno dal buco. E loro, dopo tanto tempo, ci ripensano adesso…

— E ci domandano di svelare il mistero per loro.

— Già. Solo che non c'è nessun mistero — disse Stephen — e se ci fosse non sarebbe possibile svelarlo. Nessuno ne ha mai cavato un ragno dal buco: la Guardia, la Marina, gli scienziati. Lo hanno rovesciato come un guanto senza trovarvi nulla: nessuna indicazione. — Si voltò verso Sam. — La sai la storia, no? Si crede che sia stato costruito da un gruppo di Svitati particolarmente versati nella tecnologia, al solo scopo di farsi beffe di tutti; poi qualcosa si guastò nel dispositivo del ricambio dell'aria; morirono tutti e il sottomarino, in balia delle onde, finì nelle secche. Fine delle ipotesi.

— D'accordo, d'accordo — fece Sam alzando le mani — mi arrendo, questo lo sappiamo noi tre, e la gente di qui. Ma le Camicie di Ferro non ragionano come noi: si sono messe in testa che ci sia un mistero, dietro il Nautilus. Tutto perché hanno rilevato con i loro dannati apparecchi una specie di onda di interferenza proveniente da Genova, un'onda che non era mai stata registrata in precedenza.

— Che genere di onda? — domandò Stephen, incuriosito.

Sam spinse dinanzi a noi un paio di fogli. — Se volete saperlo, leggetevi il rapporto. È un'onda a intermittenza, che compare e scompare in modo assolutamente aleatorio, come se qualcuno accendesse e spegnesse a casaccio il trasmettitore. Qualcosa che non rientra nelle normali frequenze. E che non si riesce a localizzare, sebbene l'emissione abbia qualche analogia con le onde theta del cervello umano.

— Per carità!

— Per loro, quest'onda è un'anomalia, e l'anomalia non rientra nei loro programmi generali, esattamente come non vi rientrava il Nautilus.

— E due più due fanno quattro.

— Logica da Camicie di Ferro. Sarà una settimana che hanno localizzato quest'onda con il radiofaro di Spezia, e si sono passati la voce e mi hanno incaricato di compiere indagini. Mettere in correlazione l'onda e il Nautilus.

Sogghignai: — Voglio vederti, a trovare delle prove dopo cinquantanni.

— E infatti non ci penso neanche; ma se voglio vivere in pace, devo almeno fingere di lavorarci. Vedete? Mi hanno già chiamato, per sapere cosa ho in mente. Sono capaci di farmi perdere tutta la giornata per le loro idee balzane, ed ecco perché ho pensato a te. — Si volse verso Stephen. — Sicuramente sarai in grado di alzare qualche polverone, finché la loro attenzione non sarà attirata da problemi più seri.

Stephen chiese: — Perché proprio io? C'è un sacco di gente molto più in gamba di me, in giro per la Città Vecchia. Io non ho mai fatto un'investigazione in vita mia, non so neppure da che parte iniziare. Sono un poeta visuale, ricordi? Scrivo poesie. Perché hai scelto me?

Sam si versò ancora un po' di caffè. — Per tutta una serie di buoni motivi. Innanzitutto, benché qui non succeda nulla d'importante, non intendo distogliere i miei uomini dai loro compiti, né far venire gente da fuori. Poi perché ho bisogno di una persona fidata che non vada in giro a raccontare quello che sta facendo, e tu lo sei. Poi perché le Camicie di Ferro ti conoscono bene, hanno letto i tuoi libri, le tue poesie, e troveranno sicuramente affascinante l'idea che sia un Artista a occuparsi del loro dannato sottomarino.

Buttò giù il caffè.

Stephen disse: — Mi stai commuovendo, capo. Continua così. È musica per le mie orecchie.

— Ma soprattutto — continuò Sam — perché ho l'impressione che il vostro fottuto gruppo di Pitagorici, in una notte di quarantanni fa, fosse sul punto di scoprire qualcosa che riguardava il Nautilus, qualcosa che nessuno conosceva, e proprio per quello fu annientato, nel corso di una sola notte. O pensate che mi sia bevuto la storia dell'incendio accidentale?

Adesso avevamo, nella tasca della giacca, due tessere che ci qualificavano come detective della Guardia Cittadina; e due pistole d'ordinanza appese a due fondine "inside" per estrazioni al volo, oltre a un caricatore di scorta e a un paio di manette. Le buone vecchie pistole automatiche, con i proiettili, quelle che facevano rumore, voglio dire, e non i laser stordenti che usano le umanitariste Camicie di Ferro: insomma, le sane pistole di una volta. Eravamo entrati in Questura come due uomini liberi e ne uscivamo come due sbirri.

— Aria! Aria! — fece Stephen, quando fummo fuori. — Non riesco ancora

a crederci. Noi due assunti come detective per svelare il mistero del Nautilus. Noi due, fra tutti gli abitanti di questa dannata città! Che vergogna. — Il suo pizzo fremeva di indignazione.

— Ha mangiato la foglia, eh? — dissi io.

Stephen si faceva vento con ambo le mani, guardando da un lato all'altro della strada. Il sole penetrava fra gli edifici, luccicava sui vetri a specchio della Questura. — Andiamo a bere qualcosa. Ne ho bisogno.

— Ste — dissi ancora, mentre c'incamminavamo verso un bar — lui sa qualcosa. Non è vero? Non è tonto come vuol far credere: sa qualcosa di noi, anche se non ha voluto dirlo. E come diavolo l'ha potuto sapere?

Stephen alzò le spalle: — Né io né tu gli abbiamo mai detto qualcosa, è chiaro. Questo significa che un altro dei confratelli, chissà quanto tempo fa, ha passato una mezza verità a qualcuno e quella mezza verità è giunta in Questura e Sam ne è venuto a conoscenza e l'ha tenuta nascosta per tutto questo tempo, in attesa dell'occasione buona per servirsene. E adesso l'occasione l'ha trovata.

— Ricattandoci, senza averne l'aria.

— No — fece Stephen, passandosi una mano sul volto — no, non si tratta di ricatto. Non conosce la situazione e non la verrà mai a sapere… se eviterai i giochetti di ieri sera.

— Nessuno ci ha capito niente — lo interruppi. — E che dovevo fare, d'altro? Prenderlo a pugni? Rovinare la serata a tutti, per il gusto di spaccare il muso a Rotten? Con il rischio di prendermi una coltellata?

— Tu sei pazzo. Da quanto tempo non facevi quel gioco?

— Non lo ricordo nemmeno. E tu?

— È passato molto tempo anche per me, dall'ultima volta. Ma vedo che ti è riuscito bene.

— No, maledizione: ci ho messo troppo tempo per levarmelo dai piedi. — Scossi il capo, poco soddisfatto di me. Poi vidi il sorriso di scherno di Stephen e proseguii: — Va bene, non lo dovevo fare. Però, hai visto anche tu, ho perso il Potere del Buio. E sì che c'era buio, nel locale, ma non riuscivo a controllarlo bene. Deve essere stata quella dannata ablazione, maledetto il momento che ho pensato di diventare una fottuta Camicia di Ferro.

Stephen alzò una mano. — Al tempo. L'ablazione non c'entra: è che siamo fuori allenamento, tutto qui. È successo anche a me, due anni fa: ero a Roma Eterna e avevo in auto una scatola di Piume di Demone che… vabbé, ti

risparmio la storia. Comunque, c'era da restare in gattabuia per alcuni d'anni, con tutta quella roba.

— Ti sei anche messo a spacciare le droghe clandestine?

— No, era solo un piacere che facevo a un amico… e non vorrai dirmi che non hai mai preso le Piume? È il miglior allucinogeno che noi Svitati abbiamo sintetizzato.

— Lascia stare la mia biografia e vai avanti. Cos'è successo?

— C'era un blocco stradale, e io dovevo avere la faccia sospetta, perché mi hanno fermato. E c'era un annusatore automatico, una di quelle schifezze che le Camicie di Ferro creano in continuazione per complicarci la vita. L'ha trovata subito.

— Magnifico. E tu?

— Ho usato il Potere del Buio e me ne sono andato, con la macchina e la scatola, ho trovato il mio contatto, gli ho detto che l'auto scottava e me la sono filata all'aeroporto per raggiungere Parigi.

— Questo spiega il perché di quella tua improvvisa sparizione.

— Già. Ma ti assicuro che ho dovuto sudare, per usare il Buio. Era il crepuscolo, fortunatamente, e ho cercato di convincerli che non c'era nulla, nonostante l'annusatore facesse un casino infernale. Mi hanno creduto, ma ho lavorato per almeno venti minuti. — Stephen sorrise, al ricordo. La sua faccia si allargò poi in una risata. — Avresti dovuto vedermi, alle porte di Roma Eterna, muovere le mani come un prestigiatore dinanzi ai loro occhi, chiamando il Buio e dicendo: "Non c'è nulla, signore Guardie, non c'è nulla di irregolare". E mi è andata bene che fossero solo due.

Eravamo giunti di fronte a un'osteria. Stephen fece un cenno. — Qui c'è dell'ottimo moscato.

I Pitagorici. Perché mai, fra i tanti Svitati, improvvisamente nacquero i Pitagorici? Io conoscevo Stephen, e assieme a lui conoscemmo i due fratelli Querelle, e poi Marienbad, e Kurtz, e quello fu il nostro primo nucleo. Ciascuno di noi pensava di essere unico e speciale, e invece che sorpresa scoprire che il Potere del Buio ci legava tutti.

Ho nascosto il mio potere fin da ragazzino, da quando iniziò la pubertà, da quando scoprii che durante il giorno ero sempre immerso in una specie di trance soporosa, che la luce solare m'infastidiva, e che con il crepuscolo, invece, tutti i miei sensi s'affinavano e il mio cervello cominciava a muoversi

più velocemente. Capii che c'era qualcosa che mi differenziava da tutti gli altri esseri umani, da tutti gli Svitati che conoscevo: una diversità consistente nell'essere una specie di creatura notturna. Poi scoprii che il Buio poteva darmi un potere fascinatorio, capace d'incantare la gente, e mi accorsi che Stephen, mio amico fin da quando eravamo bambini, aveva i miei stessi orari e le mie stesse idiosincrasie.

Alla fine ci dicemmo tutto. E scoprimmo che se camminavamo nel Buio, potevamo entrare in qualcosa: in un'altra realtà, una specie di "dimensione della mente". Lo chiamammo Mondo Immaginale perché sotto alcuni aspetti era simile al mondo nostro, ma in esso ci si muoveva diversamente, e vi erano cose diverse, e le immagini erano diverse pur mantenendo un legame con quelle della realtà. Cominciarono così le nostre scorribande in quella nuova dimensione e, una notte che il Mondo Immaginale ci aveva spinto verso il cuore della Città Vecchia (una Città Vecchia diversa da quella di tutti i giorni, ma solo un occhio allenato avrebbe potuto riconoscere la diversità), vi incontrammo i due fratelli Querelle. E in seguito, una notte dopo l'altra, tutti gli altri: un gruppo di ventuno ragazzini, dieci maschi e undici femmine, che morivano lentamente nella vita di tutti i giorni, nel mondo degli Svitati, perché erano i più goffi, o i più brutti, o i meno furbi o i meno forti. Che erano presi in giro perché durante il giorno non erano particolarmente svegli, ma che sapevano evocare il Potere del Buio: qualcosa che nasceva dalle tenebre e che essi non sarebbero stati assolutamente in grado di spiegare.

— Che intenzioni hai, Ste? — dissi allora, quando fummo seduti di fronte a una grossa caraffa di moscato e a due bicchieri.

Così nacquero i Pitagorici. Il nome fu scelto da me, perché ero stato io, il primo, il Pitagora della situazione, e perché amavo il pensiero greco. E poi i Pitagorici della Magna Grecia avevano altrettanti punti di contatto quante diversità, erano pacifisti e sobri, casti e religiosi, timorati e coesi fra loro, e Pitagora era stato il primo a creare un'assemblea di donne a Crotone; noi eravamo rissosi ed eccessivi, amanti della promiscuità sessuale e blasfemi, empi ma coesi fra di noi, ed eravamo paritariamente suddivisi fra uomini e donne.

Così nacquero i Pitagorici. Da adolescenti a giovanotti e signorine. Con la copertura di un'esclusiva associazione di gaudenti, che aveva sede in un edificio chiamato la Casa dei Doganieri, a Punta dell'Ombra: sede in cui

occasionalmente altri gaudenti venivano invitati a divertirsi, a bere, fumare e sparare cazzate; ma che in questo modo finiva per coprire ancor meglio i propri segreti, quando i Pitagorici invocavano il Buio e cominciavano i loro esperimenti di fascinazione, di incanti, di traslazione dall'uno all'altro punto del Mondo Immaginale. Era l'altra faccia dei Pitagorici, quelli antichi, scuola di matematica, ma anche culto misterico che credeva nell'eterno ritorno, nel malocchio, nella purificazione, nelle arti divinatorie, e anche noi Pitagorici della Vecchia Genova ci demmo un nostro rituale, legato ai Tarocchi che noi stessi, a uno a uno, avevamo dipinto. L'idea era venuta a Marlene leggendo alcuni romanzi di uno scrittore del secondo millennio, Roger Zelazny, i cui protagonisti traslavano da un luogo all'altro del mondo di Amber servendosi degli Arcani Maggiori. Marlene pensò che noi, i Pitagorici, avremmo potuto spostarci più velocemente, nel Mondo Immaginale, usando i Tarocchi come mandala: concentrandoci su immagini che avevano un'analogia con i luoghi che intendevamo visitare, l'operatore ci avrebbe condotto laggiù tutti insieme, perché le nostre menti erano sintonizzate su un unico pensiero.

— Fare indagini. E cosa, sennò? — mi rispose Stephen.
— D'accordo. Ma indagini di che genere?
Alzò le spalle. — Le solite cose. Una specie di tranquilla ed elegante indagine. Questa sera ce ne andiamo alla Taverna dei Sette Peccati, proprio come una volta. E ci schiariamo le idee. Poi usciamo a fare un giro, nella notte…
— Sperando che qualcuno ci illumini?
— No, giusto per far vedere che stiamo facendo qualcosa.

A volte ho pensato che se gli Svitati, o peggio ancora le Camicie di Ferro, fossero venuti a conoscenza del nostro segreto, ci avrebbero aperto in due il cervello per scoprire cosa c'era nascosto dentro. Eppure qualcuno lo aveva saputo, un tempo, e non aveva aperto il nostro cranio ma quello degli altri.

Perché un giorno i Pitagorici si erano detti che era giunto il momento di scoprire il segreto del Nautilus, e avevano deciso di iniziare le indagini. Una notte, o due, dopo interminabili discussioni, pensarono che il modo migliore per entrare in contatto con quel segreto fosse di introdursi nel Nautilus mediante la carta del Bateau Ivre, e diedero a Ismael il compito di disegnarla. Lui lo fece. Festeggiarono l'ultimo Tarocco andando alla Taverna dei Sette Peccati, poi, verso la mezzanotte, un gruppo se ne tornò alla sede della

confraternita, e un secondo gruppo, composto sostanzialmente di quelli che si reggevano ancora in piedi (io, Stephen, Marienbad, i fratelli Querelle, Kurtz, Ismael), decise di andare al casino di Madame Marie, dove c'era la donna favorita di Kurtz. Fu una bella notte: tutti andammo con lei, raccogliemmo energia dal suo sesso, dalla nostra forza, dal Buio. Poi, stimolati dall'energia così raccolta, decidemmo di compiere quella stessa notte l'effrazione del Nautilus… ma fummo interrotti da sirene a distesa e gran movimento in tutta la Città Vecchia. Che succedeva? Presto scoprimmo che la nostra sede non esisteva più. Assieme ai nostri compagni. In un incendio - che la Guardia cercò di definire "doloso" finché non dovette constatare la completa assenza di prove al riguardo - la casa e i nostri compagni bruciarono. Quella fu la nostra Notte dei Pitagorici, perché, come era già accaduto ai seguaci dell'antico filosofo, la nostra sede fu bruciata per il tradimento di qualcuno che aveva tutto l'interesse a combattere contro di noi e a cancellare le nostre idee. Ma per quale motivo, poi? Fu un disastro. Soprattutto perché eravamo rimasti solo noi uomini, e la possibilità di continuare la stirpe dei Pitagorici era definitivamente cancellata.

Così decidemmo che era il momento di sciogliere il gruppo, almeno momentaneamente. Kurtz s'imbarcò, tornò, ripartì. I due fratelli Querelle si trasferirono a Roma Eterna. Per vario tempo, un anno, due, cercammo di vederci il meno possibile, ci sentimmo per lettera o per telefono, senza mai far cenno alle nostre disgrazie. Poi, pian piano, finimmo completamente di frequentarci, perché avevamo paura e perché c'era qualcosa non ci permetteva di vivere come una volta, lo passai ad altri amici e vidi solo Stephen. A volte.

— Ma tu pensi seriamente che accettando il compito di Sam potresti…

Stephen disse: — Perché no?

Io risposi: — L'ultima volta che abbiamo provato, metà di noi sono morti. Gli altri sono scomparsi dalla nostra vita e non sappiamo se siano qui, nella Federazione, o chissà dove…

— Li chiameremo tutti. Li cercherò. — Sorrise, centellinando il moscato. — Riformeremo la vecchia banda, o qualcosa del genere.

— Sei pazzo, Stephen — dissi. — Non riuscirai a trovarli, e ci ficcheremo soltanto nei guai.

— Perché — ribatté allora — non ci siamo già fino al collo, nei guai?

7

> Altri Pitagorici dicevano che i principi sono dieci, quelli che secondo la serie sono detti: limite e illimitato, dispari e pari, uno e molteplice, destro e sinistro, maschio e femmina, fermo e mosso, diritto e curvo, luce e tenebre, buono e cattivo, quadrato e rettangolo.
>
> Aristotele, Metafisica

Giorni. Altri giorni, in attesa del vero, del nuovo, di una nuova notte, di qualche novità nelle indagini che Stephen aveva deciso di iniziare ma senza dirmi da dove, lui e tutta la sua rete di conoscenze nel Ghetto.

Fu in quei giorni che il nome di George Ivanov Gurdjieff comparve fra le righe del manoscritto di Nijinski, e quando fece la sua comparsa, devo dire, cominciai a pensare di trovarmi dinanzi a un falso clamoroso. Gurdjieff? E quando mai? Conoscevo il misterioso guru russo di origini greco-turche, che fondò i Centri per lo sviluppo dell'uomo, ma solo per avere letto qualche libro su di lui e per avere ascoltato le sue musiche. Inoltre sapevo che si era occupato di danza, ma erano tutte informazioni di seconda mano, raccolte ai vecchi tempi, quando avevo cominciato a occuparmi di occultismo in relazione alle nostre scorribande di Pitagorici: non conoscevo i suoi seguaci, i suoi culti, le sue teorie, che pure - a quanto sapevo - funzionavano molto bene fra le Camicie di Ferro.

Il fatto che Gurdjieff fosse stato maestro di Nijinski era estremamente sospetto.

Eppure il manoscritto era molto chiaro, in proposito:

> *Ho conosciuto un maestro, un grande maestro capace di farci ascendere tutti dalla terra al cielo. Io, Vaslav, sono stato allievo di George Gurdjieff e ho imparato la verticalità.*

Dovetti rileggere un paio di volte quelle righe prima di essere sicuro di aver compreso bene. Poi tirai fuori le biografie di Gurdjieff e le rovistai da

cima a fondo, e così feci con quelle di Nijinski, ma non riuscii a trovare traccia di un loro rapporto. Eppure il manoscritto ne parlava. Perché?

Da un certo punto di vista, una logica, sebbene contorta, esisteva. Gurdjieff aveva vagabondato in Oriente per un lunghissimo periodo, in Tibet e in India, apprendendo le più diverse tecniche di controllo del corpo e della mente. Era ritornato a Mosca e a Pietroburgo, dicono le cronache, nel 1912, quando Nijinski si era già allontanato da Pietroburgo ed era divenuto un étoile. Non era possibile che si fossero conosciuti prima? Sfogliai altre biografie e trovai che le date della misteriosa scomparsa di Gurdjieff dal mondo civile corrispondevano a quel periodo: in effetti, i due potevano essersi incontrati e, stando a un articolo che Louis Pauwels, uno dei più accreditati "padri" della Aquarian Age, aveva inserito nel suo libro su Gurdjieff, una relazione poteva esistere. Levinson, un giornalista di "Le Temps", in un articolo intitolato "Il dottor miracolo", faceva notare come le danze facessero pensare "agli schiavi primitivi del Sacre di Nijinski, ai danzatori meccanizzati della Noces". L'articolo apparve nel 1923, anno in cui il ballerino russo aveva già terminato la sua carriera; ma l'influsso fra i due era stato notato, in qualche modo.

Però non riuscivo a crederci. Nijinski che si finge Svetlov, che apprende l'arte della danza da Gurdjieff e scrive nell'alfabeto di John Dee. Era un tal concentrato di segni da rendere incredibile ogni coincidenza.

Per Gurdjieff gli esseri umani, fino al momento del loro "risveglio", sono condizionati da una vita meccanica e abitudinaria che impedisce loro di vivere consapevoli. Un tema di cui avevano parlato Eraclito e i sistemi indiani dello Yoga, e che David Cooper e Ronald Laing avrebbero ripreso nel campo della psicologia, Carlos Castaneda in quello dello sciamanesimo e Acharya Rajneesh in quello della filosofia orientale; un tema che era stato attuale, all'epoca, anche troppo attuale.

Gli esercizi e le danze di Gurdjieff, per quel poco che ne ero riuscito a sapere, si basavano su tecniche di contrazione e decontrazione dei muscoli, "stop" che venivano imposti nel bel mezzo dell'esecuzione per verificare la "coscienzialità" corporea degli allievi e complesse forme in cui due o più movimenti dovevano essere sviluppati in modo indipendente. Il tutto per spezzare il condizionamento meccanico del ballerino. Poteva Nijinski aver usufruito di queste tecniche, atte a sollecitare il massimo sforzo di una serie di muscoli che in genere l'uomo comune non solo non usa, ma neanche è conscio di avere?

Non ne avevo la minima idea.

Sapevo solo, mentre attendevo a quel lavoro, che, con la paura della morte che ti sta attorno, puoi solo cercare che la morte si allontani da te. Ignoravo se Nijinski, come i grandi artisti del passato, avesse avuto paura della morte o no; ma il modo per esorcizzarla, quello l'aveva trovato, ed era l'arte, perché cos'è l'arte se non un modo per prolungare indefinitamente il proprio Ego oltre le soglie del tempo e della storia, al di là del sipario che copre il palcoscenico di questa tumultuosa recita a casaccio che tutti interpretiamo?

La mia colpa era consistita nell'aver paura della morte. Forse per quello avevo deciso di fare arte, perché era un magnifico modo per non pensare a sé, e comunque riscoprire quotidianamente l'eccitazione di averla ingannata ancora per un giorno.

Balle. Traducevo il manoscritto di Nijinski e aspettavo una chiamata di Stephen che tardava a venire, cercavo le parole del mio romanzo senza trovarne alcuna. Sedevo alla scrivania, ma era come se un misterioso diaframma si ergesse fra me e la tastiera del computer, o la vecchia macchina per scrivere, o perfino fra me e i miei quaderni. Varie volte fui sul punto di andare a bere, per vedere se avesse ancora il benefico effetto di un tempo, ma lasciai perdere. Come lasciai perdere il tentativo di scrivere, non avevo più l'ispirazione, e neppure quegli strascichi di saudade che ti servono per la scrittura. Inoltre non avevo più nulla da dire a nessuno, perché mi sentivo incapace di concepire un pensiero, un concetto, un'immagine che suonassero bene alle mie orecchie. Forse avevano davvero ragione i neurochirurghi e l'ablazione della cuspide impediva la commutazione di un linguaggio digitale in uno analogico - della quantità in qualità - e questo fregava le Camicie di Ferro e impediva loro le visioni d'insieme, ma io non ero una Camicia di Ferro: allora, perché non riuscivo a scrivere?

Non lo sapevo. Ma finii per versarmi dal mobile bar un po' della vodka che tenevo per gli amici, nella speranza che, come nei giorni andati, contribuisse a snebbiarmi la mente.

C'era qualcosa che stonava in me, e sapevo benissimo di cosa si trattasse. A lungo mi chiesi se non fosse il caso di rivolgermi a Loredana, ma era una soluzione che mi sfagiolava poco. Non avevo voglia di raccontare le mie storie ad altri.

Il problema? Era Lei, naturalmente. Eh, lo sentivo benissimo che a furia di

frequentarla si stava chiudendo attorno a me una sorta di rete. Lo sentivo nel sangue e nelle vene, quando la vedevo nelle lunghe sessioni della sua scuola di danza e cercavo di trovare la giusta interpretazione delle parole di Nijinski che traducevo. Lo sentivo con lo sfiorarsi dei nostri occhi, quando s'incontravano, e in certi silenzi un po' troppo tesi, quasi bricconi, e nell'atmosfera tutta particolare che si andava creando. Ecco il problema - era Lei - e la mia risoluzione di dover fare tutto quanto era in mio potere per dimenticarmene.

Il mondo di noi esseri umani è strano. Le Camicie di Ferro non soffrono i problemi che ci affliggono nei rapporti con l'altro sesso. L'ablazione della cuspide fa sì che esista sempre una mediazione fra il richiamo sessuale e le sue possibili varianti. Una Camicia, maschio o femmina che sia, si innamorerà di una persona soltanto, a cui resterà fedele per anni… senza per questo disdegnare di aver relazioni con altri. Magari anche un figlio, perché nella logica delle Camicie, che poi è la logica della Madre Terra, il sesso è piacevole diversivo e simpatico intrattenimento, ma è comunque uno strumento della natura per avanzare la specie, e la riproduzione il suo fine, ma sesso e amore non s'incrociano necessariamente: mi è capitato, alle volte, di recarmi nel mondo delle Camicie di Ferro, magari per la presentazione di un mio libro, e di finire a letto con una qualche donna, e magari di tirare su una relazione con lei. Una strana esperienza, devo dire: una strana intimità, uno strano affetto, sebbene temporaneo, un desiderio di diversità. Sentivo che c'era qualcosa di stonato, eppure ricordo quei rapporti come qualcosa di inesprimibile. Qualche donna mi ha anche chiesto di metterla incinta, perché voleva avere un figlio che fosse per metà uno Svitato; be', in qualcuna delle comuni industriali di Alp-Torino c'è un mio figlio. Un secondo vive in una delle comuni agricole dell'Etruria, un terzo in una cooperativa-villaggio di pescatori, in quel di Capri. Io non so nulla di loro, naturalmente, perché la mia parte di Camicia di Ferro mi dice che un figlio non è altro che una somma di circostanze casuali, che la natura, nella forma della voluntas schopenhaueriana, ordina, e che il sesso è solo uno strumento: a) per il piacere personale e per il personale star bene; b) per mandare avanti la specie nel migliore dei triodi possibili; c) che nulla ha a che spartire con l'amore. Ebbene, la mia parte di Svitato non riesce comunque ad accettare il fatto che io abbia partecipato alla messa al mondo di tre figli, e di loro riceva solo

fotografie e notizie dalle madri: tre donne diverse con cui ho avuto relazioni. Donne con cui non ci sono mai stati problemi di gelosia, di competitività, di incomprensione, donne che, a differenza di quelle degli Svitati, non vogliono romperti le scatole più di quanto tu non voglia farlo a loro. Sono persone davvero eccezionali, devo dire, ma mancano terribilmente di qualcosa. Se gli angeli esistessero, vivere con una Camicia di Ferro sarebbe come vivere con un angelo. Ma non esistono angeli per noi, nessuno Svitato è mai riuscito a conviverci, no davvero. Ogni buona intenzione, dopo un po', si è infranta in dialoghi privi di senso:

LEI: Vieni a letto? È quasi mezzanotte.

IO: Ancora un minuto. Stanno trasmettendo un vecchio film degli anni Trenta; vuoi vederlo?

LEI: NO. Non abbiamo detto che domani ci saremmo svegliati alle sette? Perché avevamo tante cose da fare?

IO: TU vai pure a letto, io ti raggiungo quando finisce il film.

LEI: Non puoi pensare di restare alzato ancora un'ora e mezzo, e di svegliarti domani mattina riposato. È illogico.

IO: Vabbé, mi risveglierò stanco, andrà bene lo stesso.

LEI: Se sarai stanco, domani mattina, non potrai lavorare al tuo romanzo con attenzione. Ti alzerai di cattivo umore, come ti alzi solitamente quando hai dormito poco. Comincerai a perdere tempo trovando tutti i modi per rimandare il momento di metterti al lavoro. Questo ti farà ulteriormente innervosire.

IO: Amore, si tratta solo di un'ora.

LEI: E poi quel film lo puoi trovare ovunque, in Rete, e vederlo come e quando vuoi. Non è un evento estemporaneo e irrimediabile, ma qualcosa a cui puoi attingere quando ne hai voglia.

IO: Ma io voglio vederlo adesso!

LEI: Fino a dieci minuti fa, prima di scoprire che stavano trasmettendo quel film, neppure ti veniva in mente di volerlo guardare. E adesso non riesci a trattenere il tuo desiderio, non riesci a posporlo di mezza giornata. Non puoi davvero guardarlo domani pomeriggio, quando avrai scritto le tue quotidiane cinque pagine di romanzo?

IO: Voglio vederlo ora, perché mi è venuta voglia di vederlo.

LEI: Amore, è illogico. Spero che tu te ne stia rendendo conto. Stai

cambiando il tuo ritmo di lavoro, che è importante per te e per tutta la collettività, soltanto per cercare la soddisfazione di un desiderio momentaneo, la cui gratificazione potresti differire a domani. Non ha senso.

Questi sono i dialoghi che uno Svitato riesce a trarre dalla convivenza con una Camicia di Ferro. Perché, per esempio, loro, come li chiamano gli studiosi del sonno, sono "allodole" e vanno a dormire presto, si svegliano presto, sono pieni d'energia al mattino, subiscono un piccolo calo pomeridiano, e uno più grande nel tardo pomeriggio, e la sera sono stanchi; mentre gli Svitati sono tutti "gufi", vanno a letto tardi, si alzano tardi e a zero energia, nel primo pomeriggio cominciano a riprendersi, nel tardo pomeriggio sono in piena forma e durano così fino al sonno. Millenni di civiltà hanno cercato di conciliare queste differenze biologiche, poi, finalmente, tra i popoli più progrediti si è scoperto che erano assolutamente inconciliabili.

Eppure io invidiavo la vita delle Camicie di Ferro. Soprattutto in quel periodo, perché qualcosa di loro era rimasto dentro di me. Lo dissi a Loredana, un pomeriggio, quando ci trovammo ancora, a casa sua.

Avrei voluto parlare di Lei, del suo sorriso, del suo corpo e di come si muoveva nella scuola, mentre danzava. Avrei voluto raccontarle che mi stavo innamorando di Lei, della giovane seguace di Tersicore e dei suoi capelli, dirle che mi ero sorpreso, diverse notti, a pensarla. Oppure cominciare a narrarle di tutte le mie disastrose storie d'amore, con Svitate e Camicie di Ferro, e di come tutte erano opportunamente cadute, dopo un po' di tempo (o molto, o nessuno). Chissà quante cose avrei voluto raccontare a Loredana: tutta una vita di amori e di gelosie, di favole e di immagini, e il senso di solitudine che mi aveva attanagliato per tutta la vita - e che era aumentato da quando avevo affrontato l'operazione - e l'angoscia di essere sospeso fra due mondi senza appartenere a nessuno. Tutto dirle della mia vita e tutto dimenticare; e scomparire, finalmente. Ma non dissi nulla. Cercai di bluffare. Era il mio gioco preferito, in certe occasioni. — Va tutto bene, Lori. Nessun problema. Eccetto uno, cioè, che sono diventato poliziotto. — Tirai fuori il mio tesserino di identificazione e lo sventolai allegramente dinanzi ai suoi occhi.

Loredana sorrise, molto compiaciuta. — Com'è successo?

Le raccontai tutta la storia, eliminando ogni riferimento ai Pitagorici. —

Non so da dove iniziare — dissi alla fine — ma mi sembra comunque un buon lavoro.

— Chissà perché — fece lei — ma non riesco a vederti nei panni del poliziotto. Ti vedo meglio nei panni del ladro. Del Ladro dell'Arcobaleno.

Qualcosa scattò improvvisamente dentro di me: il ricordo del sogno che tante volte si era presentato nelle mie notti. Afferrai per un polso la mia analista e, in fretta, dissi: — Perché? Perché hai parlato del "Ladro dell'Arcobaleno"?

Loredana non batté ciglio; rimase con il polso fra le mie dita. — Il polso. Mi fai male.

Mi sentii sprofondare… lasciai andare il suo polso. Mi scusai, e di nuovo chiesi: — Hai detto "il Ladro dell'Arcobaleno". Cosa significa? Perché hai parlato così?

Lei ci pensò un po' sopra. — Veramente non lo so. Deve essere una frase che mi è rimasta nella memoria e che si è presentata improvvisamente, in risposta a chissà quale stimolo. — Si fermò a riflettere, pensierosa, poi concluse: — Davvero, non lo. Perché t'interessa tanto?

— Il mio sogno — mormorai. — Il sogno dell'altra volta, quello che ti ho raccontato, e che è tornato ancora. Il sogno che, secondo te, non era da prendere in considerazione. Nel sogno ero il Ladro dell'Arcobaleno.

La logica delle Camicie di Ferro è di una rigidità, a volte, da farmi ringraziare sempre le incognite divinità che sovrintendono al mondo, per aver fatto fallire l'ablazione. — Bene. Ecco la spiegazione. Tu me l'hai detto, l'altro giorno, e la frase è rimasta impressa nella mia memoria inconscia, in associazione con la tua persona, forse perché rende bene il tuo modo di essere. Ora mi è tornata alla memoria, per qualche strano gioco d'intersezione di neuroni e di tracce mnestiche. Tutto qui.

— Cos'è un "ladro dell'arcobaleno"?

— Lo ignoro. Qualcuno che riesce a rubare qualcosa che non esiste, immagino — rispose con un sorriso, e mi parve di percepire nel suo sguardo una specie di malinconia, che non era la saudade degli Svitati o lo spleen degli antichi scrittori, ma sotto un certo qual modo si avvicinava a essi, con una punta di rimpianto in più: la nostalgia di qualcosa che era andato perso da sempre. — La creatività, per esempio, quella artistica. Tu sei una persona che ruba qualcosa che non esiste: il colore, la bellezza, l'arte; passioni ed emozioni che, anziché essere vissute sul momento, diventano una specie di

tesoro. Per esempio la pentola d'oro nascosta alla fine dell'arcobaleno.

Qualunque fosse stata la mia espressione, non sfuggì a Loredana, che s'interruppe e disse: — Sto dicendo delle sciocchezze, naturalmente. — Sospirò, si passò una mano sul viso. — A furia di vederti, comincio a parlare come te.

Dissi: — Hai un certo talento, per essere una Camicia di Ferro. Sei sicura che la cuspide te l'abbiano tolta bene?

Loredana rise: — Sì, se è solo per quello. Ma stare a contatto con te, una, due volte la settimana, comincia a provocarmi qualche scompenso.

— Di' la verità — celiai — sto facendo impazzire anche te. Un caso clinico unico in tutta l'Astronave Terra, una variabile impazzita in un quadro assolutamente perfetto, e la sua analista. Che a furia di stargli vicino…

Cori una certa amarezza, terminò la frase per me: — …comincia a parlare come lui, di arcobaleni, di pentole d'oro, di creatività e di bellezza. Fra non molto mi soffermerò a percepire anch'io, come fai tu, un mondo in cui suoni e colori e profumi sono tutti elementi di un grande tutto, e non solo frammenti slegati tra loro.

— Te l'ho detto: hai un futuro come Svitata.

Loredana si alzò dalla scrivania. — Vuoi qualcosa da bere?

— Sì, grazie. Sono due giorni che ho sempre sete.

— Come mai?

La vidi alzarsi dal divano, scivolare in cucina. Tornò con un vassoio, diversi tetrapak, due bicchieri.

— Non lo so.

— Tè? Latte? Succo di frutta? Acqua minerale?

— Birra? Vodka? Whisky?

Loredana scosse il capo e mi pose davanti un tetrapak di succo di pera e un bicchiere. — Hai ripreso a bere, vero? Oggi hai qualcosa di strano, che non avevo mai notato, in te. Alcolici.

Era inutile fingere. Ma potevo dimezzare le quantità. — Qualcosa, tanto per schiarirmi le idee. Mi sentivo confuso, mi sento confuso in questo periodo. Invidio voi Camicie di Ferro, la vostra vita scorre liscia come un orologio, sapete sempre dove andare e cosa fare, e non siete soggetti a sbalzi di umore, crisi e depressioni e tutto il resto. — Tirai un sospiro e mi aprii il succo di frutta. — E con un po' d'alcol, magari, hai l'impressione di capire meglio il mondo.

— Va bene — fece lei — e allora possiamo passare a qualcosa che non hai ancora compreso.

— Che cosa? C'è tutto un mondo che mi riesce incomprensibile.

Loredana fece un gesto, come per allontanare un pensiero. Percepivo in lei qualcosa che non avevo mai percepito in precedenza, qualcosa di dissonante. Non era lei, anche se l'avevo davanti: era qualcuno che le somigliava. Cambiai posizione nella poltrona e guardai tutt'intorno a me la stanza, temendo che fosse cambiata anch'essa; a una a una m'impressi le immagini e le confrontai con i ricordi… la scrivania di legno chiaro, dietro la quale stava seduta Loredana; e la libreria, a lato, sulla stessa parete dov'era situata la porta; guardai la mia poltrona, lo stereo che suonava pigramente un brano del primo David Bowie, All the madmen, e socchiusi gli occhi e la voce di Bowie mi rimbombò nelle orecchie:

> *'Cause I'd rather stay here with all the madmen than perish with the sadmen roaming free…*

Ripetei: — Che cosa?

Lei disse: — Qualcosa a proposito dei Pitagorici, per esempio.

Di colpo seppi che avevo avuto ragione. L'ambiente era diverso, e il mondo diverso, e lei, Loredana, la mia strizzacervelli, era cambiata, o meglio, qualcuno l'aveva già avvertita e io, stupido, non avevo capito che da Sam Spade il discorso era andato avanti fino alle Camicie di Ferro e che lei, Loredana, ne sapeva più di quanto non potessi saperne io, sul Nautilus e su tutto il resto.

— Pitagorici? — Atteggiai il viso a una sana curiosità.

— Pitagorici. Un gruppo di persone che, quarantanni addietro, si davano molto da fare nella Città Vecchia: gaudenti, giocherelloni, bevitori, e tutti Artisti, naturalmente. Tu eri uno di loro, ma non me ne hai mai parlato.

— Ah, ho capito. Ti riferisci ai miei vecchi amici. A Stephen Daedalus, il poeta visuale, che è l'unico che ancora frequento, a Marienbad Dernier…

Loredana m'interruppe con un gesto. — Raccontami l'altra storia, quella che non conosco. Ho l'impressione che in quel periodo della tua vita affondino le radici dei tuoi attuali problemi di inserimento nel mondo degli Integrati.

Mi sentii irrigidire. Loredana si era avvicinata alla verità più di tanti altri, ma come? E perché, proprio in quei pochi giorni, tutti erano venuti a

conoscenza del mio passato, chi in un modo chi nell'altro? C'era qualcuno che stava parlando troppo? E chi?

— Quale altra storia? — chiesi. — Eravamo un gruppo di ragazzi, eravamo giovani e allegri. Poi ci fu un incidente e la biella compagnia si sciolse. Tutto qui.

— Dimmi qualcosa di più. Che relazione c'è fra quella storia e l'incarico che ti ha affidato la Questura? Hanno usato qualcosa di quel periodo, per ricattarti e costringerti ad accettare?

Ignoravo se lei sapeva o se tirava a indovinare. A quel punto, tutte le mie coordinate stavano andando in rovina, perché, nei pochi casi in cui la Ragione ti può servire, le dannate Camicie di Ferro hanno una logica che t'inchioda con le spalle al muro, e non sai mai a che gioco stiano giocando. A quel punto non ti resta che improvvisare qualcosa. Così dissi: — No, non mi hanno ricattato, anche perché non sono ricattabile. Ma cos'è tutto questo interesse per i Pitagorici? In tante sedute in cui ci siamo visti, non ne hai mai fatto cenno.

La voce suadente, calma, di Loredana. — No. Io ho accennato diverse volte a qualcosa che accadde con i Pitagorici, un episodio della tua vita che è in ogni tua biografia e nella tua cartella clinica, e tu non ne hai mai voluto parlare. Hai sempre cambiato discorso, abilmente, elaborando digressioni molto astute. — Socchiuse gli occhi — Questo è avvenuto sei volte, da quando ci siamo conosciuti. La prima volta è stato…

La interruppi: — Ti credo, Lori, ti credo. Se dici che è così, ti credo. È probabile che non abbia mai voluto parlarne, perché… perché erano persone a cui volevo bene. E sono scomparse tutte.

— Ti senti in colpa per esserti salvato, vero?

Era il momento di mettersi a spacciare balle, se volevo salvarmi. Perché solo tacendo avevo salvato la pellaccia. Così cominciai a raccontare tutto.

E quando ebbi finito, lei concluse: — E ti senti colpevole, perché ti sei salvato.

— Tutti noi sette ci sentimmo colpevoli. E come non sentirsi? Ce ne eravamo andati a divertirci, mentre gli altri erano in casa.

Non dissi che gli altri erano all'erta, eccome. Non dissi che era impossibile un incidente, perché la nostra sede era una specie di fortezza a prova di fuoco, e i Pitagorici vegliavano attentamente sulla loro sicurezza. Né spiegai che si trattava di un attentato in piena regola, effettuato da qualcuno che si era

dimostrato più abile di noi. Dissi solo: — Era una bella vita. Vuoi che te la racconti?

E così cominciai a raccontare tutto quello che potevo. Delle lunghe serate trascorse a chiacchierare fra di noi, sulla spiaggia, in estate, e nelle sere novembrine, accanto al fuoco del camino, con gli occhi fissi sulle stelle del primo mobile, con qualche chitarra che suonava; e dei giorni in cui il mondo ci appariva spaventosamente vuoto, immobile, nell'ottusa fissità della sua mancanza di senso, e allora bisognava riempire quel vuoto e ognuno metteva in scena la propria follia con una corsa in auto, una gara in motocicletta, una sfida a recitare poesie e al vincitore andava una corona aurea inventata lì per lì; e delle ansie del giorno in cui veniva pubblicato il libro di uno di noi, o c'era l'inaugurazione di una mostra dell'altro, o la prima della tua commedia, o la lettura pubblica delle poesie, o un concerto, e l'angoscia che si irradiava dallo stomaco fino quasi a paralizzarti, per poi dissolversi all'improvviso quando il libro era nelle tue mani, o il pubblico davanti, o stringevi la chitarra, e una calma innaturale scendeva sopra di noi, per ognuna delle nostre attività. Ma prima ancora, e meglio ancora, e prima di tutto, il martirio di tutti i giorni, quando ognuno lavorava a sé e alla cosa che stava facendo, e la vera vita era quella - la tastiera del pianoforte o il blocco di marmo o il quaderno e la penna, la tela e i pennelli, la fiamma ossidrica - era il lento trascorrere dei giorni sopra un verso, un refrain, una riga, un colore, una linea, un pentimento: la vita era l'immaginazione che si librava alta e tu con te, e tu inseguivi quel fantasma. La vita era quella, tutto il resto era attesa di quel momento, tutto il resto era materiale per quei giorni lenti, per quelle ore liete, per quella manciata di nulla che stringevamo fra le dita. Era tutta attesa, e io raccontai a Loredana di quell'attesa, di un volto di donna che c'era sempre da ricordare, del suo sguardo, e del sapore delle sue labbra.

Fino a quando non percepii qualcosa di nuovo, in lei, ancora una volta, e lei si avvicinò a me e, in un soffio, disse: — Se ricomincerai a scrivere, quale sarà il nuovo volto di donna… il mio? — e fu allora che la baciai.

8

Pensavo che l'esistenza degli Svitati fosse complessa, ma ora, divenuto il punto d'intersezione fra Svitati e Camicie di Ferro, cominciai a capire che ciò che in precedenza mi era parso complesso era invece, perfino nei momenti peggiori, da considerare alla stregua di un divertimento. Se poi mi preoccupavo per la balzana idea del Nautilus, c'era comunque il manoscritto di Nijinski a rendermi la vita ancora più complessa. E se temevo di innamorarmi di Lei, ebbene, c'era la relazione con Loredana.

A quel punto ero giunto veramente nel luogo da me inconsciamente cercato per tutta la vita, ossia nel punto centrale di un groviglio inestricabile.

Forse anche Lei stava cominciando a sentire qualcosa, dentro di sé. Di me, di noi due, del mondo che ci stava attorno. Era trascorso qualche giorno, avevo tradotto un altro pezzo del diario di Nijinski e Gurdjieff, e ci eravamo messi d'accordo per la solita sessione di danza; ma quando fui vicino al Roc e vidi la sua assurda sagoma spuntare dai vecchi edifici che l'attorniavano, sorse improvviso il desiderio di andarmene, perché sentivo che la tensione che mi stava avvolgendo era troppo grande, ormai.

Cosa dire, allora? Loredana, la mia psicoterapeuta, la mia strizzacervelli Camicia di Ferro: be', era stata una bella soddisfazione andare a letto con lei, alla faccia della deontologia professionale. Non so quante Camicie di Ferro s'innamorano dei loro pazienti, ma il suo cambiamento di ruolo era avvenuto in un momento particolarmente strano e significativo della nostra relazione terapeutica. Mi ero accorto che era cambiata, ma in che modo? O forse ero cambiato io, e se la giudicavo cambiata era perché, a furia di analisi e di pasticche, la mia metà di Camicia di Ferro aveva iniziato a prendere in mano le redini, a onta della mia impossibilità di esserlo integralmente.

Loredana era la mia analista. Sapeva più cose, su di me, di qualsiasi altro, mi aveva rovesciato il cervello in tutti i modi nel tentativo di scoprire che cosa non funzionasse; ignorava tante cose, certamente, tutta la vita di Pitagorico che mi ero ben guardato dal mostrarle; avevo bisogno di lei, il mio precario equilibrio ne aveva bisogno, doveva essere costantemente rinforzato

perché non esplodesse; era una bella donna, intelligente e sensibile… e, nella misura in possono esserlo le Camicie di Ferro, era innamorata di me. E appunto questo era il punto che mi piaceva meno, perché sapevo che quando fosse finito tutto, avrei dovuto cercarmi un altro strizzacervelli. E poi, perché diavolo si era innamorata? Non poteva semplicemente dirmi che voleva venire a letto con me, e amici come prima?

Comunque sia, quando varcai l'entrata della scuola di danza, l'ultima lezione della giornata stava finendo. C'erano Lei, con indosso una tuta nera che la rendeva quasi evanescente, e una frotta di ragazzine di tutte le età che si muovevano seguendo una musica che non feci fatica a riconoscere come una vecchia composizione di Stockhausen.

Lei mi fece un cenno, le risposi con un altro cenno e mi andai a sedere su uno dei divanetti che tenevano su le pareti, ad aspettare. E guardai le allieve della scuola che si muovevano in un frullare di colori e di capelli, in uno scalpiccio continuo che si mescolava alle note di Stimmung.

Poi finì la lezione e tutte corsero via. La musica tacque e Lei si avvicinò a me. Si tergeva il viso con un asciugamani azzurro, e sorrideva. I suoi occhi verdi lampeggiavano. Mi strinse, m'abbracciò. — Va tutto bene?

Dissi: — Certamente. E tu?

— Le ragazze erano un po' inquiete, ma a parte questo particolare… appena se saranno andate, potremo cominciare le prove. — E scomparve nei camerini.

Io mi tolsi il giaccone, tirai fuori dallo zainetto il quaderno dove appuntavo via via le parole di Nijinski e il dischetto con i Sacred Hymns di Gurdjieff in una vecchia incisione di Keith Jarrett. Infilai quest'ultimo nel lettore.

Lei mandò via le ragazze, in un succedersi di saluti. Poi se ne andarono anche le allieve dell'altro corso. Allora tornò, con il solito sorriso sul volto. — Cosa mi hai portato, di nuovo?

— Qualcosa che non mi è molto chiaro. — Le mostrai gli schemi che avevo scritto, le indicazioni. — Guarda qui. Questo movimento ricordavo di averlo letto in un libro su Gurdjieff.

— Non sembra molto difficile — commentò lei.

— Già. Le danze di Gurdjieff non erano propriamente danze, nel senso da lui indicato.

Lei mi era troppo vicina. Notavo l'alzarsi e l'abbassarsi del suo seno ed era Un'immagine che mi turbava, perché, a ogni visita, a ogni incontro, a ogni

sua parola, qualcosa si stringeva attorno a me e riduceva la mia volontà di fuga.

— Gurdjieff — domandò. — Chi era?

— Una specie di maestro o di "guru", che ebbe una certa notorietà nella prima metà del Ventesimo secolo e che si occupava di tecniche di rigenerazione dell'uomo. — Le raccontai tutta la storia e lei mi ascoltò con estrema attenzione. — Ho trovato un dischetto con le sue musiche. Nijinski scrive di averlo conosciuto a Mosca, quando Gurdjieff era appena tornato dall'India e dal Tibet, terre in cui aveva appreso le tecniche della levitazione.

Lei cambiò posizione e mi guardò con interesse. — È credibile tutto ciò?

Alzai le spalle. — E chi lo sa? Nelle biografie di Gurdjieff che conosco non c'è traccia dell'incontro. E non ne fanno menzione neanche le biografie di Nijinski. Ma il mondo, nel Ventesimo secolo, non era come oggi: era pieno di misteri e di incontri sotterranei, di sette, di gruppi, di movimenti e non ci sarebbe da stupirsi se scoprissimo che i due si conoscevano realmente. Non è passato molto tempo da quando è stato scoperto il carteggio fra Reich ed Einstein: un carteggio di cui si era sempre favoleggiato, ma che nessuno era stato in grado di mostrare.

Lei mi roteò attorno come una foglia caduca e disse: — Cominciamo?

— Reading of Sacred Books — dissi io, avvicinandomi al lettore. — Il primo degli inni sacri di Gurdjieff.

Cominciammo, e andammo avanti per un bel pezzo.

Poi, alla fine, Lei disse: — Dopodomani organizzeremo uno spettacolo, al San Giorgio. Verrai a vedermi?

Guardai Lei, e là immaginai muoversi e volteggiare fra le immense strutture delle antiche fabbriche dismesse. Pensai a Lei fra le luci e le musiche, nel suo mondo così lontano da quello che io cominciavo, nonostante i miei sforzi, a perdere. — Certamente — risposi.

9

Lei mi disse di invitare anche Stephen, cosa che avrei fatto comunque. Lo chiamai e lui accettò volentieri, ma mi chiese di trovarmi un buco di tempo perché avevamo qualcosa da fare. Che cosa? Indagare, mi disse lui. Tempo ne ho finché vuoi, risposi, tutto quello dell'universo. E ci trovammo così, l'indomani, nel pomeriggio che ingrigiva, a muoverci lungo la portuale sulla lussuosa Equinox di Stephen, un modello che era andato molto di moda vent'anni prima e di cui restavano pochi esemplari, e tutti scassati. Come la nostra, appunto, benché Stephen avesse cercato di renderla più confortevole infilandoci tutti i moderni gadget delle Camicie di Ferro.

Stephen guidava, silenzioso, e io guardavo la portuale che si snodava dinanzi a noi, fra le macerie dei quartieri, il mare e l'area di nessuno che saliva ai monti. Per un attimo i miei pensieri corsero a Valeria e mi domandai dove fosse finita, ma fu solo un attimo. Aveva ragione Loredana, apparteneva al passato. Guardai la cartellina che il mio socio mi aveva posato sulle ginocchia.

— Allora? — domandai. — Ragguagliami sulle novità. Cosa hai scoperto, e dove stiamo andando?

— Cosa ho scoperto? Nulla di particolarmente importante, per ciò che riguarda il nostro problema, o meglio, il problema delle Camicie di Ferro. Mi sono limitato a raccogliere tutto quel che c'era sul Nautilus in Rete, e dopo averlo letto a fondo non ci ho cavato una cicca. Ma c'è dell'altro, che mi è parso molto più interessante, e ho lavorato su quello. Apri la cartellina.

Liberai la cartellina dall'elastico, e vi trovai un gran numero di stampati. — Cosa sono?

— Sono tutte notizie che ho tratto da quotidiani e retegiornali dell'epoca. Volevo sapere che cosa aveva pensato il resto del mondo, venendo a conoscenza del naufragio del Nautilus sulle nostre coste, e ho scoperto che al resto del mondo interessava ben poco. Che tutti i media dell'epoca, nostri o delle Camicie di Ferro, non hanno rivolto particolare attenzione all'avvenimento. Guarda pure, sono tutte ristampe di articoli originali: notizie di poche righe, qualche approfondimento, ma raro, sotto forma soprattutto di

curiosità.

Sfogliai gli stampati. — Vuoi dire che l'arrivo nella Federazione Europea di un misterioso sottomarino, non appartenente a nessuna delle comunità conosciute, con un equipaggio di cadaveri di Svitati, non sollevò nessun interesse?

— Esatto. Nessun interesse, ripeto, se non in forma di curiosità. Eppure, pensa al fermento che ci fu, qui da noi, per un po' di tempo. Eravamo bambini, allora, ma i nostri padri, ricordi, ci portarono a vederlo.

— Già — feci — e c'era un sacco di gente. E ce ne fu ancora, per un bel pezzo. Per qualche anno, direi.

— Ci tornammo in occasione del nostro quattordicesimo compleanno, ricordi? Tu uscivi con una certa Babi, che da Svitata prese poi il nome di… non me lo ricordo più.

— Chiara d'Assisi.

— E io con una che si chiamava Elena e che se la filò subito dopo l'ablazione e non la vidi più. Andammo a visitare il Nautilus, ed era poco più che una curiosità da museo, ma c'era sempre qualche curioso. E poi sempre meno gente, certo, e ora è laggiù, nel suo museo, che arrugginisce, e ogni tanto viene a vederlo qualche Camicia. Ma a quell'epoca… quando la tempesta lo ha spinto qui, la gente avrebbe dovuto incuriosirsi. E invece non accadde nulla.

— Perché?

— Che mi prenda un colpo se lo so.

C'era qualcosa di sinistro, nella nebbia e nelle parole di Stephen. — Aspetta — feci. — Può darsi che la notizia non abbia interessato nessuno perché le Camicie di Ferro erano impegnate a edificare il loro dannato mondo nuovo.

— Funzionava già bene: non è questa la ragione. E poi, gli Svitati? Era tanto assurda, quella faccenda, che tutti avrebbero dovuto buttarsi a pesce sulla notizia.

— D'accordo. Può darsi allora che gli organi d'informazione non abbiano dato risalto alla notizia perché avevano cose più importanti da trattare: che ne so, un maremoto nell'Insulindia, un'eruzione vulcanica a Krakatoa Due, la caduta di un meteorite, qualche missione extralunare…

Stephen scosse il capo. Era sempre accigliato ma si stava divertendo moltissimo. — Ci ho pensato anch'io e ho richiamato il settore delle notizie

internazionali. Nulla di nulla. — Aprì il cruscotto e tirò fuori una fiaschetta. — Beviamoci un sorso, ci farà bene.

Presi dalle sua mani la fiaschetta, l'aprii, annusai il contenuto. — Che accidente è?

— Non essere sospettoso… è grappa di prugne.

Ne buttai giù un sorso e sentii bruciarmi lo stomaco. Restituii la fiasca a Stephen. — È micidiale.

— Perché non ci sei più abituato. — Bevve un sorso, e mi ripassò la fiasca.

— Non c'è che una spiegazione: non ne hanno voluto parlare. Ma non è possibile, perché significherebbe che di fronte a questa notizia…

— …ci fu una congiura del silenzio — continuò lui — che nessuno fu in grado di scoprire. È quello che ho pensato anch'io. Il mondo però non è governato da noi, ma dalle Camicie di Ferro. E per quanti sforzi faccia, non riesco a immaginarmi un complotto del genere, ordito da loro, per tenere nascosta una notizia: questa è la logica di uno Svitato, non di una Camicia di Ferro. Cavolo, non riesco a capire. Eppure è un nodo essenziale di tutta la storia: dal nulla giunge un mistero, carico di morti e di nessuna nazionalità, qualcosa che potrebbe giungere dal passato, ma nessuno si preoccupa di fare o dire qualcosa al proposito. Perché? Passami la fiasca.

Buttai giù un sorso, più fondo del precedente, e gliela passai.

Mentre Stephen beveva, la mia metà di Camicia di Ferro si affacciò e mi fornì una risposta che la mia metà di Svitato non sarebbe stata in grado di formulare: — Perché i mass media erano impegnati a trasmettere notizie su altri fenomeni analoghi, avvenuti a livello locale. Notizie che la Rete copre solo a livello regionale.

— Non ti seguo. Cosa vuoi dire?

Stephen era perplesso, e aveva ragione a esserlo. Ma la logica delle Camicie di Ferro, bene o male, funzionava anche dentro di me.— Tu hai guardato le notizie più importanti, vero? Quelle che si riferiscono al villaggio globale, a tutto l'orizzonte degli eventi. Ma il problema della mondializzazione è anche quello opposto: che l'evento globale finisce con l'esser scalzato dall'evento parziale: il macrocosmo dal microcosmo. Il mondo non si è accorto del Nautilus perché, per esempio, qualcuno ha scoperto in Egitto una nuova piramide e nei territori della Lega Panislamica tutti erano impegnati a studiare quel ritrovamento, e negli States è crollato a New York il record di velocità sulla lunghezza della maratona, e in Amerindia hanno

scoperto un nuovo preparato amazzonico…

— Ho capito — fece Stephen di rimando — vuoi dire che la nostra notizia si è persa in una serie di notizie tanto importanti da impedirle di divenire un evento mondiale? Ma allora, se fosse così, vorrebbe dire che… che ci sono stati degli eventi che noi non conosciamo, ma che sono emersi tutti allo stesso tempo…

Ormai la mia mente procedeva per conto suo. Doveva essere l'effetto dell'alcol o di chissà che, ma sentivo la mia personalità da Camicia di Ferro prendere il sopravvento. E non ero sicuro che mi piacesse. — È un'ipotesi, d'accordo, ma se ci pensi è l'unica che regga. Presuppone un disegno preordinato, dici? Sì, potrebbe esserci una mente organizzatrice, dietro a tutto questo, ma sai bene che gli eventi non ordinari, rispetto agli eventi ordinari, tendono ad accentrarsi. Potrebbe essere un semplice caso di sincronicità, una serie di notizie che sarebbero comunque venute fuori, ma che sono state gonfiate da un'agenzia o dall'altra per contrastare la prima agenzia o il primo medium, che ha sparato grosso nel porgere la prima notizia. — Indicai il computer di bordo. — Questo dannato aggeggio, nonostante la sua aria vetusta, può richiamare la cronaca supra-nazionale, nazionale, areale e locale dei vari luoghi?

— Certo. — Stephen si voltò verso di me con aria offesa. — È un computer di bordo dell'ultima generazione, cosa credi? L'ho fatto sgraffignare da un paio di amici a una macchina che una Camicia di Ferro aveva lasciato incustodita dinanzi alla Punta d'Ombra.

Scossi il capo. — Sei un disastro, Stephen.

Lui rise. — Era una macchina nuova, e un ottimo computer. Ho dovuto lavorarci un po' per renderlo irriconoscibile, e l'ho camuffato da vecchio modello. Sfido chiunque che non sia un cibernetico a capire che gioiello si nasconda dietro quest'aria da rottame.

Naturalmente gli ho fatto cambiare gli accessi e i codici e tutto il resto.

— Stephen — gli ricordai. — I dati.

— Giusto. — Stephen sorrise, mi passò la fiaschetta, poi recitò a mezz'aria: — Sai tu dirmi il mistero della Sfinge, la quale prima caca e dopo spinge?

Lo guardai esterrefatto: — Cos'è, una domanda-trappola?

— È la frase per l'identificazione.

Intervenne la voce del computer — Identificazione positiva. Accesso consentito.

Stephen iniziò a snocciolare ordini e il computer iniziò la ricerca in Rete; io guardavo lo schermo in attesa delle risposte che, ne ero sicuro, avrebbero comunque indicato che avevo ragione.

Dopo qualche secondo, la prima schermata apparve. — Centro — mormorai.

Stephen imprecò. — Che cosa?

— Un paio di giorni prima del naufragio del Nautilus, nella costa orientale degli States, a Bimini, hanno scoperto qualcosa che sembrava essere una specie di città sottomarina. E diversi corpi umani mummificati, in una specie di sacrario.

— Mi stai prendendo in giro?

— Ecco un'altra notizia. Nella Rumenia-Ungheria hanno scoperto, a Castel Bran, la vera tomba del Vlad Draculea a cui si ispirò Bram Stoker per scrivere Dracula.

— È una balla! — sbuffò Stephen. — Si sono inventati le notizie.

Risi. — Senti questa: nella Federazione Greco-albano-macedone, un gruppo di archeologi ha scoperto le vere rovine di Troia durante una campagna di scavi, assieme alle mummie di alcuni Troiani.

— O te le inventi tu, o se le inventano loro.

Continuai a leggere le notizie più inverosimili, che continuavano ad apparire sullo schermo. Che nessuno si fosse accorto, mi chiedevo, di come, per una settimana, i mass media di tutto il mondo si fossero dati battaglia spacciando la più grande collezione di balle dell'universo? Eppure, non erano balle. Erano notizie vere, esattamente come era vero il nostro Nautilus. Ma ciascuno era troppo preso dalla propria caccia alla notizia per rendersi conto che…

— C'è un disegno, Ste — mormorai. — Lo sento. È la prima e forse unica volta che l'ablazione mi serve a usare il cervello per comprendere qualcosa anziché per lamentarmi o maledirmi. C'è un disegno, dietro: misteriosamente, in tutto il mondo, nello stesso periodo, sono emerse le più impossibili contraddizioni della storia. A noi è giunto un sottomarino tratto dal romanzo di Verne, carico di cadaveri, e ai greci è caduta fra capo e collo una seconda Ilio, molto più simile a quella cantata da Omero. In Medio Oriente è ricomparso un altro sottomarino, il Dakar, di cui si erano perse le tracce.

Gli eschimesi della Groenlandia hanno ritrovato, in una caverna di ghiaccio, il corpo dell'esploratore polare Amundsen e il suo aereo, andati

perduti nel 1926, assieme ai rottami del dirigibile Italia che Amundsen stava cercando. Capisci? Qui, poi, siamo proprio nella follia: in Amerindia, in Argentina, è comparsa l'enciclopedia di Uqbar, quella descritta da Borges.

— No! — si lamentò Stephen, che aveva una vera e propria venerazione per Io scrittore argentino. — No! Borges lasciatelo stare!

— Qualcuno… — la mia mente continuava a lavorare — …qualcuno ha preparato le più grandi burle nella storia dell'uomo e ha deciso di spararle tutte assieme, ma noi non sappiamo il perché. E dato che questo è accaduto cinquant'anni addietro, quando si era in piena edificazione del Mondo Venturo, nessuno ci ha fatto caso. Ognuno si è dedicato a svelare il mistero della propria burla, senza occuparsi naturalmente delle altre; del resto, perché occuparsene? Le Camicie di Ferro erano impegnate a costruire fattorie modello, cooperative agricole e a buttare giù quartieri e città. Anche se avessero saputo che nello stesso periodo in cui a Genova naufragava il Nautilus, in Groenlandia venivano scoperti i resti dell'Italia, cosa vuoi che gliene importasse? E gli Svitati? Se avessero avuto la capacità di sintesi… se qualcuno, anziché guardare ciò che accadeva nella propria area, nei propri canali di comunicazione, avesse pensato a dare uno sguardo globale… gli Svitati ci si sarebbero buttati a pesce, su queste assurdità. Ma nessuno lo fece. — Risi. C'era qualcosa di strano nel fatto che, dopo anni e anni, avesse scoperto il trucco il primo uomo né Svitato né Camicia di Ferro. Ma di quale trucco di trattava? Non lo sapevo.

Stephen imprecò ancora, in modo assai pittoresco. Poi disse: — Che ne pensi?

— Che qualcuno… qualcuno che ha la genialità di uno Svitato e la tecnologia di una Camicia di Ferro, per un motivo che non riesco a immaginare ha inventato aborti storici e culturali, contraddizioni, facezie tecnologiche, e l'ha fatto sapendo che in questo modo avrebbe confuso tutto il mondo. Ma perché confonderlo? Il mondo aveva altro da fare.

— Al diavolo. Non lo so.

— E allora?

— Non… — Stephen guidava e i vecchi edifici scorrevano attorno a noi. — Non possiamo andare a raccontare questa cosa a Sam. 0 farla presente alle Camicie di Ferro. No. Ci direbbero che siamo pazzi, o qualcosa di simile. Tu che ne pensi?

— Ci prenderebbero per pazzi. Ma se riuscissimo a spiegarlo a qualche

alto papavero delle Camicie di Ferro, prima o poi riuscirebbe ad avere la visione d'insieme del problema. La famosa visione olistica che dicono di possedere…

— Ma che loro difetta, eccome.

— Appunto — confermai.

— Comunque, visto che siamo già in ballo, non intendo lasciar perdere la faccenda. Capisci quel che voglio dire?

— Sì, ma rispondimi. Dove stiamo andando?

— Da qualcuno che può darci una mano.

— D'accordo. Chi?

Stephen fece un sorriso furbastro. Sfiorò la consolle dell'auto, e una porzione del cruscotto si illuminò. Poi recitò: — Tu sacerdote eccelso, chiuditi in sacrestia, prenditi in man l'uccello e traine profezia.

— Ho capito. Sei proprio pazzo.

— Protezione attivata — rispose il computer. — Zero interferenze.

— Pazzo, oltre che paranoico. Non puoi dar comandi normali al computer?

— Vedi che sei diventato una Camicia di Ferro? — rise Stephen.— Non ridi più, a sentire queste stronzate.

Toccato. — Hai ragione, accidenti a te. Ma spiegami il motivo di questa precauzione. Hai paura che qualcuno ci ascolti?

— Sì. Perché se ci ascoltano mentre parliamo del nostro lavoro da sbirri me ne frego, ma se ci pescano ora, finiremo con il coinvolgere una terza persona che non deve essere coinvolta.

— OK. Di chi si tratta?

— Della Mente Microfilmica. Ti dice nulla?

— No. Chi è?

— Uno di quelli che chiamano hacker.

— Un pirata informatico?

— Un curioso informatico. Qualcuno che si diverte a mettere il naso nei computer altrui, e in particolar modo in quelli delle Camicie di Ferro. È, per così dire, la punta di diamante di un simpatico gruppo di persone che conosco bene, e che tu avrai sentito nominare. I Neo-luddisti.

— Non vorrai dirmi che…

— Siamo buoni amici.

Doveva essere il periodo delle rivelazioni, quello. I Neo-luddisti erano un gruppo clandestino che odiava tanto le Camicie di Ferro quanto gli Svitati: le

prime venivano accusate d'essere i padroni del mondo, di un mondo falsamente ecologico e libertario ma sostanzialmente tecnocratico; i secondi di essere schiavi compiacenti dello stesso sistema, immersi fino in fondo nell'identica recita. La Guardia e le milizie volontarie delle Camicie davano loro la caccia, senza mai riuscire a trovarli, anche perché i Neo-luddisti non compivano azioni di alcun genere, non sabotavano, non si producevano in attentati, rapine, espropri; anzi, sotto un certo punto di vista erano i più legalitari possibile; si limitavano a dire che esistevano, e a dare pubblicità alla loro esistenza. Tutto ciò era sufficiente a far sì che, con la loro illogicità, mandassero in tilt le razionali forme di pensiero delle Camicie e facessero incazzare gli Svitati perché erano la loro cattiva coscienza.

— Non ti riconosco più, Stephen — mormorai. — Non sapevo… non immaginavo che tu fossi in combutta con loro.

— Hai qualche problema con i Neo-luddisti?

— Nessuno, tolto il fatto che hanno perfettamente ragione. Ma non è da te, comunque.

— Forse no. Ma non ha importanza. — Indicò, nell'ammasso a nido d'ape di una serie di vecchi casamenti abbandonati, la linea di confine che separava l'area della Città Vecchia da quella abitata dai Nomads, chiamata il Labirinto. — La Mente Microfilmica abita laggiù.

— Nel Labirinto?

— Sì.

Svoltammo ancora un paio di volte e, dopo gli ultimi edifici della città vecchia, vedemmo dinanzi a noi il complesso del Labirinto: un quartiere di costruzioni di edilizia popolare sorto agli inizi del millennio per ospitare la gran massa di immigrati estranei alla Federazione Europea che si profetizzava sarebbe giunta dalle nazioni mediterranee dell'Africa. Era stato costruito accanto al Ghetto, come un ulteriore ghetto per tenervi racchiusi gli africani, in modo che potessero risiedere in un loro spazio, con le loro moschee, i loro edifici, i negozi, i cinema, senza aver bisogno di mescolarsi a noi bianchi; ma era situato in un luogo abbastanza vicino alle fabbriche, in modo da permettere agli immigrati di recarsi a lavorare senza troppo disturbo per noi.

Una profezia errata. La cuspide di Gronau aveva finito con il rendere nulla ogni dinamica sociale, compresa quella migratoria. Il Labirinto aveva cessato di esistere molto presto, ed era andato rapidamente in rovina, poiché era stato costruito al risparmio. Soltanto pochi Svitati vi avevano abitato, perché era

l'esempio tipico del quartiere dormitorio, senza nessuna attrattiva.

Mi voltai per guardare il Labirinto: le case erano tutte alte eguali, larghe eguali, e tutte dello stesso colore; le vie erano larghe eguali, con gli stessi portici e gli stessi negozi che ora giacevano sbarrati; quanto ai nomi delle vie, gli ultimi abitatori avevano naturalmente fatto il possibile per asportarli, assieme ai numeri civici e alle targhe dei negozi. Eravamo avvolti nel completo anonimato.

— Dove abita, il tuo amico?

— Vicino alla moschea.

— E perché pensi che possa esserci d'aiuto?

— Perché se quello che pensiamo noi è vero, lui potrà aiutarci a mettere il naso in archivi che neanche ci sogniamo. Con il mio computer, per quanto sia moderno e veloce, l'accesso è consentito solo alle memorie che sono in Rete e sono pronto a scommettere che laggiù non c'è nulla di quanto cerchiamo.

— Vuoi dire che le oneste Camicie di Ferro hanno una Rete tutta loro, a noi inaccessibile?

Stephen rallentò, si gettò a destra, in mezzo a due palazzoni, e svoltò fino a giungere in una piazzetta deserta. — Voglio dire che anche gli Svitati hanno una Rete impermeabile. Tu non usi mai la Rete, ma, a essere in grado di entrarci, è piena di segreti e la Mente Microfilmica è l'unica in grado di farlo.

— D'accordo. Chi è?

— Non lo so. Io lo conosco solo con questo nome da Svitato ed è meglio così; non è un Artista, sicuramente, perché l'avremmo conosciuto. Doveva essere un informatico o un fisico o qualcosa del genere, ma non ha il nostro accento: sembra che sia vissuto in parecchi i luoghi diversi, per molto tempo. — Spense il motore, e mormorò: — Adesso, fuori, e parla solo di sciocchezze finché non te lo dirò io. L'auto è protetta, ma non mi fido degli interfettori mobili.

Guardai Stephen, non capivo se stava giocando a fare il rivoluzionario o ci credeva davvero. — Pensi che ci stiano ascoltando?

— No. Ma non si sa mai.

Scendemmo dall'auto. La piazza era vuota e assolutamente silenziosa; guardai il fronte di edifici chiusi e sbarrati che ci stavano attorno e poi, verso nord, gli analoghi edifici che cominciavano a scemare in altezza per trasformarsi in un mare di macerie adatte a ospitare soltanto i Nomads.

— Mano sulla rivoltella — disse Stephen. — Non si sa mai.

Annuii. Poi dissi: — Pericolo di incappare nei Nomads?
— Anche. Vieni con me.
Seguii Stephen in una strada che saliva verso la zona delle macerie. Poi cominciammo a muoverci fra muri pericolanti, mucchi di calcinacci, tondini di ferro che sbucavano dai calcinacci, tubi arrugginiti e longheroni schiantati, fra cumuli di mattoni, casse di legno e container di metallo. Seguii Stephen per una decina di metri fino a quando non trovammo una specie di pista appena segnata che s'addentrava fra le rovine.
Arrivammo a un cumulo di macerie alto come una collina. A fianco di essa resisteva ancora il pianterreno di un edificio. Dietro un cumulo di lastre di metallo trovammo un tombino, che, alzato a fatica, rivelò un cunicolo sotterraneo. Con una torcia, Stephen illuminò l'interno. Scendemmo, richiudemmo il tombino. Camminammo nel buio, in un odore stagnante di chiuso e di muffa, lungo uno stretto corridoio, fino a scendere per una scala, e poi una seconda e una terza. Dopo non so più quante giravolte e cambi di direzione e porte più o meno bloccate ci trovammo in un vano chiuso. Stephen toccò qualcosa e una sezione del muro si mosse. Entrammo in un corridoio buio e scorgemmo una porta blindata. Stephen mormorò qualcosa e la porta si aprì. Eravamo nella dimora della Mente Microfilmica. — Ci siamo — mormorò Stephen. — Ora siamo nuovamente in una zona protetta.

La Mente Microfilmica era uno Svitato che s'avvicinava ai settanta. Era più alto di Stephen, piuttosto grasso, e indossava ampi calzoni grigi, una camicia bianca e un giubbotto nero, aperto sul davanti, provvisto di cappuccio. Il suo volto era morbido e tendente al rosso; sfoggiava una folta barba castana e lunghi capelli leggermente più chiari. Occhi verdi, sorridenti.
Salutò Stephen cordialmente, e mi strinse la mano.
Sentii in lui qualcosa di caldo, di amichevole, ma nello stesso tempo qualcosa di molto pericoloso.
— Avete avuto problemi?
— Nessuno ci ha seguito, nessuno in vista.
— Benissimo. Io comunque ho inserito un nastro, che sta girando a casa mia. Ho la copia delle vostre voci e in questo momento ci stiamo raccontando un sacco di banalità, a proposito della nostra vita privata e della vostra ricerca sul Nautilus. L'ho preparato dopo la tua chiamata. — La Mente Microfilmica ci fece strada lungo il corridoio. Poi entrammo in una seconda porta blindata.

— Per ogni evenienza, voglio dire, anche se a nessuno verrà mai in mente di controllare.

Io tacqui. Mi sembrava di essere caduto all'interno di un romanzo di spionaggio, ma continuavo a pensare a Stephen: stava recitando a mio beneficio, o ci credeva sul serio? Che diavolo aveva a che fare con quell'uomo?

— Di cosa hai bisogno, Stephen?

— Di una serie di controlli, Mente. Sul Nautilus e su quello che ti spiegheremo ora.

L'uomo ci condusse dal corridoio a una scala, poi a una grande sala, piena di computer e di monitor. Mi sembrava di essere da un robivecchi specializzato in elettronica, in uno dei negozi dove andavo a cercare qualche libro per la mia collezione.

Mentre Stephen ragguagliava delle nostre scoperte, l'uomo, io continuai a guardarmi attorno. Se questo era il capo dei Neo-luddisti, nulla di strano che i loro proclami fossero così deliranti da disturbare nel contempo Camicie e Svitati; la Mente Microfilmica, se l'avessero sottoposto a qualche test di verifica, avrebbe ottenuto un punteggio altissimo nella scala di Non-Strutturazione: sicuramente superiore a quello che avremmo ottenuto ai vecchi tempi io e Stephen.

Alla fine la Mente disse: — Se ho ben capito, tu vuoi che io m'infili nelle Sub-Reti per trovare qualcosa sul Nautilus e sui fatti che mi hai narrato. Su questa specie di congiura del silenzio, per esempio.

Stephen annuì, silenziosamente.

— Sub-Reti? — domandai. — Esistono davvero le Sub-Reti?

— Be' — rispose la Mente Microfilmica — così le chiamiamo noi. Tu sai che nel mondo ce una Rete per Svitati e una per Camicie di Ferro, divise in canali globali, nazionali, e areali, e ognuno ci mette dentro quello che vuole. Per muoverti dentro questa massa di informazioni tu hai bisogno di un "motore" che ti colleghi a quello che vuoi vedere. Ma abbiamo scoperto che gli organismi statali di noi Svitati e delle Camicie hanno reti assolutamente anonime, senza motore, contenenti notizie riservate e dossier su un mucchio di attività e di avvenimenti.

— Le Camicie — mormorai. — Proprio loro, con tutte le balle che raccontano sulla trasparenza e sull'onestà, hanno un canale clandestino?

— Già. Ne abbiamo uno anche noi, ma questo lo capisco — rise la Mente.

— Non capisco invece loro; ma non sono cristallini come vogliono sembrarci. Comunque, siamo pochissimi a saperlo, e ancora meno a saperci infilare al loro interno. Ogni tanto mi collego a una Sub-Rete e le do un'occhiata, tanto per scoprire qualcosa che non conosco.

— E loro non se ne accorgono?

— Gli Svitati naturalmente no, non hanno sufficiente abilità informatica. — Si grattò la barba e spostò la sedia vicino alla consolle. — Le Camicie di Ferro neanche, perché sono riuscito a collegarmi a uno dei loro computer, in modo da avere libero accesso a tutte le informazioni riservate che quell'utente può consultare.

Vidi la Mente Microfilmica muovere le dita sulla tastiera e fissare il monitor del computer. Una luce azzurra riverberò quando il cursore cominciò a muoversi fra la mappa delle informazioni. — Ora sto entrando nella Sub-Rete degli Svitati. Guardate anche voi gli schermi, per scoprire se c'è qualcosa che vi interessa.

Vidi scorrere sul visore i vari nomi ed eventi che Stephen gli aveva fornito, ma non ne venne fuori nulla. — Ci siamo — disse poi la Mente — ecco il vostro Nautilus; qualcuno ha depositato nella Sub-Rete informazioni riservate. Adesso entriamo e le catturiamo.

Andammo avanti così, la Mente entrava nel caleidoscopio e ci infilava in mezzo a plasma scintillante, stelle che esplodevano, soli in collisione e fiori psichedelici, e poi finalmente ne uscivamo, e la Mente decodificava quello che aveva catturato. Ma fu una delusione, perché i dossier degli Svitati contenevano solo quanto già sapevamo.

— È proprio un lavoro da Svitati — mormorò Stephen. — Creare dossier segreti, in una rete segreta, usando materiali che puoi trovare nei normali archivi della Rete.

— Fatica sprecata, infatti. Significa che avevano soltanto quello che avete voi. Ma nel contempo significa che avete visto più in là di loro: non hanno trovato nessun collegamento fra tutti questi episodi, avete notato? Il dossier del sottomarino Nautilus e il dossier del sottomarino Dakar sono nello stesso sito ma nessuno si è sognato di collegarli fra di loro. — La Mente pareva estremamente soddisfatta di sé. — Eppure, un sottomarino che compare dal nulla con ventun cadaveri al largo di Genova e un secondo che riappare al largo di Haifa con altri sessantanove morti dovrebbero avere suggerito qualche domanda agli investigatori.

— Non ci ha pensato nessuno, ecco tutto. Ma sostanzialmente perché nessuno era interessato.

— Guarda la Sub-Rete delle Camicie — disse Stephen. — Guarda se loro hanno qualcosa.

— D'accordo. Proviamo a controllare per aree d'interesse, a partire dalla Navigazione.

Questa volta il viso della Mente era concentratissimo. Non sfilammo più in un paradiso psichedelico, ma in una specie di campo di concentramento della ragione, dove ogni parola rimandava a un'altra e bisognava muoversi con circospezione tra i rimandi. Dopo un paio di schermate, la Mente mormorò: — Avete visto? Non ce nulla che sia legato al Nautilus o al Dakar. Ora provo in un'altra maniera.

E più tardi: — Niente. Adesso provo con Aviazione…

Andammo avanti per un po'. Ci muovevamo tra figure geometriche che s'incastravano luna nell'altra e ognuna era una parola, tra piramidi egizie e maya dove ogni mattone era un nome, liste lunghissime di fenomeni oscuri che risultavano ancor più oscuri alle Camicie.

— Niente. Dovete avere davvero messo le mani su qualcosa di grosso. — La Mente ammiccò nella nostra direzione. — Non so di cosa si tratti, ma non esistono dossier su quello che stiamo cercando… — Riprese a lavorare sulla tastiera; ancora schermate, una dopo l'altra. — Guardate: nulla. Ora voglio provare sull'onda che hanno captato e che ha messo in moto tutta la storia.

Batté ancora qualche nome, guardò lo schermo: — Stop. Abbiamo finito l'elenco dei nomi. — Voltò la sedia verso di noi, incrociò le braccia, rise. — Complimenti. Avete centrato in pieno qualcosa di invisibile.

Stephen guardò la Mente, che sorrideva beato, e chiese: — Com'è possibile? Non può non esistere neanche un accenno! Vuoi dire che le Camicie non hanno dato peso a quello che è successo o che…?

— O che non hanno messo in Rete quei dossier, perché non avevano nulla da metterci — intervenni io. — È la tipica logica delle Camicie. Noi non abbiamo niente da metterci, e ci mettiamo quello che sappiamo già; loro non hanno nulla, e non ci mettono neanche il dossier. Si sono risparmiati il lavoro.

— Già — disse la Mente Microfilmica — e se hanno deciso di aprire questo caso significa che si sono resi conto dell'assenza. Effettivamente, nell'immagine del mondo delle Camicie di Ferro, l'esistenza del Nautilus è un

problema che può essere eliminato solo in due modi: ignorandolo o risolvendolo.

— Quindi — dissi io — loro ne sanno quanto noi.

— SI. Ma esistono altre Sub-Reti da investigare.

Guardai la Mente, sorpreso: — Altre Sub-Reti?

Vuoi dire che esistono altri canali? Gestiti da chi?

— Non lo sappiamo — fece Stephen, accendendosi una sigaretta — ma comunque esistono. Sono linee ultra-protette, inaccessibili a chiunque non sia un esperto informatico, che hanno in memoria materiali fra i più svariati. Alle volte abbiamo il sospetto che anche queste Sub-Reti siano opera delle Camicie, perché sono gli unici ad avere la tecnologia per renderle inaccessibili. Ma quali Camicie? E perché? Una minoranza, un gruppo dissidente, chissà.

— Non riesco a crederci.

— Infatti. Ma ora le vedrai. — La Mente riprese a lavorare sulla tastiera, e poco dopo disse: — Siamo in azione. Dovrò muovermi in modo velocissimo perché questa Sub-Rete non l'ho ancora esplorata, e non so come potrà reagire… non voglio essere intercettato. Vi farò fare un giro e vedremo cosa ne uscirà fuori. Via!

Ci infilammo nella Sub-Rete anonima. Sfrecciammo in una specie di tunnel dove i blocchi di informazioni erano completamente disorganizzati e non rispondevano a nessuna logica conosciuta. La Mente guidava la nostra scorribanda e a un certo punto trovammo il blocco "Nautilus" ma l'accesso era vietato; la Mente cercò di entrare, ma inutilmente: — Via di qui. L'accesso è bloccato dalla parola chiave e potrei stare a cercarla fino alla fine dell'eternità. Via!

Continuammo a muoverci, ma ogni blocco che incontravamo era sbarrato. Infine Stephen urlò: — Laggiù, Mente… vai al blocco "Pitagorici"! Entra!

— Pitagorici? E che diavolo sono?

— Non ti preoccupare, entra!

Guardai il blocco informativo che si avvicinava e non riuscii a credere ai miei occhi. In qualcosa di cui, fino a un'ora prima, ignoravo l'esistenza, qualcuno aveva aperto un blocco informativo con il nome del nostro gruppo. Involontariamente, trattenni il respiro.

— Ci siamo vicini — disse la Mente — ma l'accesso è condizionato anche qui dalla parola chiave. Quale diavolo può essere?

Io e Stephen ci guardammo e non osammo dir nulla. Poi, all'unisono, annuimmo entrambi. E con un filo di voce: — Feughetas leoforontas…

— Ehi! — fece la Mente. — Funziona. Ma come facevate a conoscerla?

— Non importa. Vai dentro!

Entrammo. — Abbiamo neanche un minuto — ci informò la Mente, e cominciò il conto alla rovescia mentre io leggevo:

> **Pitagorici**. Confraternita artistico-esoterica con sede unica nella Casa dei Doganieri di Città Vecchia Genova. Gruppo nato a opera di Stephen Daedalus e di Senzanome, Non-Integrati della Città Vecchia di Genova (a questo punto seguiva l'elenco degli aderenti). Operazione conclusa il 5 luglio Anno XLI. Eliminati tutti i soggetti presenti nella sede della confraternita…

— Via! Fuori, prima che c'intercettino! Uscimmo dalla schermata e la Mente spense ogni contatto. Io e Stephen ci guardammo in silenzio mentre il nostro hacker cancellava ogni traccia dell'incursione.

Poi si voltò e ci disse: — Ma che accidente è? Come facevate a conoscere l'accesso?

Io non avevo neanche la forza di parlare, ma sentivo il cuore in tumulto e le mani mi tremavano. Stephen si schiarì la voce e spiegò: — Era la parola d'ordine che permetteva l'accesso alla nostra confraternita… che bruciò in una notte, con i nostri compagni dentro.

La Mente disse: — È vero, ora ricordo. Il rogo della Casa dei Doganieri! Bruciarono quattordici persone in una sola notte, la Guardia prima pensò a un incendio doloso, a un attentato, e poi giunse alla conclusione che si trattava invece di un incendio fortuito, e voi…

— Hai visto i nostri nomi e le nostre foto — rispose Stephen, a fatica — su quel dossier. Noi siamo i fondatori e due dei sette superstiti.

Guardai i miei due interlocutori. — "Operazione conclusa." Chi ha ucciso i nostri amici fa parte della stessa organizzazione che comunica tramite questa Sub-Rete. Ma chi diavolo sarà?

La Mente scosse il capo. — Te l'ho detto, lo ignoro. Qualcuno con la tecnologia delle Camicie, ma potrebbe essere chiunque. — Tolse un fazzoletto dalla tasca e si asciugò il sudore dalla fronte. — Chiunque sia, è qualcuno che non esita a uccidere, evidentemente; che non ha nulla a che spartire con l'idilliaco Mondo Venturo delle Camicie di Ferro. Non mi piace.

Non mi piace per niente, questa scoperta. Camicie di Ferro che uccidono, e per di più in un attentato.

Dissi: — Quarantanni sono passati, da allora, e non ci sono state altre morti, in così gran numero e in circostanze così strane. È stata la loro prima e ultima uccisione. Hanno colpito i Pitagorici, e magari per colpire si sono serviti di qualcuno di noi, perché questo è un lavoro da Svitati, senza dubbio. — Guardai Stephen, che stava estraendo di tasca la fiaschetta e faceva un cenno alla Mente. — Passatene un sorso anche a me, quando avete finito.

La Mente disse: — Quarantanni fa era il periodo delle bande, vi ricordate? Non eravamo ancora abituati al Mondo Venturo e tutti noi, che eravamo più o meno giovani, tendevamo ad aggregarci in gruppi. Io stavo con i Tecno: un gruppo di gente che solitamente giocava con i computer. Ma c'erano bande di gente violenta, rissosa, pronta a tutto; gente che è finita spesso in carcere per motivi sicuramente meno nobili di quelli che hanno portato in carcere noi. — Prese la fiaschetta da Stephen, ne bevve un lungo sorso, poi la passò a me. — E sono pronto a scommettere che se le Camicie hanno pagato qualcuno, devi cercarli fra quelle bande: i Warriors, i Kesa Katamè, i Diablos…

Buttai giù un po' di whisky, e mi sentii quasi normale.

Stephen disse: — Facemmo qualche indagine fra loro, dopo il fatto, ma non scoprimmo nulla. E la Guardia neanche.

— Può darsi che le cose siano cambiate — fece la Mente. — Vuoi che entriamo nel computer della Questura?

Stephen sorrise. — Non c'è ne bisogno, Mente, grazie. Laggiù siamo visitatori autorizzati.

10

La Corniglia si estendeva dinanzi a noi, con tutte le sue luci spettrali, e mi ritrovai a pensare che di lì a poco avrei rivisto Lei, e che era davvero tanto tempo che non la vedevo. Quanto? Un giorno o due: giorni, come sempre, chiusi in un bozzolo incolore da cui ne usciva uno ogni tanto, per darsi una sua fisionomia, lontano dalle faglie di un tempo tutto eguale. Giorni strani, come quelli del passato.

La Corniglia è un'antica area a ponente della Città Vecchia, un tempo abitata da chi lavorava nelle grandi fabbriche o nell'area portuale. Con la nascita del Mondo Venturo e il crollo del capitalismo e del consumismo, gli esseri umani, finalmente liberati dal lugubre ciclo D-M-Di, avevano pian piano abbandonato le fabbriche e l'area si era chiusa in sé ed era morta naturalmente, nonostante i disperati tentativi di salvataggio organizzati dagli Svitati e dalle Camicie di Ferro. In seguito diversi gruppi di Artisti l'avevano avocata a sé, facendola risorgere attraverso gallerie d'arte e teatri off che erano sorti attorno alle macerie e ai muri, agli scali merci, alle gru. Tutto era stato ricostruito, rimesso a nuovo, rammodernato: le gru erano tornate lucide, e gli scali merci ridipinti a colori più eleganti della ruggine e delle sbreccatane; le ciminiere non inquinavano più il cielo, ma svettavano bianche e rosse nelle albe, e sulla massicciata si poteva passeggiare e salire sui treni fermi da tempo su binari morti; treni divenuti monumenti a se stessi.

Lasciammo l'auto in un posteggio, un grande piazzale che la discreta vigilanza della Guardia lasciava agli Svitati e alle Camicie di Ferro che, indigene o meno, avevano voglia di lasciare il loro Eden per dare un'occhiata al mondo di tutti i giorni, all'inferno.

A piedi ci inoltrammo dal piazzale lungo una via, il cui asfalto era dipinto a fiori vivaci, e che dopo un centinaio di metri ci portò fra due ali dismesse di un'antica centrale a carbone. Incontrammo gruppetti di persone che, nelle più varie tenute, si avvicinavano al teatro.

Poi fummo sullo spiazzo di fronte al San Giorgio: un edificio novecentesco tutto specchi, vetrate, tubi di plastica, passerelle; un obbrobrio che solo l'innata bontà degli Svitati aveva lasciato in vita, perché non costituiva

neppure un esempio di archeologia industriale. Infatti le costruzioni della prima metà del Novecento una loro dignità estetica la conservavano ancora; erano luoghi dello sfruttamento, emblemi della condizione del servo, inferni per i dannati della terra, lugubri tappe di partenza del ciclo di produzione, ma vi si scorgeva sempre un rigido rispetto della struttura di classe, che si elevava, in senso hegeliano, attraverso l'estetica stessa della bruttezza e che giustificava i casermoni ampi e freddi, i muri in mattone, i tetti di tegole rosse, le scritte in falso liberty, le cubature piacentiniane. No, il San Giorgio era l'emblema stesso del momento in cui si era tentato il tutto per il tutto mescolando le carte alla rivoluzione con la logica del post-moderno; un bricolage di stili fra il pop e il new wave, la plastica e il metallo, l'orrore metropolitano e quello metafisico, quando i colletti bianchi stavano prendendo finalmente il posto delle tute blu e si dava il via ai licenziamenti…

— Ogni qualvolta lo vedo — mormorai — mi fa schifo.

Ci eravamo fermati sulla soglia dello spiazzo. Stephen era intento a cercare qualcosa in tasca. — Cosa hai detto?

— Che è un orrore, il San Giorgio. E non voglio pensare a quelli che cent'anni addietro ci lavoravano dentro…

— Aspetta un momento. — Stephen si guardò attorno, per vedere che nessuno fosse nelle vicinanze, poi tirò fuori di tasca una scatoletta e ne estrasse qualcosa. — Prendi una di queste — mormorò, porgendomi una pasticca blu dall'aria sospetta.

— Che cos'è? — domandai, soppesandola sul palmo della mano.

— PKD. Un allucinogeno di sintesi, che hanno scoperto a London Underground. Proibito in tutta la Federazione Europea. — S'infilò in bocca un'altra pasticca e continuò: — Devi lasciarla sciogliere come se fosse una caramella.

— Splendido. Detto che ormai non tocco droghe da un paio d'anni, mi spieghi che effetto fa e perché dovrei prenderla?

— Certo.

Qualunque cosa fosse, il PKD doveva fare effetto velocemente, perché lo sguardo di Stephen era già diverso da quello usuale: pareva quello di chi in una notte stellata stia cercando non le linee che uniscono le stelle delle costellazioni, ma il disegno formato da quelle linee. — L'effetto è semplice e dura poco, non più di un paio d'ore. Acuisce la sensibilità artistica: sotto l'effetto del PKD riesci a trasformare nella tua specifica forma analogica ciò

che vedi e senti, molto più velocemente - e reattivamente, vorrei dire - di quanto tu non faccia di solito. In pratica inibisce la sezione sinistra dell'emisfero ed eccita la destra, favorendo un maggior afflusso di sangue nelle aree prefrontali e parietali. È una forma più forte dell'haoma, per intenderci.

— Buonanotte. E perché dovrei prenderla?

Rise. Aveva sempre la faccia da Mefistofele, Stephen, qualunque cosa dicesse. Era la mia anima dannata. — Perché sei per metà una fottuta Camicia di Ferro, e la tua ragazza…

— Non è la mia ragazza.

— È solo questione di,tempo. Se non lo e adesso, lo sarà fra breve. Comunque, Lei fra poco salirà su quel palco a danzare in mezzo alle scenografie che lei stessa ha dipinto, e se tu non prendi questa dannata droga capirai metà di quello che vedrai. E ti mangerai il fegato per tutta la vita, che ti auguro lunga e felice.

Dissi: — Non so se prenderti a pugni o ringraziarti. — Cominciai a succhiare la pasticca. — Sei sicuro che non abbia effetti collaterali?

— Figurati. L'hanno inventata per le Camicie di Ferro.

Strabuzzai gli occhi. — Cosa?

— Certo, per le Camicie di Ferro. Cosa vuoi che ce ne facciamo, noi, di uno stimolatore estetico? Voglio dire, per me non è mai abbastanza, ma gli altri… gli basta quello che esiste già, e che non è proibito. No, sono loro, le Camicie, che non capiscono nulla di arte e vogliono percepirla come noi.

Giungemmo all'entrata del teatro. Diversi gruppi di persone erano ferme dinanzi alle vetrate, e sembravano attendere qualcosa. C'era al solito qualche Guardia, a controllare, e poi i consueti gruppi di Camicie in gita. Il pubblico era un po' diverso da quello delle gallerie, perché la danza, bene o male, è uno spettacolo e come tale attira maggiormente le persone, coinvolge di più, e anche i non specialisti finiscono con il partecipare; è una sorta di rito, qualcosa che nasce forse dal coro dei tragoi di Dioniso, dalla trance, da quel bisogno di alterazione della coscienza che era giudicata sacra da tutti gli uomini dall'antichità, e che solo duemila anni di Cristianesimo sono riusciti a reprimere.

— Non ci credo. Chi l'ha inventata, questa droga?

— Uno di noi, ma lo ha fatto per loro. Per quello è proibitissima: è proprietà privata delle Camicie di Ferro.

— Non riesco a immaginarmi una proprietà privata delle Camicie di Ferro.
— Nemmeno io. Ma ti sfido a battere tutta la città e a trovarne una dose. Puoi chiedere a tutti gli spacciatori, e non ne sapranno nulla: per tutti è una favola, una leggenda, un sentito dire. Chiedi ad Acid King, per esempio.
— Non ho il piacere…
— È il più grosso pusher dell'Area Ligure, ma non riuscirà a procurartene una pasticca.
— E tu come l'hai trovata?
— Un paio d'anni fa, a London Underground. Ho avuto una storia con una Camicia di Ferro che… be', era un po' come te, voglio dire. Si sentiva che sotto sotto era una Svitata. Era un trauma per lei il non vivere più le cose come un tempo, come quand'era bambina. E si impasticcava di questo PKD. Me ne procurai, prima di andarmene, una scorta sufficiente per un paio d'anni. — Rise. — Ora è agli sgoccioli, e meno male che in primavera lei verrà a trovarmi e me ne porterà giù una nuova scorta.
— C'è sempre qualcosa che mi nascondi, Ste. Ogni volta scopro che ne manca un pezzo.
— È una vita fatta a puzzle.
Cominciavo a sentire un certo stordimento. Le luci, le voci, le persone, le vetrate ondeggiavano quasi, dinanzi a me, e sembravano sfumare. Mormorai: — Comincia a fare effetto: mi sento come se fossi in uno stato di stordimento piacevole, come una sbronza senza effetti postumi, o sei cartine di roba buona…
— È roba che fa planare, che fa ascendere. — Stephen rise. — Non si precipita, non si sale in seggiovia. È un cammino lento, come in cerca del Monte Analogo o della Montagna Sacra. E alle volte penso che la Bellezza sia proprio nascosta nell'introvabile regno dell'isola del Monte Analogo, in Atlantide.
Mi accorsi in quel momento che Stephen aveva gli orecchini dello stesso colore della cravatta e del fermacravatta. — Può darsi, ma a me comincia a far effetto ora.
Entrammo. La sala era quasi piena, ma noi avevamo i nostri posti in un palco a destra, e io camminai fra le persone e ancora mi sentii stordito, piacevolmente stordito, come non mi ero più sentito da tempo. Quando fummo nel nostro palco, la sala del San Giorgio era uno scrigno di umanità e io potevo sentire il suo calore salirmi al cervello. Mi sentivo, conclusi,

proprio come una volta. Quando il cervello non me l'avevano resecato.

— Ste — mormorai — questa roba… mi sembra di stare su, come una volta.

— Certo. E pensa a cosa posso vedere e sentire io. Come se il mondo fosse una cosa sola, menti e colori, e luci e corpi e profumi… altro che balle. È questo il samadhi, e che vadano a farsi fottere tutti. È la Bellezza la regina del mondo, e per vedere almeno una volta la Bellezza vale la spesa di farsi cortocircuitare il cervello.

Tre o quattro relais si accesero, fantasmaticamente, in quella porzione di cervello che mi era stata asportata. Mormorai, in una sorta di mistica trance:

> La Bellezza splendeva fra le realtà di lassù come Essere. E noi, venuti quaggiù, Gabbiamo colta con la più chiara delle nostre sensazioni, in quanto risplende in modo luminosissimo…

Stephen mi diede una pacca sulla spalla. Mi voltai e vidi che aveva uno strano sguardo, qualcosa di triste e di melanconico: l'aveva invaso la saudade che è chiave di comprensione di tutti qui. Mi batté una mano sulla spalla e disse: — Bentornato fra noi, Platone.

Poi spensero le luci e cominciò una lunga e numinosa regressione nelle atre viscere della terra. Qualcuno parlò, spiegò cosa sarebbe accaduto, annunciò che il titolo Killer Kid non era una provocazione; poi s'alzò il sipario e mentre una musica fresca e ultramarina iniziò a uscire dalle casse, vidi sul palco una città-cervello, un mare di energia, scorsi le torri dello sconosciuto Kadath, annusai incensi indiani e polvere di muschio, il profumo del soma e dell'haoma, con le dita sfiorai ragnatele di musica araba, socchiudendo gli occhi fui sulla carovaniera del deserto del Gobi, sul golfo della Sirte, su una luna giavanese…

— Sento che mi sto sconvolgendo — dissi a Stephen.

— Io Io sono del tutto — rispose lui.

Cercai di snebbiarmi la testa, di far emergere la mia parte di Camicia di Ferro, ma lentamente il mio vecchio Io di Svitato tornava a galla; guardai la scenografia che Lei aveva dipinto, e c'erano lunghe linee di colore, e corpi che si muovevano sul fondale, e figure di bambini, mentre saliva dal palco un enorme cubo plumbeo, pieno di corpi che parevano sul punto di staccarsi dalla propria matrice terrena e i gatti di Ulthar correvano lungo la dorsale atlantica. E quando la musica divenne un fortunale e fu di color blu di

Prussia, quando il cubo era come l'organo in una cattedrale, allora alcuni dei corpi uscirono dal cubo, e cominciarono a muoversi. Scossi il capo e battei le ciglia, sorpreso.

Vidi Lei, che era uno dei corpi coperti di fango e argilla che si muovevano seguendo il ritmo serpentesco di un neurositar elettronico. La musica seguiva l'evoluzione della coda di un cobra con gli occhiali, e il neurositar innalzava grappoli di note che esplodevano non dagli altoparlanti, ma direttamente in mezzo a noi, come se la musica nascesse da qualche punto imprecisato della platea, dietro le sedie della galleria, in un palco, in un corridoio, in piccionaia. La musica del neurositar era colorata, e il colore sgorgava da qualche altro punto che era dentro la mia mente.

Scossi il capo, per uscire da quell'incanto. Stephen, in preda al PKD, guardava a bocca aperta i corpi dei ballerini trasformarsi in note. La mia parte di Camicia di Ferro fece un ultimo disperato tentativo per riprendere il comando e mi guardai attorno, e vidi nuovamente come i due diversi tronconi dell'umanità guardavano il mistero divino dell'arte: gli uni, gli Svitati, immersi in un'estasi sonora, visiva, olfattiva, in un diorama dove non c'è più lo sfondo o la figura, ma un unico ribollente magma primordiale, e quel magma era l'arte; e gli altri, le Camicie di Ferro, guardavano interessati gli eventi, le luci, la musica, ma il loro volto esprimeva solo un piacere generico, come chi, non amando troppo un giorno di sole, si trovasse di fronte a una giornata serena e cercasse di capire perché fosse così gradita alla restante umanità; e mentre Lei veniva avanti sul palco, s'alzava, piroettava, cadeva a terra, rotolava, saltava in un cerchio di luce che brillava dinanzi a lei, correva sopra gli ottaedri lucenti che formavano una montagna sul fondale, mentre i suoi capelli frustavano l'aria e la musica incessante cangiava le tonalità dell'arcobaleno e il suo corpo svaniva per diventare luce, sentii che qualcosa stava calando dentro di me, e la mia percezione globale delle cose scivolò e vidi Lei che danzava, e udii la musica, e fiutai profumo d'incenso…

— Passami un'altra pasticca, Ste.

Stephen si voltò. Aveva gli occhi vitrei come se stesse sniffando Piume di Demone. — Non avevi detto di non voler più prendere droghe?

— Ho cambiato idea. Sta calando l'effetto della pasticca… merda… e sto tornando normale. — Imprecai a mezza voce. — Accidenti, sto riprendendo a vedere le cose come una dannata Camicia di Ferro.

— Sssh — fece il mio socio, comprensivo. — Fai finta di niente e buttane

giù un'altra.

Mi passò una seconda pasticca. La cacciai giù e dopo un paio di minuti avvertii, guardando gli ottaedri che formavano un ponte verso il cielo, uno strano sapore di fragola ed era il corpo di Lei che correva lungo quel ponte. Poi tutto esplose in grandi nebulose, nel fragore della creazione, un attimo prima del vuoto cosmico che la bellezza dell'arte nasconde a nostra consolazione di questa inutile esistenza, da millenni trascinata da noi tutti, senza scopo visibile, in cerca di un qualche dio che ci possa salvare.

Quando finisce uno spettacolo, c'è sempre una tristezza, qualcosa che non si riesce bene a comprendere. I ballerini si portano al palco, qualcuno dona loro dei fiori, i flash brillano all'impazzata, la gente si spella le mani e un'anormale eccitazione serpeggia fra il pubblico e gli artisti, una sorta di cortocircuito che innesca strane reazioni: altro che tutte le balle di cui cianciano gli Interattivi a proposito dell'abolizione del diaframma tra pubblico e attore. Sono questi i momenti in cui il diaframma è caduto, quando sei sul palco e ringrazi e l'adrenalina ti scorre nelle vene e ti senti forte, alto, bello e ammirato, ti senti con le mani tese verso il cielo e i tuoi piedi sono come radici che scavano alla ricerca della linfa vitale della Terra, e a quel punto sei come un albero, un albero sacro che unisce i diversi piani dell'essere; ma in seguito, quando gli applausi si spengono, una strana solitudine compare, una tristezza, perché l'eccitazione è finita e il resto è solo attesa.

Lei era in mezzo agli altri ballerini e s'inchinava al pubblico. Poi, mentre la gente sfollava, la tristezza scese su di noi come il vento di tramontana, a grevi folate. Io e Stephen e altri spiriti belli, reggendo un mazzo di fiori scivolammo indiscretamente verso i camerini. Questi erano illuminati a giorno e vi regnava un caos spaventoso: c'era un sacco di gente che si muoveva e si chiamava, fiori, e risa e scherzi, profumo e sudore e vapore di chi usciva dalla doccia. Stephen sembrava avere ancora il controllo di sé, mentre io ero totalmente sconnesso e il mondo mi pareva un gigantesco giocattolo. Provai una punta di invidia, subito sopita, pensando che se anche fossi vissuto altri mill'anni, non avrei più potuto partecipare a una simile festa perché il tempo delle feste era finito.

Nei camerini qualcuno mi conosceva e mi salutò; come sempre, altri fecero finta di non conoscermi e di non vedermi. Per molti ero invisibile: era la mia abituale condizione, stare sospeso fra due realtà. C'era gente che conoscevo

da una vita, che conoscevo addirittura dai tempi di Valeria, che voltava la faccia dall'altra parte per non incappare nel traditore degli Svitati… be', non è che fosse divertente. Ancora una volta mi trovai a riflettere su come, dopo l'ablazione, mi ero andato staccando dal bel mondo in cui avevo vissuto fino ad allora; e come era difficile ritornarvi di nuovo. Guardavo Stephen che s'aggirava sempre più in palla, con gli occhi spiritati e la loquela argentina, e tutti lo salutavano e avevano una battuta o uno sguardo per lui, e finì con l'arpionare una Guardia statuaria e fulva che chiacchierava con una delle ballerine. E io me ne stavo lì a contare le luci che m'offuscavano lo sguardo, e le risa e le voci che erano un tutt'uno con i profumi e questo fino a quando l'artificiale sinestesi del mio mente-corpo fosse andata a farsi benedire.

Poi la voce di Lei mi strappò dalle mie riflessioni.

— Come è andata?

Mi voltai a guardarla. Sotto l'influsso della droga la sua pelle era dolce, e il vapore che l'accompagnava mi giunse prima alle nari, poi al cervello. Potevo vedere distintamente ogni muscolo e ogni tendine del suo corpo mentre fletteva le braccia o camminava, contare i fili di vapore che s'alzavano dai pori, ogni screziatura del vende dei suoi occhi, ogni levigata asperità dell'asciugamano che le cingeva il corpo. Le porsi i fiori: — Magnificamente, complimenti alla ballerina e alla scenografa.

Lei rise, presi i fiori, li guardò: — Sono magnifici! Ma che fiori sono?

— Fiori — risposi, sibillino.

Scartò il mazzo e la luce dal soffitto li fece risplendere. Un amalgama di colori e di forme che parevano scomporsi, nel profumo dei corpi e nel vapore. Scossi il capo, mentre stavo riprendendo a viaggiare. A quel punto, sentii come uno scossone. Lei mi guardò, vide nei miei occhi cosa stava accadendo ma finse di non avere visto nulla. Le fui molto grato per quello, perché stavo sprofondando dentro i suoi occhi e i suoi capelli, e ogni battito della sua iride mi avvicinava di un passo al pozzo delle streghe.

— Dove li hai presi? Cosa sono? Non ho mai visto fiori simili…

— "Frutto d'innumerevoli innesti di contrasti maturati in una serra…" — citai, ridendo anch'io. — Sono andato a Porto Imperia, dove c'è un mio conoscente specializzato nella creazione di ibridi: un vecchio amico, contento di poter inventare nuovi colori. — Sfiorai le corolle, i petali, toccai i profumi, sentii su diverse lunghezze d'onda la loro energia. — Un garofano azzurro, e un gruppo di stelle alpine che hanno un colore a metà fra il rosso magenta e il

rosso più vicino che ignoro come si chiami, e genziane dalle tonalità indaco… ma quella che gli è riuscita meglio è questa.

Lei guardò incuriosita la rosa. — È bellissima. Non avevo mai visto una rosa di un blu così intenso.

— Prova a toccarla.

Lei sfiorò con la punta delle dita la rosa, e questa divenne chiara: molto più chiara. — Ha cambiato colore!

— È una rosa tropocromatica, come l'ha definita il mio amico e come l'ha brevettata. Cambia colore quando una persona la tocca, ma per ognuno il tocco è diverso e quindi anche la densità del colore.

Lei mi abbracciò, ringraziandomi. Vidi con la coda dell'occhio che Stephen mi fissava con aria virtuosa, mentre intratteneva con chissà quali racconti la Guardia fulva.

Tornammo indietro. L'effetto del PKD si era spento e io e Stephen eravamo di nuovo normali: in down, come si diceva un tempo fra noi, Svanito l'effetto della droga che ci aveva portato su - una droga che mi aveva fatto ritornare quello di un tempo; quanto a lui, lui chissà fin dove era salito - eravamo più mogi del solito mentre seguivamo il percorso che ci avrebbe riportato a casa. Una tristezza infinita. Mi sentivo proprio di merda.

— Basta giocare — fece lui, all'improvviso. — Ora abbiamo qualcosa che ci aspetta.

— Che cosa?

— Il Nautilus. E una serata da Pitagorici.

— Tu sei pazzo. Gli unici Pitagorici rimasti, in questa città, siamo noi due. Gli altri sono finiti chissà dove, e chissà da quanto tempo.

Stephen alzò le spalle. — Li cercherò. Saranno bene da qualche parte del globo, no? Non credo che uno di loro si sia offerto volontario per andare nello spazio: non ne erano i tipi.

— No di certo.

— E allora sono qui, sulla Terra, e riusciremo a trovarli. — Sogghignò, voltandosi verso di me. — Ti darò una chiamata uno di questi giorni: cercheremo i vecchi compagni. Fra tre giorni o quattro: che ne dici?

— Che sei pazzo, appunto. E, dimmi, tanto per farti contento, perché non ci mettiamo a cercarli giusto domani?

— Perché ho un appuntamento con la mia Guardia. Anzi, penso che per un

paio di giorni sarò troppo indaffarato con lei, perfino per usare la Rete.

— Ah — feci io — ma non esisteva una legge che proibiva di molestare sessualmente le persone di grado inferiore?

Stephen rise: — Sono io quello di grado inferiore. Lei è un sei-gente, e noi siamo solo due agenti investigativi.

11

> Così essi credono, e che i rapporti delle velocità degli astri in relazione alle distanze siano i medesimi degli accordi musicali; e perciò dicono che è armonico il suono degli astri rotanti. Poi, a giustificare il fatto che questo suono noi non lo udiamo, dicono che la causa sta in ciò, che esso c'è sempre dal nostro nascere; manca per questo, dicono, ogni contrasto col silenzio, e quindi non possiamo distinguerlo, che suono e silenzio si discernono appunto perché sono in contrasto. Insomma accade, per tal suono, agli uomini quello che accade ai fabbri, che, per l'abitudine fatta al rumore, non lo distinguono più.
> …Essi dicono che nel centro è il fuoco, che la terra è un astro. Poi, di contro a questa, dicono che c'è una seconda terra, ch'essi chiamano antiterra: e questo affermano non già ricercando le cause e le ragioni dei fenomeni, ma sforzando il significato dei fenomeni e cercando d'accordarli con alcune loro ragioni e opinioni preconcette.
>
> Aristotele, Del cielo

> Tutte le cose che si conoscono hanno numero: senza il numero non sarebbe possibile pensare né conoscere alcunché.
>
> Stobeo, Ecloghe

Giorni. Ancora giorni. Giorni in cui mi trovai con Lei a vederla danzare, nell'ultimo pomeriggio, lungo le note degli inni di Gurdjieff. Pensieroso, a fissare lo schermo del computer, a scrutare inutilmente il suo vuoto occhio cieco, sempre in cerca di parole. A pensare e a ripensare a quanto io e Stephen avevamo scoperto a proposito del Nautilus e della colossale mistificazione che qualcuno aveva ordito. E notti insonni, solitarie, mentre mi

domandavo se dovessi chiamare Lei, se dovessi cercarla, se attraverso Lei passasse la salvezza. Riflettendo su dove terminasse la vita, e come, e quale fosse al contrario l'attacco del Rock di Sorella Morte, e quando, come nel sogno che ancora tornava, qualcuno avrebbe iniziato a suonarlo.

Giorni che scivolarono, l'uno dopo l'altro, come se fossi stato in sospensione. Via, fino a quando non udii sulla segreteria telefonica il messaggio di Stephen che mi dava, per l'indomani, appuntamento. All'Albergo a Ore, un locale dove si beveva forte e si giocava a carte fino all'alba, giù, nell'intrico dei vicoli e delle macerie; e quando uscii di casa, verso le otto di sera, una strana nebbia aveva cominciato a salire dal mare, una forma d'incanto, inafferrabile come la mente, spugnosa, morbida, qualcosa che veniva su dai vicoli e spegneva le luci della Città Vecchia, cullava le luci stesse sul mare, mentre, più lontano, la città delle Camicie di Ferro si stava spegnendo, perché loro seguivano i ritmi della natura e al buio cosa c'era altro da fare, se non sparire?

Pensai a me, nella forma di un Pitagorico. Come ci avevo pensato per tutto il giorno prima di quell'appuntamento con Stephen. La notte manteneva sempre lo stesso sapore, l'identica magia di un tempo; e, sebbene la notte non fosse più il mio spazio abituale, o la mia vita, continuavo a seguirne il fascino, a lungo esercitato su di noi; perché, per la seconda volta in poco tempo, mi sentivo nuovamente vivo, e sveglio, con in corpo un po' d'alcol, e i sensi che si espandevano come quelle spirali di nebbia, ovunque; presi l'auto, seguii la strada deserta, incrociando radi i fari di qualche altro nomade, seguendo i miei pensieri e perdendomi nella nebbia.

Certo, a essere il me stesso di una volta (nella mia versione originaria di Pitagorico; e in quella, più laica e meno guerriera, più artistica e prometeica di Artista) correvano ancora diecimila lunghezze, mille eoni, intere ere cosmiche e tutto il kali-yuga; però, mentre me ne scivolavo nel buio, con indosso la mia abituale uniforme - che avevo salvato, e a tempo, dalla naftalina (trench blu, camicia azzurra, giacca oltremare, calzoni blu di Prussia, Clarks blu, il mio bastone con l'anima d'acciaio e la testa di gufo) - e l'alcol mi correva piacevolmente nel sangue e oltre, fino al cervello, leggermente inebriandomi, leggermente distraendomi, allora sentivo che era la vita reale, quella di un tempo, e sentivo anche che la mia battaglia contro me stesso avrei finito con il perderla, prima o poi, perché solo in quello

piacevole stato di alterazione mi sentivo bene; perché forse solo così l'angoscia che mi attanagliava nei confronti della vita, e che solo nella scrittura finiva con il risolversi, con il modesto aiuto dell'alcol tendeva a stemperarsi, a lasciarmi un po' di vita, a lasciarmi respirare.

Fermai l'auto in piazza Matteotti, dinanzi al Palazzo Ducale, la cui sagoma bianca e luminosa brillava nella nebbia come uno spettro. La piazza alle spalle, m'infilai nei vicoli, nel buio rassicurante di un tempo, nella nebbia.

Dietro di me c'erano tante cose che mi seguivano, e tutte mi mettevano a disagio. C'era il Nautilus, e l'ablazione, c'era Loredana e la mia incapacità di scrivere, il desiderio delle notti insonni e Lei, che continuava a riempirmi la mente di squarci, di luci, di fiamme.

Nebbia. Gli edifici erano giganti addormentati, i vicoli budelli; ogni tanto una luce gialla forava la nebbia, ogni tanto si udiva qualcuno parlare a voce alta di chissà che; mi soffermai a un tratto, in un budello largo non più di un metro; nell'aria udii un vecchio motivo di Bob Dylan, Mr. Tambourine Man: qualcuno lo stava suonando alla chitarra, e nel silenzio, e in quella spaesata percezione del buio, le note salivano distinte e così la voce che le accompagnava:

Then take me disappearing,
Through the smoke rings of my mind,
Down the foggy ruins of time,
Far past the frozen leaves.

Mi fermai ad ascoltare quella voce. Eoni di storia risorsero nella nebbia. E fu allora, quando udii davvero suonare il Rock di Sorella Morte, che capii che suonava il mio destino, e scesi ridendo, seguendo il buio, la nebbia, l'intrico della Città Vecchia che nei secoli aveva resistito a guerre, piani di ristrutturazione, speculazione edilizia, e che dentro di sé covava la storia come un fuoco inestinguibile; finché fosse rimasto in piedi qualche Svitato, pensai, mentre il Rock di Sorella Morte continuava, edifici e chiese, moschee e antichi palazzi, sinagoghe e monumenti sarebbero rimasti a testimoniarne il corso, benché non passasse anno senza che un vecchio casamento sprofondasse nelle sue fondamenta, e che una Camicia di Ferro sostenesse che qualche pezzo di Città Vecchia ormai ridotta a macerie poteva fruttuosamente essere sostituita con qualcosa d'altro; ma intanto noi c'eravamo, noi, noi tutti, gli Svitati.

Ero così soprappensiero sul mondo che mi ronzava attorno, quando, a una svolta, vidi un'alta figura luminosa muoversi nel fondale. Una figura alta più di due metri, vestita di nero, completamente bianca, che muoveva a ogni passo grandi ali d'angelo, e che veniva verso di me. La sua vista mi fece gelare il sangue, e quasi senza neanche accorgermene m'appiattii contro il muro e la mia mano corse alla fondina, dietro la schiena. Poi l'angelo venne verso di me, ma era come se non mi vedesse, e io mi ricordai che quelli erano i prodotti dell'Anonima TransMorte, una compagnia di teatranti e performer da strada che faceva muovere da un paio di giorni i loro angeli alchemici. — All'inferno.

L'angelo mi venne vicino: era una figura veramente spettrale, con un lungo abito nero che sembrava un sari, e la pelle bianca e le ali che si flettevano nella sua camminata. Mi soffermai a guardarlo e pensai che l'Angelo della Morte doveva essere una figura simile a quella, con il volto di donna bellissimo e diafano, e i capelli neri che frusciavano serici a ogni passo, e gli occhi… gli occhi dolcissimi fissi nell'Altrove.

Anonima TransMorte, pensai. Cinquanta Angeli della Morte che instancabili percorrono le vie e i vicoli della Città Vecchia, mormorando parole.

Il mio angelo mi venne vicino, mi guardò, serissimo, e disse con un lieve movimento delle labbra, come a rimproverami della mia precedente bestemmia:

> e se anche un Angelo a un tratto mi stringesse al suo cuore: la sua essenza più forte mi farebbe morire. Perché il bello non che il tremendo al suo inizio, noi lo possiamo reggere ancora, lo ammiriamo anche tanto, perch'esso calmo, sdegna distruggerci.

Cinquanta Angeli della Morte che instancabilmente, al crepuscolo, iniziano a transitare nella Città Vecchia recitando poesie di Rilke; e io, per paura della morte, mi ero fatto togliere la cuspide. Maledetto e nebbioso imbecille.

Andai avanti ancora, fino a giungere all'Albergo a Ore. Era un locale che non frequentavo da tempo, perché aveva qualcosa di così sinistro da infastidirmi, situato com'era in una zona prima delle macerie ma piuttosto lontana dalla nostra abituale porzione di Ghetto. Stava a fianco di un paio di edifici che erano franati una decina d'anni prima e che nessuno aveva mai

rimesso a posto. In dieci anni le rovine erano state infestate dalle piante, i gatti vi avevano posto una delle loro colonie e se non fosse stato per la mancanza di spazio, vi si sarebbero infiltrati anche i Nomads; comunque ogni tanto, nonostante le ronde della Guardia, qualcuno s'infilava in quella zona, dove i vicoli erano strettissimi, lasciavano passare a malapena una persona, e la maggior parte degli edifici chiusi e sprangati.

Giunsi all'Albergo a Ore. Il portoncino era sbarrato, e bussai per farmi aprire. Uno spioncino s'aprì e un paio d'occhi gelidi mi squadrarono.

— Cerco Stephen — mormorai.

Lo spioncino si richiuse. Sentii aprire la porta, la vidi spalancarsi ed entrai. Il buttafuori era una copia in miniatura di Gorilla Maldo e mi fece un cenno di saluto.

Il locale era basso d'aria, tutto dipinto a colori scuri. Le luci erano rosse e fioche. Dagli altoparlanti musica elettronica crepitava lenta e fastidiosa. C'era poca gente che chiacchierava in modo sommesso: coppie, per la maggior parte, sedute a diversi tavolini. Vidi Stephen in fondo, che leggeva accigliato alcuni tabulati - non potei fare a meno di sorridere - e indossava a sua volta la veste da Pitagorico: scarpe di vernice nere, calzoni a sbuffo grigi, camicia fumo di Londra, un maglione a nido d'ape girocollo con un farfallino rosa. Dietro di lui era appeso il suo spolverino grigio, un Borsalino color piombo, accanto al suo bastone animato con la testa di talpa; sulla sedia accanto a lui uno zaino di pelle nera.

— Vedo un Pitagorico, dinanzi a me — mormorai — e la pace sia con te.

Lui alzò gli occhi dal tavolo. — Anch'io vedo un Pitagorico. Pace a te. Accomodati, fratello.

Mi tolsi il trench, lo appesi al portamantelli. — Novità, fratello?

— Brutte.

— Cioè? — Mi lasciai cadere sulla sedia e vidi che Stephen era veramente preoccupato.

— Morte. — Fece un cenno con la mano, e dallo zaino tirò fuori un interfettore e l'accese.

Io avevo in tasca il mio e accesi anche quello. Eravamo due perfetti e paranoici Pitagorici.

— È morta la Mente Microfilmica — disse.

— Lui? — Vidi gli occhi di Stephen, due fessure — Come… come accidente è accaduto?

— Chi lo sa. — Spostò un bicchiere verso di me, prese la bottiglia di whisky che aveva dinanzi e lo riempì; altrettanto fece con il suo.

— Come l'hai scoperto?

— Per caso. Ero in Questura a parlare con il sergente Megan… cioè, la ragazza, voglio dire… la mia attuale compagna.

— Vuoi dire la ragazza della Guardia che hai concupito?

Stephen ammiccò. — Proprio lei. Il sergente Megan Turner.

— È una cosa seria?

— Sì. No. Chi lo sa? Esistono cose serie?

— Me lo sono chiesto da tempo. Vai avanti.

— Stavamo chiacchierando io, lei e Sam, quando arriva un agente a dirci che uno Svitato dal nome di Mente Microfilmica ha avuto un incidente, i vicini hanno chiamato loro e la pattuglia l'ha trovato morto. Allora sono partito anch'io assieme a lei, siamo arrivati a casa sua… il computer era andato in corto circuito.

Buttai giù il mio whisky. Il buonumore, appena sorto, era stato immediatamente cancellato.

— Il medico legale ha detto che la Mente stava lavorando al potenziometro della consolle… l'aveva già aperto, e inavvertitamente ha incrociato due fili. Morte istantanea. — Alzò il bicchiere e lo vuotò in un batter d'occhio.

— Ci credi?

— Neanche un po'. Hai visto cos'era capace di fare con i computer: non riuscivo a immaginarlo mentre sbagliava a incrociare i fili del potenziometro e si faceva saltare le cervella. Ho detto a Megan che gli avevo appena parlalo per via del Nautilus ed ero sicuro che non si trattasse di un incidente. Hanno fatto un paio di ricerche e hanno scoperto che, benché facesse il rigattiere…

— Il rigattiere?

— …era un informatico. Allora hanno provato a rimettere in funzione il computer, e ci sono riusciti.

— Cos'hanno trovato?

— Non lo so. — Stephen prese un pacchetto di sigarette, se ne accese una e tirò qualche boccata. — Non capisco se si tratti di qualcosa inerente a ciò che faceva per noi o a qualcosa che stava facendo per sé, e se noi siamo stati usati per depistarlo.

— Noi che c'entriamo?

— L'informatico della Guardia ha detto che stava leggendo sulla Rete le

notizie inerenti al Nautilus.

— Merda.

— E che nell'ultima schermata rimasta in memoria, prima che il computer andasse in tilt, c'erano le parole "Il Bellissimo Nemico". — Tirò ancora dalla sigaretta, tossì. Mi resi conto in quel momento che doveva essere piuttosto sbronzo, e allora mi versai da bere anch'io. — Hai idea di cosa significhi?

— Nessuna.

— Appunto. Allora hanno fatto l'autopsia e hanno scoperto che è stato stordito con un colpo alla nuca, poi attaccato per le dita ai fili incrociati, in modo che facesse da ponte e mandasse in corto circuito tutto, infine staccato. Nota che il corto circuito l'hanno provocato in modo tale che restasse in memoria la cerca del Nautilus e che "il Bellissimo Nemico" è stato battuto prima. Hanno voluto lasciare un messaggio, ma a chi? Gli stessi che ci hanno negato l'accesso alla Sub-Rete l'altro giorno, oppure altre persone, che sapevano del Nautilus e hanno voluto depistare le indagini?

Mi sentii nuovamente vicino l'ombra della morte.

— E Sam?

— Era dannatamente preoccupato. Gli ho dato una versione edulcorata di quello che avevamo scoperto e si è preoccupato ancor di più. Mi ha detto di lasciar perdere il Nautilus, per adesso, e se non volevamo per caso una scorta. Gli ho detto di no. Anche se l'idea che Megan mi facesse da scorta poteva essere interessante.

Tirai un respiro di sconforto. — Chi è il Bellissimo Nemico? È un nome familiare… chi diavolo è?

— Non ne ho idea. — Stephen sorrise. — Ma questa notte lo scopriremo. Benvenuto, fratello, alla Seconda Notte dei Pitagorici.

12

Dopo che ebbe iniziato a suonare il Rock di Sorella Morte, la Città Vecchia, come un tappeto di luci, s'adagiava morbida sulle nebbie ai nostri piedi, colmando i moti delle ombre con un calore che nessuno di noi avrebbe immaginato; io e Stephen eravamo alla ringhiera del Belvedere di Castelletto, di là dai tetti d'ardesia che digradavano in un'assurda geometria di piani fino alla limacciosa radura marina e le luci riflesse, la scala di Jakoov: una scala verso un cielo immortale di dei.

Il vento taceva. La nebbia smorzava ogni suono, ogni luce, ogni ansito di vita come se qualche incanto fosse disceso per la città traendovi i suoni, la luce e la vita più umbratili e nascosti.

Stephen indicò con una mano guantata le forme dell'Arsenale, dietro la ressa di bacini ingombri del carcame metallico delle navi in disuso, un po' prima del Padre degli Oceani.

Eravamo all'ennesimo bicchiere della serata, e il Vecchio Marinaio, da cui ci eravamo allontanati dopo avere lasciato l'Albergo a Ore, chissà quanto prima, odorava di birra, fumo e legno; macrò e marinai giocavano a carte, e qualche battona stagionata e triste s'aggirava per i tavolini, stuzzicando gli avventori che se ne stavano pigiati in quel vestibolo di bordello. Noi eravamo fuori al vento, alla nebbia… ma io sentivo che il Buio cominciava a baluginare.

— Guarda laggiù — disse Stephen, puntando l'indice dalle forme vaghe dell'Arsenale alla sagoma buia del Nautilus che se ne stava immobile fra le impalcature, nel suo recinto. — Sarei disposto a giurare che esistevano delle creature, al suo interno. — Si interruppe. I suoi occhi parvero per un istante coprirsi di una nebbia nittante come quella che s'ingolfava per il Ghetto.

— Cosa vuoi dire?

— Non sto parlando dei morti che trovarono all'interno del Nautilus, nossignore, quelli furono le inconsapevoli vittime di un altro disegno.

— Quale?

— Un disegno. — Un'ombra grigia velò improvvidamente il suo sorriso, che presto si disfece. — Un disegno che forse era ignorato dal pilota del

Nautilus, ma che noi conosceremo.
— Storie. Quest'incarico da operetta ti ha dato alla testa. Nessuno ci ha mai capito nulla; vorresti forse essere tu, ora, il primo a comprenderne il significato? Ci abbiamo già provato, e inutilmente, quando eravamo Pitagorici. — Tacqui, e gli sorrisi. — Butta l'occhio laggiù, e dimmi ciò che vedi. — Additai l'antica cerchia muraria di cui solo le torri gemelli testimoniavano il glorioso passato.
Ci fu un attimo di silenzio.
— Morte — rispose con amarezza.
— E morte sia… la Città Vecchia è morta, le antiche mura della cinta sono state atterrate e le pietre che offrirono rifugio all'attacco dei corsari mori divenute impasto per il cemento delle abitazioni. I Magazzini del Sale, simili ai fondaci coloniali, ospitano un vecchio centro congressi che nessuno usa più e il campo dei Pisani, prima posteggio a pagamento, ora è un campo di macerie che prima o poi le Camicie di Ferro rivorranno indietro per trasformarlo in qualche industriosa opera collettiva… prima o poi mangeranno tutta la città. Ai moli attraccano solo le navi da crociera delle Camicie che vogliono provare qualche emozione. Del castello resterà l'armatura esterna, e Porta della Moscova… il nostro potere? Morto, con la morte della Città Vecchia. E tu favoleggi di comprenderne ora il mistero del Nautilus… — Risi — Neppure se radunassi assieme tutti i Pitagorici come un tempo, neanche se fossimo ancora alfieri delle tenebre e il Buio c'incalzasse con il suo potere.
— Buio… — mormorò Stephen.
— Lo sento avvampare. — Mi guardai attorno e sentivo il Buio che brillava, un po' ovunque. — Lo sento, attorno.
— Lascialo venire. — Stephen si guardò intorno, irrequieto — Non lo trattenere… il Buio sente che lo stiamo chiamando, è vivo, è attorno a noi… lascialo venire.
…lontano suonò la sirena di un rimorchiatore.
…la nebbia inghiottì un altro scacchiere della Città Vecchia.
— Stai scherzando, non è vero?
Lui fece un cenno di diniego. — Mi hanno dato un incarico, e l'abbiamo accettato… da soli non ce la faremo mai. Ma come ti ho detto, questa è la Seconda Notte dei Pitagorici. Solo con i Pitagorici.
— Oh, no — dissi, e indietreggiai — no… non puoi averlo pensato sul

serio. Abbiamo un cadavere alle spalle, Stephen, e l'idea di quel tizio che si firma "Il Bellissimo Nemico" odora ancora più di morte. Quei tempi sono finiti, e io non sono più lo stesso di una volta, lo sai benissimo… non riesco neppure a crederci che… sono passati quanti… chissà che fine hanno fatto gli altri, Stephen, quelli che sono sopravvissuti con noi. Se sono vivi o morti, Svitati o Camicie di Ferro, se hanno scelto la Sospensione o continuano a vagabondare su questa terra.

Stephen rise. — Il fatto che tu abbia cercato di diventare una Camicia di Ferro, non ha cambiato nulla di te… lo sai bene. Ti ho dato appuntamento, e sei arrivato vestito da Pitagorico, ed erano anni che non lo facevi… è vero? Non ti ho detto niente e sei venuto.

— È stato qualcosa — dissi in fretta — una suggestione, un ricordo, ma Stephen, non riesco nemmeno a credere che tutto ciò sia accaduto… capisci? Come ricordi che appartengono a qualcun altro. Non puoi veramente immaginare che…

— Cos'hai in tasca?

Quasi senza accorgermene infilai una mano nella tasca del trench, e ne estrassi il consunto astuccio di cuoio, sopravvissuto a buriane che avrebbero impallidito ogni millenarista e di tutte le letture d'Apocalisse stinto i sanguinosi inchiostri con cui erano stati vergati.

— No — ripetei sbigottito — no… me lo sono portato dietro.

Stephen mi tolse l'astuccio dalle mani, l'aprì, ne tolse il mazzo dei Tarocchi e lo rimescolò come un giocoliere.

…l'aria divenne più fredda.

…un secondo scacchiere della Città Vecchia scomparve nelle spire della nebbia.

…il suono delle carte mescolate sembrò il crepitio della mitraglia.

— Il tempo è finito, Stephen, fratello — mormorai, arretrando — e quasi tutti i Pitagorici riposano in pace al camposanto, e gli altri, i sopravvissuti, è come se fossero morti… compresi noi due. Nessun potere nelle nostre mani, nessuna energia nella nostra mente e meno che mai nella mia… nessuna forza dal Buio.

Lui rise, tagliò il mazzo, rimescolò ancora le carte, le aprì a ventaglio dinanzi a me: — L'altra sera, alla Taverna dei Sette Peccati, hai chiamato il Buio e il Buio ti ha risposto, no? Scegli una carta.

— Una carta? — domandai, stupidamente.

— Sì. Cambiamo il gioco. Saremo ancora Pitagorici e giocheremo ancora ai Tarocchi nel buio, ma guidati dalla sorte.

Pensai, guardando i dorsi chiaroscurati di lune e stelle che parevano una coda di pavone, dinanzi a me, se torneremo ancora a essere Pitagorici, il mondo spettrale riprenderà dentro di noi a manifestarsi, e l'incubo di ognuno dominerà nuovamente le nostre vite… dissi no. Proprio quando mi stavo impegnando per salvare la pelle, e il prezzo era stato quello della mia creatività, adesso il mio vecchio mondo stava tornando indietro, e sotto nuove spoglie, prima con il manoscritto di Nijinski, e poi quell'assurdo obbligo di esplorare il Nautilus per carpirne il mistero.

— No — risposi, protendendo le braccia, le palme alzate — no, fratello, quei giorni sono trascorsi e non ci sarà più nulla che potrà farli rivivere, i Pitagorici.

Stephen: — Scegli una carta.

— No. — Sapevo che non avrei resistito ancora a lungo, a quell'invito.

— Scegli una carta.

…quasi ipnotizzato, complice involontario di un gioco che era troppo grande per me e le mie forze, sfiorai con la punta delle dita e una scintilla del vecchio potere crepitò dentro di me.

— Scegli una carta. E lascia venire il Buio a noi.

— Il Mondo Immaginale. Vuoi entrarci ancora una volta?

— Sì. Lascia venire il Buio, e scegli una carta.

Quasi senza rendermene conto fui impossessato dal Pitagorico che albergava in me. Furono le sue mani, non le mie, a toccare i dorsi degli Arcani, le sue dita a stringersi sul sottile bordone cartaceo che anni di smazzate avevano roso e mangiucchiato.

Voltai la carta che avevo preso.

Eravamo tutti in gioco.

…raccontano le leggende dei Pitagorici che la prima raffigurazione della città fosse opera di un artista greco, che sotto l'influenza di Platone, di cui era discepolo, disegnò la pianta della leggendaria Er su un papiro cartaceo, ormai perduto, benché i sacerdoti l'avessero conservato a lungo nel tempio di Diana a Efeso, fra le pagine del perduto libro del Logos eracliteo.

Sotto forme diverse, la carta della città riapparve nel corso della storia; mantenendo sempre in sé l'originale significato di utopica manifestazione,

riassumendo forme e nomi differenti… la classica Torre dei Tarocchi tradizionali, per esempio, ne è una testimonianza.

Nel nostro mazzo, la Città fu disegnata da Kurtz, che di tutti noi Pitagorici vantava il maggior numero di leghe, marittime e terrestri, percorse in febbrili peregrinazioni nei suoi anni di apprendistato… la Città è un oscuro e labirintico diagramma che riprende l'antica topografia della Città Vecchia, un labirinto dal quale è impossibile uscire se non attraverso una lunga processione di spostamenti, di fughe, di appostamenti; i caruggi che s'incrociano come ragnatele di un aracnoide alchimista, i moli che terminano nel Padre degli Oceani.

Tutto questo, che avevo dimenticato con l'ablazione della cuspide, mi tornò improvvisamente alla memoria, come se fosse stato sempre presente dentro di me.

— Ora — disse Stephen.

Indicò con la punta delle dita il labirinto, così come dinanzi a noi Kurtz l'aveva disegnato.

— Qui. — Sfiorò le linee del labirinto e una polvere purpurea scintillò da sotto le sue dita in forme che crepitavano nell'aria pura della notte, illuminando di una brusca elettricità i nostri visi spettrali, chini a osservare il miracolo dell'allucinazione. — E qui — disse ancora, seguitando a tracciare enigmi sulla carta della città, che degli stessi enigmi era l'eterno e il principale — e qui — e per ogni sua parola pronunciata, intravidi i luoghi scenici della nostra comune esistenza di Pitagorici farei forma e sostanza della loro apparente orizzontalità, manifestarsi ancora vivi, e vitali, come vere e tridimensionate dall'esistenza… una soglia, un muretto, un lampo, un poggiolo, un terrazzo, una creusa, una piazzola… — E qui — e come nel gioco delle matrioske o delle scatole cinesi, come un libro animato per bambini, come in un fondale di teatro orfico o capaneico lentamente noi entrammo nella carta, e la carta divenne materia precipitandoci nell'immaginata città che il Mondo Venturo aveva eliso alla nostra percezione, racchiudendoci invece in un solitario incubo che sembrava non avesse termine o forma alcuna. — E qui… venga il Buio.

— Buona sera, fratelli Pitagorici — mormorò Kurtz, venendo dal nulla che inglobava la duttile realtà circadiana.

— Sei venuto! — mormorai, incredulo.

Kurtz sorrise: — Potevo mancare a un invito dei miei fratelli Pitagorici? — Si avvicinò… la sua pelle olivastra scintillava. I capelli neri, tagliati corti, erano nascosti da un berretto amburghese che portava tirato all'indietro, sul capo. E la barba rasata colmava di sfumature blu il suo viso. Indossava, sotto la lunga mantella nera, una camicia nera, un abito di grisaglia, stivali neri e lucidi; al collo aveva il solito, eterno papillon. Teneva il bastone sull'avambraccio destro, la lunga testa di sciacallo luccicava nel buio. Quando tirò le mani fuori dalle tasche, vidi che portava i soliti guanti neri che gli nascondevano i tatuaggi.

— Benvenuto, Kurtz — disse Stephen — sei stato il primo a rispondere alla mia chiamata. Temevo che non raggiungessi il mio messaggio… ho faticato a trovarti.

— Sapevo — disse Kurtz, porgendoci le mani — che un giorno o l'altro qualcuno di noi, gli altri Pitagorici avrebbe richiesto per qualche nuova impresa… dopo tanti anni. Sono venuto, appena ho sentito il tuo richiamo.

Dissi: — Cos'hai fatto in tutto questo tempo, Kurtz?

— Ho vagabondato, come sempre. — Alzò le spalle. — E che altro? Da una città all'altra, da una terra all'altra. Anni e anni che sembrano un'eternità ma ora non c'è contrada del mondo che non abbia conosciuto… e che non mi conosca. È solo un caso che la chiamata di Stephen mi abbia trovato… stavo per ripartire da Equatoria.

— E sei qui con noi, adesso.

Stephen indicò una via che scendeva. I bassi s'inoltravano aprendo varchi oltretombali entro le vene metalliche della Madre Terra. La lucerna della Taverna dei Sette Peccati oscillava di sopra l'uscio, al vento.

— Andiamo — disse Stephen — non siamo ancora abituati al Buio, e il Buio, chiamandoci, potrebbe perderci.

L'interno della Taverna dei Sette Peccati era gravido di fumo, che dinanzi ai vetri mal connessi si trasformava in spirali e vortici che il vento marinaro andava risucchiando, ed erano, quelle, le uniche cose vive. L'aria era spessa, calda, sapeva di umanità e di tabacco, profumava di birra e cera, di oli e vino, e spezie, e cannella e hashish. Gli avventori se ne stavano l'uno a fianco dell'altro, gelati nelle espressioni in cui l'incanto della prima carta li aveva colti, tacitandone il vuoto e la coscienza. Alle pareti i quadri che i migliori falsari del Ghetto avevano dipinto rifulgevano di una luce strana, ma tutto mi parve diverso.

— Mi fa quasi impressione — disse Kurtz. — Mi ero dimenticato di come i Tarocchi potessero metterci in contatto con il Mondo Immaginale… è un gioco che… non faccio da tempo.

La taverna era muta, e silenziosa. Non si udiva suono, respiro, ansito o risata, tonfo di vitreo boccale sul legno, suono di armonica o chitarra, ciangottare di rebbi e lame sulle stoviglie di porcellana, suono di jukebox di radio o conversazione; tutto era gelato nello stesso istante, laggiù i due ragazzi che erano bloccati a metà di una smazzata di carte, il vecchio pescatore con le dita e il fumo che espirava, solidamente a lui intagliato nel nulla il coro ebbro dei vecchi compagnoni di un tempo, o tre studenti universitari che affrontavano la vita degli Svitati, la vecchia e stagionata puttana… tutti nel loro essere gelati… non vidi Gorilla Maldo, ma Trimalfone era dietro il banco, immobile nell'atto di versare da bere.

— E come tutte le volte — disse Stephen — il gioco è diverso… questa volta ha interrotto il Divenire. Fa impressione… e non è neppure la Taverna solita, quella in cui ci siamo giusto recati pochi giorni or sono… — Si volse verso di me. — Che ne dici? Il Mondo Immaginale ne fa di strada, a volte, rispetto alla realtà.

— Perché la realtà — mormorò Kurtz — è una copia dell'archetipo originale. E quindi fa impressione.

— Fa impressione, sì — fece una voce subito dietro di noi. — E come non potrebbe fare impressione, la morte?

Ci voltammo. Buio nella sagomatura della soglia, Marienbad sorrideva.

Dissi: — Marienbad! Ci sei anche tu!

Marienbad annui. Indossava un lungo spolverino grigio, che con la sua lunga ala lo faceva sembrare un alfiere della notte. Sotto di esso portava calzoni grigi a sottili righine nere, infilate in stivali scamosciati, e un panciotto e una giacca beige. La sua camicia era candida, la cravatta fermata da uno spillo dorato a forma di scimitarra; i capelli, biondi e corti. Una barba scolpita gli intagliava il viso in un'ombra bionda e dura. Sotto gli occhiali dorati, le sue pupille azzurre ci fissavano con l'ipnotico accento di una volta.

— Perché la morte non risponde al richiamo?

Kurtz rise. — Perché siamo noi, la morte.

— Dei Pitagorici — dissi io.

— La morte.

Tutti e quattro ci guardammo in silenzio, quasi che i tempi trascorsi

dall'ultima fanatica ordalia dei Pitagorici in qualche modo fossero suonate, coscienziando lente in qualche fosco meridione più infuocato di un teatro vulcanico; ci guardammo e il fuoco notturno come una luce nera divampò attorno a noi in scintille numinose.

— Sediamoci — fece Stephen, la notte è breve, e l'Ombra deve portarci in braccio.

La Taverna dei Sette Peccati era vecchia e sporca. La polvere dei secoli si era accumulata attorno, bloccando ogni interstizio e ogni respiro, ogni meccanismo e ogni corpo, ogni viso e ogni speranza; chi, entrando nella taverna, si fosse posto all'ascolto solo il fioco respiro della polvere avrebbe udito. Solo il suo ansimare, lento e quieto come la morte, fino a quando il mondo non fosse stato risvegliato, e quella fessura senza tempo nella quale ci eravamo rifugiati reimmessa nello spazio di tutti i giorni.

Ci sedemmo. In un profondo imbarazzo, quasi, giacché nessun era più avvezzo a confrontarsi con gli altri, e da tempo.

— E allora? — disse alla fine Marienbad — qual è il motivo per cui ci hai condotti qui? Dopo tanti anni, il richiamo dei Pitagorici. Eccoci qui… nella Taverna dei Sette Peccati… — Si guardò attorno— immobilizzata nel tempo dal Potere del Buio. Perché siamo qui?

Stephen guardò tutti e tre, uno a uno, in viso. — Il Nautilus, il suo segreto; non è una ragione sufficiente?

Marienbad rise: — No, non lo è.

— Nessuno ha mai scoperto il segreto del Nautilus — fece Kurtz — ci provammo, e fu il nostro primo fallimento… ne uscimmo ancor prima di cominciare, e i nostri confratelli Pitagorici furono distrutti. A dire che qualcuno sapeva cosa stavamo facendo, e non volle lasciarci fare.

— Questa volta sarà diverso… noi lo scopriremo. — Stephen tirò fuori l'astuccio dei Tarocchi — Con questi, e con il Potere del Buio.

— Noi? — Interloquì Kurtz, ridendo — Noi della Città Morta? Noi, i sopravvissuti Pitagorici? Noi che neppure ricordiamo di essere stati un giorno non lontano? Noi? È ridicolo.

— Perché?

— Perché quei tempi sono trascorsi, perché del Nautilus non esiste più traccia… la marineria, la scientifica, l'esercito, chiunque vi abbia messo sopra una mano ha cancellato un pezzo della sua storia. È solo un guscio vuoto

senza ricordi, profumi, impronte, memorie, nulla che possa ricordare che un giorno fu oggetto vivo e che in qualche suo modo esistette con tutta la sua vita e ciò che comporta il vivere… capisci? Quale che fosse la sua vita, il suo sapore. Sarebbe già stato difficile allora… figuriamoci adesso.

— Noi lo scopriremo. Cambiando gioco, questa volta. L'ho già detto a Senzanome. Non saremo noi a scegliere dove andare con i Tarocchi, ma i Tarocchi a guidarci a caso verso i segreti del Nautilus.

— Perché? — domandò quietamente Marienbad. — In tutti questi anni non ti sei mai interessato del Nautilus… trentanni in cui sono rimasto in città, assolutamente invisibile a tutti. Ho visto quello che facevi, ho assistito alle tue serate… presente, e invisibile.

— Potevi farti riconoscere — feci io. — Potevi dire: sono ancora qui.

— E perché? — Marienbad rise. — Trentanni di invisibilità sono lunghi… e belli… soprattutto dopo quello che è accaduto. E so che in questi anni il Nautilus ha giaciuto in quella struttura per così tanto tempo che neppure ci accorgevamo che esistesse… e ora, ora decidi di voler entrare nel suo ventre, e scoprire il suo segreto. E io ti domando il perché.

— Non c'è nessun perché — fece Stephen. — O forse troppi.

— Nessun perché, di nessun genere. — disse una voce forte e aspra.

Ci voltammo verso la soglia. I due fratelli Querelle, Georges e Robert Querelle, erano dinanzi a noi.

Stephen disse: — Benvenuti ai fratelli Querelle. Ora ci siamo quasi tutti.

Robert Querelle, il più giovane dei due fratelli, era piccolo e tozzo, lo ricordavo come una specie di statua che guizzava di muscoli e di forza. Aveva il cranio rasato, e un grosso baio di baffi neri. L'orecchino al lobo destro gli dava un'aria sinistra. Sotto un pastrano di pelle nera, indossava calzoni di velluto marrone, un maglione sabbia, camicia bianca e papillon marrone; ai piedi aveva un paio di stivali spagnoli scamosciati. Teneva in mano il suo bastone preferito, quello con il pomo a forma di aquila. Georges, il fratello più grande, era più alto ma non per questo meno massiccio. Indossava una giacca grigioverde, camicia bianca, calzoni terra di Siena, scarpe da caccia di camoscio, e una grande mantella testa di moro.

Georges disse: — Il Nautilus, eh?

— Già.

— Non saremmo mancati comunque.

Dissi: — Accomodatevi. Stavamo giusto discutendo su cosa fare.

I due fratelli Querelle presero due sedie, presero posto fra di noi, seduti in modo da poter controllare la sala, e poi Georges riprese: — Come stavo dicendo prima, Stephen… non c'è un perché, vero? Nessun tipo di perché. Ci hai chiamati tutti per svelare il mistero del Nautilus, ma che io sia dannato se c'è un senso in tutto ciò.

— E allora — fece Marienbad — non mi piace. Voglio una ragione, prima di rinfilarmi in questa storia.

— Perché, hai qualcosa da perdere, fratello? — fece affettuosamente Georges, dandogli uno scappellotto.

— Che cosa? Cosa può accaderti d'altro?

Marienbad lo guardò: — Voglio sapere perché Stephen vuole che scopriamo il mistero del Nautilus, missione che già una volta sciolse il nostro gruppo.

Intervenni io. — Perché la Guardia Cittadina ci ha dato quest'incarico, su ordine delle Camicie di Ferro… vogliono sapere di chi è il Nautilus, e qual è il suo senso nel nostro mondo.

— Senso! — Georges fece un sorriso sprezzante.

— Vogliono darlo loro, il senso al mondo.

— E allora?

— Allora… scegliamo una carta. — disse una voce conosciuta, e suonò strana, fra di noi. — Mi ha raggiunto la vostra chiamata a Clerville, da dove vivo da allora… siamo nuovamente in gioco?

Ci voltammo tutti verso la porta. Ismael Kallikanzaros si fece avanti, con il suo solito, eterno passo strascicato. Alzò le palme delle mani in segno di saluto.

— Ismael!

— Proprio io, fratelli… — Si guardò attorno, tenendo una specie di panama color latte fra le mani. Ismael, come sempre, vestiva di bianco, in tutte le più diverse tonalità. Calzoni bianchi, scarpe nere con le ghette bianche, camicia e giacca bianche, ma il soprabito che portava negligentemente sulle spalle aveva lo stesso color nero dei capelli, e degli occhi che a uno a uno ci fissavano. Il suo bastone con la testa di serpente penzolava dall'avambraccio. — Proprio io… l'ultimo ad arrivare, ma sempre pronto al gioco, quale esso sia.

Robert sorrise, smazzando i Tarocchi. — Accomodati Ismael… forza! Siamo tutti pronti a giocare, qualunque cosa succeda.

Marienbad rise. Guardò il ventaglio di fronte a sé: — D'accordo.

Allungò una mano e prese la carta, l'alzò, estraendola, la voltò. — il demone angelo… l'ho anche disegnata io.

Ci guardammo in silenzio, mentre lui posava a terra la carta.

— Ora tutto cambierà — feci. — Pronti alla traslazione.

— Cambierà — disse Stephen — ma come?

— Come… — e non proseguì.

13

La carta numero quattro, il Demone Angelo, affonda le sue radici in tempi ancora precedenti il primo attimo della Creazione. È stata motivo di lunghe dispute, fra tutti i confratelli Pitagorici, giacché nulla si conosce della sua raffigurazione iniziale; l'esemplare che tenevamo nel nostro mazzo di Pitagorici era stato disegnato da Marienbad, fra tutti noi quello che maggiormente s'avvicinava al mondo sovrasensibile; si trattava di un androgine alchemico, metà bianco e metà nero, un'ala di gabbiano e un'ala di pipistrello.

I demoni, antichi intermediari fra l'uomo e gli dei, erano stati trasformati in angeli - messaggeri del dio monoteista - dal giudaismo prima e dal cristianesimo in un secondo tempo; tutti noi la consideravamo una carta stupefacente, il cui racconto era più imprevedibile di tutti gli altri, il cui uso era sempre stato motivo di preoccupazione, giacché nessuno di noi sapeva come orientarsi di fronte alla specularità di quell'immagine, e meno che mai nel luogo dove la trance ci avrebbe guidato.

Così restammo in silenzio ad attendere.

Poi il mondo iniziò a tremolare.

— Dove andiamo? — domandò Robert — Il Mondo Immaginale sta cambiando ancora. In quale direzione?

— Di là. — Marienbad fece un segno. — Sento che il Buio mi trascina laggiù…

Marienbad era immerso nella trance dei Pitagorici. Lo seguimmo, ci ritrovammo tutti assieme a camminare lungo le ombre della Città Vecchia che odorano di spezie, di mare e di droghe. Il cielo della notte era solcato da luci, come squarci in un sipario; vecchi lampioni a palla, insegne che baluginavano fiocamente, pigre abat-jour appena visibili dietro la rete delle tende… era lo stesso mondo di tutti i giorni, ma un po' diverso; la sua strana animazione lo faceva sembrare al mondo dei nostri anni giovanili, così strano, però, il ripercorrerlo, che i nostri occhi non si stancavano di notare le diversità… incontravano, nelle vaste aree di oscurità, altri occhi che ci scrutavano, un poco distanti dalle loro abituali occupazioni; uno sguardo: la

cocotte con il suo sorriso, lo spacciatore con il suo sogghigno, l'apache, il vecchio ubriaco…

— Siamo di fronte al casino di Madame Marie ■— fece Kurtz, con un sorriso malizioso.

— Benissimo. Cosa significa?

Robert fece: — Che le carte ci stanno facendo ripassare tutto quello che accadde nella Notte dei Pitagorici. In questo casino c'era Beatrice… ve la ricordate, no? Quella ragazzina francese, magrissima, con i capelli neri a ricci e lunghi, e gli occhi azzurri.

— Già — fece Kurtz — era la mia favorita. Dopo aver fatto all'amore, tante volte la invitavo a suonare l'arpa. Aveva studiato musica, a Marsiglia, prima di finire qui… a fare la puttana. — Sospirò. — E qualcosa che non riesco a comprendere, di noi Svitati… perché, potendo vivere dignitosamente, la gente si riduca a vendersi in quel modo.

Robert gli batté su una spalla. — Coraggio, fratello, è una tara che tutti noi abbiamo. Avremmo dovuto pensarci prima di rinunciare all'ablazione. Avremmo dovuto essere, forse, tutti Camicie di Ferro. — Kurtz amava l'arpista e tutti sapevamo che Robert era innamorato di Jean, un ragazzino che faceva marchette dalle parti di Porta Soprana. Sia Kurtz sia Robert avevano cercato in tutti i modi di togliere i loro amati dalla strada, ma senza riuscirvi.

— Mi spiace disilludervi — dissi io — ma non credo che i Pitagorici possano diventare Camicie di Ferro. Io ne sono l'esempio: l'operazione è fallita, con me. Deve esserci qualcosa, dentro di noi, più forte dell'ablazione. La nostra caratteristica di Pitagorici, per esempio. Il Potere del Buio. O qualcosa del genere.

— Non te l'ho ancora chiesto — disse Marienbad — ma perché l'hai fatto?

Alzai le spalle. — Ho sessantanni, tempo terrestre.

Da quando sono ragazzo, non ho fatto altro che bere, fumare, impasticcarmi, andar per donne, gettare l'occhio negli stati più alterati dell'incoscienza e tutto il resto, lasciando da parte l'esperienza dei Pitagorici, e perché? Soltanto perché c'era qualcosa che mi faceva scattare una molla, e quella molla era la scrittura. Quanto sarei campato, ancora? Dieci, vent'anni, e più diventi vecchio, peggio è… così ho deciso di mollare tutto, per salvare la pellaccia. Avevo paura, semplicemente. Ho venduto il mio demone creativo, per vivere qualche anno di più, e sperare, come tutte le Camicie di Ferro, di trasformare il mio corpo in energia per diventare immortale.

Stephen rise. — Ci avevo pensato anch'io, una volta. Avevo pensato che se fossi diventato una Camicia di Ferro, sarei riuscito a salvare la pellaccia… anche perché buona parte della vecchia gente se ne è andata. Ma poi ho pensato che era meglio cercare di regolarsi, di trovare una specie di equilibrio, con uno strizzacervelli e quelle medicine che le Camicie offrono a chi non vuol farsi l'ablazione, ma aspira lo stesso alla santità.

Kurtz si grattò il naso. — Funzionano?

— A volte: quando decidi che vogliono funzionare, quando la realtà va bene così com'è, e non deve trasformarsi in un giocattolo. — Rise, indicando il cielo e il mondo attorno a noi. — In una notte come questa ci siamo solo io, e voi, e il Potere del Buio; qualunque altra immagine del mondo cessa di esistere, ed è qui che la vita riacquista il suo originario significato. Ma domani mattina potrebbero imbottirmi di tutte le medicine delle Camicie di Ferro, e la realtà farebbe comunque schifo.

Marienbad alzò una mano, quando fummo dinanzi al portone. — Non so cosa sentiate voi, ma il Potere del Buio mi sta suggerendo di entrare. Ora.

Ci fermammo tutti, ci guardammo. Poi Stephen disse, per tutti: — Come quella sera, vi ricordate?

— Certo. — Georges annuì e si accese una sigaretta. La fiamma del suo accendino mi parve quella di un fuoco infernale. — Mi ricordo benissimo quella serata, che iniziò proprio con Beatrice; ma non comprendo perché il Buio ci abbia portato qui.

Marienbad disse: — Lo sento anch'io, il suo sussurro. È un Buio differente dal nostro Buio, forse perché sono passati tanti anni dall'ultima volta che siamo scesi in esso. Non so cosa stia per accadere.

— E allora?

— Bussa.

Kurtz bussò alla porta. Si aprì uno spioncino e un paio d'occhi vigili guardarono fuori. Si udì un'esclamazione soffocata. — Kurtz! Sei proprio tu, non aspettavo di rivederti ancora.

La porta si aprì e fummo tutti dentro. Il buttafuori si chiamava Jean, ed era grande e grosso, quasi come Georges. Si sbracciò per salutarci: era stupefacente che fosse ancora in servizio trascorsi tanti anni, straordinariamente invecchiato ma sempre vigile, con i sottili baffi impomatati, la gommina sui capelli canuti, ancora più stupefacente che Madame Marie gestisse tuttora il bordello, divenuto una specie di ospizio per

vecchie bagasce a riposo. Jean la fece chiamare, e lei comparve con i suoi capelli grigi che viravano al blu, alta, slanciata, un lungo abito azzurro le fasciava il corpo che aveva ammaliato tutti gli uomini della Città Vecchia.

Una specie di ritorno, per tutti noi. Un ritorno a base di bottiglie di champagne, di chiacchiere, e della ricerca di Beatrice. Lavora ancora qui? Certo, è sempre con noi. Perché allora, Marie, noi tutti. Certo, Kurtz, certo. Proprio come una volta.

Restammo a chiacchierare con Jean, con Madame Marie, con altre donne che un tempo avevano fatto la vita e ora vivevano come anziane signore in quello che era stato il miglior casino della Città Vecchia. Kurtz fu il primo andare su, e quando tornò, noi tutti sapemmo istantaneamente che per un qualche strano gioco del Potere del Buio, Beatrice era rimasta eguale, in tutti quegli anni, esattamente come quando l'avevamo vista l'ultima volta, quarant'anni prima.

Io fui l'ultimo, come quarant'anni prima. Entrai nella stanza di Beatrice. Lei era seduta a gambe incrociate sul suo letto, e pizzicava le corde dell'arpa, lentamente. Indossava una specie di ampia camicia da notte indiana, dallo stesso colore azzurro degli occhi. I suoi capelli neri e a ricci le cadevano sulle spalle. L'arpa era gigantesca e troneggiava nella stanza. Mi guardai attorno e vidi alle pareti una foto di Kurtz, a torso nudo e pieno di tatuaggi, e un diploma del Collegio Musicale di Marsiglia. Vidi una foto di Beatrice, quando aveva sei o sette anni, che suonava un pianoforte su cui le sue manine si perdevano. Udii i suoni dell'arpa che volteggiavano attorno a me, e la voce roca di Beatrice che cantava una vecchia canzone di Fabrizio De André, una delle tante che cantavamo noi Pitagorici:

Lui che offrì la faccia al vento,
La gola al vino e mai un pensiero,
Non al denaro non all'amore né al cielo..

— Beatrice… — mormorai.

Lei alzò il capo, e mi sorrise. I suoi occhi blu lampeggiarono nell'improvviso silenzio. — Ci sei anche tu…

Mi spogliai. Nella luce radente della stanza, guardai il mio corpo e ne contai cicatrici e tatuaggi. Il Mondo Immaginale aveva riportato indietro lei, non me. Il mio era sempre il mio vecchio corpo di sessant'anni.

Beatrice mi tese una mano: — Vieni — disse.

Mi sdraiai sul letto. — Sono tutti qui — fece — dentro di me, proprio come una volta. — Si toccò il ventre. — Tutti loro, e tu sei l'ultimo, come allora. Sebbene ancora una volta non capisca cosa significhi, tutto questo.

Cominciò a carezzarmi. Sentii il pene che iniziava a indurirsi, mentre le unghie di Beatrice scivolavano ovunque e la sua voce, bassa, parlava: — Tutti dentro il mio ventre. Kurtz, il mio amato, per primo, e poi Stephen, Marienbad, Ismael, i due fratelli Querelle…

Il mio cuore prese a battere più forte, e qualcosa mi salì agli occhi, alle tempie, lungo la spina dorsale. Lei disse: — Aspetta — e s'infilò una mano sotto la veste, e ne tolse un fazzoletto con cui aveva impedito la caduta del seme di tutti i miei amici. Poi mi salì addosso, e io sentii un improvviso calore ascendermi al cervello, e fu come se la forza di tutti i Pitagorici, attraverso di lei, rifluisse liberamente in me in forma di sperma, di energia, di vita.

Le mani di Beatrice sfiorarono il mio torace, il mio volto, mentre si muoveva lentamente, su e giù, sopra di me. Le carezzai le gambe, le slacciai la camicia da notte, le toccai il seno, e lei si mosse più rapidamente. E mentre andava e veniva sopra di me, continuava a parlare: — Una notte, attorno a noi, come prima, ti ricordi? Tu dicevi sempre che io ero un corpo che vi univa tutti, qualcosa in cui scorreva la forza, e che se fosse stato per te, avrei lavorato solo per voi. Perché tu sentivi che c'era qualcosa di diverso in me…

— Beatrice… — mormorai.

Lei iniziò a muoversi più velocemente. Il suo respiro divenne affrettato, le sue parole sembravano smozzicarsi in un monologo infinito: — …Qualcosa di diverso da tutte le altre… come un tocco di… santità… la sacra prostituta dei Pitagorici… dell'oscura… confraternita… del Potere del Buio… e…

Poi qualcosa salì come una vampa di calore alla mia mente, qualcosa sul punto di implodere, come una stella che collassa o un grido disperato. Sentii che Beatrice stava venendo su di me, e che in quel momento non era lei che veniva ma l'archetipo di tutte le donne, il volto femminile di quel dio che noi Pitagorici avevamo a lungo cercato senza che mostrasse mai la sua faccia androgina; venni anch'io e fui proiettato altrove, e sentii il mio sperma legarsi a quello dei miei fratelli e tutta la loro dispersa energia, attraverso il corpo di Beatrice, rifluire in me.

Scegli una carta, mormorò una voce, mentre vagabondavo per le galassie e il nulla… scegli una carta…

La carta numero tre fu la Penna e la Spada. Dai primordi, la Penna e la Spada hanno accompagnato l'uomo, dal nucleo primitivo, dall'orda primordiale, fino a divenire il padrone delle cose: strumenti di morte, di liberazione, segni, nel bene e nel male, della creatività dello spirito, vanamente usati e altrettanto interpretati, non soggetti a mutazioni. Nel corso dei secoli la Spada e la Penna sono rimasti tali, e per quegli spiriti liberi sono divenuti l'una il segno della difesa a oltranza dell'altra… se, infatti, per gli altri esseri umani, la carta della Penna e della Spada si è trasformata nel revolver e nel computer, i commentatori dei Tarocchi sono tutti d'accordo nel considerare questa metamorfosi un'indebita appropriazione, nella realtà Penna e Spada sono rimasti gli stessi e identici simboli.

Quella carta l'aveva disegnata Robert Querelle, pittore e attaccabrighe da strada. Una penna posta trasversalmente a una lama: la penna, quella introvabile di una semenda; la lama, quella gloriosa che Elric di Melniboné trasse nel sangue dei suoi nemici, la leggendaria Stormbringen la "Tempestosa" che ognuno, almeno una volta, sogna di stringere fra le mani, menando all'impazzata colpi contro le algide e quadrate coorti della ragione… Quando Marienbad ne sfiorò le piume e gli intarsi, dinanzi al portone di Madame Marie, udimmo un sordo brontolio levarsi dal tartareo ventre della Terra, mentre le scintille crepitavano sulla punta delle dita e si ramificavano come dardi ignei e bluastri attorno alla sua persona.

— La carta della Penna e della Spada — mormorò Ismael — produce effetti assolutamente imponderabili… chissà dove ci porterà.

— All'inferno.

— Forse no — ribatté Marienbad, avvolto in una bluastra immensità — forse non così vicino.

Tutto iniziò a cambiare.

— Ora — fece Robert — ora inizia la trance.

— Ora — fece Kurtz — sta cambiando, ora.

— Dove ci porterà?

— Dove vorrà portarci.

Un buio profondo si accese nella mia mente. — Non pensate a nulla di negativo — ordinai in fretta — non pensate a nulla che contenga qualcosa di

pericoloso! Vi ricordate cosa accadde, l'ultima volta che l'usammo?

— Gli occhi! Chiudetegli occhi!

Il crepitio della carta della Penna e della Spada esplose come in una cascata di pietre preziose che si rovesciasse verso il cielo; zaffiri e rubini che levarono ombre dietro di sé, ampie code, corindoni e venturine splendenti come soli, smeraldi e ametiste fosforescenti, incisi nei raggi di un mattino sorto prima dell'uomo… sentii i miei occhi lacrimare, di fronte alla luce…

— Sta cambiando! — mormorò una voce che riconobbi come quella di Robert — cambia! Venitemi dietro!

Le scintille s'alzarono in cielo, sprizzando luci multicolori attorno a noi, e arroventando l'aria come se, nella sua fucina, un artiere battesse il ferro freddo del maglio sull'anima incandescente di un gladio.

— Gli occhi! Chiudete gli occhi!

Attorno a noi, dalla carta, una nuova ondata di scintille fiammeggianti si alzò a salutare la notte, investendoci di lapilli sulfurei…

— Gli occhi! Gli occhi!

Chiusi gli occhi, e mi coprii con le mani il viso, cercando di evitare il contatto con quei fiammeggianti dardi che un inferocito Febo lanciava con tutta l'asprezza delle infuriate divinità. Sentivo il volto e le mani pungermi, bruciare e tenevo gli occhi serrati mentre le scintille crepitavano attorno a noi, rabbiose.

— Cerchiamo di stare uniti — disse Kurtz — cerchiamo di avvicinarci!

Barcollammo in quella tempesta di luce, socchiudendo le palpebre. — Mettetevi gli occhiali — ordinò Marienbad — proteggete gli occhi!

Barcollammo come ciechi, cercando di avvicinarci l'uno all'altro, mentre i lapilli s'infittivano attorno a noi.

— Chiudete gli occhi! — gridò qualcuno, ma non riconobbi la sua voce. — Il Bellissimo Nemico potrebbe arrivare adesso!

Ci risvegliammo, ancora nel buio.

Sentii una mano che mi scuoteva la spalla, e udii Georges mormorare: — È passato tutto. Svegliati, siamo ancora sotto il Potere del Buio!

— Svegliati — diceva. — Apri gli occhi. — Solo allora mi accorsi che m'ero infilato gli occhiali: la fragile architettura vetrosa mi aveva protetto, con il Potere del Buio, da ogni luce che, a dispetto del Buio stesso, si era manifestata.

— Cosa è successo? — domandai.
— Va tutto bene — disse Stephen.
Aprii gli occhi, lentamente. Eravamo su una spiaggia; in quale località, non avrei saputo dirlo. La notte era fonda e la luna alta. Il cielo Urano regnava sopra di noi con tutta la sua buia maestà che solo la notte riesce a conservare. I miei amici mi erano accanto, seduti, e si guardavano attorno, ancora spaesati. Marienbad armeggiava per accendere la pipa.
— Dove siamo?
Robert additò la fila tremolante di luci che segnava la linea foranea; riflesse dal mare gli davano l'aspetto di una placida distesa, di un lago di pece.
— A occhio e croce — mormorò — la carta della Penna e della Spada, ci ha condotti alla Punta d'Ombra, ma che io sia dannato se ricordo come ci sono giunto, e soprattutto come avete fatto a seguirmi.
Mi alzai a fatica, ancora confuso dall'evento, e guardai la lingua di terra che ci ospitava: una spiaggia che la radente luce di un'offuscante Selene faceva risplendere di ciottoli di ametista, quarzo, corindone, zaffiro e smeraldo. Ancora una volta ringraziai l'abitudine che i Pitagorici conservavano dai tempi remoti: portare con sé un paio di occhiali scuri, senza di essi, i baluginii che s'alzavano dalle pietre sarebbero stati insopportabili.
Lontano una voce cantava. Sugli accordi di una chitarra, cantava il Rock di Sorella Morte.
Stephen sedeva a gambe incrociate, in mezzo alla luce delle pietre, e con una pistola a laser incideva uno zaffiro grosso come un pugno.
— Le scintille — fece Kurtz — si sono trasformate in ciottoli di spiaggia, le nostre lacrime in mare. Le carte, in questa notte, sembrano impazzite.
— Già. Trent'anni di inattività, e chissà quale potere le muove… vanno all'impazzata.
Mi guardai attorno. Dietro la lingua di terra che ci ospitava, alto e vuoto come le nostre anime s'ergeva il faro della Punta d'Ombra. Preferii tacere, e che fosse qualcun altro a trarne le conseguenze.
— No — fece Georges — non vanno all'impazzata. La prima carta ci ha portato alla Taverna dei Sette Peccati, da dove partimmo; la seconda al casino di Madame Marie, da dove sarebbe dovuta partire la nostra spedizione, e dove eravamo quando la sede venne bruciata; la terza ci ha portato proprio qui, dove fu la nostra sede.

— Vuoi dire che stiamo ripercorrendo, a modo nostro, le tappe di quella che è stata la Notte dei Pitagorici?

— Sì, Può essere.

Per un po' restammo tutti in silenzio.

Chiesi: — Chi ha detto che sarebbe giunto il Bellissimo Nemico?

Stephen: — L'hai sentito anche tu?

Ismael: — L'ho sentito anch'io. Ma non ho riconosciuto la voce.

Robert: — Chi è il Bellissimo Nemico?

Georges: — Non ne ho la minima idea. Chi l'ha detto?

Marienbad: — Il Bellissimo Nemico… un ottimo nome, per un nostro avversario. Chi lo conosce?

Kurtz: — Non l'ho mai sentito, benché il suo nome mi ricordi qualcosa.

Ismael: — Anche a me, ora che mi ci fai pensare. Ma chi è?

Stephen: — Ieri, uno Svitato che ci stava aiutando a entrare nella Sub-Rete per sapere qualcosa sul Nautilus, è stato ucciso da qualcuno che ha firmato l'omicidio come "Il Bellissimo Nemico". Ma né io né il Senzanome; che eravamo gli unici a conoscerlo, avevamo fatto quel nome; e nessuno di voi poteva pronunciarlo, visto che non lo conoscete; quindi, chi l'ha detto… quella voce…

— È stato un Abitatore del Buio.

Qualcuno, lontano, continuava a cantare le proprie canzoni di morte. Ci guardammo attorno, tutti preoccupati.

Marienbad fece un gesto. — Laggiù, dopo il faro abbandonato — disse — c'era la nostra casa, ve la ricordate? Ora è abitata da Eliah, l'eremita cieco. Forse la carta voleva dirci che faremmo bene a chiedergli consiglio, prima di continuare. Ci ha guidati qui, tutti in trance…

— Chi è Eliah? — domandai.

— Un vecchio pescatore, che vide, un giorno… o almeno così dice… la Gloria della Merkavàh. E quella vista fu per lui insopportabile: la luminosità fu tale da renderlo cieco.

Mi sentii rabbrividire.

— Non ne sapevo nulla — disse Robert — non avevo mai sentito questa storia e non ho messo più piede in quella casa da…

— Neanch'io — fece Ismael — ci ho rimesso più piede.

— Nessuno di noi lo ha fatto.

Marienbad rise: — Io, sì. Eliah è una delle poche persone con cui ho

mantenuto rapporti, da un bel po' di tempo. Chissà se c'è ancora, se è ancora vivo. Andiamo a trovarlo.

— Accettato. L'esperienza mi ha scombussolato — fece Ismael — e sento il bisogno di parlare con qualcuno che non sia un Pitagorico.

— Per me va bene — disse Marienbad.

— Cisto — feci io.

Ci alzammo tutti, e in silenzio seguimmo Marienbad lungo un sentiero che, inerpicandosi lungo il fianco della Punta, ci portò prima al faro abbandonato, poi lungo l'intrico della flora mediterranea, sottraendoci alla bruciante luminosità della spiaggia da noi stessi creata.

— La carta — diceva Marienbad — ci ha guidato nello spazio. Ha bruciato la distanza con le sue scintille e con le lacrime, e ci ha guidato, questa volta tutti noi, fino a questo simulacro della Casa dei Doganieri.

— Per un attimo ho temuto che ci scaraventasse nel giorno.

Ancora mi sentii rabbrividire. — Non oso pensarci. Sarebbe stata la fine.

Stephen mi passò lo zaffiro con cui aveva giocato fino ad allora. Era una pietra grossa come un pugno, luminosa, che recava inciso con il laser il nome MEGAN.

— Un bel lavoro.

Stephen rise. — Tienilo tu.

— Perché?

— Potrebbe orientarmi in qualche altro modo, influendo sui Tarocchi se decidessi di estrarne uno io.

— Che l'Eterno ci scampi. — Guardai ancora la scritta. — Megan. Un bel nome. Sei un romantico inguaribile, Stephen. E allora: è una cosa seria?

Rise: — Ti ripeto: esistono cose serie?

Il sentiero scivolava entro le macchie di lentischi, di ginestre, di olivi, che come in un'argentata coltre di spettri se ne stavano affiancate come quinte di un fondale mentre noi camminavamo.

— Stephen si è innamorato — rideva Georges. — Stephen si è innamorato!

Il cielo era buio sopra di noi, un profumo di terra umida, di vapore, di note, si alzava lento librandosi, quasi come in equilibrio, per poi scomparire. E noi sette ce ne andavamo l'uno dietro l'altro, quasi felici di quella nuova avventura che si andava profilando, per noi Pitagorici.

— Il sole ci avrebbe cancellato — diceva uno.

— Come quella volta, ti ricordi? Quella volta che uscimmo allo scoperto

ed era ancora giorno… passando dal Mondo Immaginale al mondo quotidiano senza rendercene conto.

Proseguimmo chiacchierando, scherzando fra di noi; sette amici che si trovavano assieme, dopo tanto peregrinare, e si divertono.

Poi ci trovammo di fronte all'abitazione di Eliah, e ci fermammo, addossandoci l'uno con l'altro, perché quella era stata la nostra casa, la nostra fortezza, ed era bruciata con tutti i nostri amici; ed era strano ritrovarsi dinanzi a essa, dopo tanto tempo.

— La vecchia casa… — mormorò qualcuno.

— Xanadu…

La casa di Eliah sorgeva un po' al di sopra del sentiero che stavamo seguendo. Un tempo era stata una vecchia abitazione a due piani, un'antica casa, la Casa dei Doganieri, che noi Pitagorici avevamo riattato, allargato, avevamo ristrutturato aggiungendoci una nuova ala e una cantina, e blindandola perché fosse comunque in grado di resistere a tutto. Poi, dopo l'incendio, nessuno di noi sette aveva voluto rimetterci piede. Ed era dinanzi a noi, con i suoi due piani, come una volta; rischiarata dalla poca luce di una lampara, appesa sotto il pergolato, che illuminava un tavolo e alcune sedie. Alla destra della casa vi era una vecchia auto; immaginai la vernice della carrozzeria rosa dalla intemperie, le ruote sgonfie afflosciate su di un molle tappeto d'erba; seppi del parabrezza crepato in più parti che formava una ragnatela di una complessità che nessun ragno sarebbe riuscito a intessere, neppure sotto l'effetto del più potente allucinogeno. Sotto la lampada, un uomo, a occhi chiusi, fissava, da sopra le fasce digradanti verso la scura piana del Padre degli Oceani, il proprio nulla.

— E come quando l'abbiamo acquistata — fece Kurtz, voltandosi verso di noi — ricordate? Anche la vecchia auto. Il Buio continua a portarci indietro nel tempo.

— Shalom, Marienbad — disse improvvisamente l'Uomo, voltando verso di noi il capo — ho acceso il lume, appena ti ho visto arrivare.

Marienbad alzò una mano in segno di saluto, poi la riabbassò: — Shalom, Eliah.

— E salute anche a tutti i tuoi amici. Sono tutti come te, Pitagorici, non è vero?

Io e i due fratelli Querelle, che eravamo in fondo, ci guardammo, nel mezzo buio, interrogativamente: cosa stava succedendo?

— Venite avanti — fece l'eremita. La sua voce era morbida e dolce, come di chi avesse traversato tutte le porte dell'isrà e dello sheol, e dopo di esse avesse realmente scorto l'ineffabile volto di Iod Tetragrammaton e quella visione l'avesse privato della vista… dandogli però la possibilità di scorgere, oltre e più lontano, tutto ciò che percepiva lo stesso Iod, o una qualunque delle sue manifestazioni.

— Venite, venite — continuò cordialmente Eliah, indicando, sotto il pergolato, il vecchio tavolo di legno e le panche. Ci avvicinammo, c'erano una tovaglia a quadri bianchi e rossi e diverse bottiglie di birra e un vassoio con larghe fette di focaccia. — Sedete, mangiate e rifocillatevi. Da dove venite? Deve essere stato un lungo viaggio…

Marienbad indicò a tutti noi di prendere posto. — Sei sempre un ospite perfetto, Eliah. Da quando ci attendi?

— Da quando ho sentito un intervallo nel Potere del Buio, da quando l'ho sentito virare.

Ci sedemmo. Eliah, l'eremita cieco cui la visione del trono di Elohim era costata la visione del mondo di tutti i giorni. Un anziano dai capelli bianchi e dalla fluente barba che gli scendeva ai lati del viso, fin quasi al petto, come un rabbino chassid. Alla luce della lampara scorsi il suo viso: una mappa di rughe, un viso che raccoglieva in sé tracce di ogni possibile stirpe e di ogni evento, come se qualcosa avesse scavato in lui, come se per ogni evento della triste storia del genere umano, qualcosa l'avesse inciso. Socchiuse gli occhi, li strizzò, e i suoi occhi erano occhi buoni, caldi, con le iridi azzurre e sfumate; occhi che non potevano vedere ma comunicavano tutta la sua umanità, diversa da quella di ogni altro. Indossava una camicia bianca e una salopette marrone. Ai piedi portava sandali di cuoio… il suo viso pareva una petrosa scogliera della Punta d'Ombra, scavata dai venti e intrisa di salmastro.

— Vediamo… oltre a te, Marienbad, ci sono i due fratelli Querelle, Georges, pittore, e Robert, musicista. Ismael Kallikanzaros, scultore. Stephen Daedalus, poeta, e anche tu, Senzanome, che non vuoi sentir pronunciare il tuo nome perché temi che segnerebbe la fine della tua personale ricerca dell'identità… venite tutti. Bevete, mangiate. Avete poco tempo dinanzi a voi, e molte opere da compiere prima che il giorno vi ricacci indietro.

Ci lasciammo cadere, in un estremo silenzio. L'incontro con il cieco eremita, lo stesso sapore degli strani eventi che ci avevano visto, noi Pitagorici, attori e interpreti, arcani testimoni…

— Come stai, Eliah? — fece Marienbad, mentre noi cominciavamo a servirci. — È un po' che non ci si incontra.

Il vecchio sorrise. — Bene. Come sempre, attendo in perplessa solitudine che si compia il mio destino.

— Spiegami una cosa — fece Ismael — prima che io schiatti dalla curiosità. Dice Marienbad che tu hai visto il carro divino, e il suo fulgore, e che questo ti abbia reso cieco. Ma tu ci hai visto, e ci conosci, e conosci il Potere del Buio.

— E voi — concluse Eliah, volgendo il capo verso di lui; nella mezza luce della lampara, vidi che i suoi occhi azzurri quasi brillavano nel buio — siete giunti qui alla mia cecità rischiarando la vista. Quando qualcuno alzò la carta della Penna e della Spada e il vostro mondo esplose in una cascata di scintille. È questo che vuoi sapere?

— Sì — annuì Ismael — è proprio questo.

— Il vedere la realtà — disse allora Eliah — è solo un modo per capire ciò che ti succede attorno: forme, colorì, corpi, grandezze. È il modo che noi tutti utilizziamo e che si basa, essenzialmente, sul percepire — fece un gesto con le mani, indicando il mondo che attorno a noi si spargeva nel buio — questo velo di Maya, questa illusione… — Guardò Marienbad: i suoi occhi che non potevano più fissarsi sul nulla sembravano luccicare. — …e come lui sa, sebbene i migliori chirurghi ottici delle Camicie di Ferro abbiano cercato d'impiantarmi qualche camera a microcircuiti, questa ha smesso di funzionare dopo poche ore. — Sorrise — Per qualche ora avrei potuto vedere, e non l'ho fatto per via dei bendaggi. Poi le camere si sono guastate. Pensate bene a questo scherzo della sorte… Adonai, di cui vidi il volto nel carro, è un dio geloso che non sopporta i tradimenti. Sa che il prezzo del sapere è la cecità, e nessun occhio meccanico può ripararla. Perché è un Suo dono. Così io non vedo, ma c'è un altro mezzo, ed è quello che si lega alla magia dei nomi. Sapere che attorno a noi, sotto il manto di queste illusioni, ne esistono altre… se esistono nomi. Le cose hanno un nome, e ogni nome indica qualcosa di diverso da tutto quello che ci accade. Ogni uomo è diverso dall'altro, ogni uomo significa qualcosa… io conosco le parole, i nomi, la loro magia, perché ho visto il primo nome e la prima parola. E in essi ho visto tutto quello che c'era da vedere. — Guardò me. — Sempre che qualcuno abbia un nome. Che non nasconda la sua identità sotto un nome che non è un nome.

Ci fu silenzio. Il vento frusciava mollemente fra i rami degli olivi e dei pini

marittimi, mentre un colore più chiaro illuminava la notte; le nuvole, che fino ad allora avevano offuscato Selene, vennero licenziate con un solo gesto dal Nome cui tutti dobbiamo obbedienza.

Il volto di Ismael si era illuminato. — E allora sei tu la persona che può rispondere alla mia domanda…

Eliah alzò una mano: — No. Non mi è possibile: la mia verità è una delle tante, e non è la tua. Le tue verità devi conoscerle tu… devi, anzi, scoprirle da te stesso.

Scossi il capo, ascoltando quel dialogo, che forse si era svolto, per eoni, da quando il primo dio pensò che dal nulla o dal qualcosa era bello creare altro, e con un semplice sguardo lo fece. Semmai un dio esistette un tempo.

—' Eliah ha ragione — disse Stephen — a noi non interessa una verità che ci calmi di tutte le angosce del nostre essere, ma qualcosa che ci permetta invece di scoprire che cosa sta accadendo ora, e come giungere al Nautilus.

— Qualcuno che vi indichi la strada?

— Già, la strada — rifletté Kurtz — quella che abbiamo smarrito quando ci siamo ritrovati sulla spiaggia della Punta d'Ombra, ci siamo chiesti che cosa avremmo dovuto fare…

— Dirvelo — fece Eliah — se pure potessi dirvelo, non vi servirebbe a nulla. Ascoltatemi, invece. Io ho visto le vostre tappe, tutte le stazioni del vostro peregrinare. So cosa state cercando, forse ho compreso, almeno in parte, quale sia il gioco che state tutti assieme seguendo. Ora volete scoprire il mistero del Nautilus.

— Fu l'ultimo nostro progetto, prima di sciogliere la confraternita dei Pitagorici.

— È una questione di energia.

— Di energia?

— Il cosmo è quello che è il suo spirito, il suo tempo, la sua energia. Voi Pitagorici giungeste dall'Altrove… dal regno dei morti, dallo sheol, da qualche luogo che non è di questa terra. In questo cosmo non c'è energia sufficiente per farvi vivere in tutta la vostra integralità, quando richiamate il Potere del Buio. Per questo, molti di voi furono uccisi e voi vi disperdeste… non usando più il Potere, i vostri avversari non furono più in grado di rintracciarvi. Ma ora siete nuovamente qui, e lo state nuovamente usando, e chi ha ucciso i vostri compagni sarà presto sulla vostre tracce. Per ogni scelta dei Tarocchi, per ogni forza che acquistate in più nel cosmo, qualcosa deve

scomparire, affinché non si turbi l'equilibrio che finora vi ha tenuto uniti. L'universo. Tutto qui. Prima Beatrice, poi io, e comunque tutti coloro che sfioreranno le vostre esistenze sono destinati a morire.

— Morire? Vuoi dire che saremo colpevoli della tua morte… e di quella di Beatrice? — Cera una sfumatura di terrore nel volto di Kurtz, che mai aveva mostrato traccia di paura.

— È scritto — rispose Eliah — è scritto in quello che io posso vedere.

Kurtz sospirò: — E allora… cosa dobbiamo fare?

— Giocare. Tirare su una carta dopo l'altra, come avete finora, aspettando che giunga quella buona.

— O barare — disse Stephen. E prese il mazzo di Tarocchi ed estrasse quella del Bateau Ivre.

Un brivido traversò tutto il nostro gruppo.

— Proprio quella — fece Eliah. — È quanto di più simile esista al Nautilus. È la carta che vi traslerà direttamente al centro del vostro mistero… a non so cosa potrà accadervi, dopo; ignoro se ciò che troverete nel Nautilus vi piacerà. Tocca a voi decidere se giocare ancora, o no…

Ismael rise: — Non c'è vita senza arte e creazione. Giochiamo.

Io tacqui. Sorrisi. — Pensate che vi lascerei soli? Personalmente credo che questa mano e le prossime ci porteranno direttamente sulle soglie del nulla… ma comunque, al nulla, prima o dopo ci giungeremo. Tanto vale giungerci tutti assieme. — Alzai una mano. — Noi, i Pitagorici, o ciò che resta di noi.

I due Querelle annuirono in silenzio.

Kurtz disse: — Giochiamo.

Dissi: — Bateau Ivre sia.

L'eremita disse: — Salite su quell'auto. Il vecchio rottame è sopravvissuto a tanti anni e a tante intemperie: sopravviverà anche alla magia dei vostri Tarocchi Pitagorici e vi porterà al molo dove il Nautilus sostò prima di essere portato via, nel bacino. L'auto vi porterà fino a quei giorni che non potete ricordare, quand'eravate ragazzini. Giorni strani, giorni che io ricordo alla perfezione.

Entrammo, dopo aver salutato Eliah…

…e il mondo iniziò a tremolare.

14

— Nautilus.

Eravamo davanti al Nautilus e giuro che, in tutti gli anni in cui mi ero trovato a passargli accanto, non una volta l'avevo visto risplendere in quel modo; come se fosse tornato a essere ciò che noi avevamo conosciuto solo attraverso le antiche documentazioni: alto, massiccio, scuro e rilucente, con il rostro dentato sulla prua.

— Ci siamo.

Marienbad tirò un sospiro, un lento, profondo respiro. — Fratelli, siamo giunti finalmente vicino alla meta… forse troppo vicino. Siamo nel Mondo Immaginale, nello spazio che distingue la realtà vera in cui abbiamo vissuto, addormentati, tanti anni, e l'altra vera realtà, quella che ci sta accanto. Cosa facciamo?

Il Nautilus: il suo spettro. Il Nautilus era tenuto ritto da una specie di impalcatura che gli era stata costruita attorno, in mezzo a un grande spiazzo cintato da una rete metallica. Attorno allo spiazzo si profilavano le ombre di vecchi edifici disabitati, case di pescatori a uno, due, tre piani al massimo. E poi oltre c'era il mare lento e limaccioso, color notte, solo un poco screziato dalle luci lontane della città. Non si udiva un suono, una voce. Nessun movimento se non come sguardi sfuggenti le ombre della nebbia. La Città Vecchia addormentata nel buio e nella foschia, in quel momento senza tempo in cui eravamo entrati nella breccia.

— Siamo ancora in tempo per filarcela — fece Kurtz — e tornarcene via tutti.

Silenzio. La mia voce, come se non m'appartenesse: — Non vi ho ancora domandato una cosa, ragazzi. Come immaginate si stia, da morti?

— Lo ignoro. E da vivi?

— Non lo ricordo neanch'io. Da quando ho fatto l'operazione, non sono più vivo.

— Perché ci domandi, proprio ora — fece Robert Querelle — come si sta da morti?

I miei occhi fissavano la sagoma scura del Nautilus e i suoi segreti che

nessuno era mai riuscito a scoprire. — Ho l'impressione che da un istante all'altro potrei trovarmi in faccia la morte. E morire anch'io, è un pensiero che mi attanaglia da tempo, quello della morte. Ma voglio sapere cosa si prova, da morti.

— Vuoi dire se ne vale la pena?

— Esattamente.

— Tutta questa filosofia da Camicia di Ferro — disse Georges — ti è venuta fuori da quando ti hanno tagliato un pezzo di testa, e con la testa le palle. Un tempo ci sputavi sopra, alla morte.

Mi voltai verso di lui: — All'inferno, Georges, ho paura, lo capisci? La mia paura di morire è diventata così forte da spingermi all'ablazione. Credi che se non avessi avuto paura, avrei mollato la vecchia vita di un tempo, avrei lasciato il mio eterno corteggiamento per la belle dame sans merci… proprio io?

— Proprio tu — sogghignò Kurtz. — Per te la morte era una religione.

— Proprio io. E allora vi chiedo: ho rinunciato volontariamente alla vita, all'arte, all'alcol e a tutto il resto per avere in cambio almeno la speranza dell'immortalità, e adesso che potrei averla… almeno la speranza… ora sento che la morte alberga nel Nautilus. — Mi toccai il viso, la fronte, mi sentivo quasi febbricitante e la nebbia era come un deserto morbido che avvolgeva le sue spire attorno a noi. — E allora vi chiedo: com'è la morte?

Kurtz: — La mia fede mi dice che c'è una vita dopo la morte e che un giorno tutti i morti resusciteranno, in un mondo a venire. Altro non so dirti, se non che ho questa fede.

Robert: — Non lo so, fratello… nella mia memoria c'è solo la vita. Potrei raccontarti tutta la mia lunga esistenza, da quando cominciai ad avere coscienza di me, ma non saprei dirti nulla della morte. Non me ne sono mai interessato molto. Del resto, lo stesso dio della morte ignorava la risposta.

Georges: — La morte? Uno stato di transizione, un cambiamento, ma non necessariamente in qualcosa di negativo. Non sto parlando di sciocchezze come inferni e paradisi, ma essere pura energia: energia che si muove liberamente per l'universo.

Marienbad: — Un corpo dopo l'altro, in una successione infinita. Ciò che sei stato ti lega necessariamente a ciò che sarai, finché la legge della maturazione degli atti, che a tutto sovrintende, non deciderà il momento di farti uscire dalla mota.

Stephen si voltò verso di me e sorrise. — Sai come rispose Hemingway a una domanda simile? Rispose:

"La morte? Una puttana come tutte le altre". E andiamo, allora!

— Andiamo — fece Kurtz — vita o morte che sia.

Non ci volle molto, a entrare, e senza la copertura del Potere del Buio. Il Nautilus era tenuto su da una specie di intelaiatura che bloccava la parte inferiore dello scafo, e da una passerella che gli girava attorno permettendo ai turisti di inerpicarsi e guardare il sottomarino da diverse angolazioni. Attorno c'era una recinzione metallica e alcuni sensori che facevano capo a una centralina, situata in una baracca all'entrata: non che qualcuno avesse in mente di danneggiare il Nautilus, ma gli tutti Svitati sono sempre un po' paranoici. Stephen, che si era procurato tutta la mappatura dei segnali d'allarme, impiegò dieci minuti a disinnescarli, cinque a scassinare il lucchetto.

— Ci siamo — mormorò Stephen, ma mi parve di cogliere una strana urgenza nella sua voce. — Tutti dentro.

— Tutti dentro. Finalmente.

Erano chissà quanti anni che non entravo nel Nautilus: da quando, cioè, con tutti i fratelli Pitagorici avevamo cominciato a studiarlo per cercare di carpirne il mistero. E per i miei compagni, immaginai, era la stessa, identica cosa: perciò quando fummo dentro, alla luce delle lampade che avevamo trovato nella baracca, cominciammo a guardarci attorno con circospezione, con batticuore e paura, perché eravamo finalmente giunti nel Nautilus, e al nostro modo, e avevamo con noi il Potere del Buio.

— D'accordo — fece Kurtz — e ora che ci siamo?

— E ora — fece Stephen — cerchiamo di vedere più in là di quanto non siamo mai stati in grado di vedere.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire — rispose lui — che per prima cosa è necessario che noi tutti ci si trasferisca nel luogo più nascosto del Nautilus, dove nessuno veda neanche casualmente i nostri movimenti o le nostri luci. E poi che si usi l'ultima carta.

— L'ultima carta? — domandai.

— L'ultima. L'ultimo Tarocco, quello che non abbiamo mai usato.

— Non capisco — disse Marienbad. — Cosa vuol dire? Noi abbiamo usato

tutte le carte dei Tarocchi… a meno che…

— Ne hai disegnato una nuova.

Stephen rise: — Sì. Ho disegnato la carta dei Pitagorici.

— Non puoi aver fatto ciò, Ste — mormorai, quasi sconsolato — non è possibile. Tu hai disegnato una carta… la nostra carta?

— Tu? — fece di rimando Ismael. — Proprio tu che non sei mai stato capace di disegnare?

Scendemmo lungo i corridoi e le scale del Nautilus, e le luci delle lampade coprivano le ombre, le mettevano in fuga, le nascondevano.

Ci trovammo nella biblioteca del Nautilus: una grande sala, che riceveva luce da quattro globi smerigliati, incastrati nel soffitto a metà. Era arredata integralmente con palissandro nero, decorato in rame; antiche librerie, leggii mobili, sedie e il tavolo, al centro della sala. Dorsi e dorsi di libri correvano lungo gli scaffali di palissandro. Dodicimila volumi, avevano stimato gli esperti, scritti in tutte le lingue conosciute. Proprio come il Nautilus descritto da Jules Verne, avevano detto gli esperti.

Ci accomodammo.

— Prendi la carta dei Pitagorici — fece Stephen, aprendo il mazzo davanti a Ismael. — È la prima a sinistra.

— D'accordo.

Ismael prese la carta e l'alzò. La rovesciò in modo che tutti la potessimo vedere a la pose a terra, fra di noi. Ma io non volli guardarla. Mi faceva paura.

— Non succede niente.

Ci guardammo tutti attorno. La stanza era rimasta immutata, nessun cambiamento aveva mosso qualcosa nell'aria, o in noi. Tutto era assolutamente immobile, come se nulla fosse successo, prima, o dopo, da quando Ismael raccolse la carta dei Pitagorici e il Potere del Buio l'attivò.

Robert si alzò, si guardò attorno, fece qualche passo nella stanza; noi tutti avevamo gli occhi puntati su di lui. — Non sentite qualcosa di strano… una vibrazione leggera… come una lontana eco, forse… un suono…

Stephen: — Hai ragione. Qualcosa di lontano, di molto lontano… che solo tendendo l'orecchio si riesce a sentire.

Ci alzammo tutti. Poi la luce iniziò a salire, dal nulla.

— Sta succedendo qualcosa, adesso — fece Marienbad, allarmato — ma

non capisco cosa sia. La luce… la luce… qualcuno l'ha accesa…

— O forse è stato il Buio, ad accenderla.

Ci guardammo l'un l'altro, strizzando gli occhi. La luce della biblioteca del Nautilus era stata accesa… e chiunque poteva averlo fatto, nel mondo di tutti i giorni, o nel Mondo Immaginale. In ogni caso era un evento, e Georges disse: — Non mi piace. Usciamo di qui.

— D'accordo — fece Marienbad — ci sto. Usciamo.

Uscimmo e la luce era accesa anche nel corridoio. C'era anche un corpo, a terra: e indossava la divisa degli uomini del Nautilus. La divisa che era stata vista per la prima volta quando il sottomarino aveva fatto naufragio al Capo dell'Ombra.

Stephen imprecò, poi si chinò sull'uomo; lo auscultò, Io scosse. — È morto. — Alzò gli occhi verso di noi, pensieroso. — E indossa la divisa dei marinai. Che significa?

— Che è meglio che ne ce andiamo — dissi io — perché non mi piace quello che sta succedendo, qualunque cosa sia. Non mi piace che la morte mi passa così vicino.

— Hai ragione. Filiamo.

Corremmo tutti e sette verso le scale e raggiungemmo il salone, che riverberava di una luce chiara e dolce. Là giunto, mentre guardavo incredulo i quadri appesi alle pareti, copie o originali che fossero, trovammo un altro corpo, riverso a terra.

Stephen si chinò, lo voltò. — Ragazzi — mormorò, e per la prima volta sentii la sua voce tremare — guardate questo viso.

Robert divenne bianco in faccia, si gettò a terra; le sue mani toccarono quel viso, come a sincerarsi delle sue fattezze. Disse: — Che io sia dannato… è la mia faccia questa… — Alzò il capo, a uno a uno ci guardò. — Quest'uomo ha la mia faccia… lo vedete?

Sentii improvvisamente il sudore colarmi giù, lungo il viso.

Come in un sogno lontano, udii la voce di Marienbad: — Sei proprio tu… un po' più giovane.

Confrontai il volto di Robert, e quello del corpo che Stephen teneva, incredulo, fra le braccia. Erano eguali, erano gli stessi lineamenti e le stesse forme, sebbene si notasse che tra l'uno e l'altro c'erano tutte le differenze che dieci anni di andirivieni su questa terra potevano avervi inciso.

— Cosa significa? — La voce di Robert raschiava l'aria, s'attorcigliava

nelle sue stesse parole. — Cosa… perché quest'uomo ha il mio viso? Che significa?

Marienbad: — Non so cosa significhi, ma ho paura di saperlo.

— Sì. — Kurtz si passò una mano sugli occhi, chinando il capo. — Ho capito cosa vuoi dire. Se c'è Robert… vuol dire che ci siamo tutti noi. Che c'è uno di loro per ciascuno di noi, in questo dannato sottomarino.

— Dei sosia? Qualcuno che…

Stephen s'inginocchiò davanti al corpo, trasse di tasca un paio di occhiali chirurgici, se li infilò e guardò le mani dell'uomo, il viso, poi gli tirò su il maglione e gli guardò il torace. — Quest'uomo è vero — disse — non è una copia, un manichino, un oggetto meccanico. È proprio vero… è di carne e di sangue, proprio come noi. Gli vedo le ossa, i tendini, i muscoli… è qui e la sua presenza deve significare qualcosa che ci riguarda.

— Altri corpi — fece Kurtz — in giro per il Nautilus. Ignoro perché e percome, ma sono pronto a scommettere che troveremo altri corpi come questo… e saremo noi.

Stephen scosse il capo. Chiuse gli occhi del morto, lo lasciò andare in terra, lentamente, mentre Robert continuava a fissarlo smarrito.

Mi tersi il sudore dalla fronte, mi sbottonai la giacca, il colletto della camicia. Mi sentivo intriso di sudore, e quel sudore era qualcosa di diaccio che mi colava addosso, freddo come la morte. — Allora? Qualcuno ha un'idea?

— Siamo ancora nel Mondo Immaginale, non è vero?

Chiusi gli occhi per percepire il Potere del Buio, e lo sentii forte e pulsante, dinanzi a me. Eravamo ancora nel Mondo Immaginale, dove il Tarocco dei Pitagorici ci aveva portato… ma dove?

— Questa non è la realtà — confermò Marienbad — non è il mondo quotidiano. È il Mondo Immaginale… e noi ci troviamo di fronte a un corpo…

Georges lo interruppe: — Andiamo a cercare gli altri corpi.

Trovammo un Georges, abbandonato nella stanza del comandante; e uno Stephen, morto al timone; trovammo un altro Kurtz nella cucina, e un altro me stesso nella sala macchine, ma trovammo anche tutti gli altri, tutti gli altri Pitagorici. Non c'era un corpo che non ricordasse qualcuno dei nostri, e anche il primo corpo che avevamo trovato, e non riconosciuto, alla fine capimmo chi era. C'eravamo proprio tutti, tutti noi, i Pitagorici: ventun cadaveri, ventun

Pitagorici…
Eravamo nella sala di comando e ci scrutavamo.
— Cosa significa, tutto ciò?
Nessuna risposta.
— Fate lavorare il cervello, fratelli, siamo nel Mondo Immaginale, sotto la protezione del Buio, e abbiamo di fronte ventun corpi, e ognuno di essi è uno dei confratelli… dieci, venti, trent'anni più giovane di noi… che significa?
L'odore della pipa di Marienbad.
— Kurtz, che ne dici? Tu hai fede, tu credi in qualcosa che sta al di là di noi. Che ne dice la tua fede?
Silenzio. Lo stropiccio dei piedi, sulla moquette del corridoio.
— Andiamocene. Non voglio restare un altro minuto qui dentro — dissi alla fine. — Questo posto sa di morte… questo posto è la morte. Ci sono i nostri cadaveri, tutti attorno, e io non li voglio vedere.
Un colpo di tosse, due.
— Un accidente. Se usciamo ora da qui, usciremo dal gioco, dal Mondo Immaginale e chissà quando potremo tornarvi ancora… quando avremo la forza di farlo, tutti assieme. Io dico di rimanere.
— Balle — risposi — io ho visto abbastanza. Ora uscirò da quella porta e dal Mondo Immaginale, e me ne tornerò di corsa a casa mia. Non capisco dove siamo finiti, ma la faccia del mio cadavere mi perseguiterà per il resto della vita. — Sentivo le mani che mi tremavano, e il cuore che perdeva un battito dopo l'altro.
— Se te ne vai…
Silenzio.
Poi la voce di velluto di Marienbad, nel buio. — Credo di avere compreso cosa sia accaduto. È un'ipotesi, ma voglio comunque dirvela. La carta dei Pitagorici non ci ha traslato solo nel Mondo Immaginale, non ci ha accompagnato solo nello spazio, ma anche nel tempo. Ci ha portato nel Nautilus, ma all'epoca in cui naufragò al Capo dell'Ombra. Quei visi che sono i nostri… di noi tutti. Non ci avevamo mai pensato? Il nostro potere cominciò a manifestarsi poco dopo che giunse il Nautilus, vi ricordate? Noi abbiamo gli stessi volti dei marinai morti, perché parte di essi vive in noi.
Silenzio, buio, stupefazione. Stephen tirò fuori dal suo spolverino una bottiglia di vodka: un sorso a testa. La luce glabra dell'uscita, che quasi impediva la mia fuga, mi trattenne dal bere.

— Vuoi dire che…

— Reincarnazione, metempsicosi, traslazione di principio vitale, chiamala come vuoi, ma ora sono convinto che la nostra diversità nacque dalla loro diversità. Stupidi noi a non aver mai compreso che…

— Non potevamo saperlo! U Nautilus giunse a Genova che eravamo bambini, e i marinai erano adulti… nessuno di noi pensò di confrontare i nostri visi. Perché avremmo dovuto farlo?

— Non raggiungemmo la loro età se non dopo la notte in cui fummo distrutti. Trent'anni fa, morirono tutti fuorché noi sette: da allora nessuno di noi ha messo piede nel Nautilus; nessuno.

— E come avremmo potuto pensarci?

Dissi: — Io me ne vado. Vi lascio, fratelli Pitagorici, alle vostre indagini sul perché appaiano i volti nostri e dei confratelli morti, sui volti dei marinai del Nautilus. Sento la morte attorno. A risentirci tutti.

— Aspetta.

— Non te ne andare, fratello.

— Non uscire! Non uscire nel mondo reale! Non uscire!

— Addio — dissi, e me uscii fuori dal Nautilus, nella notte, e lasciai andare via il Potere del Buio e lentamente tornai all'orrore di tutti i giorni, all'orrore quotidiano e alla banalità, ma cacciai via da me, a ogni gradino che salivo, l'immagine del mio viso da morto.

15

> Diceva che l'anima è immortale, poi ch'essa passa in certi esseri animati d'altra specie, poi quello ch'è stato si ripete a intervalli regolari e che nulla c'è che sia veramente nuovo, infine che bisogna considerare come appartenenti allo stesso genere tutti gli esseri animati. Fu Pitagora colui che per primo portò queste opinioni in Grecia.
>
> Porfirio, Vita ai Pitagora

Mi allontanai lungo l'ansa di tenebra che incalzava dalla marina, e il fiato caldo dell'incendio sollevava le falde del mio trench come le fiamme d'Averno la coda di Lucifero.

Mi allontanai lasciandomi alle spalle il mare, l'Antico, il Padre degli Oceani che colmava di flutti la baia al di là delle rassicuranti luci del porto per poi infrangerli sulla diga foranea, e i fuochi che ardevano dinanzi a me incombevano come giganti.

Mi allontanai, io, il Ladro dell'Arcobaleno, e - come il Peter O'Toole che gettava dietro di sé le carte dei Tarocchi - estraevo dal mio mazzo di memorie ciascuno dei vecchi pensieri e me lo gettavo dietro le spalle; lasciavo scivolare dalle dita le carte che m'erano rimaste.

Mi allontanai, e dal buio al di là del mare e delle fiamme suonava il Rock di Sorella Morte. Mi allontanai… ma la visione non scomparve e quella era la realtà circadiana, dove si diradano i ricordi, stingono i colori, le tinte degradano e i suoni vanno svaporando; dove la mia memoria sbiadita fatica a trattenere i brandelli del passato. Avevo però capito tutto; che il sogno che mi aveva fatto inquietare, quel sogno di cui avevo cercato inutilmente l'interpretazione, altro non era che un paradossale perché unico lascito della mia vecchia esperienza di Pitagorico; una visione precognitiva di quello che sarebbe accaduto, quando tutto fosse tornato…

Fu uno choc, il saperlo. Camminavo lungo il molo, gettando dietro di me i miei pensieri sulle nostre inutili carte dei Tarocchi, quando compresi che io e

il sogno eravamo la stessa cosa; che stavo facendo esattamente quello che avevo visto e che avevo cercato di spiegare e qualcuno, lontano, suonava il Rock di Sorella Morte, e le note del sax si alzavano nel buio, accompagnate dal suono triste di un violino, e una voce cantava… cantava… e chissà che cosa stava dicendo, forse, pensai, è la voce di Janis Joplin che intona dall'aldilà uno dei suoi blues.

Mi voltai, e vidi una lunga scia di Tarocchi che mi seguiva; ero bloccato in quella forma e non sapevo come uscirne; irrazionalmente, mi dolsi per non avere sul capo l'Oniroscopio per inventariare le onde del mio cervello, sveglio o addormentato che fossi.

All'alba qualcosa mi svegliò, e quel qualcosa galleggiava ai margini della mia coscienza come un insonne Leviatano. Mi tirai su e l'alba era grigia, il cielo effondeva una strana luce di morte sulla città, intuita, più che vista, in trasparenza dietro i vetri della mia camera da letto. Il sonno era stato cacciato via, proprio come se qualcuno, improvvisamente, avesse abbassato un interruttore nel mio cervello. Dallo specchio, un volto che non era più il mio, devastato da un evento indescrivibile, mi guardava; e allora capii che il tempo era finalmente scaduto; perché lo specchio è un giudice impietoso che t'avverte quando il gioco termina, e giorno per giorno ti sottopone alla sua vigilanza… fu con un sorriso che capii che il gioco era finito. Perché l'ultima notte da Pitagorico che avevo trascorso… l'ultima mia notte, aveva finalmente segnato ciò che da tempo attendevo, il momento in cui, al punto zero dell'angoscia, sarei stato costretto a compiere la mia scelta; capii che non sarebbe stata più possibile una vita diversa da quella di ieri.

Andai in bagno, mi lavai, mi vestii. Mi cacciai in bocca un paio di pillole di Fenicottero Rosa, che da tempi immemorabili avevo nascosto in mezzo ai medicinali nella speranza di non farne più uso, e la droga cominciò a farsi strada nelle sinaptiche resistenze che s'erano create, attorno a me, in tutto quel tempo, fra i miei dendriti. E ripensai, mentre la droga cominciava ad agire, a quello che era successo dal momento in cui io e Stephen eravamo usciti dall'osteria e avevamo iniziato il nostro lungo vagabondaggio nelle Tenebre…

E chiamai il Buio, perché avevo qualcosa da controllare.

Il Buio venne, e qualcosa, dentro di lui, baluginò.

Avevo acceso lo stereo e la musica pulsava in tutti gli angoli della sala e

nei lobi più riposti della mia mente. Aveva lo stesso colore dell'alba, io ripassavo, a occhi chiusi, il film della notte precedente, e il Fenicottero Rosa squittiva e zampettava nelle mie vene e nel mio cervello, mentre cercavo di dare un significato, uno qualunque, al film della notte… Il Nautilus? I volti degli sconosciuti marinai simili ai nostri? La misteriosa influenza dei morti su di noi? Che significato poteva avere, e non solo nell'ottica delle Camicie di Ferro… ma nella mia, soprattutto? Com'era possibile che quanto era accaduto fosse accaduto realmente? Nel buio, una parte di me sapeva la verità, anche se non tutta. Io potevo incantare una persona, e tenerla sotto controllo per una manciata di minuti. Potevo scomparire alla sua vista usando il Buio. Potevo muovermi in un mondo che non era proprio il nostro, ma qualcosa a esso contiguo, dove la realtà si mescolava alla finzione. Io ci credevo… ma qual era il significato di quella notte?

Poi il Buio cominciò a pulsare.

Cominciò a pulsare nel lobo destro del mio cervello, come un'acuta intermittenza; un lampo, un secondo, un terzo, di un buio ancora più fitto del precedente. Come se il Buio, che ha mille gradazioni, stesse cercando attraverso una qualche loro combinazione di segnalarmi qualcosa…

Mi irrigidii, ma nel Buio vidi comparire, livido, il volto di Beatrice.

Chiamai Stephen, ma il telefono era muto.

Mi vestii, uscii fuori, presi l'auto e corsi verso il casino di Madame Marie. Eliah aveva detto che sarebbe morta, ma non ero riuscito a credergli e comunque mi sembrava troppo presto. Era un mistero, uno dei tanti della Seconda Notte dei Pitagorici che non avrei potuto capire, né prima né poi. La città scorreva dinanzi ai miei occhi, nel deserto dell'alba grigia e implume, ed era il solito fondale, con le case vuote e cieche, le vie vuote, le mura grigie, la sagoma di qualche sfaccendato che s'aggirava ancora, le luci dei lampioni iridescenti. Quando giunsi al casino, dinanzi al portone vidi diverse sagome e un'auto della Guardia e un'ambulanza. Luci che lampeggiavano nell'alba, e rade chiacchiere degli agenti.

Fermai l'auto, scesi, tirai fuori il mio tesserino da detective e lo sventolai dinanzi a loro. — Cose successo?

Un ragazzo alto, grosso, con i capelli biondi e il sorriso gentile indicò la porta del casino. — Ci hanno chiamato un'ora fa. Hanno trovato una delle donne, morta.

Chiusi gli occhi: — Chi?

— Beatrice Dalle.

Dissi: — Com'è morta?

— Un'overdose di Piume di Demone.

Entrai. Nel soggiorno Madame Marie era bianca come uno spettro, e si stringeva nella vestaglia. Un agente in uniforme la stava interrogando. Ogni tanto si sentiva un singhiozzo lacerare un'aria silenziosa, tesa, presaga di chissà quali eventi.

— Madame… — mormorai.

Lei alzò il capo dal suo dialogo confessionale. — Senzanome… sei tornato…

— Già. — Alzai il tesserino e Io mostrai alla ragazza che la stava interrogando. La ragazza era alta e statuaria, troppo giovane per essere un sergente, e aveva i capelli rossi e lunghi che sembravano una ferita, in quella luce fioca, nella sala, fra i vecchi mobili. Portava sul viso un computer oftalmico che nascondeva alla mia vista i suoi occhi. Disse: — Sergente Megan Turner.

Uno, due, tre. Il sergente Megan Turner, pensai, il nuovo amore di Stephen. Eravamo al completo.

— Senzanome. Detective aggiunto.

Megan fece: — La conoscevi anche tu.

Annuii. Avrei voluto sprofondare in mille inferni, piuttosto che essere costretto a parlare. Ma fui costretto a farlo e senza traccia di vergogna sul viso; a parlare con una che sarebbe potuta essere mia figlia, a proposito di una donna con cui ero stato chissà quante ore prima, assieme a un gruppetto di Svitati, fra i quali l'uomo della ragazza.

Dissi: — Sono stato da lei, ieri notte. Saranno state le… mezzanotte?

— Racconta pure tutta la verità — commentò lei — perché l'ho già saputa. C'era anche Stephen Daedalus, con te. Siete la nuova coppia di sbirri che Sam ha reclutato.

— Sì.

— Madame — fece la ragazza, indicando la vecchia — ci ha dato i nomi di quelli che sono venuti a trovare le amiche… voi siete stati gli unici a cercare Beatrice Dalle.

Imprecai fra me e me. Cos'era successo? Nel Mondo Immaginale la scena si era svolta… con tutti gli altri, come tante altre volte, di tanto tempo

addietro. Ma nel mondo reale? Cos'era successo nel mondo reale? Non potevo certo chiedere a Megan o a chiunque altri di spiegarmi l'accaduto… che faccia avevamo? Cosa avevamo detto? Che comportamento avevamo tenuto? Lo ignoravo e non volevo domandarlo, però lo feci. — C'era qualcosa di strano, in noi?

Megan fece un sorriso, pallido. — Sappiamo che non siete stati voi due, tu e Daedalus.

Ignoravo quali fossero i rapporti fra lei e Stephen, ma comunque non doveva essere piacevole sapere la verità a quel modo.

— Insisto. Sospetto… ho come l'impressione che ci sia un legame fra noi, Beatrice, e qualcosa che è successo prima o dopo la nostra visita.

Respirai, a fatica. Poi mi voltai verso Madame Marie. — Dimmi cosa hai notato di noi… c'era qualcosa di particolare, che so, sembravano fatti, ubriachi, eravamo nervosi, ci siamo comportati in un modo strano… o forse era il modo in cui eravamo vestiti…

Gli occhi di Madame Marie si addolcirono. — No, no… eravate voi due, gli stessi di una volta, di come vi ricordavo: gentili come al solito, un po' pensierosi, forse. I vestiti, forse quelli erano un po' strani… fuori tempo… è da quando la vostra associazione dei Pitagorici si è sciolta che non ve li vedevo indosso… no, è che quando siete arrivati, c'era qualcuno assieme a voi e ci è sembrato di vederlo… ombre… capisci? È quello che dicevo alla signorina. Avete bussato alla porta, e per un istante mi è sembrato di vedere fra le ombre il volto di Kurtz…

Stavo per dir qualcosa, quando Megan lesse qualcosa che scorreva nel suo computer oftalmico, e mormorò: — Kurtz Conrad… marinaio, avventuriero, scrittore di libri di viaggio. Viveva abitualmente a Equatoria, in Africa Equatoriale, Federazione Panafricana. È morto in una rissa nel porto di Macao, nell'anno 2090. — Poi si voltò verso di me — Abbiamo controllato la registrazione del sistema d'allarme posto entro il portone. Siete entrati solo voi due.

Fu come se qualcosa mi avesse improvvisamente colpito. Kurtz… morto? Era stato fino a poche ore prima con noi nella notte dei Pitagorici ed era… morto nel 2090? Era morto e nessuno di noi l'aveva saputo, ma era comparso comunque nel Mondo Immaginale e Stephen… Allora Stephen chi aveva chiamato, e come? Cominciarono a volare via brandelli di mondo, come un manifesto pubblicitario sotto la pioggia. Kurtz era morto… e gli altri? Il

sistema di allarme non aveva registrato la loro presenza., non c'erano mai stati, allora? Il Buio poteva nasconderci a un essere umano e alla sua percezione, ma non poteva ingannare un sistema d'allarme; il Buio rendeva scuri, rendeva bui, ma non invisibili… ombre? Cosa? Chi?

— Kurtz… morto?

L'avevo detto con un filo di voce. Lo sguardo di Megan, inquisitore, e la sua voce dura in risposta: — Sì, è quello che ci stiamo chiedendo anche noi. Cosa ha visto, Madame? Con chi eravate, sebbene foste soli? Neppure le Camicie di Ferro credono agli spiriti.

Tacqui. Ma pensai che se Kurtz era morto, anche gli altri allora potevano essere… morti?

— Poi, quando avete chiesto di Beatrice — disse la vecchia, come parlando a se stessa — e vi ho visti salire tutti e due… mi sono tornate in mente quelle sere che venivate tutti assieme, ai vecchi tempi, a fare l'amore con la stessa donna.

Un'occhiata gelida del sergente Turner. Cominciai, per la prima volta, ad apprezzare la mia doppia natura; se fossi stato un semplice Svitato, sarei sicuramente sprofondato dalla vergogna al solo pensiero che lei, una che poteva essere mia figlia, potesse ascoltare quello che agli occhi di altri chissà quale perversione era, ma ai nostri occhi era un modo per rinsaldare il Potere del Buio, un modo come tanti…

— E c'eravate tu, e Stephen, e quelle ombre… dietro di voi. Sulle prime non ci ho fatto caso; però, dopo che è morta Beatrice, mi sono tornate in mente.

— Ombre.

— Ma prima delle ombre… — la voce di Madame era ridotta a un filo — …mi è parso di vedere con voi, quando entraste, Marienbad.

— Marienbad Dernier — fece Megan, meccanicamente — pittore e scultore. Ultimo domicilio conosciuto, Reims, Francia, Federazione Europea. Morto nel 2083, in seguito a un'overdose di una droga sintetica chiamata…

Il dialogo continuò: quel diabolico, assurdo, dialogo a tre, con la vecchia Madame Marie che affermava di avere visto i volti dei miei fratelli Pitagorici, si sforzava di ricordarli, e Megan, il sergente, che leggeva i dati del computer e dichiarava che uno dopo l'altro erano morti: erano morti tanti anni prima di noi, tutti, e tutti in circostanze strane, morte violenta; io non sapevo che dire, non potevo dire che fino a pochi istanti prima avevo creduto che quei morti

fossero stati nostri compagni di viaggio. Ma più che l'imbarazzo di non riuscire a esprimere qualcosa che avesse senso, era altro che occupava la mia mente: l'idea che madame avesse "visto" le ombre… come poteva? Se davvero i miei amici Pitagorici erano morti, non era possibile, nonostante il Potere del Buio, che si potessero manifestare a noi. E a maggior ragione, come potevano manifestarsi a uno Svitato qualunque? Spaventoso. Kurtz era morto, e io me ne stavo a baloccarmi con la vecchia maitresse rincoglionita dal dispiacere e la giovane poliziotta incazzata; ed ecco improvvisamente aprirsi uno spiraglio: i Pitagorici morti, io e Stephen li avevamo visti… c'era qualche oscura possibilità che la vita non terminasse con la morte? Poteva esserci altro, di là, nel Paese dell'Ombra? Ma aveva ragione il sergente Megan, neanche le Camicie di Ferro credevano agli spiriti… e allora? Mi sentivo morire dalla paura, e cominciai a sudare freddo. Tutto quel tempo, io e Stephen eravamo rimasti vicino a… Abitatori? Erano Abitatori del Buio che avevano preso le forme dei nostri amici morti?

La morte… be', seppi in quell'istante che tutta la mia supposta "religione della morte" altro non era che il modo di nascondere la verità. E la verità è che si parte in questa crociera soli, e altrettanto soli se ne esce, e la mia paura della morte era una paura più che giustificata, e pazienza se avevo un Ego grosso come l'Everest… quando andai a trovare il cadavere di Beatrice, il medico legale stava ultimando non so quali analisi.

Il cadavere era sdraiato sul letto, dove nemmeno una manciata di ore prima avevamo fatto all'amore. No, dissi fra me e me, quando il medico legale alzò il lenzuolo, questa non è la Beatrice di prima, quella del Mondo Immaginale; questa è la Beatrice di ora, una vecchia signorina magra e rinsecchita che vive in una specie di pensionato per puttane e… e io ho fatto all'amore con lei… e Stephen anche… credendo che lei fosse giovane… perché nel Buio era giovane… e le ombre? Che ci fossero tutti gli altri? Io con questa vecchia ho fatto l'amore, pensai, e mi domandai se nei suoi ultimi istanti di vita Beatrice s'era ricordata che io e Stephen eravamo andati a fare l'amore con lei, in onore… di cosa? Della sua bellezza volata via come il tempo; se avessi potuto chiederlo a Beatrice, avrei scoperto se i Pitagorici che ci avevano accompagnato in quella scorribanda erano davvero fantasmi, o se ero pazzo io, pazza Marie, pazzo il sergente Megan, impazzito pure il sistema di allarme. Poi carezzai il volto rugoso e rattrappito di Beatrice e alzai gli occhi verso le foto della sua camera; vidi Kurtz, con tutte le sue cicatrici e i suoi

tatuaggi, e una foto di lei quand'era ancora una ragazzina. E fu allora che cominciai a piangere.

La Città Vecchia odorava di morte, in quell'alba inquieta, e stavo appena uscendo, ancora sconvolto, dal casino di Madame Marie, quando seppi che l'Angelo della Morte aveva lasciato le sue penne anche in altri luoghi.

— Senzanome — fece il sergente Megan, rincorrendomi — ascolta…

Mi voltai verso di lei. Adesso era senza computer sul viso e i suoi occhi, straordinariamente verdi, mi fissavano. Erano occhi tristi, di chi ha scoperto una verità che neppure sospettava: — Non so se abbia qualche relazione con questa storia, ma ci è giunta una chiamata da due pescatori che tornavano da un giro notturno. Hanno trovato il corpo di Eliah, l'eremita cieco che abita presso la Casa dei Doganieri, ci hanno chiamati… te lo dico perché anche nella sua morte c'è qualcosa di strano. I pescatori che l'hanno trovato, lo hanno visto mentre partivano per la notte; videro Eliah, due uomini, e, con il senno di poi, alcune ombre…

Un turbine, uno scuotimento. Le voci dalla strada giungevano da lontano; vedevo i lampeggianti rossi delle auto della Guardia e la gente che era in strada, tutt'intorno a loro. Afferrai le mani di Megan, le strinsi, sempre più allarmato: — C'ero anch'io, con Eliah. Quelle due persone… io e Stephen… e le ombre… hai sentito cosa ha detto Marie? Io e Stephen, e le ombre… hai ragione, eravamo soli noi due, ma ho avuto l'impressione che non fossimo soli…

— I tuoi amici morti? I loro spettri?

— Non è possibile, vero? Non esistono forme di vita dopo la morte…

Megan si liberò dalla mia stretta. Scosse il capo, poi vide la mia espressione. — Ti accompagno con la mia auto. I fantasmi non esistono, ma qualcuno ha visto qualcosa di strano.

Non avevo molta voglia di parlare, ma il sergente Megan sì, e m'interrogò con falsa distrazione, quasi per caso, su ciò che poteva essere accaduto. Non dissi nulla di Stephen, di noi e Beatrice, e comunque non avrei neanche saputo da che parte iniziare. Ma le raccontai che assieme a Stephen Daedalus ero andato, nella notte, a trovare Eliah… Eliah, pensai, che io non conoscevo e Stephen non conosceva; Eliah che era stato amico di Marienbad, ma l'uno e l'altro erano morti, adesso, e allora… quelle ombre? I morti? I resurgenti? Gli spettri di chi era stato o cosa? Dissi che era Stephen a conoscere Eliah, e che

non c'era nessuno con noi e sì, che avevo avuto anch'io l'impressione che alcune ombre ci seguissero; e che mi pigliasse pure per pazzo, anche se Stephen le avrebbe detto che non era vero. Poi riflettei che se era la donna di Stephen non avevo nulla da temere, in quanto a pazzia; di fronte al mio amico, anche nei miei momenti migliori, risultavo di una banalità disarmante e di una normalità patologica; aggiunsi che avevamo parlato con Eliah a proposito dell'indagine che stavamo facendo, che no, non posso dirti di cosa si tratta, ma comunque neppure lui ci fu d'aiuto; e poi ce ne tornammo via…

Megan fermò l'auto un po' prima dell'abitazione di Eliah, nel boschetto di ulivi; c'erano un'auto della Guardia di traverso, un'ambulanza, una motocicletta e un agente. Continuammo a piedi, fino allo spiazzo, dove c'era la vecchia auto arrugginita che avevamo usato la notte scorsa per andarcene, per allontanarci nel Mondo Immaginale. Diedi un'occhiata all'auto, alla casa, agli agenti.

— Com'è morto?

Un poliziotto rispose: — È stato bruciato da qualcosa… una specie di gigantesca fiammata. Ma non riusciamo a capire come sia successo.

Entrammo. Il corpo di Eliah, o meglio ciò che restava di lui, era in una stanza dalle pareti scure di fumo. Alcuni oggetti di plastica si erano fusi per il calore; le tende erano mozziconi d'ala bruciati; gli oggetti di legno tizzoni; le pareti vestiboli d'Ade.

Il medico legale alzò il capo verso di noi, quando entrammo. Salutò il sergente Turner, mi fece un cenno.

— Che ne dici, dottore? — domandò lei.

Il dottore era un uomo grande e grosso, dall'aria dispiaciuta. Era chino sul cadavere di Eliah e con una microcamera prendeva fotografie dei tessuti necrotizzati. Posò la macchina a terra, accanto a sé, si alzò in piedi. Guardai il corpo di Eliah e gli oggetti che il medico aveva sparso diligentemente per terra.

— Non ho mai visto nulla di simile — mormorò — in tutta la mia vita. L'uomo è morto in seguito alle ustioni riportate, ma per ridurre un corpo in quel modo, sarebbe dovuta bruciare tutta la casa. — Indicò le pareti, gli oggetti fusi o bruciacchiati, le striature di nero. — Ma come vedete, qui dentro non c'è traccia di un incendio di portata così grande. Se non fosse impossibile, direi che hanno preso il corpo dopo avergli dato fuoco e l'hanno portato in seguito in questa stanza, già preparata in precedenza per farla

sembrare la scena del delitto.

— Perché dovrebbe essere impossibile, dottore?

— Perché questo corpo, carbonizzato com'è, si sarebbe sicuramente disfatto se l'avessero sollevato. — Il dottore sospirò — Non riesco proprio a capire come sia avvenuto.

— Un'arma a laser? — mormorai.

— Sono proibite dalla Federazione Europea — rispose il medico — e inoltre, per ridurre un corpo in questo modo, avrebbe dovuto tenerlo sotto tiro per un bel po', passando e ripassando.

Megan disse: — Un lanciafiamme, allora.

— Già meglio. Ma avrebbe incendiato la casa. — Guardò entrambi, sconsolato. — Vi ripeto, non ho idea di come siano riusciti a ucciderlo.

Chiesi a Megan: — Che sai di Eliah?

— Nulla, ma ora voglio guardare in archivio. — Si rimise sulla fronte il computer oftalmico. — Aspetta… non ha mai avuto problemi con la legge. C'è un capitolo sulla sua cecità, assolutamente inspiegabile, e sul cattivo funzionamento degli organi elettronici utilizzati in sostituzione… nulla di nulla.

Dissi: — Il trono della Merkavah e la mano fiammeggiante di Iod…

Il medico si voltò, sorpreso: — Strano.

— Che cosa?

— Hai visto la scritta in fondo… là, dove il muro è più bruciato?

— No. Cosa c'è scritto?

— Qualcuno ha inciso il proprio nome… l'assassino forse, oppure è stato questo poveretto, mentre bruciava…

Due battiti in meno del mio cuore: — "Il Bellissimo Nemico"?

— Come fai a saperlo?

— Chiamalo "sesto senso".

Megan mi interruppe con un gesto. — Sto ricevendo qualcosa, aspetta.

Stephen era morto. Era morto dentro il Nautilus, dove l'avevo lasciato alla fine della seconda Notte dei Pitagorici. Fra le Guardie c'era anche Sam, la faccia tirata e bianca. Non resistetti più di un istante a vedere Stephen morto e me ne uscii barcollando. Anche Megan uscì. Ognuno appoggiato a qualcun altro che lo sorreggesse. Tutti di fronte al Nautilus che, nella scarna luce del giorno appena nato, sembrava qualcosa di completamente diverso dall'oscura

visione avutane la notte, nel Mondo Immaginale. Adesso era circondate di auto, luci, ambulanza e divise.

Sam disse: — Senzanome, cos'è successo?

Risposi: — Abbiamo scoperto qualcosa del segreto del Nautilus. Ma il segreto l'ha ucciso.

— Cosa vuoi dire?

Domandai. — Hanno trovato le cause della morte?

— Il cuore ha cessato di battere. Con la vita che ha sempre fatto… — La morte di Stephen doveva dispiacergli quasi quanto a me.

Dissi: — L'ho lasciato qui, stanotte. Sono stato l'ultimo a vederlo vivo; gli ho detto che me ne andavo, non me la sentivo più di stare là dentro.

Gli agenti stavano portando fuori il corpo dal Nautilus. Sam prese nella tasca dell'impermeabile una fiaschetta di whisky. — Anche se hai smesso di bere, buttane giù un sorso. Ti farà sentir meglio.

Tesi la mano. — Non ho mai smesso di bere. Non ho mai smesso di essere uno Svitato… — Aprii la fiasca, annusai l'aroma del whisky. Un sorso, che mi bruciò lo stomaco e la gola e mi fece lacrimare gli occhi.

Passai la fiasca a Sam. Ci sedemmo fianco a fianco, sui gradini di una scalinata che portava alla seconda entrata del Nautilus.

— Cos'è successo, ieri sera? In ogni posto dove tu e Stephen siete stati, la morte ha fatto visita. E quella storia che ha raccontata la maitresse: le ombre? Cos'erano, gli spiriti dei Pitagorici? E non sto scherzando. — La faccia di Sam aveva assunto un'espressione allarmata. — Ombre… le Camicie di Ferro dicono che non esiste una vita dopo la morte, ma i preti d'ogni religione dicono il contrario. E voi due eravate in giro con chi?

— Siamo stati nel Nautilus — risposi — e tutti quei morti sono frammenti di risposte.

— Dammene una che abbia un senso.

— Ci sto pensando.

— Pensaci velocemente, allora. Fra non molto, la Rete si impossesserà di questa storia; le Camicie di Ferro vorranno sapere cos'è accaduto al loro prezioso enigma subacqueo e a uno dei loro agenti.

— Ti racconterò ciò che ho scoperto con Stephen. Tu puoi credere o non credere alle nostre conclusioni, Sam… ma posso assicurarti che tutto ciò che ti dirò è vero. E se vuoi controllare, non hai che da attaccarti alla Rete.

— Vai avanti.

Mentre gli uomini della Guardia continuavano il loro lavoro, io raccontai a Sam che cosa avevamo scoperto. La sua faccia cambiò espressione diverse volte; poi raccontai di come io e lui, seguiti da qualcosa che tutti avevano identificato come ombre, ma altro non erano che gli spettri dei nostri amici morti - e che Sam non ci credesse, se non voleva crederci - avessimo fatto il giro del casino, della capanna di Eliah, e infine del Nautilus; e di come io e Stephen avessimo per caso scoperto che i nostri volti assomigliavano a quelli dei marinai del Nautilus, e a quel punto, deciso ad andarmene, l'avessi abbandonato alla sua solitaria esplorazione.

— Se non mi fossi fatto prendere dal panico — mormorai — e fossi rimasto anch'io, forse l'avrei potuto salvare.

Sam scosse il capo. — Stephen era sempre vissuto giocandosi tutto, e fino all'ultimo. Che tu ci fossi stato o no, non avrebbe cambiato una virgola di quello che è accaduto: era scritto, come il destino di noi tutti. Il suo cuore ha cessato di battere per le troppe emozioni.

Alzai le spalle. — Può darsi. Ma prima di lui sono morti Beatrice Dalle ed Eliah e c'è qualche filo invisibile che lega quelle morti… — Un barlume della notte precedente mi tornò improvvisamente alla memoria. Dovevo dirglielo o no? Dovevo preservare in qualche modo la mia identità di Pitagorico, di ultimo Pitagorico superstite, o mollare tutto e tutto raccontare?

— Ombre — disse lui — collegamenti misteriosi, volti che sembrano quelli dei marinai del Nautilus… — Tirò un altro sorso di whisky, e fece un cenno a un poliziotto che se ne stava tornando verso di noi. — Clint, sovrapponi con il computer le facce dei marinai del Nautilus con quelle dei nomi che abbiamo in lista alla voce Pitagorici e prova tutte le intersezioni possibili.

— D'accordo, Sam — fece lui, e s'infilò nel furgoncino posteggiato accanto a noi.

— Fatica inutile.

— Proviamoci comunque.

Guardai Sam e vidi in lontananza il sergente Megan fissare il mare, sola, in silenzio. Dissi: — Che ne sai di loro?

— Un accidente. So che si erano conosciuti da meno di una settimana, e che Stephen l'aveva incantata con le sue mille chiacchiere. Ma ho idea che a lei interessasse, Stephen, e molto, anche se poteva essere sua figlia.

— Maledizione. È il caso che le vada a parlare, che dici?

Mi passò la fiaschetta. — Prima bevi un sorso.

Il mare era incolore, e le luci del porto sembravano riflettersi stancamente sulla sua superficie. A est il cielo iniziava a cangiare ma l'alba era sempre grigia. Lo sciacquio delle onde tagliava le luci e le spargeva ovunque, verso l'orizzonte. Una leggera fosforescenza segnava, chissà perché, il limite dei moli. Qualche carcassa abbandonata si profilava fuori dalle acque, in tutta la sua stoltezza. Il sergente Megan se ne stava con il capo chino e le braccia conserte a fissare qualche punto lontano.

— Megan — mormorai.

Un respiro, la sua voce. — Non ho voglia di parlarne.

— Era mio amico, Stephen… uno dei miei pochissimi amici.

— Lascia perdere.

— Quello che ha fatto… non puoi capirlo. Ti stai chiedendo perché, avendo una bella ragazza come te, sia andato con una vecchia prostituta.

Si voltò e nei suoi occhi c'era il nulla assoluto. Non c'era dolore, o dispiacere, o rabbia, non c'era affetto, odio o rammarico. Erano completamente vuoti. — Mi chiedo perché l'abbia fatto… dopo avermi giurato che mi amava. E perché sia morto così.

— Dovevo restare con lui. Forse ce l'avrebbe fatta.

Alzò le spalle. — Già. Forse ce l'avrebbe fatta.

Mi infilai una mano in tasca e tirai fuori lo zaffiro che Stephen aveva inciso nel Mondo Immaginale. Nel nostro mondo, lo zaffiro splendente era soltanto un ciottolo bianco levigato dal mare, che il laser di Stephen aveva inciso con il nome di Megan.

— Forse — mormorai — aveva capito più di quanto non avessi capito io. Prima di entrare in quel dannato sottomarino mi ha dato questo per te. Ma accidenti a me, non ho capito…

Lei prese il ciottolo. Lo guardò. Cominciò a piangere. E io non seppi che altro fare, se non stringerla fra le braccia e cercare, come sempre, inutili parole nel mio sempre più inutile cervello.

16

Un giorno, due, in cui nulla accadde; forse tre giorni che scivolarono via affrettati. Giorni. Ci fu il funerale di Stephen e un sacco di gente partecipò, per una ragione o per l'altra, a titolo personale o a nome di qualche gruppo. C'era tutta la Città Vecchia, insomma; i miei vecchi amici Artisti, tutti vestiti di nero e con i volti pallidi e insonni; e i nuovi Artisti, un po' sciupati dalla notte di baldoria con cui avevano voluto onorare la memoria del caduto; c'erano le donne di Stephen, che erano tante, e alcune puttane che erano state sue amiche; un trio di critici assorti e pronti a litigare fra loro; i rappresentanti delle confessioni religiose della Città Vecchia, un sacerdote, un rav, un lama e un imam, e quelli della Guardia, con Sam che ordinò gli onori militari al drappello di agenti, visto che Stephen era caduto in servizio; c'erano un paio di spacciatori di Ala di Liocorno che piangevano un loro gran cliente; un paio di editori giunti da Milano Centrale; diverse Camicie di Ferro, che erano suoi ammiratori o erano legate a lui in qualche relazione sessuale; in disparte c'erano Trimalfone e Gorilla Maldo, e questi piangeva come un bambino; c'era Lei che stava accanto al sergente Megan, entrambe in lacrime; c'erano tutti, e ancora una volta io non appartenevo a nessuno, e mentre uno dei vecchi artisti del ghetto parlava alla memoria di Stephen, io mi spostavo un po' dappertutto e non stavo bene con nessuno, in nessun gruppo mi trovavo a mio agio; avevo la sensazione che tutti mi stessero studiando per capire quale fosse stato il mio ruolo in quella vicenda… come se fossi stato il responsabile della morte di Stephen.

E soprattutto l'onnipresente ronzio delle olocamere di chi, per un'agenzia o per l'altra, riprendeva le immagini del funerale per mandarle in Rete.

Poi io e Sam ci trovammo in Questura, a parlare di quello che era successo. Beatrice era morta per overdose, Eliah per una misteriosa combustione, Stephen per infarto. Tecnicamente solo per Eliah potevamo essere certi dell'assassinio: le altre due morti erano naturali… o quasi. Ma Eliah e la Mente Microfilmica erano stati uccisi dalla stessa mano assassina: un assassino che aveva seguito me e Stephen, lo stesso che aveva ucciso la

Mente… qualcuno che' aveva ucciso anche Beatrice. Ma chi? E perché? Qualcuno che non voleva che indagassimo sul Nautilus, naturalmente. La Guardia aveva indagato nella vita di tutti i morti, ma non aveva scoperto nulla di significativo: l'unico legame fra quei morti ero io, e di certo io non avrei ucciso nessuno, meno che mai il mio vecchio amico. Poi le Guardie rovistarono le carte di Stephen e i file del suo computer in cerca di qualche indizio, ma non ne saltò fuori nulla che non sapessimo già. Sam riferì ai suoi capi le nostre scoperte riguardo gli oggetti falsi, le tre morti di quella notte e la morte della Mente Microfilmica, le somiglianze fra le facce di noi Pitagorici e quelle dei marinai del Nautilus, e le ineffabili Camicie decisero che si trattava di un evidente caso di sincronicità aggiungendo pure di lasciar perdere; ma, disse Sam, è tutto un sistema per coprire qualcosa, e noi non sappiamo che cosa; sì, risposi io, le Camicie, nell'ipotesi Astronave, credono che fra gli oggetti esistano legami non di causa ed effetto, ma di senso proprio: da un lato derivava dal non dimenticato hegelismo della nostra cultura, che le Camicie si erano trascinate dietro, dall'altro dalla rilettura di Jung e del principio buddhista di "coproduzione condizionata" o di "interdipendenza", ma era ovvio che, così come noi due sospettavamo qualcosa, anche loro avevano qualche sospetto. Ma cosa? Cosa avrebbero potuto coprire le Camicie, con la loro specchiata onestà? Erano loro, gli assassini? E come facevano a essere loro, che provavano dispiacere quando uccidevano gli animali per cibarsene? 0 stavano proteggendo un assassino che era uno di noi? Perché ci avevano detto di lasciar perdere?

Parlammo a lungo dell'accaduto. Io nascondevo a Sam le mie informazioni, e lui mi nascondeva le sue, e così non approdammo a nulla. Io gli sottolineai l'impossibilità che i volti dei marinai fossero così simili ai nostri volti di sessantenni.

— Dunque — dissi — qualcosa deve avere agito sulla nostra struttura somatica a partire dal giorno in cui, appena decenni, siamo andati a vedere il Nautilus. Radiazioni, onde elettromagnetiche, effetti psico-cinetici, forme reincarnative… chiamale come vuoi, Sam.

— Non riesco a crederlo, Senzanome; la letteratura scientifica, nostra e delle Camicie di Ferro, non ha mai rilevato nessun fenomeno di mutazione fisionomica nel corso dell'età, se non nelle linee evolutive specifiche del corredo cromosomico e delle leggi neo-mendeliane.

— D'accordo Sam, allora dimmi perché tra i morti trovati a bordo del

Nautilus c'erano un uomo che m'assomigliava e uno che assomigliava a Stephen; dimmi perché c'erano uomini e donne che assomigliavano agli altri Pitagorici.

— Io non ne ho idea, se non sapessi che è impossibile, direi che tu e Stephen vi siete fatti cambiare i tratti del viso con il laser e la chirurgia estetica; ma so che non l'avete fatto, perché sarebbe rimasta una traccia. E allora?

— Già. E allora?

Comunque l'incarico mi fu tolto e il mistero del Nautilus, oggi ancor più complesso di ieri, rimase tale finché non sbarcò una colonia di Camicie di Ferro: scienziati, maghi del computer, logici, criminologi, strizzacervelli. Si infilarono nel Nautilus e lo rivoltarono come un guanto, studiarono il casino di Madame Marie, la nostra vecchia Casa dei Doganieri divenuta la tomba di Eliah e l'abitazione di Stephen: il tutto senza trovare un accidente. Rovistarono l'abitazione della Mente Microfilmica, ma io mi guardai bene dal parlare di Sub-Reti e meno che mai del suo rifugio segreto. Parlarono con Loredana e provarono a rivoltare anche il mio cervello, ma i miei segreti erano così ben riposti che il Buio coprì perfino il siero Aletzeia e i loro dannati apparecchi cerca-verità. Poi se ne andarono, esteriormente pacificati, ma, immaginai, sempre più incazzati all'interno… avevo mollato loro una bufala fatta di mezze verità e ci avevano creduto.

Poi me ne restai a casa, ancora, e ben nascosto. Come avevo fatto per un intero anno. Perché ancora più forte era la sensazione di essere tagliato fuori da qualunque esperienza volessi compiere: non ero né Svitato, né Camicia di Ferro - e neppure Pitagorico, se era solo per quello - e Artista meno che mai; ma quello che bruciava maggiormente era l'avere assistito alla morte dell'ultimo Pitagorico… ucciso da chi? Da che cosa? E io non m'ero accorto di quanto stesse succedendo. Ma gli altri non la pensavano così, e diverse voci minacciose si materializzarono nella mia segreteria telefonica, e una sera che imprudentemente ero uscito per poi tornare a notte tarda, due uomini mascherati mi attaccarono… Usai il Buio per confonderli e li stesi entrambi usando il bastone d'acciaio da Pitagorico che portavo con me: una vecchia abitudine che avevo appena ripreso. Poi strappai le maschere agli aggressori e scoprii che si trattava di due giovani amici di Stephen.

Potevo fare soltanto una cosa, e la feci. Mi attaccai nuovamente al bere, in modo metodico, con molta applicazione, nella speranza che l'alcol annebbiasse totalmente il mio cervello, tacitasse la mia mente, e magari, in fondo in fondo a quel lugubre martirio, diventasse un viatico che mi permettesse di riprendere, magari per un attimo, la scrittura…

Non vidi più Loredana. E pensai di cambiare strizzacervelli, anche se ero intenzionato a rimettere piede da uno di loro. Perché quel cambiamento repentino? Credo che Lori fosse sempre innamorata di me… e non mi aveva mai fatto nulla di male; anzi, mi era stata vicino quando le Camicie avevano cercato invano di scoprire i segreti della mia mente; ma sentivo che c'era qualcosa in lei che non andava, una nota stonata, come se qualcosa si fosse introdotto nella sua mente e stesse cercando di modificarla, e io, non sapendo come, non potevo far altro che star lì; e assistere… perché non era più la donna a cui mi potevo, una volta tanto, appoggiare; ormai era lei ad avere bisogno di appoggio, e io non ero assolutamente in grado di darle più che un pencolante sostegno.

Poi fui convocato da un notaio, assieme a diversi altri personaggi. Ora che la casa di Stephen era stata dissequestrata dalla Guardia, il notaio rese operativo il testamento e annunciò a tutti noi che cosa il nostro amico defunto ci aveva lasciato. Eravamo un folto e variopinto gruppo di scrittori, poeti, pittori, puttane, amanti e amici, e Stephen aveva lasciato a ognuno qualcosa di sé. A me toccò la sua uniforme da Pitagorico, un baule con tutti i suoi ricordi dei vecchi tempi e una combinazione che si riferiva alla cassetta di sicurezza che aveva nel vecchio Banco di San Giorgio. Non andai a ritirare quello che era contenuto nella cassetta.

Poi venne un pomeriggio freddo e piovoso.

Uno di quei tardi pomeriggi in cui guardi il cielo che incombe su di te come una minaccia e quasi riesce a vedere, simili a sottili filamenti di lana, i fulmini che qualche ignota mano scaglia; e immagini il rumore delle onde, il crepitio della pioggia, il freddo che corre lungo le vie… Inconfondibile, la voce di Tom Waits cantava dal passato:

Well I hope that I don't fall in love with you,
'Cause fallin ' in love just makes me blue…

Sentii suonare al portone.

Chi poteva essere? L'edificio era completamente disabitato, e chi si prendeva la briga di suonare non poteva che cercare me. Guardai fuori: la pioggia cadeva forte, rabbiosa, e un taxi si stava allontanando. Chi? Perché? Chi poteva cercarmi, in quella giornata spaventosa? La porta era blindata, e io presi la pistola, misi il colpo in canna e attivai il videocitofono; lo schermo mi rimandò l'immagine di Lei… era venuta a trovarmi perché dal giorno del funerale di Stephen non aveva più avuto notizie di me.

Aprii il portone. Udii sferragliare l'ascensore. Dallo spioncino vidi Lei che apriva la porta della cabina, si guardava attorno, sorrideva scrutando le porte murate, si dirigeva verso di me.

Aprii la porta, quando la vidi, una coda di capelli neri sciamò dentro, lampeggiò un sorriso nel buio.

Mi abbracciò: — Va tutto bene?

Risposi: — Certo.

— E tanto che non ci vediamo, o ci sentiamo…

Ore e giorni che erano volati via, e se qualcuno mi avesse domandato il perché, non avrei saputo rispondere.

La aiutai a togliersi l'impermeabile. Le feci strada attraverso quell'assurda Fortezza Bastiani in cui vivevo da così tanti anni da averne dimenticato ormai il numero.

— Come stai?

Ci accomodammo nel salone. Lontano, dal mio stereo, Tom Waits cantava con la voce roca e piena di fascino:

And lean see that you are lonesome just like me,
And it being late you'd like some company…

— Così — risposi. — Come vuoi che vada? Al solito modo; cerco di non pensarci, ma è inutile. Stephen mi torna sempre in mente. Se fossi rimasto con lui, sarebbe ancora vivo.

Quel giorno Lei era bellissima. Indossava un abito blu, cortissimo, tutto intessuto di rete, a gradazioni di colore e di diametro dei fili. I capelli neri le scendevano sulle spalle, sulla schiena, fino alla vita. Ai polsi aveva due semplici monili dorati. Un sorriso fugace, non di rincrescimento per la morte di Stephen, ma per il mio lento morire. — Non ne hai colpa. Lo sai benissimo: anche se fossi rimasto con lui dentro il Nautilus, non si sarebbe salvato.

— Avrei potuto chiamare qualcuno.
— Non avevate radio, telefoni, segnalatori, nulla di nulla, e a quell'ora la zona è deserta. Saresti dovuto correre fino al Molo dei Saraceni, per trovare un telefono o una Guardia. Non ce l'avresti fatta comunque.
— Buona parte della Città Vecchia — risposi — pensa che la morte di Stephen sia da addebitare a me. Solo perché mi sono allontanato da lui mentre moriva nel Nautilus.
— Lascia che pensino quello che vogliono — ribatté Lei. — Tu e io sappiamo benissimo che è andata diversamente. E l'importante è questo.
— Vorrei tanto avere la tua sicurezza… — Sentii che stavo cominciando a commiserarmi e la cosa m'infastidì; dovevo battermi contro quell'inerzia che m'affossava, e il modo migliore era un bicchiere. M'alzai: — Vuoi qualcosa da bere?
— Un bicchiere d'acqua.
— Liscia o con che cosa?
— Liscia, grazie.
Ero in cucina e sentivo Tom Waits cantare. Mentre toglievo il ghiaccio dal frigo, riflettei sull'assurdità delle esperienze umane e su come esse si svolgano in modo assolutamente arbitrario rispetto ai nostri desideri. Per tanto tempo avevo sognato di trovarmi solo con Lei, in un luogo che non fosse la scuola di danza; e ora che, finalmente, per uno strano intreccio della sorte, eravamo soli, non c'era nulla di affascinante e di erotico in ciò che stava succedendo; c'ero solo io con una marea di problemi da cui non sarei uscito (mi fu chiaro, in quel momento) che da morto…
Tornai da Lei, rabbuiato. Posai sul tavolino il vassoio con le diverse acque minerali, il ghiaccio e la bottiglia di birra che avevo preso. Lei era in piedi, e scrutava con interesse tutti gli oggetti che avevo accumulato in tanto tempo nel salone. Si voltò e disse: — Tutte le volte che sono venuta a casa tua, l'ho vista sempre più riempirsi di oggetti. Ogni volta oggetti nuovi, e in numero crescente. Non riesco a capire come tu riesca a scovarli e, dopo averli scovati, a comprarli, e infine a riempire con essi tutti gli interstizi della casa. Ancora un paio d'anni e avrai riempito il piano e dovrai aprirti una dependance sopra o sotto.
Lei era una statua, in quel momento; una giovane, sottile, affascinante statua dai lunghi capelli neri e dal sorriso malizioso, posta fra un Buddha giapponese a grandezza naturale e una pendola di fattura germanica che non

rintoccava più le ore; e dietro, se aguzzavo bene lo sguardo, potevo scorgere un'armata di oggetti che quand'ero ubriaco, per anni, avevo temuto potesse improvvisamente mettersi a marciare contro di me a passo di morte: una vecchia copia di un'armatura, lo scafandro spaziale acquistato a un'asta dell'Ente Spaziale, un serpente imbalsamato, una panoplia di lame giapponesi, un ritratto dipinto da Lei tanti anni addietro: Senzanome e Harvey in forma di koala, come l'aveva chiamato.

— È il collezionismo fine a se stesso, che vuoi farci; ma so che non potrei mai vivere in una casa che non fosse questa, con tutti gli oggetti a me cari… — Versai l'acqua, la birra. — E poi, cosa puoi fare nella vita quando non riesci più a scrivere? Coltivare le altre tue passioni: la musica, la letteratura, il collezionismo…

Mi avvicinai a Lei e le porsi il bicchiere. Lei si era portata davanti al mio ritratto, accanto alla gigantesca litografia dello sbarco sulla Luna che occupava tutta una grande parete: un'opera di una artista livornese che si chiamava Gina Pane, dall'impressionante verosimiglianza. Quando ci si avvicinava alla litografia, parte dell'illuminazione si spegneva, un fonoassorbitore entrava in funzione tacitando tutti i suoni, e mentre una lunga colonna sonora di musica cosmica degli ultimi vent'anni cominciava a suonare, l'astronauta Armstrong si muoveva e parlava: denunciava la lunghissima lista di crimini contro l'umanità commessi dagli USA e intanto calpestava il paesaggio lunare, che dove lui passava si trasformava via via in immagini della guerra del Vietnam, dei campi di concentramento nazisti, dello stadio di Santiago del Cile…

— Grazie. — Portò il bicchiere alle labbra.

Io raggiunsi il divano e mi lasciai cadere fra i cuscini. Buttai giù un sorso di birra. — E, poi, comprare oggetti è divertente. La morte del denaro ha finito per dare ragione, anche se in modo obliquo, al dimenticato Karl Marx: a ognuno secondo il proprio bisogno, da ognuno secondo le proprie possibilità. Ogni credito guadagnato doveva essere comunque investito, no? Se pensi che le Camicie ci mantengono tutti per dare colore locale al mondo, quello che ingiustamente guadagniamo altrettanto ingiustamente dobbiamo spenderlo. A parte le volte che qualcuno ti regala qualcosa…

— Come un quadro, per esempio.

— Stai pensando ad Harvey, per caso? Al Der Grosse Koala?

Senzanome e Harvey era un quadro che Lei aveva dipinto alcuni anni

prima; quando io ero uno scrittore quasi famoso, e Lei era una ragazzina e una pittrice alle prime armi: quando l'avevo conosciuta allo spettacolo dell'Hermann Nitsch Theater. Era stato allora che aveva dipinto quell'enorme tela, ispirandosi a un vecchio film, Harvey, che aveva trovato nelle memorie della Rete. Nel film, il protagonista vive con Harvey, un gigantesco coniglio che è un Pooka, una specie di spirito; se Harvey viva nella fantasia o nella realtà non è ben chiaro, poiché fantasia e realtà sconfinano spesso; solo nelle ultime inquadrature si comprende che esiste. Nel film, Harvey è invisibile; lo si vede soltanto raffigurato in un quadro, sotto forma di coniglio alto due metri, accanto a James Stewart. Lei rimase affascinata da quell'immagine, e ne volle trarre un dipinto; io seduto in una poltrona, con indosso una vecchia veste da camera e un foulard, la pipa fra i denti; una kippah amaranto sul capo, fra le mani una copia della Bhagavad Gita; e dietro di me un grande koala alto due metri, il "Der Grosse Koala" come in un tedesco maccheronico l'avevamo soprannominato, che mi tiene amichevolmente una zampa sulla spalla.

Ci guardammo, guardammo il quadro. Ci guardammo e c'erano troppe cose da dirsi l'un altro, e io volevo tenerle tutte per me. E Tom Waits continuava a cantare:

Well, I turn around to look at you,
And you look back at me…

— Ti ricordi? — dissi alla fine, più per tacitare l'incanto che si stava sviluppando fra di noi che per comunicare qualcosa. — Questa canzone?

Lei mi guardò: — Sì, certo. La sentivamo… quanti anni fa?

— Non ricordo. Ma era tanto tempo fa: prima che tu dipingessi quel quadro. — Sorrisi, avrei voluto cambiare discorso ma era troppo tardi. La mia parte peggiore aveva preso il sopravvento. — Tutte le volte che l'ascolto mi vieni in mente tu, il sole caldo di fine estate, un cielo incredibilmente terso… — Socchiusi gli occhi, lasciando che i ricordi cominciassero ad affiorare. — lo stavo scrivendo i miei sonetti alchemici, e tu ogni tanto venivi a trovarmi, quando tornavi dal mare. Io ero di là nello studio, e cercavo parole che non riuscivo a trovare, con le serrande chiuse e una bottiglia vicino; tu venivi e mi portavi il gelato, e poi ci mettevamo a ballare e a ridere e poi, se io non ero troppo sbronzo, magari uscivamo a fare una passeggiata. — Sentii stridere qualcosa dentro di me, come se tutti i miei neuroni si fossero inceppati

nell'immagine dell'ultimo sole che brillava sulla terrazza, mentre Tom Waits cantava e io e lei volteggiavamo a piedi nudi sul lastrico solare del terrazzo, io tozzo, grasso, i capelli lunghi, goffo, intorpidito dal sole e dalla luce, gli occhiali neri calati sul viso, e lei che mi girava attorno come una silfide con il suo abitino estivo, i capelli neri che odoravano di salmastro. Erano i giorni in cui la vita sembrava ancora una sopportabile eccezione al nulla.

— Ero davvero una ragazzina, allora. Con la testa piena di sogni e di arte. — Mi diede una strana occhiata. — Ed ero innamorata di te.

Vidi un improvviso rossore affiorarle sul viso, e ricordai ancora quei giorni, e la tensione erotica che si era stabilita fra di noi. Poi compresi meglio quello che mi aveva detto, e mi sentii sprofondare. Cercai di dir qualcosa ma non ce la feci; restai a guardarla, mentre lei s'avvicinava, si sedeva in braccio a me, mi baciava.

And I think that I just fall in love with me…

C'è qualcosa a cui aspiriamo tutti: la purezza, la bellezza, la pulizia. Tutte qualità della mente, per noi e per le Camicie di Ferro, che hanno un certo corrispettivo nel nostro corpo, il quale è padre e madre di ciò che noi sentiamo e siamo. È una strana sensazione, per noi Svitali, perché la nostra aspirazione all'assoluto cancella il colpo e lo considera docile tomba dell'anima, e così la purezza e la pulizia e la luce difficilmente vengono fuori da noi. Ma tutto ciò ha qualcosa a che fare con quanto scrisse Nietzsche a proposito del "vincere lo spirito di gravità", e se esisteva un'anima pura, non poteva essere altri che qualcuno il quale aboliva il proprio corpo, sfidava le leggi di gravità, della sua carne faceva energia e poi volo.

Così, quando finì che mi trovai a letto con Lei, furono tutti i miei rimossi fantasmi di purezza a riaffiorare dopo innumerevoli amori che mi avevano inchiodato alla terra. Perché l'amore è qualcosa che, diceva Platone, fortifica le ali della tua anima, le irrobustisce, ti manda più in alto verso l'Iperuranio, verso la Pianura della Verità. E fu strano fare all'amore con Lei, mentre un ennesimo temporale esplodeva sulla diga, ma stavolta non erano Azazel e la musica a contendersi i resti della mia anima.

Fra le sua braccia mi sentii volare in alto, più in alto di dove mi avevano portato le braccia di Loredana, più in alto dell'orbita di tutti i morti che avevano accompagnato la mia carriera di Pitagorico, e quando entrambi

venimmo, per un attimo il Buio s'impadronì di me e mi persi in un oceano oscuro: una sensazione che non provavo dà anni, da quando avevo dimenticato il Potere del Buio, il mio perdermi… e poi, la fatica di tornare indietro da quella caduta nel Buio; come essere frammenti d'alghe nella risacca, piume in un vortice di vento, pensieri che scintillano nella testa.

Lei s'addormentò, in seguito.

Io restai a guardarla mentre dormiva. C'era qualcosa di strano in Lei, qualcosa d'innocente: un sorriso malizioso, uno sguardo, il movimento dei capelli, le sue dita. La luce filtrava discretamente attraverso le spesse tende ricamate a motivi indiani, giocando ora sull'occhio di Ganesha, ora su un fiore di loto, ora su una delle mille spire di serpente di Shiva. I miei occhi si posarono, come di consueto, sugli oggetti che mi stavano attorno e oziosamente pensai che per tutta la vita non avevo fatto altro che raccogliere oggetti, e che forse per me erano stati oggetti anche le persone.

Mi mossi, a fatica; tutti i buoni sentimenti stavano svanendo, tornava la cupezza di sempre, quella che gli Svitati avevano addosso, e io due volte inchiodata nel mio sangue; guardai Lei e pensai che sarebbe stato bello in nome di quella purezza perduta, di quella bellezza dimenticata… in nome di quei giorni in cui Lei era poco più che una ragazzina e veniva a portarmi il gelato, sarebbe stato bello ricominciare tutto daccapo, e sul serio. E cancellare tutte quelle storie che si erano intrecciate attorno a me, in tutti quegli anni, e tutte iniziate nella convinzione che servissero a qualcosa: a salvarmi da chi, e da che? La solitudine, quella te la porti sempre dietro, a meno che tu non sia una Camicia di Ferro. Ma quando sei uno Svitato che non è più tale, e sei stato un Pitagorico e hai condiviso il Buio con tutti gli altri che ora non sono più, e pensi che non hai più nulla da dividere con nessuno, fatalmente cominci a chiederti dove sia la salvazione, e se in qualche modo esista.

E pensi allora al quadro che Lei ha disegnato e comprendi perché, sotto la kippah, la tua faccia sia quella di un rav o di un lama, di qualcuno che è alla ricerca della sua via…

E mentre mi stavo anch'io per assopire, il mio eterno incubo tornò. Mi risvegliai di scatto, mi tirai su; l'orrore metafisico stava nuovamente dinanzi a me, la paura di morire… sentivo che il mio corpo si andava pietrificando dalla paura, mentre una voce lontana scandiva i segni dell'avvertimento,

indicando il poco tempo che ancora la morte mi lasciava; un residuo irrisolto di tutti i miei giorni su questa terra e poi anch'io sarei finito nell'Altrove… verso chi? che cosa? in quale luogo?…

Morte, thanatos, meth, mors, mrtu, morte… lo spettro che mi stava sulla spalla, la scimmia appoggiata a me da tanti anni. La mia morte che mi seguiva passo passo e a ogni mio gesto mi diceva di goderlo fino in fondo, perché poteva essere l'ultimo. Sentivo qualcosa che m'impediva di respirare; avrei voluto alzarmi; urlare; dire che no, non era possibile che succedesse anche a me; che dovevo per forza esserne immune dalla morte, perché non potevo morire come tutti gli altri… era un'angoscia che m'inchiodava al letto, e io la conoscevo benissimo… nasceva come una specie di sbandamento, quando per una qualche banalissima causa mi veniva in mente che stavo marciando a grandi passi verso la vecchiaia, e poi verso la morte; e che per quanto avessi cercato di opporre resistenza a tutto ciò che stava avvenendo, non c'era nulla da fare. Uno sbandamento, prima, poi una dolce malinconia, una tristezza languida, un cadere lento e poi la consapevolezza della morte; come se il respiro ti fosse improvvisamente tolto dalle labbra, come se qualche creatura avernale te lo togliesse dalle nari; una tensione dolorosa in tutto il corpo, l'immobilità, l'impossibilità di fuggire.

Giorni, tutti eguali. Ripresero a scorrere nuovamente, l'uno in fila all'altro, con la monotonia di sempre. I giorni scandivano ancora i miei tentativi di scrivere le traduzioni dei vari esercizi del manoscritto di Nijinski alla sera l'alcol mi attendeva assieme alla scrittura ed era un modo come un altro per crollare, prima o poi, addormentato; i giorni erano la musica che suonava instancabile, le chiacchiere di Sam Spade a proposito della morte di Stephen, i pomeriggi alla scuola di danza a provare i passi, e naturalmente i giorni erano Lei che compariva nella mia vita sempre più di frequente, e così, la mia vita, che della solitudine aveva fatto una bandiera, stava ricominciando a essere non più la vita di un tempo, quella si era ormai definitivamente allontanata anni prima, ma comunque una particola infinitesimale, nello scorrere del tempo, di qualcosa provvisto di un significato.

Sempre che l'esistenza debba proprio avere un significato.

— Hai già guardato la roba che ti ha lasciato Stephen?

Eravamo a casa mia, io e Sam Spade. Avevamo finito di cenare e guardavamo la città, ascoltando Too Old To Rock'n'Roll: Too Young To Die,

un vecchio successo dei Jethro Tull, con l'incredibile flauto di Ian Anderson che, sebbene un po' fiacco rispetto ai tempi precedenti, continuava a suonare instancabile. Fuori il cielo era un sudario, appena punteggiato dalla luce delle stelle che facevano capolino nelle forme improbabili delle nuove costellazioni che l'artista visivo Tycho Brahe aveva inventato al posto di quelle usuali, quando il tasso di inquinamento visivo del pianeta era bruscamente cessato. Guardavo dinanzi a me e dai grandi finestroni la costellazione che a Brahe era stata suggerita dalla lettura dello Spaccio della bestia trionfante di Giordano Bruno; la Verità, la Prudenza, la Sapienza, il Giudizio, la Legge… Jim Ballard, trecento anni più tardi, aveva ulteriormente cambiato il ciclo delle costellazioni; poi era stata la volta di Tycho Brahe; oziosamente tornai a pensare che anche se l'Arte aveva smesso d'esser originale alla fine del secondo millennio, a tutti noi, da quando l'umanità si era divisa in due, era toccato il compito di far arte, benché ne avessimo poca voglia, inventando un'arte del nuovo, ma quale arte, se il nuovo non esisteva più? Cosa potevamo inventare, se non un altro mondo - raggiunto forse con l'Astronave Terra, nel suo viaggio nello spazio - dove ci fosse bisogno di un nuovo cantore di apocalissi?

Mi voltai verso Sam. Per tutta la cena avevamo scherzato e riso, e nessuno aveva accennato alle nostre preoccupazioni; la cena era finita, e guardavamo dal balcone il buio, ma presto sarebbe uscito nuovamente tutto. Tirai fuori un bel sorriso che s'adeguò alla notte. — Non ancora. È tutto in un scatola metallica, nelle cassette di sicurezza del Banco San Giorgio, ma non ho molta voglia di guardarci dentro.

Sam annuì. — Te l'ho chiesto perché continuo a interrogarmi su quello che è successo, e non riesco a capirci nulla. Ogni volta che qualcuno viene a parlarmene o mi scrive o mi telefona, non riesco a fornire una spiegazione.

— Non credo che ci siano spiegazioni plausibili — mormorai.

— Eppure qualcuno prova a chiederne. Stamani ho ricevuto una lettera anonima a proposito, che mi chiedeva quando mi sarei deciso a punire l'assassino di Beatrice, Eliah e Stephen.

— Fantastico.

— Qualcuno comincia a porsi domande, evidentemente. Tre morti misteriose nella stessa notte, in una Città dove non muore mai nessuno se non per cause più o meno naturali: un'anziana ex prostituta, un vecchissimo eremita cieco e un poeta visuale, nemmeno lui troppo giovane. E prima la

Mente Microfilmica, rigattiere e hacker…
— Hacker?
— Non fare lo gnorri, Senzanome — fece Sam, e la sua bella faccia rubiconda s'increspò, ma solo un attimo. — Tu e io sappiamo benissimo che il defunto Mente Microfilmica era uno hacker e s'infilava nei canali della Rete ficcando il naso e raccogliendo informazioni ovunque.
— L'hai detto tu.
— E che Stephen non gli ha certo chiesto notizie sul Nautilus che poteva ricavare dalla Rete. Probabilmente cercava qualcosa e non sapeva neanche lui cosa, e quindi l'avrà convinto a scorrazzare nei computer altrui… finché qualcuno non lo ha scoperto e ucciso.
— Io non ho detto nulla.
Sam batté con la mano sulla ringhiera, con calma. — Non devi proteggere nessuno. Stephen è morto e la Mente Microfilmica anche. Non ti sto domandando cosa stessero facendo e dove fosse il covo segreto della Mente, anche se ho l'impressione che tu lo sappia, o come tu sia riuscito a fregare il siero Aletzeia e le Camicie. Non ti sto neppure chiedendo chi fossero quelle ombre che la vecchia Marie e Jean e i pescatori hanno visto, e che, incidentalmente, le Camicie credono essere una sorta di allucinazione collettiva che ha coinvolto anche te e Stephen. Non chiedo nulla: sto solo cercando di capirci qualcosa. Io sono pagato per mantenere l'ordine nel Ghetto e dar l'impressione che la Città Vecchia sia quella di una volta, cioè che questo palcoscenico funzioni bene, al punto che gli Artisti ritrovano l'antico desiderio di vivere e producono arte. Ma quando mi trovo dinanzi quattro morte sospette, ho il dovere di indagare: e poi Stephen era anche amico mio, non solo tuo. Ha fatto il discorso al mio matrimonio. Era un detective della Guardia. E Megan, la sua donna, lo piange.
Tirai un sospiro… potevo fidarmi di Sam? No, come non avrei potuto fidarmi di nessuno se avesse tirato in ballo la vera identità dei Pitagorici. Ma Stephen e la Mente Microfilmica erano morti… decisi di sentire cosa aveva da dirmi Sam, e cosa potevo dirgli io. — D'accordo. Io non so nulla, ma posso provare a rispondere alle tue domande. Prima, però, dobbiamo fare qualcosa…
Sam alzò un pollice in segno di assenso. Lui accese il suo interfettore e io quello generale della casa, in modo da rendere difficile ogni intercettazione.
Poi gli feci strada in uno studio, nella parte più interna della casa, al centro

della biblioteca, protetto da una serie di pareti di kevlar e di sottili lamine di piombo. Dopo il rogo della Notte dei Pitagorici, una costante mania di persecuzione non mi aveva più abbandonato.

— Cosa vuoi sapere? — dissi.

— Cosa avete trovato di così strano, da spingere questo misterioso assassino a uccidere almeno due di quelle quattro persone.

— Non abbiamo trovato nulla. Abbiamo cercato nella Rete nostra e in quella delle Camicie di Ferro, ma non c'era nulla che non sapessimo già.

— Questo potevo immaginarlo. E poi?

— La Sub-Rete… la conosci?

Un lampo passò nello sguardo di Sam. Si grattò il naso, se lo tirò, pensieroso. Prese tempo. — Cosa vuoi dire?

— Io ti sto dicendo la verità, ma non essere tu a raccontarmi palle… sto parlando della Rete segreta degli organi di vigilanza degli Svitati, e di quella analoga della Camicie.

— D'accordo. — Si passò una mano sugli occhi, stancamente. — D'ora in poi rischierò il posto, ma giochiamo a carte scoperte. Esiste una Rete segreta, contenente informazioni riservate, a cui hanno accesso solo i quadri della sicurezza. Ma non c'è mai stato nulla, sul Nautilus.

— Non c'era nulla che non sapessimo già. E della analoga Rete delle Camicie, che ne dici?

— Che si sospetta esista qualcosa del genere anche per loro, ma noi non ne sappiamo nulla. Almeno, io non ne so nulla. — Allargò le mani, in segno di resa. — Comunque loro non sono tenuti a dircelo, e l'avranno nascosta così bene da renderla impenetrabile.

Guardai bene la faccia di Sam e vidi che non mentiva. — La Mente Microfilmica l'aveva individuata. Abbiamo cercato notizie sul Nautilus e sulle altre misteriose apparizioni, ma non c'era nulla: segno che ne sanno quanto noi, anche loro. Ma andammo oltre. Ci sono delle Sub-Reti segrete, di cui perfino la Mente ignorava la gestione e il destinatario… Sub-Reti assolutamente clandestine. Dentro c'erano dossier non accessibili su quello che stavamo cercando. E c'era anche un dossier sui Pitagorici.

Sam era genuinamente stupefatto. — Sub-Reti clandestine? Questa non l'ho mai sentita…

Lo misi al corrente di tutto. Dovevo essere riuscito a incrinare la sua fiducia nel mondo. Alla fine disse: — Abbiamo un dossier anche noi, sui

Pitagorici. Che non è naturalmente quello della Rete e nemmeno quello della Sub-Rete: è in alcuni fascicoli che conserviamo in Questura. Ci sono un sacco di chiacchiere su di voi, e alcune ipotesi su chi avrebbe potuto compiere l'attentato, sempre che di attentato si trattasse. Ufficialmente il caso venne archiviato come "incendio sviluppatosi per cause tecniche", lo sai benissimo anche tu.

— Cosa dicono queste chiacchiere?

— Varie cose. Dicono che organizzavate culti orgiastici, sedute spiritiche, messe nere e stupidaggini simili. Che tramavate per rovesciare il governo e sostituirvi a esso. Che volevate instaurare la dittatura del proletariato… — fece un mezzo sorriso — …ma queste sono tutte sciocchezze. Qualche altra informazione è più interessante: parla di una specie di scuola di addestramento psicofisico: qualcosa simile a quelle che le Camicie hanno nei loro territori. Roba per controllare la mente e il corpo. Ti risulta?

— Forse. Vai avanti.

— Ci sono raccolte altre chiacchiere sulle capacità di utilizzare tecniche ipnotiche per confondere la gente e suggestionarla o per rendervi invisibili. Altre ancora parlano delle vostre leggendarie capacità di combattimento, benché nessuno vi abbia mai visto affrontare qualche altra banda.

— D'accordo. E dell'attentato che si dice?

— Che benché non ci fosse neanche uno straccio di prova, era evidente l'origine dolosa. La Casa dei Doganieri bruciò integralmente, e quella che è stata ricostruita sulle sue macerie è solo una copia. Ma chi svolse le indagini scoprì porte tagliafuoco e strutture di rinforzo in metallo, resti di sistemi d'allarme antifuoco a spegnimento automatico.

— E tutto registrato — lo interruppi. — La Guardia sapeva perfettamente come era stata costruita, la casa.

— No, non è registrato niente: tante cose non sono mai apparse, o chi fece le indagini non volle metterle a verbale. Ma non ha importanza. La chiacchiera più importante è che anche allora vennero fatti gli stessi nomi che ha fatto il tuo amico Mente. E ti chiedo: c'erano motivi di attrito, fra voi e le altre bande?

Scossi il capo. — Assolutamente no. Anche perché, come puoi immaginare, se noi superstiti avessimo avuto sospetti su qualcuno, l'avremmo fatto a pezzi. Anche noi svolgemmo qualche indagine, ma non ne venne fuori nulla; così decidemmo di sciogliere l'associazione. Gli altri se ne andarono in

giro per il mondo, e il resto lo sai.

— Morirono, e compaiono ora in forma d'ombra. Questo ha qualcosa a che fare con gli esperimenti di cui si parlava prima?

— Non posso dirti nulla di più, Sam.

— Non ti chiederò di più. Ma volevo solo ricordarti di guardare bene i documenti di Stephen.

— Lo farò, benché non ne abbia nessuna voglia. Nel suo baule ci sono solo gli oggetti e i diari dei vecchi tempi. Poi c'è una cassetta di sicurezza, in banca. Ho ricevuto la carta di apertura come eredità.

— Quello che c'era in casa lo abbiamo già visionato; in quanto alla cassetta di sicurezza, neppure sapevo che esistesse. Era sotto falso nome?

— Sì, ma non l'ho ancora vista. Ora andrò a prenderla: tu cosa vuoi sapere esattamente?

— Ti ricordi — rispose lui — cosa aveva in mano Stephen, quando lo trovammo?

— Certo. Un Tarocco di Atlantide.

— Dimmi qualcosa sui suoi Tarocchi. Ne aveva una borsa di cuoio quasi piena, di Tarocchi. Tutti e ventidue gli Arcani Maggiori, abbastanza vecchi e consunti, più altri due nuovi di zecca; uno dei Pitagorici e uno di Atlantide.

Assunsi la miglior faccia che potessi scovare. — Era un gioco, un gioco dei vecchi tempi. I Tarocchi li avevamo dipinti noi stessi, dando a ogni carta un valore diverso, ma basandoci sulle immagini dei Tarocchi tradizionali. Quello dei Pitagorici ce lo mostrò e disse di averlo disegnato lui. Ma quello di Atlantide…

— Il colore era abbastanza fresco da avergli sporcato le dita. Teneva il Tarocco in una custodia di tela, non nella borsa di cuoio. — Sam intrecciò le dita delle mani, si sistemò meglio sulla poltrona, spingendo in fuori i gomiti. Fissava la linea dei libri sopra di me. — Pensi che significhi qualcosa, quel Tarocco?

— Atlantide? No. E stato dimostrato che Atlantide non è mai esistita, che si trattò solo di un mito di Platone per confermare l'esistenza della sua utopia, già viva e reale ancor prima della sua rivelazione. — Guardai Sam. Che aveva in mente?

— Una spiegazione forse l'abbiamo trovata. — Sam tirò fuori di tasca un foglio piegato, lo aprì e me lo porse.

— Cos'è?

— Analisi chimiche.

Guardai il foglio ma non ci capivo un accidente. Lo guardai ancora, scossi il capo e lo restituii a Sam. — Cosa vuol dire?

— Colori allucinogeni. Il Tarocco di Stephen è stato dipinto con colori creati in laboratorio, sintetizzati attraverso procedimenti particolari in modo da rilasciare nell'aria, a poco a poco, dosi infinitesimali di allucinogeno. Tutto per far sì che i quadri avessero… più vita, forse. Il Tritone, la Schopenhauerina, il Goethamil, lo Steinerax: roba che è andata di moda vent'anni fa, per una breve stagione; poi furono tolti dal commercio perché potenzialmente pericolosi.

Pensai all'allucinogeno che Stephen mi aveva dato durante lo spettacolo che Lei aveva tenuto, ripensai a cosa avevo visto e sentito. — Perché "potenzialmente pericolosi"?

— Perché provocavano turbe di ogni genere — rispose Sam — oltre alle allucinazioni abituali. Sindromi di clastomania, episodi di desiderazione schizoide, alterazioni del profondo percettivo. Quello che abbiamo trovato nel Tarocco di Stephen è qualcosa di assolutamente nuovo e sconosciuto…. roba che non viene sintetizzata e venduta neanche dagli spacciatori clandestini, ma che si adatta benissimo alle tele per la sua volatilità. Stephen è riuscito a procurarsela. Dove?

— Stephen — replicai — aveva ampie conoscenze nel giro…

— Lo so. Era conosciuto da tutti gli spacciatori e lui li conosceva tutti, erano perfino al suo funerale, ma io stesso ho condotto le indagini e ho interrogato tutti, e tutti negano di avergli fornito una droga sconosciuta da mescolare ai colori. Può darsi che mentano, ma la loro argomentazione è sensata: perché spacciare una droga proibita, quando puoi giocare a fare lo spacciatore con tutte le droghe legali e illegali ma tollerate; perché rischiare la galera per vendere un prodotto che può costarti anni, quando puoi vendere qualunque altra cosa; perché uccidere il tuo cliente? Non ha senso. Almeno fino a quando non troverò il modo di farli parlare: con il siero Aletzeia, per esempio. Ma ho bisogno di un mandato delle Camicie di Ferro.

— Già. — Era il momento di tirarne fuori un altro pezzo. Raccontai a Sam del PKD e gli vidi cambiare espressione un paio di volte.

— Questa poi, è davvero troppo grossa. Tu dici che le Camicie usano una droga per compensare la mancanza delle connessioni della cuspide?

— Lo ha detto Stephen. Ma io ti posso assicurare che quel PKD è davvero

potente: da quando mi sono fatto l'ablazione non percepivo la realtà in modo così vivo; e sto parlando della realtà artistica, non di quella ordinaria.

— Il problema non è se esista un'altra droga illegale o che — fece lui. — È che in questi due giorni ho scoperto aspetti delle Camicie che hanno incrinato la già scarsa fiducia che avevo nei loro riguardi…

— Sono i nostri padroni — ribattei — e ci devono manovrare. Hanno una Rete segreta di informazioni come la nostra, e usano droghe, che magari produciamo noi stessi, per gustarsi meglio la loro dannata arte. Magari hanno pagato qualche banda per uccidere i Pitagorici.

— Sì, sono i nostri padroni, ma non mi è mai piaciuta questa storia. Se ci hanno nascosto la Rete e queste droghe, chissà quante altre cose ci nascondono, che non sappiamo.

— Infatti.

— È per questo che ti ho domandato se avevi letto le cose lasciale da Stephen. Può darsi che ci sia qualche indicazione su chi ha preparato la droga, chi l'ha venduta, su chi ha preparato il composto e su chi ha disegnato il Tarocco di Atlantide, giacché Stephen era incapace di disegnare.

— Non ci vuole molto a disegnare un Tarocco — dissi — perfino io, che non sono capace, ne ho disegnato uno. E se hai guardato il mazzo, ne troverai un altro, disegnato da Stephen.

— No. Il Tarocco dei Pitagorici, se o a quello che ti riferisci, è un'altra cosa. Il Tarocco di Atlantide è stato disegnato, e molto bene, da qualcuno che sapeva usare matite e pennelli, non da qualcuno che si è improvvisato pittore. Ho studiato tutti i Tarocchi del mazzo, e ho visto le firme di chi li ha disegnati. C'è una bella differenza fra un disegno e l'altro, e non è solo questione di stile. Ho l'astuccio e le carte nella giacca. Poiché erano di tua proprietà, te li ho riportati; non servono più per l'inchiesta… e ti ho portato il corpo del reato, l'ultimo Tarocco. Fa parte del mazzo, a tutti gli effetti.

— Sei stato molto gentile, Sam.

— Non mi ringraziare. Voglio beccare quel bastardo che spaccia una droga clandestina, e che ha fatto secche quattro persone in pochi giorni. — Un sorriso. — E ho l'impressione che tu sia la persona più adatta per trovarlo.

Chiacchierammo ancora per un bel pezzo, scambiandoci altre informazioni. Sam s'attaccò al mio computer, entrò nella Rete e s'infilò negli schedari della Questura. Mi fornì i nomi dei componenti delle bande

sospettate e gli indirizzi. Poi mi diede il mazzo dei Tarocchi, e se ne andò.

Io sfogliai il mazzo guardando le carte a una a una e ricordando tutto ciò che era stata la nostra vita di allora.

Poi trovai la carta dei Pitagorici e la vidi per la prima volta… poi quella di Atlantide, e sussultai. Conoscevo benissimo quella mano, il modo di usare i colori e i pennelli… era la mano di Lei. Lei aveva disegnato il Tarocco di Atlantide.

Giorni… Giorni in cui andai al Banco di San Giorgio e presi il contenuto della cassetta di sicurezza: una scatola di metallo piena di fogli, foglietti, appunti. Era tipico di Stephen, non aveva lasciato nulla in casa, nel computer, nelle memorie elettroniche, nulla che potesse in qualche modo essere ritrovato, ma aveva scritto man mano su foglietti e nascosto tutto nella cassetta. Con calma e metodo mi lessi tutto quello che trovai scritto. Poi, quando ebbi finito, guardai l'ora e scoprii che erano le tre del pomeriggio di un giorno che ignoravo. Buttai un'occhiata alla finestra e il cielo era una piastra di piombo e trasparente che nessun refolo di vento incrinava. Sogghignai fra me e me: finalmente sapevo di avere fra le mani la verità, e la verità, fra le tante cose, era che il manoscritto di Nijinski era una colossale panzana.

Mi stirai, mi alzai, feci qualche passo. Era una specie di commedia degli equivoci, ecco tutto. A cominciare dal metodo segreto di Nijinski. Il metodo aveva valore soltanto se l'adepto credeva in esso, se di ogni passo e di ogni insegnamento seguiva perfettamente la forma, ma tutta l'ultima parte era una specie di enorme, blasfemo delirio in cui l'arte e il corpo, la sensibilità estetica e il movimento, la bellezza, l'amore e la morte erano solo le forme estreme di un pensiero che si era smarrito nel suo stesso pensarsi. Mi ero chiesto diverse volte quale senso potessero avere quelle parole. Nessuno. Ed era quello il motivo per cui avevo continuato a non esporre i miei dubbi a Lei. Ma a quel punto avevo capito. L'esposizione non aveva nessun senso e come poteva averne? Il manoscritto era uno dei falsi.

Mi era venuta improvvisamente sete. E dopo tutto quello che avevo passato, era inutile che cercassi di prendermi in giro. Me ne andai in cucina, e dal frigo tirai fuori una bottiglia di birra fredda. La sentii scendermi gelida in gola, a calmare una sete più dolorosa d'ogni possibile arsura.

Poi uscii sul poggiolo e mi fermai a guardare l'orizzonte. Da casa mia si scorgeva Punta d'Ombra, attraverso le ultime propaggini del territorio degli Svitati. Vecchi giardini in disuso, una casa a due piani abbandonata e murata, ancora giardini, e poi il primo tratto di spiaggia dove i pescatori avevano salpato le loro barche: nulla a che vedere con i pescherecci e le barche delle Camicie di Ferro, naturalmente, ma buone per tirare su qualche pesce dai mari prospicienti la Città Vecchia.

Pensai a Eliah, a Beatrice, a Stephen. Imbruniva, e dalla parte opposta della Punta c'era il Porto Vecchio, la selva di fari, di gru, di fumaioli, di scheletri di behemot meccanici abbandonati; il sole, ormai declinato, ne aveva arrossato le forme. Fra poco sarà buio, pensai, e con la notte potrò assumere nuovamente su di me il Potere del Buio.

Il manoscritto di Nijinski era un artifizio, simile al Nautilus, alla seconda Ilio, alla vera tomba di Dracula e all'enciclopedia di Borges. Chi si era divertito a contraffare oggetti e a spargerli ai quattro angoli del mondo aveva escogitato l'assurda storia che io avevo presa per vera e che, quel che è peggio, avevo gabellato per vera anche ad altri. E Lei credeva che il manoscritto fosse vero, maledizione.;, aveva provato tutti i passi e le forme, e si era a tal punto convinta di aver la chiave per volare davvero, che durante lo spettacolo aveva fiammeggiato per tutto il palco. Come potevo dirle che si trattava soltanto di un ingegnoso trucco, ordito da… chissà chi?

Qualcuno aveva cominciato a introdurre nel nostro mondo oggetti che provenivano dal passato, da un passato così remoto, a volte, da farsi che quegli oggetti apparissero legati all'archeologia, più che alla realtà; oppure oggetti che venivano dal Mondo Immaginale, quella realtà leggermente sfasata che conteneva oggetti veri e falsi nello stesso tempo e che confondeva tutti coloro che, come noi, vi si introducevano: era l'inizio dell'ipotesi di Stephen.

Il Nautilus, innanzi tutto. Tolto di peso dal romanzo di Jules Verne e ricostruito nei laboratori del perduto mondo di Atlantide, o di un luogo, qualunque fosse, che Stephen aveva indicato come Atlantide. Atlantide, pensai, con la quale aveva cercato di entrare in contatto usando il Potere del Buio, grazie a un Tarocco disegnato da Lei e a una polvere allucinogena… mi sentii rabbrividire.

Stephen naturalmente non sapeva nulla del manoscritto di Nijinski, trascritto nell'antico alfabeto di John Dee, dedicato alle sue esperienze con

Gurdjieff, che evidentemente era un falso. E non sapeva dell'antico long-playing Ceremony che avevo regalato a Loredana, con quel misterioso supergruppo che non era mai esistito, Jimi Hendrix e Jimmy Page alle chitarre, Jim Morrison al canto…

Qualcuno aveva creato quegli oggetti, e li aveva introdotti nel Mondo Venturo. Chi era stato? Perché? Ogni ipotesi era possibile ed egualmente priva di senso, perché chiunque fosse stato doveva avere l'intelligenza e la creatività di uno Svitato e nello stesso tempo la capacità tecnica e la conoscenza scientifica di una Testa di Ferro. Ma nessuna delle due razze in cui l'umanità si era improvvidamente divisa sarebbe mai riuscita, sola, a pensare e organizzare un simile gioco che, compresi, aveva un solo scopo. Eppure Stephen si era dato un gran daffare, di nascosto da me, per cavarne fuori una verità. Ma perché diavolo non mi aveva avvertito? Perché non mi aveva detto a cosa stava giocando? Non si fidava, forse temeva che fossi diventato una Camicia di Ferro? Neanche con la storia dei Neo-luddisti si era fidato. Era spaventosa l'idea che un tuo vecchio amico, con il quale hai convissuto tutto, fin dall'infanzia, vada incontro alla morte senza dirti nulla perché non si fida di te… era davvero spaventoso…

Ma Stephen aveva alcune idee precise, a proposito. Per lui il Nautilus aveva un senso, come l'aereo di Amundsen e i resti dell'Italia, i resti degli Avengers scomparsi nel Triangolo delle Bermude: aveva rovistato dappertutto, Stephen, e aveva trovato altri falsi: i corpi degli alieni schiantatisi in una loro astronave a Rosewell, che dopo più di cent'anni erano stati esumati da una cella frigorifera di un'organizzazione segreta della Federazione Americana; o gli scritti di Ferdinand Coline, scomparsi a opera dei partigiani che saccheggiarono la sua abitazione di collaborazionista durante la Seconda guerra mondiale, scritti che testimoniavano come Cèline avesse collaborato con la Resistenza Francese, progetti relativi al misterioso "raggio della morte", inventato da Guglielmo Marconi sempre nella Seconda guerra mondiale. Aveva scoperto perfino l'esistenza di un romanzo scritto da Jorge Luis Borges e pubblicato sotto il trasparente pseudonimo di Macedonio Fernandez trent'anni dopo.

Ognuno di quegli oggetti era frutto di un'intelligenza diabolica e di una creatività senza limiti. Ma quegli oggetti, che erano stati creati dal nulla, avevano in sé uno strano potere, evidentemente.

Quel potere, per Stephen, era la capacità di dissaldare la realtà quotidiana,

ma in che modo? Nei suoi appunti non lo spiegava: diceva solo che c'era un nesso. Il Nautilus e i suoi morti, in qualche modo, avevano influenzato noi, i Pitagorici, e ci avevano trasformati in creature che sfuggivano a ogni schema logico; e chissà cosa era successo, nel corso degli anni, dal momento in cui il primo oggetto, il primo falso, era stato inserito nella storia. Ma come accidenti potevano avere, gli oggetti, un potere simile? Cosa contenevano? Era la loro stessa materia? Oppure qualcosa con cui erano stati bombardati, dopo la loro creazione?

E il mondo non si era accorto di quello che stava succedendo? Le intelligenti, pacate, equilibrate Camicie di Ferro non avevano pensalo all'impossibilità che qualcuno creasse dal nulla il Nautilus e che esistessero davvero i cadaveri degli alieni? A nessun artista Svitato era mai venuto in mente che Coline poteva essere tutto, fuorché un partigiano; che Amedeo Modigliani non avrebbe mai ritratto le teste coronate della vecchia Europa e così via…

Il virus dell'AIDS era veramente nato in Zaire o lo avevano creato in laboratorio negli USA, per poi, stupidamente, perderlo? E la cura per il cancro era già stata scoperta negli anni Sessanta del secolo scorso e poi dimenticata? La grande batteria elettrica scoperta nel ventre della piramide di Cheope, cinquantanni fa, chi l'aveva posta in opera, gli egizi o i misteriosi burloni? E il leggendario centounesimo canto di Ezra Pound, la macchina degli orgoni di Wilhelm Reich, la sua segreta corrispondenza con Albert Einstein… ed erano stati davvero i ninja a uccidere Bruce Lee?

Ero in mezzo a una gigantesca mistificazione, ma non riuscivo proprio a capire dove iniziasse il reale e dove la mistificazione finisse. L'unico mio dato certo, in quei giorni, era l'attenzione con cui cercavo di tenermi lontano da Lei perché la situazione non mi sfuggisse dalle mani. Avevo in testa di giocare l'ultima mano a modo mio, e volevo essere ben lucido, e soprattutto non avere legami con nessuno, di nessun tipo, per meglio poter sciogliere gli ormeggi, se fosse stato il caso. Ma prima volevo sapere di Lei e di Stephen… e prima ancora avevo un paio di conti da chiudere.

Uscii, presi l'auto e andai a trovare Sam.

17

> Per quanto riguarda la sua materia di insegnamento, i più sostengono che egli imparò le cosiddette scienze matematiche dagli egizi, dai caldei e dai fenici: difatti, fin dai tempi più antichi, gli egizi si sono dedicati allo studio della geometria, i fenici a quello dell'aritmetica e del calcolo, i caldei all'osservazione degli astri. I riti delle varie divinità e la morale sembra li imparasse dai magi.
>
> Porfirio, Vita di Pitagora

L'indomani dormii tutto il giorno, e quando cadde il crepuscolo e la mia radiosveglia iniziò a suonare Twilight Double Leader dei Jefferson Airplane mi alzai, mi lavai, feci colazione, m'infilai in bocca un paio di pillole di Fenicottero Rosa dopo essermi vestito.

Allo specchio non vidi la mia faccia di sempre, bensì quella di un Pitagorico un po' stagionato ma non per questo domo; chiamai il Buio e il Buio venne, ruggendo, come se presentisse l'eccezionalità della notte che si andava preparando. Dissi: — Stephen, questa è la Terza Notte dei Pitagorici. Augurami buona fortuna.

Avevo la lista degli affiliati alle bande di cui mi avevano parlato Sam e la Mente Microfilmica, una serie di nomi di spacciatori di droga, uno storditore clandestino acquistato un paio d'anni addietro a una specie di mercato nero, un coltello infilato nello stivale destro, un tirapugni, un sottilissimo laccio da strangolatore, due polsiere di cuoio con le punte d'acciaio, una conchiglia, un giubbotto antiproiettile e l'abito da Pitagorico e il bastone animato. Sam mi aveva ridato la pistola, le manette, i caricatori e la tessera di identificazione. In una tasca della giacca portavo sei siringhe cariche di siero Aletzeia e un (falso) documento con cui la Questura mi autorizzava a Usare il siero su qualunque cittadino Non-Integrato sospetto o reo di: a) essere coinvolto nella strage della Casa dei Doganieri; b) essere fabbricante o spacciatore dell'allucinogeno PKD; C) di essere fabbricante o spacciatore di un

allucinogeno volatile della categorie dei cromo-allucinogeni: d) di essere coinvolto negli omicidi dei quattro cittadini Non-Integrati Beatrice Dalle, Eliah, Stephen Daedalus e la Mente Microfilmica. Ero in ottima forma e la droga scorreva forte nelle mie vene come l'auto che stavo guidando nel buio, e fischiettavo Twilight double leader, comin' home to feed her charioteer, already been here, uno dei tanti canti dei Pitagorici.

Era tardo pomeriggio e il buio era calato, insieme a una leggera nebbiolina. I fari delle auto, le luci dei negozi, delle vetrine, sorgevano rassicuranti in mezzo alle sinuose forme di vapore che cancellano i tratti del mondo. Proseguii di bar in casa, di negozio in locale, una sosta dopo l'altra, chiedendo se c'erano John Long Silver, Luciano Lutring, se c'erano il Figlio di Sam, Hannibal the Cannibal, Antonio Verzeni, Toni Camonte, ponendo domande, ottenendo risposte, oppure vaghe indicazioni. Di coloro che cercavo in quanto sospetti, parte erano morti, avevano cambiato città, erano diventati Camicie di Ferro, o insospettabili padri di famiglia, avevano rinunciato al loro primo nome di Svitati e ne avevano preso un secondo, in consonanza con le loro attuali attività.

Più volte mi tornò in mente quello che ci aveva detto Eliah, il profeta cieco. Conoscere il nome di qualcuno o di qualcosa è sapere molto su di lui, perché davvero esiste una stretta relazione fra il nome e il suo possessore. Nomen omen, dicevano i latini, e Luciano Lutring da quando era divenuto un semplice pescatore si faceva chiamare Pietro. Da un interrogato all'altro, nessuno era colpevole: la minaccia di Sam Spade gravava ancora su di loro, ma Sam non aveva una autorizzazione da parte delle Camicie che gli permettesse di usare la droga, e gli interrogati potevano ancora bluffare, sperare d'essere convincenti, prendere tempo; un gioco che non era possibile con me, perché sapevano che se solo mi fossero piaciute poco le loro risposte, non avrei esitato un solo istante a iniettargli il siero, giusto perché essendo un mezzo Svitato e una mezza Camicia di Ferro, necessariamente ero anche una mezza Guardia, e potevo fregarmene della legge e di tutto. Interrogai John Long Silver, che ora si chiamava Giovanni Argenti, ed era un nonno con il nipotino in braccio, e rispose che non c'entrava con nessuno; Pietro nella Notte dei Pitagorici era in carcere e non spacciava comunque droga, e che accidente volevo io da un pescatore; il Figlio di Sam aveva un diavolo per capello, perché lui era degli Squali e sua figlia minore, l'ultima, si era

innamorata e voleva sposare il figlio di uno dei Caimani, e il fatto che lui fosse diventato Samuele Arcangeli non intaccava la lealtà al vecchio gruppo, e poi, all'epoca, lui aveva un alibi a prova di bomba, e comunque la droga, tutt'al più, la consumava, mica la vendeva; MegaDeath mi disse che non avrebbe mai incendiato la casa di nessuno e che potevo ficcarmi nel culo il siero stesso, se non ci credevo. Mentivano? Non lo potevo sapere, ma non era quello che m'interessava. E che se fai il duro, se fingi di esserlo, se hai più paura di loro ma li convinci che sono loro ad averne più di te, ben presto la voce si sparge in tutto il Ghetto, e la voce racconta che il Senzanome, l'ultimo dei Pitagorici, lo scrittore che non scrive più, l'ultimo che ha visto Daedalus vivo, lo Svitato che è diventato una Camicia di Ferro, ma sta sempre nel Ghetto, se ne va in giro a far domande con il siero e sventolando una pistola sotto il naso di chi non gli piace… e la cosa peggiore, per qualcuno che ha conti in sospeso, è sapere che il suo punitore sta spulciando la lista, e che se ha passato barando il vaglio della Guardia, questi ha di certo meno riguardi e il siero te lo infila in un braccio senza pensarci troppo, e se per caso, invece, sei già passato nella lista, sai che il punitore ti ha detto che tornerà finito il giro e tornerà a interrogarti e tornerà fino a quando non avrà ricevuto qualche informazione. La voce nella serata si era sparsa e così mi attendevano in un luogo senza testimoni.

Erano le otto di sera, quando m'intercettarono.

Stavo dalle parti di via XX Settembre, quella che era stata un'arteria centrale della vecchia Genova ed era divenuta una via che viveva solo per i transiti verso il Ghetto. Stavano chiudendo i radi negozi e le saracinesche rovinavano a terra, scricchiolando. Il prossimo della lista viveva a ridosso di una chiesa che lo smog e le intemperie avevano ridotto a montagne di pinnacoli mozze, di decorazioni consunte, qualcosa che sembrava, mi disse un giorno Lei, la raffigurazione pratica delle teorie estetiche dei fratelli De Chirico. Fermai l'auto, spensi i fari, scesi. La nebbia che per tutta la sera era venuta rotolando dal mare, facendosi strada attraverso il porto e le rovine, attraverso le case della Città Vecchia è poi oltre, per salire sempre più su, dilagava dalla zona della Foce. Scesi dall'auto e mi guardai attorno; i lampioni ardevano di una debole luce giallastra, come un alone che si dilatasse verso l'alto ma senza illuminare la terra; le case erano scure e le finestre, attorno, come al solito spente; se si escludeva qualche lampeggiamento, qualche luce fissa, bianca o gialla, di coloro che ancora

abitavano la zona. Ma i Giganti di Pietra che avevano tratto dall'antico Palazzo dei Giganti, prima di abbatterlo, erano stati trascinati a guardia delle rovine della chiesa e con i loro occhi di granito fissavano il nulla; li guardai, non senza preoccupazione, e mi avviai a piedi verso il locale dove avrei trovato le informazioni che stavo cercando; un luogo incastrato a forza dietro la chiesa, in un vicolo buio.

— Stai fermo lì, Camicia di Ferro di uno sbirro.

Sentii la voce dietro le mie spalle. Non mi voltai, non feci movimenti bruschi, ma da un altro vicolo buio alla mia destra vidi materializzarsi una figura, come dal nulla. Alla mia sinistra una seconda. Figure nere nella nebbia, sagome e profili come un teatro d'ombre; uno indossava un lungo impermeabile nero, guanti, un cappello ad ampie falde; l'altro un giubbotto nero da aviatore e jeans; il primo teneva fra le mani un fucile da bracconiere a canne mozze, l'altro uno storditole; li guardai meglio: era gente della mia età; dovevano essere i superstiti di qualcuna delle bande che andavo cercando.

Non ti muovere, sbirro. Alza le mani e voltati lentamente.

Tirai su le mani e invocai il Potere delle Tenebre. Con la coda dell'occhio vidi il Buio pulsare dagli angoli più riposti e scuri delle vie. Mi voltai.

Ne avevo altri due davanti, e due dietro e sicuramente qualcun altro era altrove e pronto a intervenire. Uno spiegamento di forze simile, e tutto per catturare qualcuno che se ne andava a far domande su vecchi episodi di morte e su una droga che circolava nel presente, era segno che mi ero imbattuto nelle persone giuste, o dell'uno o dell'altro ramo cui le mie indagini appartenevano.

— Hai la lingua troppo lunga, traditore.

Quello che parlava nel mezzo buio era Johnny Rotten, e accanto a lui c'era Motorcycle Boy, il capo della disciolta banda dei Rockers: gente che s'industriava a fingere di essere negli anni Sessanta, che girava in moto e faceva casino. Si erano dati da fare fino a quando gli altri Svitati, stanchi delle loro scorrerie, non gli avevano dato una ripassata che aveva fatto epoca. Bene. I polli più grossi erano due, ma ignoravo il perché e il percome.

— Avete forse qualcosa da nascondere?

Johnny Rotten sogghignò. L'altro rise. Aveva suppergiù la mia età, un bel pancione da aerostato, i capelli lunghi sulle spalle e ingrigiti. Indossava jeans stracciati, una maglia da Hell Angels e una giacca di falsa antilope, tutta sfrangiata. In testa portava uno Stetson e ai piedi stivali di pelle nera. Aveva

il viso largo, appesantito, la barba lunga e incolta. Mi puntava addosso la lupara. Sembrava un cowboy da operetta, o il personaggio di uno dei vecchi film che si vedono in Rete.

— Ora, lentamente — disse lui — prendi la pistola e buttala a terra. Non muoverti troppo in fretta: sei sotto tiro.

— Rotten — dissi — tu non so che accidente c'entri; sei troppo giovane per essere uno di quelli che cerco. E in quanto a te, Motorcycle Boy, ignoro se sei la persona che sto cercando o no, ma se uno di voi due, quarant'anni fa, ha incendiato la Casa dei Doganieri o ha venduto al mio amico Stephen Daedalus una droga proibita che l'ha ucciso, sappia che non la scamperà facilmente. Tutto qui. Tu butta quel fucile a terra e discutiamone, se sai qualcosa, e se invece sei colpevole seguimi in Questura.

— Prendetelo — rispose Rotten — prendete questo traditore e facciamogliela pagare!

Muovendo le mani verso di loro, lasciai andare le Tenebre che avevo trattenuto fino ad allora. Vista da un osservatore esterno, che avesse potuto penetrare le Tenebre, la scena avrebbe rivelato un gruppo di persone che si muovevano convulsamente urlando e chiamandosi l'un l'altro mentre una Tenebra buia come l'inchiostro e vischiosa come colla sommergeva gli edifici, le persone, le cose, e io mi toglievo dal centro della strada e sgattaiolavo verso il marciapiede, per nascondermi dietro un'auto. La Tenebra ha questa capacità, assorbe la luce in tutte le sue forme e chi si trova nel suo raggio d'azione finisce per muoversi in un buio assolutamente neutro, dove ogni oggetto diventa un potenziale pericolo; è il modo migliore per fermare qualcuno, se ti cerca e non puoi renderti invisibile con i soliti trucchi. Ha un unico svantaggio: che poi gli altri ricorderanno per sempre il buio improvviso che gli è piombato addosso, e quindi, se non hai in mente di ucciderli, devi fare in modo che nessuno scopra quello che hai fatto. È una delle regole dei Pitagorici: usare le Tenebre quando sei al buio fondo, e se non è così, uccidere tutti per impedire che si ricordino.

Non credevo di poterli uccidere, con il mio mezzo cervello da Camicia di Ferro, e sapevo che avrebbero ricordato le Tenebre; ma il gioco era ormai giunto alle ultime battute, e se qualcuno avesse scoperto il mio segreto, pazienza.

Tirai fuori lo storditore mentre mi accucciavo e poi prendevo la mira da dietro il cofano dell'auto. Nelle Tenebre, vedevo gli uomini aggirarsi come

manichini chiamandosi l'un l'altro, imprecando, muovendo le armi avanti e indietro come disperati; ancora qualche momento e il panico avrebbe avuto ragione di loro; avrebbero iniziato a spararsi addosso. Regolai lo storditore sulla potenza media e con un movimento a ventaglio spazzai di ultrasuoni tutta la via. Non si fece male nessuno.

Poi presi la radio e chiamai il sergente Megan Turner, che da qualche parte dei dintorni attendeva pazientemente che succedesse qualcosa, insieme ad alcuni amici.

Non ci volle molto per far parlare Johnny Rotten e Motorcycle Boy. La Guardia ci avrebbe impiegato un po' di più, prima con le promesse, poi con le minacce, infine con il siero Aletzeia. Ma la squadra di quella notte era speciale, e dopo che Trimalfone li ebbe scrollati per bene e che Gorilla Maldo ebbe appioppato loro alcuni manrovesci, io iniettai senza tanti complimenti il siero a tutti e due e allora uno dopo l'altro sputarono la verità; Rotten neanche era nato, nella Notte dei Pitagorici, mentre Motorcycle Boy se la ricordava benissimo, ma non si sarebbe mai sognato di incendiare a tradimento una casa dove c'era della gente che stava dormendo, e se proprio lo volevo sapere, secondo lui: — Chi ha fatto il lavoro veniva da fuori ed era una Camicia di Ferro che per qualche strano motivo voleva seminare zizzania fra gli abitanti del Ghetto, come del resto hanno sempre fatto.

— Ma le Camicie di Ferro non uccidono, Boy.

— Lo pensi tu, sbirro, e non chiamarmi Boy.

— Hai mai visto una Camicia agire con violenza contro qualcuno, Boy?

— E tu hai mai visto una Camicia di Ferro fuori dal loro ambiente o dal nostro, sbirro?

Potevamo andare così all'infinito e lasciammo perdere. La droga cromo-allucinogena era stato lui a spacciarla a Stephen, ma come accidente poteva sapere che l'avrebbe ucciso? Intanto il siero continuava a fare effetto e i due andavano perdendo sempre di più la loro primitiva baldanza.

— Sei stato tu — ruggì Gorilla Maldo — ad ammazzarlo.

I miei tre soci erano tutti e tre mascherati, per evitare che qualcuno potesse testimoniare contro di loro per detenzione e uso non autorizzato del siero; Gorilla, in particolare, si era infilato un cappuccio da boia che lo rendeva ancor più sinistro.

II nostro prigioniero lo guardò e scosse il capo. Aveva lo sguardo vitreo e

gli cominciava la parlata stanca di chi è sotto l'effetto del siero, la seconda fase, quella che gli tiri fuori la verità, ma proprio tutta. — Stephen comprava spesso droghe da me… lo sapete benissimo tutti. Roba di prima scelta… nulla di tagliato. I miei fornitori lavorano in modo pulito… nessuno, nessuno… si sognerebbe di ingannarmi. Stephen mi ha chiesto una droga cromo-allucinogena che potesse mischiarsi con il colore, come quella che si usava una volta, il Triton, e io ho chiesto in giro e l'ho trovata. Johnny è andata a prenderla; naturalmente era una droga fuorilegge.

— Chi è il tuo fornitore?

— Acid King. È il fornitore di tutti gli allucinogeni di sintesi dell'Area Ligure. Ho comprato la roba da lui.

— La roba era buona — fece il sergente Megan, volgendosi verso Rotten — ma Stephen è morto. Come mai?

Johnny Rotten fece una smorfia. Sotto l'effetto del siero sembrava un manichino disarticolato. Guardò Megan, che aveva il volto coperto da una calza ed era vestita da rocker vecchia maniera, poi disse: — Non lo so, ma se non ci credete andate a prenderla nel mio garage, ne ho ancora qualche dose per gli amici. Provatela. Vedrete che è roba che non fa niente; l'ho provato anch'io, il Bellissimo Nemico.

Mi irrigidii. Per quale dannato motivo la droga aveva lo stesso nome dell'assassino? Mentalmente feci l'elenco di tutti i nomi con cui in codice si indicavano le droghe: Fenicottero Rosa, Coniglio Bianco, Chew-Z, Morto Riconoscente, Can-D, Morte Nera, Zafferano Giallo, Zucchero Rosso, Sostanza M, Cavallo Selvaggio… Ma Bellissimo Nemico? Che relazione c'era? Non poteva essere un caso.

Megan mi lanciò un'occhiata, come per cercare un assenso. Feci un cenno. — Sei tu che hai ucciso Beatrice Dalle? — domandò a Motorcycle Boy. — Hai venduto a lei la droga? — Si voltò verso Rotten. — 0 sei stato tu?

— No, non era una mia cliente.

— No, io non c'entro.

— E di Eliah, l'eremita cieco, sai nulla?

Rotten scosse il capo. — Non usava droghe.

Nonostante l'effetto del siero, Motorcycle Boy s'indignò. — Ho l'aria di uno che dà fuoco a un vecchio e per di più cieco?

— E della Mente Microfilmica?

— No.

— Neanche a pensarci. E che motivo avrei avuto, per ucciderlo?

— Tu sei quello che spaccia questa droga chiamata Il Bellissimo Nemico, non è vero? È una droga così speciale che nessuno ne sapeva nulla, in giro, fino a poco tempo fa. Eppure qualcuno ha ucciso la Mente Microfilmica e l'eremita cieco Eliah, e ha firmato il suo lavoro con questo nome: "Il Bellissimo Nemico". Non sei stato tu, e allora chi è stato? Chi altri conosce questa droga?

Motorcycle Boy parve interdetto. — Non lo so… nessuno usa più cromo-allucinogeni, soprattutto in questo cesso di città. Solo alcuni Artisti, per opere clandestine… a Milano Centrale, a London Underground. Grandi metropoli… non so.

Guardai Rotten: — Tu che ne sai? Chi la usa, qui, nella Città Vecchia?

Il nostro prigioniero sbatté le ciglia. — Nessuno, che io sappia… da anni… Stephen è stato il primo a chiederla.

— Che nei sai — gli domandò ancora Megan — di un allucinogeno che si chiama PKD?

Un altro battito di ciglia. — È una leggenda. Si dice che esista nelle grandi metropoli e che dia estasi più forti d'ogni altra droga… estasi estetiche. Ma nessuno l'ha mai vista o provata.

— Neanche Acid King?

— Non ne ha mai parlato.

Megan mi fece un cenno con la mano. Uscimmo, lasciando i due legati alle sedie, sotto la sorveglianza di Gorilla Maldo e Trimalfone.

— Allora? — dissi.

Lei si tolse la calza dal viso, alzò le spalle e fece qualcosa che sembrò un sorriso: il primo da quando l'avevo conosciuta. — Non possono mentire sotto l'effetto del siero… le cose stanno sicuramente come dicono: non potevano sapere che quella droga avrebbe ucciso Stephen… ma noi dobbiamo prendere il fornitore, prima che qualcun altro la usi, anche se credo che non accadrà più. L'importante è che fermiamo Acid King e il suo traffico di droghe illegali.

— E di loro che ne facciamo?

— Chiamiamo il furgone e li facciamo portare dentro. — disse Megan. — E cosa vuoi farne? Non sono responsabili della morte di Stephen e non hanno nulla a che vedere con gli altri tre omicidi, ma comunque sono spacciatori di droghe illegali e portavano armi non autorizzate, ti hanno minacciato e

tentato di rapire. I patti sono chiari fra noi e le Camicie: droghe leggere, allucinogeni naturali e di sintesi, enteogeni e basta. Tutto il resto è pericoloso per la salute mentale del consumatore ed è illegale produrlo, comprarlo e venderlo.

— E l'altro? Acid King?

— È un brutto tipo. È uno dei fornitori all'ingrosso delle droghe che girano in città. Vende tutte quelle legali, quelle tollerate. Ma traffica anche in illegali… senza che noi si sia mai riusciti a prenderlo in qualche modo.

— Sarà lui, l'assassino? Quello che si firma "Il Bellissimo Nemico"?

— Può darsi — fece lei — anche se non riesco a immaginarmi il perché di quegli omicidi. Ma è il tipo capace di farlo. Violento, rissoso, cattivo… non come questi, che magari ti accoltellerebbero in una rissa, ma passata quella amici come prima. È una persona vendicativa, capace di attendere anni per portare a termine una vendetta. Vive alla punta estrema di Città Vecchia, a levante, prima dell'Anello. In una specie di castello sul mare.

— Proviamo a prenderlo?

Megan rise. — Tu hai fatto abbastanza, per questa sera, Senzanome.

— Già, e ora che ci penso, ho ancora qualcosa da fare. Di ancor meno divertente, ma qualcosa che devo fare da solo. Tipo andare nel garage di Motorcycle Boy.

Megan si appoggiò alla parete, incrociò le braccia e fece un altro sorriso. — Appena ti ho conosciuto, ho pensato che fossi uno stronzo. Poi ho cambiato idea e ho pensato che fossi solo un pazzo. Eppure Sam ha fiducia in te. Le Camicie di Ferro hanno fiducia in te. E Stephen aveva fiducia in te, più di quanta ne avesse in chiunque altro. E quel che è peggio, anch'io comincio ad aver fiducia in te. Mentre noi andiamo a prendere Acid King, e questa volta senza mandato e all'improvviso, tu vai pure a rovistare nei garage, benché sia illegale. Forse troverai qualche traccia.

Dissi: — Posso cacciare via un tuo dubbio? Posso dirti qualcosa a proposito di Stephen?

— No. Il computer della mia auto, mentre bloccavi da solo questo gruppo di idioti, ha registrato un improvviso oscuramento, come se le luci della strada si fossero spente e fosse calato un buio improvviso. Non so che cosa siate tu e Stephen, ma prima di salutarmi, quel pomeriggio, ci siamo dati appuntamento per l'indomani e lui ridendo ha detto: "Se sopravvivrò al Buio". Ci ho pensato a lungo. Qualunque cosa sia successa… era legata al buio.

— Al Buio — ripetei.

18

Erano quasi le dieci quando dalla Yosemite composi il numero di Lei, sperando che non stesse già dormendo. Il furgone si era caricato i nostri uomini che, interrogati illegalmente, erano stati però legalmente arrestati; Gorilla Maldo e Trimalfone se ne erano tornati a casa loro, mentre Megan e i suoi uomini erano partiti in caccia di Acid King; io avevo rovistato nei garage dei due pusher ma senza trovare un accidente se non quantità enormi di droghe legali e anche diverse forniture di droghe illegali, che avevo in seguito segnalato alla Guardia. Dopo avere fatto il numero udii qualche trillo, poi la voce della segreteria telefonica che mi fece capire che Lei non c'era, oppure stava dormendo. Feci il codice segreto e la memoria telefonica mi disse che Lei mi aveva dato appuntamento alle otto al Circolo TAZ, per una cena con i suoi amici, ma nel caso avessi mancato quell'appuntamento, ci si poteva rivedere a mezzanotte, all'Opificio, per assistere alla performance di Giovanni Bellini.

L'Opificio è un grande spazio, ricavato da un enorme edificio che ospitava un tempo le merci giunte dal mare, e che alla fine del secolo scorso, negli improvvidi festeggiamenti della malaugurata scoperta dell'America, era stato rimodernato assieme agli altri. Finiti i festeggiamenti, il clima di selvaggio neocapitalismo di fine millennio l'aveva trasformato in fabbrica. Poi l'avevano fatto marcire, e gli Svitati si erano messi di buzzo buono per riattarlo. L'Opificio era a pochi metri dal mare, e le luci che salivano dai lati ne illuminavano sinistramente la facciata, tutta ridipinta di rosso vivo; una chiazza sanguigna fra il grigio della ruggine e il nero dell'antiruggine, fra il grigio dei moli deserti, le gru abbandonate e ricoperte di antiruggine, una carcassa di nave adagiata sul fondo di cui s'intravedevano di giorno la sagoma, di notte alberi e fumaioli… altri colori; qualche panfilo od hovercraft di Camicie di Ferro che erano venute in visita alla città del peccato, e, silenziose e compassate, se ne stavano ora dinanzi all'entrata; le uniformi blu delle Guardie e le auto blu con i lampeggianti accesi, per segnalare ai Nomads che se ne stessero lontani; il mare nero d'inferno, ruscelli di luce

sanguigna sulla sua superficie compatta.

L'Opificio era aperto. La gente stava entrando. I vecchi Artisti di una volta, quelli della mia età, uomini con donne giovani al fianco, uomini vestiti di blu o di beige, con ampi paltò dalle spalle imbottite, e giovani con i giubbotti di pelle o i cappotti neri, i capelli lunghi o rasati a zero o colorati e le ragazze con gli stivali lucidi e le minigonne di cuoio, i maxicappotti che sfioravano l'asfalto. Le bottiglie di alcol che comparivano dai sacchetti di carta. Un mondo in cui ero stato anch'io, un mondo che mi conosceva e che mi rifiutava. Entrai, cercando Lei.

— Cosa accidente vuol fare, Bellini? — mormorò qualcuno, vicino a me.

Il suo vicino rispose: — Non dice nulla, a proposito. Solo che si tratta di una trascrizione del romanzo di Philip K. Dick, Ubik.

Sentii una stretta al cuore. Era una di quelle azioni che io stesso avevo preparato, coordinato, visualizzato nei minimi dettagli e poi non avevo mai messo in funzione, perché quand'era stato il tempo di farle, qualcosa mi era scoppiato nella testa e avevo aderito, ma solo per un paio d'anni, alla corrente dei Non Fattuali. I quali consideravano il "fare" dell'opera d'arte già una diminuzione dell'importanza di essa, uno svilimento, qualcosa che li riportava all'idea platonica di un originale perfetto e ideale, e di una copia mondanizzata, dove l'arte, copia di copia, non aveva diritto di cittadinanza. Dopo quel periodo non mi ero più occupato di body art.

— Conosco un Philip Kindred Dick — ribatté la prima voce — che abita in un castello, neppure troppo malandato, sulle alture. È uno scrittore di fantascienza. Ha preso il nome in onore di "questo" Dick?

— Conosci Philip? È uno Svitato davvero troppo Svitato, perfino per essere uno di noi.

— Sì, mi è sembrato un po' troppo strano.

— Ci sarà anche lui, comunque, e come no? Tutti i dickiani della Città si saranno dati convegno. Sono tutti qui, dal primo all'ultimo.

Non mi voltai per capire chi stesse parlando. Mi guardai attorno, invece, per osservare l'edificio. L'Opificio conservava della fabbrica ancora le pareti a quadrati vetrosi, la grande gru gialla, i tubi che correvano ovunque, le macchine che non si sarebbero più mosse, i tachimetri, i quadranti, le ventole che il vento faceva cigolare… Quando fui dentro vidi che il grande salone cominciava a riempirsi di gente, in una specie di caleidoscopio colorato, che i lenti riflettori dell'Opificio illuminavano. Facce conosciute dei più diversi

gangli artistici della città, e facce che non conoscevo, nuove leve e vecchie avanguardie, ognuno con la propria divisa indosso e qualcosa che, in un modo o nell'altro, ricordava il personaggio incarnato in quel Paese dei Balocchi che era il mondo degli Svitati. Mi guardai attorno, ma non vidi Lei.

Al centro del capannone c'erano sette bare di plastica trasparenti, alle quali - stava dicendo una voce rauca dagli altoparlanti - si poteva giungere attraverso un percorso a spirale guidato dalle pareti traslucide che in quel momento stavano scendendo da un mandala disegnato sul soffitto, come se giungessero dal nulla… il mandala era la eco-tomografia del cervello di Philip K. Dick.

Le luci calarono, fino a immergere la sala in una specie di mezzo buio crepuscolare. Si levò una musica lenta, ipnotica, che sembrava avvolgersi infinitamente su se stessa, come il suono di una caduta senza fine, A mezz'aria nel vuoto, di fronte a noi, in rapida successione cominciarono ad apparire in olografia le epigrafi che compaiono a ogni capitolo nel romanzo di Dick, e dichiarano la sostanzialità e la natura dell'Ubik.

Nelle bare distese dinanzi a noi, i corpi immobili cominciarono fittamente a parlare, come in dialogo interminabile, alzando e abbassando il volume delle parole. Ma ciò che maggiormente impressionava era il nostro avvicinamento alle bare, che avveniva con un lento movimento a spirale, il quale s'intersecava con la controspirale di quelli che ne stavano uscendo, seguendo i corridoi di plastica trasparente su cui lampeggiavano scritte in tedesco che indicavano la direzione, davano informazioni sul comportamento da tenere eccetera. Oziosamente pensai che stavo entrando nella testa di Dick - dopo tanto tempo, ebbi modo di aggiungere - poi finalmente vidi Lei che camminava verso le bare.

Il mio teschio non doveva essere particolarmente piacevole. Il teschio di Lei sì, devo dire, nelle sue linee pulite ed essenziali; e anche l'armonia del suo scheletro era gradevole… sorrisi, fra me e me, quando ci vidi passare dal nostro reale di corpi a quello di scheletri. Pensai che avevo stretto quel corpo fra le mani, che l'avevo amata, che Lei era stata l'unico momento felice di quegli orribili giorni… ma alla fine avrei dovuto affrontarla, eccome, essendo stata lei a dipingere il Tarocco di Atlantide.

La Luce Rontgen emessa dai fari che lentamente avevano preso il posto delle luci normali trasformava i partecipanti all'happening in una legione di scheletri, ma questo era valido solo per noi che stavamo entrando; quelli che

uscivano brillavano di strane luci, che una macchina Kirlian estraeva dai loro campi vitali; aure di tutti i colori, presumibilmente indicanti lo stato d'animo della gente, il loro cronico vivere aspettative e delusioni.

Lontano, la voce di Adolph Hitler arringava il popolo tedesco.

— È orrendo, sì — disse una voce dietro di me — ma solo perché ci inserisce nel quadro. Non è orrendo in sé… l'Hermann Nischt Theater fa cose ben peggiori, non trovi? Però colpiscono a un livello più fisico, più materiale: il loro orrore viene dal sangue e dalla carne, mentre qui l'orrore è concettuale. È la nostra morte che viene messa in scena.

— La morte — rispose qualcuno — non ha bisogno di essere messa in scena, fratello… lo è sempre. È sempre al centro del palcoscenico. E come potrebbe essere diversamente?

Cercai di farmi velocemente strada in mezzo alla gente, per raggiungere Lei. Avvicinandoci alle bare, il chiacchiericcio fisico che sentivamo divenne pian piano un chiacchiericcio mentale, proprio come se qualcuno stesse parlando nella nostra testa; doveva essere così: Bellini probabilmente aveva creato con i suoi apparecchi una specie di immagine sonora, e quello che ascoltavamo era dentro di noi; e, quel che è peggio, le voci dei morti che ci parlavano ci raccontavano tutto quello che gli Svitati solitamente non vogliono sentirsi dire sui loro rapporti con le Camicie di Ferro.

Una sensazione orrenda mi colse, quando l'invisibile compagno cominciò a snocciolare sulla mia spalla alcune considerazioni sulla vita di una Camicia di Ferro che era stata uno Svitato. Mi fermai di botto, era una storia comune per tutti i visitatori o per caso c'era una specie di ponte telepatico con me solo? Infatti, anche se ufficialmente l'ESP non esisteva, io avevo imparato a diffidare di tutto. Bellini poteva avere costruito una macchina per "leggere" i contenuti delle nostre menti? Avrebbe potuto leggere la mia? Mi gelai, ma non aveva molta importanza, voglio dire, se qualcuno era sulla mia pista o no, andai avanti: dovevo cercare Lei.

Quando uscimmo dalla spirale, legioni di scheletri stavano per prendere il nostro posto e noi eravamo diventati la legione dei fantasmi. L'aura di Lei brillava a grandi fiamme rosse, arancioni, gialle; io alzai una mano, e scoprii che la mia aura brillava di fiamme più scure… mi guardai attorno, e la maggior parte degli Svitati che mi attorniavano avevano aure dai colori cupi; mentre le poche Camicie di Ferro che erano finite in mezzo all'azione

bruciavano quasi lo sguardo con aure che passavano dal rosso al bianco… è proprio, non potei fare a meno di pensare, come quando conobbi Lei a quella performance dell'Hermann Nitsch; solo che laggiù ero pieno di droga fin sopra alle orecchie e m'illudevo di vedere, ora sono perfettamente normale e vedo… ma cosa vedo realmente?

Uscimmo fuori del corridoio e le luci tornarono normali. Ma ora ognuno di noi guardava l'altro con un'altra espressione, come se lo sospettasse di avere scoperto chissà cosa. C'era grande eccitazione, come se nel precario equilibrio degli Svitati l'azione di Bellini fosse andata a toccare qualcosa di vietato. Intanto la gente defluiva dal corridoio, e quando fummo usciti tutti, mentre Hitler continuava ad abbaiare ordini, a uno a uno vedemmo i corpi contenuti nelle bare alzarsi, spostare i coperchi uscire fuori, mentre Hitler finalmente taceva. Un corpo, un secondo corpo, tre, dieci, cento corpi… che uscivano dalla bare e affollavano gli stessi corridoi labirintici che fino a pochi minuti prima noi stessi avevamo affollato.

— Proiezioni olografiche — mormorò una voce — e ripetute in modo infinito, ma con variazioni tali da rendere… un accidente.

— Siamo noi, quelli — rispose il mio vicino, indicando un nuovo gruppo di resurgenti che uscivano dalle bare del Moratorium Diletti Fratelli. — Vedete? Siamo noi tre: ci hanno ripreso mentre giravamo nel labirinto, trasformati in forme olografiche, e ora ci stanno proiettando.

— Già, assistiamo alla nostra resurrezione.

Il salone era affollato in un modo spaventoso. C'eravamo noi e i nostri sosia olografici. Poi una pioggia di biglietti di banca - materiali che da almeno cinquant'anni non venivano più usati in nessuna parte del globo, cominciò a cadere dall'alto. Non potei fare a meno di raccoglierne uno, ma che mi venisse un colpo, c'era la faccia di Bellini che sorrideva.

La performance era finita, e Giovanni Bellini uscì allo scoperto e ringraziò. La gente applaudiva, e io cominciai a fendere la folla in cerca di Lei, perduta nuovamente nella confusione. Tutti si muovevano verso i tavoli del buffet che erano stati preparati in fondo dal capannone. La cercai in mezzo a quella folla multicolore e alla fine la trovai. La vidi che avanzava come se danzasse, come se qualcosa, dentro di me, avesse posto al mondo intero un rallenti e il mondo correndo sulle sue sfere concentriche avesse fermato il suo moto.

Le luci dell'Opificio erano tornate normali e Lei non era più né scheletro né

corpo con un'aura colorata. Era una ragazza inguainata in un abito blu di Prussia, fiammeggiato da stelle e galassie lontane, con strascichi e ali e balze che la facevano somigliare a una qualche creatura mitologica, una ninfa o un'amadriade avvolta nei propri veli. E con i capelli neri che si muovevano lenti e il viso scavato nella roccia, pareva una figura di polena da porre non già sulla prora di qualche nave ma sul rostro di un incrociatore stellare.

Camminava e non mi vide, ed era assorta in chissà quale pensiero. Poi s'accorse di me, e una strana emozione le colorò il viso; aumentò il passo… il mondo riprese a scorrere sui propri binari, anziché la musica delle sfere udii nuovamente il chiacchiericcio delle persone, il rumore delle posate contro le stoviglie, la musica elettronica che si rifletteva e rimbalzava in tutto il salone.

— Sei qui! — Mi abbracciò, si strinse a me. Io mi sentivo imbarazzato e gelido. La strinsi, ma non sapevo che dire. Era stata lei a disegnare il Tarocco che aveva ucciso il mio miglior amico… sapeva quello che stava facendo o no? Sapeva cosa stava maneggiando? Come parlarle, cosa dirle? Assassina preterintenzionale o esecutrice?

— Ti ho cercata a casa — mormorai — e ho sentito il tuo messaggio.

— Speravo che venissi anche tu… come sono contenta di vederti! — Mi strinse ancora, mi baciò. Sfiorai le sue labbra, ma qualcosa dentro di me mi impediva di spiccicare parole, Lei se ne accorse, in qualche modo, e la sentii irrigidirsi fra le mie braccia.

Mi staccai, a fatica. Dissi: — Devo parlarti.

Non so cosa capì, cosa provò in quel momento. Mi prese la mano destra, la strinse fra le sue e se la portò al petto; mi guardò in faccia, preoccupata: — Cosa succede? Hai un'espressione…

— Non qui — mormorai — non in questo posto. Vieni fuori.

— Perché? Cosa c'è di così…

La interruppi: — Ho da parlarti, adesso, e di una cosa importante. Vieni fuori, in auto.

— Non posso lasciare la festa e i miei amici.

— Non ti porto via. Voglio solo parlarti per un paio di minuti. Forza! — La presi per un polso e la strattonai. Lei cercò di divincolarsi. Quasi la tirai via. — Forza… è importante, questa faccenda. Non si tratta di danze e di pittura; per una volta, l'arte non c'entra.

Quando fummo fuori, la spinsi verso la Yosemite, guardai che non ci fosse nessuno, le aprii la portiera.

— Forza — mormorai, questa volta più gentilmente — entra dentro.

Lei entrò. Mi dispiaceva trattarla in quel modo, ma non avevo altra possibilità. Dovevo agire e velocemente. Così entrai anch'io nell'auto, accesi l'interfettore. Poi mi voltai verso di lei.

— Cosa c'è allora? — domandò. La voce le tremava leggermente. Non aveva più l'aria della creatura angelicata con cui l'avevo vista, poco prima, muoversi verso di me. — Non ti ho mai visto agire in questo modo… cosa ti prende?

La guardai. — Stephen… sei tu che hai disegnato il Tarocco di Atlantide, non è vero? E anche quello dei Pitagorici. Ho riconosciuto la tua mano.

— Sì — rispose Lei — e allora? Stephen mi ha chiamato una sera e mi ha detto che aveva bisogno di quei disegni… cosa c'è che non va?

— I colori te li ha forniti lui?

Lei mi guardò con una certa curiosità. — No, e perché avrebbe dovuto? Io uso sempre le mie chine, i miei acquerelli e i miei pigmenti… sono abituata a usare quelli e non altri. Sono colori che mi preparo io, personalmente. Ma si può sapere cosa c'entra.

— Non hai usato nulla — incalzai — che ti ha dato lui? Sei sicura?

— Ascolta — fece lei, spazientita — non capisco cosa tu voglia da me. Non ti fai né vedere né sentire, compari all'improvviso e mi porti via trattandomi come un oggetto di fronte a tutti… e in più mi interroghi su cosa ho fatto e su cosa non ho fatto. Giocare a fare la Guardia ti ha dato al cervello?

— Perché non mi hai detto che avevi disegnato due Tarocchi per Stephen?

— Perché non erano affari tuoi, ecco perché! Devo renderti conto di quello che faccio, adesso? Ti interessa la mia vita privata? Ti ha mai interessato, prima? Prima della morte di Stephen, voglio dire.

— No — risposi — non particolarmente. Mi interessa soltanto il fatto che mescolata ai colori del Tarocco di Stephen ci fosse una droga speciale e ovviamente clandestina, un cromo-allucinogeno sconosciuto che chiamano Bellissimo Nemico. L'ha scoperto la Guardia.

Lei spalancò gli occhi, incredula. Si spostò per guardarmi meglio in viso. Il suo stupore era genuino, come potevo dubitarne ancora? — Stai scherzando?

— No, assolutamente. Per questo ti ho chiesto cosa avevi usato.

— I cromo-allucinogeni non sono più in commercio da anni — disse Lei — da quando hanno scoperto che la loro tossicità era altissima e spesso dava

effetti irreversibili. E Stephen…

— I colori erano i tuoi, non è vero?

— Certo che erano i miei. Pensi forse che una persona come me, che non beve neanche alcolici, andrebbe a disegnare qualcosa con una droga volatile, e per di più clandestina?

— Saresti disposta a farti iniettare il siero Aletzeia?

— Anche subito. — Adesso la sua voce era salita di un tono, ma era gelida e piena di rabbia. — Lascia che ti ringrazi della fiducia che hai mostrato, però.

— Non ho voglia di scusarmi — dissi io — né di mostrarmi dispiaciuto. C'è una storia troppo grande in ballo, per essere gentili. Lo capisci? Stiamo parlando di omicidio. Dovevo sapere qual era la verità, prima che qualcuno collegasse te e Stephen e la droga… abbiamo preso lo spacciatore che ha venduto la droga a Stephen, ma ignoriamo chi l'abbia sistemata nel disegno. E io non potevo dire a nessuno, neanche a Sam, che avevo riconosciuto la mano di chi disegnò il Tarocco.

Lei tacque. Non sapeva che dirmi, e alzò le spalle, sospirò.

— E questo ci porta a un nuovo problema… tu hai fatto il disegno, e qualcun altro ha mescolato ai tuoi colori la droga… probabilmente quando il disegno era già fatto. Chi è stato? E come ha fatto?

— Stephen stesso — rispose — e stupida io a non essermene accorta. I cromo-allucinogeni sono molto volatili quando sono umidi… ma appena asciugano diventano stabili e non emettono il loro principio allucinogeno. Un tempo, quando venivano usati, il pittore utilizzava una maschera e poi asciugava velocemente la tela. Chi voleva usare l'allucinogeno doveva attivarlo, inumidendo la tela o spruzzando un catalizzatore. Io ho fatto i disegni con i miei colori, in base ad alcune illustrazioni che lui mi aveva fornito; poi Stephen, a casa sua, ha ritoccato probabilmente i disegni dopo aver mescolato in qualche modo il cromo-allucinogeno ad altre polveri. Poi non gli è rimasto altro da fare che inumidire il Tarocco oppure spruzzarlo con il catalizzatore.

— Sì, è possibile. Quello che non riesco a capire è perché abbia fatto ricorso a un sistema così complicato — dissi fra me e me — mentre avrebbe potuto usare una droga qualunque.

— Cosa stai dicendo?

— Nulla. — La guardai. — Stavo pensando.

— A Stephen. Che stupida che sono stata a non pensarci… ma come potevo immaginare che volesse usare il mio disegno… — Mi diede un'occhiata. — Perché l'ha voluto usare in quel modo? Tu lo sai, non è vero? Stephen mi disse che gli servivano quei Tarocchi perché voleva scrivere due poesie visive sulla setta dei Pitagorici e sulla struttura di Atlantide, come l'aveva immaginata Platone… e mi pregò di non dirti nulla, perché sarebbe stato un nostro regalo. — Abbozzò un sorriso — Un regalo di buon auspicio, per il romanzo che stavi scrivendo. Mi disse che un tempo ti eri innamorato di Pitagora e di Platone.

Feci un gesto con la mano. Stavo cominciando a provare qualcosa di simile alla vergogna, ma trattenni in me quel sentimento.

— Ma ora ho capito che erano tutte storie. Stava combinando qualcosa di strano, con quei due Tarocchi. Cosa voleva vedere? Allucinogeni di quel genere sono pericolosi, più pericolosi delle schifezze che girano per il Ghetto. Cosa stava facendo?

— Non lo so — risposi — come posso saperlo?

— Quei Tarocchi — fece Lei — hanno un significato. Quale?

— Nessuno. Erano i Tarocchi di noi Pitagorici… erano un gioco, un oracolo, una guida. — Mi voltai verso di Lei e avrei voluto dirle qualcosa che non fossero bugie, ma non era possibile farlo. — Chissà… forse Stephen ha voluto giocare una volta di troppo. L'importante è che tu non venga coinvolta in questa storia. — Abbozzai un sorriso, indicai la porta dell'Opificio. — I tuoi amici ti staranno aspettando. Mi spiace di averti fatto perdere tempo.

Lei alzò una mano, la mosse dinanzi a me come per cacciare via qualcosa. — No, c'è qualcosa che non va. Non mi stai dicendo tutto.

— Devo andar via — mormorai — abbiamo del lavoro da finire. Io, Sam, e quelli che hanno preso lo spacciatore.

— Ho visto come sei vestito, questa sera — disse lei — e ho visto come cammini. Hai delle protezioni addosso e delle armi. E ora che ti vedo da vicino, i tuoi occhi… hai preso qualcosa, non è vero?

— Nulla d'importante. Stiamo cercando chi ha ucciso Stephen, te l'ho detto. E ora vai, per favore… abbiano accertato che non c'entri in questa faccenda… vai.

Premette il pulsante della portiera, fece il gesto di muoversi, poi si fermò.

— Promettimi che starai attento.

— Sì, non stare a preoccuparti… è finito tutto. Devo solo tornare in

Questura a finire le deposizioni. È tutto a posto… — Abbozzai un secondo sorriso. — Va tutto bene, stai tranquilla. E scusami per prima… avevo paura di questa cosa, che qualcuno potesse risalire a te. Ma ora è tutto a posto.

Lei s'avvicinò a me. Un turbinio di ali e di balze, un'onda di capelli. — Davvero?

— Sì.

— Devo crederti?

— Certamente… te l'ho detto, è finito tutto.

— Dopo — disse Lei — finito il party… posso venire a dormire a casa tua? — Lo disse con timidezza, come scusandosi. Sembrava un'adolescente imbarazzata che ti domanda "mi vuoi bene?" quando immagina che tu possa risponderle no. Avrei voluto stringerla a me, baciarla, dire che era tutto a posto, che tornasse pure, quando voleva, che un posto per Lei c'era nella mia vita, eccome… ma invece dovevo staccarmi da Lei, tenermi lontano, perché quella era la Terza Notte dei Pitagorici, e stavo per giocarmi la carta finale. Dissi: — È meglio di no… abbiamo ancora del lavoro da fare.

— Ti aspetterò.

— No — dissi — vai a casa tua. Ti chiamerò appena avrò finito tutto.

— D'accordo — fece, e aprì la portiera. Mi sfiorò le labbra con un bacio. Scese, fece un paio di metri, si voltò a salutarmi. Andò avanti ancora e si voltò ancora. Nuovamente, lo aprii l'astuccio di Stella Nera che avevo preso a Johnny Rotten, l'aprii, presi una pasticca e la buttai giù. Lei si voltò e mi fece ciao con la mano. Io sorrisi. Accesi il motore. La Stella Nera scoppiò nel lobo sinistro del mio cervello. Via.

19

Non è che avessi una gran voglia di affrontare chi, secondo le mie ipotesi, aveva ucciso prima la Mente Microfilmica, poi Beatrice, Eliah, e infine Stephen. Anzi. Se avessi potuto scomparire nel nulla, ebbene, l'avrei fatto volentieri; mi sarei dissolto in qualche nebbia, in qualche nota, in un silenzio, mi sarei spento altrove e senza lasciar traccia alcuna; ma non potevo farlo, e comunque la curiosità era più grande della paura… avevo di fronte qualcuno che si chiamava il Bellissimo Nemico, e che era comparso per la prima volta uccidendo la Mente Microfilmica, che si era manifestato in qualche modo nella Seconda Notte dei Pitagorici, qualcuno che aveva ucciso, almeno, Eliah, che era sospettato delle altre tre morti, che aveva dato il proprio nome a un potente allucinogeno… che forse aveva riempito il mondo di manufatti falsi e di corpi umani morti, che in qualche modo avevano impresso in noi Pitagorici qualcosa. Per quel che ne sapevo, poteva trattarsi a scelta di un Abitatore del Buio, di un extraterrestre, sempre che fossero esistiti, di un computer divenuto troppo intelligente - ammesso che le macchine potessero diventare intelligenti - degli spettri dei trapassati se mai gli esseri umani avevano un'anima, di una Camicia di Ferro a cui l'operazione era andata storta.

E poi c'era qualcosa che non avevo ammesso neppure di fronte a me medesimo. Perché potevo accettare la morte, e la mistificazione, potevo accettare che un qualche misterioso falsario impestasse il mondo di falsi oggetti e false storie, ma non avevo nessuna intenzione di lasciare che questi falsi potessero manipolare la coscienza altrui, quando già avevano manipolato la mia, e quella degli altri Pitagorici… dovevo sapere ancora una volta di cosa si trattava… e fermarlo.

Così lasciai all'Opificio Lei e la festa di Giovanni Bellini, e il mondo dietro le mie spalle, e rotto ogni indugio nella mia stanza di meditazione inumidii i colori del Tarocco di Atlantide e vi mescolai la polvere cromo-allucinogena che avevo preso dal garage di Motorcycle Boy. Infilai nello stereo un dischetto con le musiche che avevo tratto dal mio Oniroscopio per ogni mio sogno di Ladro dell'Arcobaleno, e proiettai le combinazioni di luci e di disegni che l'apparecchio aveva codificato. Accesi i bastoncini d'incenso, mi

sedetti nella posizione del loto e, concentrandomi, fissai il mio sguardo sul Tarocco, ne sfiorai i bordi, inspirai forte la sua droga e chiamai a me il Buio, per giungere dove Stephen era giunto.

Era molto semplice. Il Tarocco guidava nella trance il Pitagorico, e lo guidava da questo mondo al Mondo Immaginale, in qualche luogo simile a quello descritto dal Tarocco stesso. Stephen aveva pensato che metà dei nostri problemi giungessero da Atlantide, si era fatto disegnare il Tarocco dell'Atlantide platonica e l'aveva mescolato al Bellissimo Nemico. Era entrato nel Buio per farsi condurre dal Nautilus ad Atlantide, e la droga invece l'aveva ucciso prima ancora che la trance lo facesse uscire dal Nautilus. Poteva accadere anche a me; ma io avevo una seconda carta… avevo una musica, che era quella del sogno, che sarebbe servita da mantra; e dei colori che sarebbero stati forse d'aiuto… a contrastare quello che avrei visto, il luogo del Mondo Immaginale che aveva ucciso Stephen.

Così, mi soffermai ad aspettare il Buio. Cercando di restare calmo, e rilassato.

E venne il Buio.

E il mondo iniziò a tremolare, come sempre.

Buio, e il mio stereo suonava Seven Up, un vecchio disco scritto e musicato dagli Ah Rha Tempel, punta di diamante della psichedelia degli anni Settanta dello scorso secolo, e da Tim Leary, il profeta dell'LSD e della realtà virtuale, il cui spettro, si dice, aleggia ancora nei sogni all'acido degli entronauti e nei percorsi infidi della Rete… la più grande esperienza psichedelica nel campo musicale che avessi mai ascoltato, più dei Pynk Floyd di Ummagumma e dei Grateful Dead di Aoxomoaxoa… poi, coni dopo, capii che era la musica del mio sogno in cui ero il Ladro dell'Arcobaleno e camminavo gettandomi i Tarocchi alle spalle.

Buio, e il profumo dell'incenso dentro le mie nari, che saliva direttamente al mio cervello; poi capii che non era più l'incenso ma il cromo-allucinogeno che era stato battezzato il Bellissimo Nemico e che stava giungendomi al cervello. La mia camera da meditazione si trasformò in una chiazza nera. Vidi che la mia collezione di statuette del Buddha cominciava a vibrare, sotto l'influsso del Buio… la sacra menorah brillava di luce ultrafanica, e Ganesha voltò la testa di elefante verso di me… Shiva Nataraja mosse le gambe per iniziare la sua danza… Wakan Tanka, dal suo totem, mi diede un'occhiata… crebbe, nella selva di oggetti religiosi, il crocefisso di argento legato al

rosario portoghese in legno… alzai il capo verso i Buddha e li vidi muoversi velocemente e tutti dinanzi al mio occhio destro… mentre il sinistro fissava in faccia il Buio dell'eternità che era perfino più fondo di quello che ci dava il potere.

Rabbrividii… non era il Buio familiare, quello di sempre: il tappeto da preghiera sul quale ero seduto vibrava e roteava come una zattera lungo le correnti del Maelstrom, poi il Buio divenne ancora più fondo, e le statue dei Buddha cominciarono a crescere ma il crocefisso argenteo si estese in tutta la sua statura e crebbe e toccò il limite del Buio con il suo capo chino. Visioni del Golgota, anni di storia, ricordi di mondi religiosi da cui mi ero allontanato già da ragazzo si mossero verso di me mentre il rosario di legno d'ulivo si prolungava all'infinito. E io rabbrividii.

— Io sono venuto a mostrarti qual è la Via, io, che sono il Re del Mondo. — disse il Cristo morto, dalla sua croce. — Io sono Gesù Cristo, il tuo Signore, il Figlio di Dio. Io sono morto sulla croce per i tuoi peccati, figliolo.

— Il Re del Mondo? — Guardai Cristo. Doveva essere qualche forma proveniente dal Mare Tenebrarum, oppure, un parassita, un Abitatore del Buio, come li avevamo chiamati. Pensieri parassiti che con il Buio prendevano forma nella nostra mente, ed erano il nostro senso di colpa, le nostre paure, la nostra angoscia esistenziale e tormentavano il nostro transito nel Buio, quando nel Mondo Immaginale non cessavano di esistere. Ma dove diavolo stavo finendo? Non era sicuramente un'allucinazione, avevo passato il Mondo Immaginale ed ero finito chissà dove… mi guardavo attorno e non riuscivo a capire, il mondo mi era oscuro e incomprensibile, eppure io ero in mezzo al mondo. Comunque non era un dio, e nulla che gli somigliasse.

Sentii un'ondata di rabbia salirmi al cuore, e poi al cervello: — Hai scelto il simulacro peggiore per impaurirmi, chiunque tu sia, hai scelto il simulacro che da più di duemila anni è causa di tutti i nostri guai… allontanati, non ho più voluto aver nulla a che fare, con te, da tanto tempo!

La croce lentamente perse consistenza, si spense. Il mio sguardo cadde sulla serie dei Buddha, sulla prima statua, quella a cui ero più affezionato, quella che da più tempo possedevo; una statua di giada verde, con la corona di fiori di loto spezzata che io stesso avevo reincollato.

— Io sono il Re del Mondo — disse la statua.

Dovevo cercare di capire cosa stesse accadendo.

Una forma parassita entrava nei miei ricordi ed estraeva tutti i miei dubbi

religiosi, sciorinandoli dinanzi a me a uno a uno. — Il Re del Mondo — dissi, in fretta — il signore di Agartha e Shamballah? È una delle antiche leggende, a cui nessuno più crede. Tu sei qualcuno che mi parla dal simulacro di una delle mie statue del Buddha, qualcuno che il Potere del Buio ha ingigantito… il Buddha è morto più di duemila anni addietro.

— Tu sei — disse il Buddha — un uomo che si è fatto chiamare Senzanome. Sei uno dei nostri figli dispersi, e ora torni alla Casa degli Dei Tushita.

La statua mi guardò. Avevo l'impressione orribile che la statua mi stesse guardando, e sapevo benissimo che non era assolutamente possibile. Volsi il capo a destra e sinistra per cacciare quell'illusione e il Buio luccicava e si muoveva, prendendo forme che non sarei mai stato in grado di comprendere in nessun modo, in nessuna maniera. E la statua del Buddha era la prima di una lunga serie, che sembrava protrarsi all'infinito.

— Io sono il Buddha — mormorò la statua — io sono il Perfetto Risvegliato, io sono il Re del Mondo, io sono a capo del Regno Invisibile che sovrintende ai destini della Terra.

Pensai, in quell'istante, che un essere normale, Svitato o Camicia di Ferro che fosse, in preda a quell'allucinazione sarebbe sicuramente impazzito. Ma io sapevo che non era un'allucinazione, e ciò configurava un delitto ancora peggiore, perché se non mi slavo allucinando, significava che era tutto vero, e che il familiare Buio nel quale mi ero nascosto adesso si stava ribellando a me, che dei Pitagorici ero l'ultimo. Avrei ceduto volentieri a quella pazzia e mi sarei gettato a capo chino dicendo sì, Re del Mondo, abbi pietà… ma ne avevo vissute troppe per cedere a quel modo, e io non ero più uno Svitato e neanche una Camicia di Ferro, e comunque non volevo essere nessuno dei due… ero semplicemente qualcuno che aveva nelle nari e nel cervello un cromo-allucinogeno che aveva già traghettato Stephen all'inferno, e quando mi ricordai che ero sotto l'effetto di una droga, le mie paure scomparvero. Sibilai, rabbiosamente: — Balle! Chiunque tu sia, finiscila con questa buffonata! Mostrati per quello che sei e non nasconderti nelle forme del Buddha… vent'anni fa, ti avrei creduto, forse, ma non ora.

Fu la volta di Shiva Nataraja, allora. Nella mia collezione di oggetti religiosi era uno degli ultimi acquisti, ma quella statuetta l'avevo desiderata da tanto tempo, che il possederla era stata una gioia. Come il Dio Danzante, qualcosa che avrebbe fatto impazzire Nietzsche dalla gioia, Shiva si fece

grande e iniziò a danzare e a ogni passo il cosmo traballava.

— Io sono il Re del Mondo — mormorò, quando si fu fermato a tre passi da me — e a ogni passo distruggo i mondi… mi sono manifestato a te nella danza, ogni qualvolta hai intrapreso la ricerca della Via.

— Tutte le volte che ti invocai — dissi — non ti sei mai manifestato. Non una.

— Il Re del Mondo — riprese lui — il Dio Danzante, il Signore dei Serpenti. Non fu il tuo prediletto Nietzsche a dire che non avrebbe creduto se non in un dio danzante?

— Sparisci — risposi, con una stretta al cuore — gli Dei sono andati via dalla Terra più di duemila anni fa… tu non sei un vero dio… sei un Abitatore!

Con un sogghigno, Shiva Nataraja scomparve a passi di danza. Capii che l'Abitatore stava prendendo le forme di tutte le religioni a cui avevo cercato di aderire nel corso della mia vita… e infatti la menorah risplendette di una luce più forte del buio, e nascose alla mia vista i Buddha, il Cristo, Shiva. Il Buio assunse la forma della luce, s'illuminò, e una voce udii rimbombare nel Buio: — Io sono colui che è, il Dio degli Eserciti… è giunta l'ora della venuta del Mashiah, l'inizio dell'era messianica. Io sono il Re del Mondo, colui che ha stipulato l'alleanza con i propri figli!

M'impedii di allontanarmi, di chinare il capo, di mormorare Melékh shel olàm, "Re del mondo". Feci fatica a farlo, un'ondata di nostalgia mi passò accanto, nostalgia di canti in sinagoga, di parole esotiche, di una scrittura antica, di qualcosa che esisteva già agli inizi della storia, che per un attimo mi aveva stretto con più forza di ogni altra fede.

Dissi: — Non c'è nessun dio, di nessuna religione o forma, nessun credo, nessuna speranza, nessuna salvezza… tu sei un Abitatore del Buio, e prendi le forme che la mia mente ti suggerisce. Allontanati!

— Hai ragione — affermò la voce, con un tono che suonava leggero ed irridente e quasi la rendeva irriconoscibile — è ora di smettere con questo gioco. Intanto vedo che non t'impressiona.

Di colpo, la luce brillò ovunque. Chiusi gli occhi, infastidito, portai le mani al capo e istintivamente cercai i miei occhiali scuri senza trovarli… sentii che il luogo cambiava e la mia stanza si dilatava all'infinito… barcollai sul mio tappeto di preghiera… uno schermo, simile a quello di un computer, volteggiò dinanzi a me, si espanse, occupando uno spazio grande che

cancellava tutto… era un'allucinazione prodotta dalla droga e aprii gli occhi, ma lo schermo non scompariva, nient'affatto; si ingrandì ancora… dentro di esso, un uomo più vecchio che anziano, più vecchio di qualunque altro uomo avessi mai visto, se ne stava seduto dinanzi a una consolle piena di luce e guardava direttamente verso di me, come se fosse ripreso da una olocamera.

Il suo viso era una mappa di rughe, era un viso che raccoglieva in sé tracce di ogni possibile stirpe, e di ogni evento, come se per ogni evento della triste storia del genere umano, qualcosa si fosse inciso su di lui. Socchiuse gli occhi, li strizzò, e i suoi occhi erano occhi buoni, caldi, con le iridi azzurre e sfumate. Si carezzò la lunga barba bianca che gli copriva il mento scendendogli fin quasi sul petto.

— Hai ragione — ripeté — ma devi scusarmi. Gli esseri umani, Integrati o no, hanno paura degli dei che loro stessi hanno creato. Pensavo che, mostrandomi a te in una di queste forme, ti saresti allontanato.

Guardai lo schermo, e il vecchio: — Chi sei tu? E cosa fai qui, nel Buio? Perché volevi impedirmi di entrare… e soprattutto, come fai a comunicare con me? Credevo fossimo morti tutti, noi capaci di entrare nel Buio.

Il vecchio annuì. — Sono entrato in contatto con te tramite il mio computer. L'energia che lo muove, e le forme assunte dalle sue estensioni passano accanto a quello che tu chiami il Buio, e che è invece un… interstizio fra i mondi. Non ha importanza chi sia io… sono una specie di Re del Mondo, ma il mondo sfugge a ogni mio tentativo di guidarlo.

Era un altro incubo, ancora peggiore. — Chi sei? Dove sei?

— Sono l'ultimo di una razza millenaria — rispose, e fissandomi con i suoi occhi azzurri, mise a fuoco nella mia retina millenni di storia — una razza che voi umani conoscete come quella di Atlantide, anche se naturalmente non è il nostro vero nome.

— Atlantide! — mormorai stupefatto. — Allora aveva ragione Stephen!

Una pausa. La sua immagine, sullo schermo, tremolò. Gli vidi allungare la mano e toccare qualcosa che sembrava una manopola. — Stephen Daedalus, il tuo socio, l'ultimo di voi della Terza Razza… ha cercato di entrare qui, dove sei ora tu, dove sono io. E io ho cercato di fermarlo. Era un molto uomo coraggioso.

— L'hai ucciso tu — mormorai, pieno di rabbia — gli hai scatenato addosso i suoi incubi, dopo che ha preso la tua droga! Sei tu, allora, il Bellissimo Nemico!

Il vecchio si toccò la fronte, passò una mano sugli occhi. — L'ho fermato con i suoi incubi, sì, ma non l'ho ucciso io. Si è ucciso da solo, quando ha permesso che le sue paure prendessero corpo. Di fronte all'immagine di quel corpo che amava al punto di maltrattarlo, di fronte al potere delle proprie parole che erano in grado di evocare qualunque spettro, in qualunque modo… il suo cuore ha smesso di battere. Laggiù, nel Nautilus, che io stesso mandai a voi cinquantanni addietro. Ma io non sono il Bellissimo Nemico… quello è il nostro avversario, da secoli.

— Tu.

Lui disse: — Io… io, che ho cercato di muovere in qualche modo quella che voi chiamate Astronave Terra perché la sua corsa nello spazio fosse meno sterile di quanto non sia… il Re del Mondo.

Astronave Terra, Nautilus, Atlantide.

— Perché l'hai ucciso? Stephen voleva soltanto capire… è entrato nel Buio, dall'interno di quel dannato sottomarino. Voleva essere condotto in qualche luogo… perché l'hai fermato?

Il Re del Mondo fece una smorfia di rincrescimento. — Ti ripeto… non sono stato io a ucciderlo. Io volevo solo fermarlo, impedirgli di entrare nel Buio e di proseguire il suo cammino, perché sapevo che Stephen Daedalus era troppo instabile per reggere la verità delle cose. — Guardò un altro settore del banco dinanzi a sé, le sue dita sfiorarono alcuni tasti. — E ora ci sei tu, e sei stato forte a sufficienza per resistere a quello che tu stesso avevi paura di evocare. Adesso vieni dove sono io… parleremo senza il diaframma di questo schermo, e senza il Buio attorno. Sei il primo che sia vissuto abbastanza a lungo da entrare in contatto con me, ed è ora che qualcun altro venga a sapere.

— Cosa vuoi dire?

— A tempo debito. Ora vieni da me, e lo saprai.

— Dove sei?

— In luogo dove non potresti mai raggiungermi. Sono al centro del Padre degli Oceani, sotto l'isola di Thera, dove si sviluppò la nostra civiltà.

— Atlantide — mormorai quasi trasognato — dove la situò Platone.

— Uno dei nostri luoghi sacri, il più antico. — Sorrise, benevolmente. — Adesso ascoltami. Fra pochi minuti, un trasporto verrà prenderti sul tetto della tua abitazione. Ti solleverà con un raggio traente; quando sarai a bordo, il trasporto farà rotta verso Thera. Là giunto, verrai fatto scendere in fondo al

mare.

— Sì — dissi io.

— A quel punto seguirai due di quei simulacri che abitano questo mondo sotterraneo. Loro ti porteranno a bordo di uno dei nostri veicoli, fino al mio laboratorio.

— Sì — risposi.

Tornai nella Città Vecchia, Genova, Area Liguria, Italfrancé, Federazione Europea. Spensi gli incensi e le luci e lo stereo e il Buio e guardai la mia stanza da meditazione e il Tarocco di Stephen. Non riuscivo a capire se ero sotto l'effetto della droga o no, e guardai i Buddha, le mie statue, la menorah, i rosari e sorrisi dei miei stessi timori; pensai: che follia, per un istante solo, credere che esista un mondo con un dio… Salii sul tetto, ancora incredulo. Ma il trasporto, qualunque cosa fosse, si materializzò dal nulla, e vidi appena la sua luce disegnare un triangolo sopra di me, quando il raggio traente mi portò nel suo ventre. Sedetti in una cabina confortevole per il viaggio, e vidi la notte stendere le sue ali protettrici attorno a me, e quando volli entrare nel Buio, il Buio mi raccolse colmando il Padre degli Oceani di tutte le bellezze del mondo.

Poi le luci di Thera sorsero all'improvviso dal Padre degli Oceani, e il trasporto si fermò poco lontano dall'isola, a una decina di metri dalla superficie del mare. Lentamente scendemmo in acqua, sprofondammo, come in una lenta caduta, in un mondo sempre più buio… mi guardavo attorno, ammaliato dal panorama del fondo marino. Pensai che quell'improvvisato viaggio, inquieto quanto inaspettato, nulla aveva a che vedere con tutti gli altri viaggi che a bordo di qualche vettore subacqueo avevo compiuto… scendevamo e scendevamo e prima c'erano sciami di pesci d'argento, banchi di corallo, alghe e roccia che i fari del trasporto illuminavano rendendo tutto quasi piatto, quasi bidimensionale, come in una sorta di illusione filmica; e poi c'era sempre più buio… e in fondo, disposte come in un campo d'atterraggio, altre luci, in cui entrammo.

Una sezione al centro del pavimento illuminato s'aprì. Noi scendemmo ancora, fino a trovarci in una specie di enorme spazio cubico. Ci fermammo. Attesi che l'acqua defluisse, che qualcuno aprisse il trasporto, poi uscii per trovarmi in una camera di decompressione che avrebbe fatto impallidire tutte le forze navali del mondo… fui a terra, guardai il trasporto dietro di me che

aveva davvero la forma di uno dei dischi volanti che si vedono, di solito, nei vecchi film di fantascienza; proprio non riuscivo a credere che un'avventura del genere si stesse svolgendo dinanzi a me, e dire che di cose strane nella mia vita di Pitagorico ne avevo viste.

Stavo ammirando il disco volante, quando una porta si aprì, una coppia di individui ne venne fuori. Erano un uomo e una donna, vestiti con un'uniforme blu… uomini e donne che non sono umani, pensai dopo averli ben guardati mentre s'avvicinavano, perché questa perfezione non è umana. Erano alti, belli, più alti e più belli delle Camicie di Ferro e si muovevano con una grazia che non era della Terra. Potevano essere angeli, per quello che ne sapevo io, e sorrisi fra me e me pensando a come tutti i miti in cui gli umani avevano creduto si stessero sfasciando, l'uno dopo l'altro: Atlantide, il Re del Mondo, gli Ufo, gli angeli.

— Benvenuto.

La voce della ragazza mi strappò da quelle inutili riflessioni. Emersi dalla mia semi-incoscienza, dal mio stupore, e lei era bellissima, con i capelli neri, cortissimi, e la pelle olivastra. Guardai il suo compagno che invece era biondo e chiaro, ma che aveva qualcosa di simile a lei, qualcosa di molto simile. Esperimenti di laboratorio, pensai, uomini nati in provetta, mutazioni; chissà cosa sono, chi sono.

— Io sono Michelle — disse ancora la ragazza — e lui è Michael. Il Re del Mondo ti sta aspettando. Vieni con noi.

— Sì — feci io; e la fissai, incuriosito, poi guardai ancora lui.

I due si misero ai miei fianchi. Mi sentivo piccolo, goffo, debole. La luce che scendeva dal soffitto illuminava le due misteriose creature di un'aura soprannaturale che nulla aveva a che vedere con noi. Guardavo i loro corpi scivolare sul pavimento, più che camminare; guardavo i loro profili perfetti, la loro pelle liscia e senza rughe o segni.

— Chi siete, voi? — domandai alla fine.

Michael disse, voltandosi verso di me. — Siamo la serie Mem, che il Re del Mondo ha creato per aiutarlo. Siamo il prodotto più avanzato della biotecnologia di Ganeden.

Non credevo alle mie orecchie. Nel mondo delle Camicie di Ferro, neppure s'immaginavano che la tecnologia potesse giungere così oltre. — Siete… stati creati in laboratorio?

Giungemmo alla porta e Michael si spostò di lato per farmi passare.

Michelle annuì, al mio fianco. — Certamente. Ganeden è stata impegnata per secoli nel tentativo di creare essere umani in laboratorio, che avessero le migliori caratteristiche degli umani Integrati e Non-Integrati. Noi siamo gli ultimi esemplari, quelli che maggiormente si avvicinano al sogno del Re del Mondo.

Fuori dell'hangar c'era un corridoio, che riceveva luce dal lampade metalliche incassate a intervalli regolari nel soffitto. Dinanzi a noi si trovava un veicolo che pareva uscito da qualche vecchio film di fantascienza; la caricatura dell'auto elettrica che si usava nelle basi sotterranee o nelle città del futuro, corta e tozza, scoperta, senza manubrio o comandi. Salimmo a bordo e Michael sfiorò la consolle e il veicolo si mosse.

Avevo mille domande da fare, ma alle labbra non me ne veniva neppure una; mi limitavo a scrutare pensieroso i miei accompagnatori, e quell'assurda auto su cui avevamo preso posto, e quel corridoio entro il quale ci stavamo muovendo. Ogni tanto incontravamo uno svincolo, un incrocio, un'altra auto, altrettanto improbabile della nostra, e a bordo altre due creature dell'ingegneria genetica che parevano angeli. Tutto era così perfetto… tutto era così straordinariamente finto, che temetti ancora una volta di essere sotto l'influenza del Bellissimo Nemico.

Fu allora che chiamai il Buio.

Ancora una volta chiamai il Buio, evocai il Potere delle Tenebre; quell'assurdo viaggio si stava rivelando un fondale, come tutto quello che mi stava attorno da… da quanto tempo? Un fondale, uno scenario assolutamente fittizio che qualcuno aveva creato per… per quale motivo? Forse per fermarmi, come aveva fermato Stephen, con la morte? Non potevo assolutamente rischiare… mi diedi dell'incosciente per essermi gettato in quella trappola che qualcuno mi aveva teso, sotto l'identità del Re del Mondo, e chiamai il Buio.

Il Buio avanzò improvvisamente dalle due estremità del corridoio, come se stesse rovesciandosi addosso a noi; vidi i miei due compagni inquietarsi, come se stessero percependo qualcosa; fermarono l'auto.

Michelle disse: — C'è qualcosa di strano, nell'aria. — Guardò da una parte e dall'altra del corridoio — Non senti?

Io mossi le mani dinanzi a loro, come un prestigiatore, sperando che il Potere delle Tenebre, che aveva sempre affascinato gli umani, potesse funzionare anche con gli umani nati in laboratorio.

Michelle e Michael mi guardarono, perplessi: — Non c'è nulla. Ma voi avete sonno. Non sentite?

— Sonno?

— Sì, Michelle. Non senti sonno? Un forte sonno che ti sta cogliendo, un piacevolissimo abbandono al sonno.

Il Re del Mondo disse, dentro la mia testa: — Voi esseri umani siete davvero inappagabili. Ti ho creato il mondo che avresti voluto trovare, qui, all'interno di quella che chiami Atlantide, e cerchi già di distruggere tutto?

20

Il Re de Mondo era proprio come lo avevo visto al sommo della mia visione; un uomo di antiche età, di coni di tempo addietro, alto e magro, dalla fronte e dal viso solcati di rughe, e dalla lunghissima barba bianca che lo faceva somigliare a un rabbino chassid; i suoi occhi erano grandi e luminosi, azzurri ma senza quel gelo che gli occhi azzurri spesso emanano; indossava un camice bianco sopra una camicia azzurra a righine e un paio di pantaloni blu. Nel taschino del camice aveva un paio di occhiali e una penna.

C'era qualcosa di straordinariamente umano in lui, eppure sentivo che la sua umanità era lontana da me quanto da quella degli altri uomini, Svitati o Camicie che fossero; era qualcosa di più, pensai, era la faccia di un maestro di saggezza.

Non solo. Aveva lo stesso volto di Eliah, l'eremita cieco che il Bellissimo Nemico aveva ucciso. Ma chi era allora il Re del Mondo?

Stava seduto su una sorta di poltrona anatomica, dall'apparenza complicata, i cui braccioli terminavano in consolle di comandi, complete di un piccolo schermo. La stanza che ospitava il nostro incontro era un fondale conosciuto, qualcosa che poteva essere il Sancta Sanctorum di Atlantide, di Ganeden, di Agartha o Shamballah, o di qualunque altro luogo tartareo che la mente umana avesse mai potuto immaginare. Se mi guardavo attorno, dalla mia comoda poltrona, potevo scorgere file di schermi, e consolle di comandi, spie accese o spente che luccicavano, visori, manometri, schermi di radar o econogoniometri, e tutto sembrava duplicarsi all'infinito.

Il Re del Mondo mi guardava benignamente. Sorrise: — Penso che tu voglia una risposta, ora.

— Sei tu che mi hai detto di venire qui… hai detto che avevi bisogno di parlarmi. Mi hai mandato quella specie di disco volante a prendermi, e poi, tutta la messinscena.

— Dopo che riuscisti a metterti in contatto con me — mi interruppe — e soprattutto a non perdere il contatto, ho pensato che sarebbe stato importante che tu conoscessi la verità, giacché sei uno dei pochi in grado di comprenderla. — Fece una pausa, come se stesse cercando le parole; ma

pensai che si trattava di una pausa a effetto, perché il Re del Mondo di parole doveva averne a disposizione, eccome. — La verità, come tu immagini, è qualcosa che non va divulgato, né sotto forma di sussurro, neppure di mormorio. — Si carezzò la barba, pensieroso — E in particolare questa verità. Capisci quel che voglio dire?

— Non posso giurarti niente — risposi — o meglio… non voglio. Mi hai fatto venire qui, e ora esigo delle risposte. Quello che deciderai di dirmi, in seguito sarò io a decidere se divulgarlo o no.

— Permettimi di insistere, mio giovane amico — rispose lui, con un sorriso beffardo — perché è un punto importante da chiarire, prima che si definisca tutta la nostra relazione. Non ho detto che tu non potrai divulgare ciò che io ti dirò; anzi, uno dei motivi per cui ti ho chiamato, è appunto perché tu divulghi ciò che ti verrà detto. Ma il modo, quello te lo suggerirò io. Perché se tu tornassi a casa tua, e raccontassi ciò che hai visto alla Rete, ti metterebbero immediatamente in una di quelle case di cura che i tuoi simili usano per nascondere i loro errori… e poi perché appena giungerà agli orecchi di quelli che stanno dall'altra parte di dove stiamo noi, tu non avresti più che un paio di minuti di vita dal momento in cui ti avranno scoperto.

— Stai cercando di farmi paura?

Un secondo sorriso. — Non credo sia possibile, farti paura, se non agendo su una peculiarità del tuo carattere che a me non interessa attivare. No, non voglio farti paura; voglio solo dirti che quando tornerai nel Mondo Venturo, dovrai stare attento, molto attento a tutte le tue mosse… perché la verità, ti ho già detto, uccide. Conoscere la verità è come morire, più si conosce, più si muore, e quando saprai tutto la tua esistenza non varrà nulla.

— E allora — ribattei — perché vuoi dirmela?

— Perché qualcuno di voi umani deve sapere la verità, perché io non vivrò ancora a lungo e qualcuno deve venirne in possesso, perché tu sei curioso di conoscerla e sei l'unico, di tutti, che ne ha il diritto, e perché tu la divulgherai in modo tale che tutti sapranno, se vorranno sapere… perché quando io non ci sarò più, l'ultima protezione contro il Bellissimo Nemico saranno gli uomini che verranno a conoscenza della verità.

— Cosa ho io, di speciale?

— Tante cose. Ma pazienta, e ascoltami, perché devo cominciare a spiegarti dall'inizio… — Fece una smorfia, guardò il bracciolo destro della sua poltrona, sfiorò alcuni pulsanti. Sentii dei suoni nell'aria, come un

cicalino; mi voltai, vidi alcuni schermi attivarsi, spezzoni di immagini comparire dal nulla.

— L'inizio di tutta la storia che mi accingo a narrarti — riprese il Re del Mondo, e io mi voltai nuovamente verso di lui — puoi situarlo in una vecchia razza, una razza antica, ormai in decadenza, vecchia a sufficienza da aver visto l'origine della vita ma condannata all'estinzione. Una razza longeva ma non immortale, che cercò in tutti i modi di correggere gli errori degli esseri umani ma senza riuscirvi, da quando il primo uomo apparve sulla terra. Non stava a noi intrometterci nei vostri affari, ma fummo costretti a farlo… perché avevamo già vissuto tutto quello che voi stavate vivendo, ed eravamo preoccupali. Dalla nostra postazione nascosta qui, nelle viscere del Mare Interno, guardammo per millenni i tuoi antenati uccidersi, ma senza mai intervenire perché non lo reputavamo giusto. Per millenni chi di noi si mescolò alla tua razza, lo fece solo per studiarla impegnandosi a non far nulla per cambiarne il corso. Poi ci rendemmo contro che più aumentava la vostra tecnologia, maggiore era il pericolo che distruggeste voi stessi e il mondo. Così cominciammo ad agire… il primo, massiccio tentativo di cambiare in meglio gli esseri umani avvenne alla fine del primo Millennio. A più riprese, i nostri emissari scesero in mezzo a voi predicando un mondo diverso da quello che prima da noi, poi da voi, era stato edificato. — Il Re del Mondo emise una specie di risolino, e i suoi occhi brillarono. — Fu un vero insuccesso, la prima volta… tutto ciò che riuscimmo a organizzare, fu lo spostamento degli interessi culturali degli Europei e degli Statunitensi nei confronti del mondo orientale. Fu quando creammo il Parlamento delle Religioni nel 1893.

Non capivo se mi stesse prendendo in giro o no. Feci appello a tutti i miei ricordi: — Il Parlamento delle Religioni del 1893… vuoi dire che fu opera vostra?

— Sì. Fu opera nostra, come furono nostri emissari Soren Kierkegaard, Arthur Schopenhauer e Friedrich Nietzsche, anche se in un'altra direzione; uomini che cercarono di invertire il senso delle ideologie che il mondo stava costruendo… furono i primi scossoni. Pensavamo che fosse necessario agire, e agimmo in più possibile in modo neutrale, cercando di cambiarvi dall'interno… inutilmente. La Prima guerra mondiale ci colpì all'improvviso per la sua violenza, e con la seconda, mentre ancora stavamo lavorando in questa direzione, comprendemmo che era necessario intervenire in modo

diverso. Nagasaki e Hiroshima pesano sulla nostra coscienza, perché fummo noi gli artefici di quell'orrore.

Un po' scosso, risposi: — Un orrore necessario, a quanto si legge sui libri.

Una patina di tristezza sul volto del Re del Mondo. j— Nessun orrore è necessario, nessuna strage è inevitabile, seppur nel tentativo di fermarne altre… capimmo che dovevamo inventare altro, per distogliere gli umani dalla loro follia. Inventammo l'Era Acquariana, il fenomeno degli UFO, il rock'n'roll, i beat, e poi gli hippie… invenzioni che dilagarono per il mondo… le rivolte studentesche, la lotta nelle strade, la musica psichedelica, e i grandi missionari che ancora una volta scesero fra la gente. — Un sospiro, e i suoi occhi si persero in lontananza. Vedeva… che cosa, chissà, immagini che io conoscevo solo attraverso le testimonianze che ci erano rimaste… attraverso quello che per buona parte di noi Svitati era diventato un culto.

Tacqui. Avevo il sangue che si gelava dal terrore, e avrei voluto chiamare a me il Buio che mi proteggesse da quello che stavo ascoltando. Perché se il re del Mondo aveva ragione, conoscere significava morire.

— Ricordo ancora tutti quei volti… Sri Chimnoy, Acharya Rajneesh, Jiddu Krishnamurti, Allen Ginsberg, David Cooper, Ronald Laing… coloro che tennero in mano la situazione per decenni. Ma anche quel secondo tentativo fu un fallimento, perché volevamo dare un carattere rivoluzionario al nostro messaggio, e il mondo non era pronto a quel messaggio. La gente non voleva realmente la rivoluzione… la gente fingeva. Uno dei nostri migliori emissari, che prese il nome di Ernesto Che Guevara, venne ucciso in un conflitto a fuoco… uccisero in un carcere Wilhelm Reich, e la stessa fine fece Acharya Rajneesh. Altri furono inghiottiti dai quei perversi meccanismi che essi stessi volevano combattere, come chi prese il nome di Carlos Castaneda o Timothy Leary.

Guardavo sbalordito il Re del Mondo, mentre la storia di tutti gli antesignani degli Svitati mi passava dinanzi, in una specie di galleria di ritratti. — Mi stai dicendo che tutti quelli che poi furono considerati i precursori della New Age, della Next Age, della Venture Age, non erano altri che… che emissari del vostro popolo?

— Certo. La prima ondata, quella di fine Ottocento, come ti ho detto, fallì. L'ondata a metà del Novecento riuscì ad arrestare le forze del male, ma per poco; poi fu travolta dagli eventi. Allora toccò all'ultima e più numerosa ondata, quella dei primi decenni del nuovo Millennio. La fortuna ci aiutò,

perché la gente era stata sensibilizzata dalle due ondate precedenti, e perché il nuovo millennio portava con sé, come tutti i supposti grandi cambiamenti, speranze… mandammo nuovi emissari, ma ormai eravamo rimasti in pochi… questi inventarono la New Age, e poi la Next Age, e infine il Mondo Venturo… Peter Gronau fu uno di loro.

— Aspetta — dissi, alzando una mano per fermare il flusso delle sue parole — aspetta un istante. Mi stai dicendo che la storia dell'umanità, fino a un certo punto, non è stata guidata da nessuno… e che poi, lentamente avete iniziato a interferire con essa… fino al punto di creare voi questa assurda situazione… questa spaccatura fra una razza Alfa e una razza Beta?

— Non la metterei proprio in questi termini — rispose lui, con un altro sorriso sornione — anche perché bisognerebbe decidere quale sia il tipo umano A e quello B. Ma tutto il resto è vero… un secolo fa, Peter Gronau spiegò qualcosa che voi ignoravate, che noi avevamo già scoperto ed estirpato. Soltanto che noi siamo una razza diversa dalla vostra; l'ablazione della cuspide funzionò in modo diverso… il vostro mondo si divise legalmente sessant'anni fa, nell'anno zero del Mondo Venturo, quando tutte le nazioni firmarono un protocollo che autorizzava a rifiutare o ad accettare l'ablazione, ma a noi bastò un decennio per comprendere che anche con le nostre indicazioni l'umanità continuava a viaggiare in modo errato, questa volta frantumato in due mondi paralleli. Non c'erano più guerre, carneficine, ecocatastrofi, odio e violenza erano ricordi del passato, ma… l'umanità aveva perso qualcosa di sé. Era necessario correggere l'errore… il nostro errore. Bisognava far sì che nascesse qualcuno che si trovasse a metà fra gli Strutturati e i Non-Strutturati. E come?

— I falsi… — risposi debolmente.

— Sì. Decidemmo che la terza razza, quella che avrebbe preso il posto del Mondo Venturo, doveva nascere lasciandosi alle spalle i vizi degli Integrati e dei Non-Integrati, ma non le loro virtù. E che anziché fornire loro la soluzione ai problemi dell'esistenza, avrebbero dovuto cercarsela da soli. Inventammo questa offensiva di paradossi, che tu hai scoperto. Creammo oggetti e forme che a qualunque ipotetico e attento osservatore sarebbero dovuti apparire per quello che erano, cioè per gigantesche mistificazioni. La nostra idea era che questo osservatore, qualunque Integrato con la mente sgombra di pregiudizi, dinanzi a uno dei nostri manufatti si ponesse il problema d'esser di fronte a un falso, una manovra svolta da qualcuno che

non poteva esistere… perché, se la tortuosità del progetto era tipica dei Non-Integrati, la tecnologia doveva essere necessariamente la loro. Così creammo i nostri falsi. Ognuno degli oggetti da noi costruiti possedeva una peculiarità: conteneva una specie di "anima" di sostanza sottile, inestensiva, intangibile, immateriale ma in grado di agire sull'estensione, sulla tangibilità, sulla materia. E sintonizzata a cogliere il momento in cui un essere umano avrebbe cominciato a produrre una certa onda… che per comodità chiameremo "iota", un'onda che il cervello umano produce quando nello sforzo di conciliare fatti di per sé inconciliabili entra in una sorta di attivazione superiore che finisce in qualche modo per alterare il suo piano di coscienza… l'idea era questa: l'uomo comincia a pensare, attiva l'onda "iota", l'oggetto la recepisce, si attiva, ne influenza la struttura neurologica e psichica… era il nostro modo per rettificare gli Integrati. Non potevamo più far crescere loro la cuspide, ma attraverso opportuni funzionamenti del resto dell'encefalo, farne riprendere la funzione alla aree circostanti… avremmo creato Integrati-Iota, con tutte le caratteristiche positive degli Integrati, ma la creatività e l'anticonformismo dei Non-Integrati.

— Cartesio — dissi ironicamente — avrebbe gioito di questa connessione. Sapete per caso se là ghiandola pineale sia la sede della nostra, di anima?

Il Re del Mondo fece finta di non aver udito la mia osservazione. — Cominciammo a far comparire dal nulla i nostri manufatti. Ma scoprimmo presto che le nostre previsioni erano nuovamente errate: gli Integrati rispondevano, sebbene lentamente, alle sollecitazioni dei manufatti; ma anche i Non-Integrati che venivano casualmente in contatto con essi, cominciarono a trasformarsi… l'esperimento sfuggì al nostro controllo.

— La mia strizzacervelli, una Camicia di Ferro… le ho regalato un vecchio long playing che ha più di un secolo, e da quando lo possiede ha cominciato a cambiare. Un long play che si chiama Ceremony.

Il mio interlocutore sorrise. — Ah, sì, lo ricordo… la falsa session fra i grandi miti del rock. Ne producemmo un migliaio di esemplari distribuendoli nella Federazione Europea, prima di scoprire che raramente gli Integrati amavano la musica rock. Non è stato un gran successo, come tutta l'operazione.

— Voi che volevate creare una terza razza, e invece ne creaste anche una quarta.

— Già. I pacifici, razionali, logici e altamente civili Integrati e i rissosi,

irrazionali, incivili e creativi Non-Integrati, si trovarono a fianco gli Integrati-Iota, un via di mezzo fra le due razze, e i Non-Integrati-Iota, una regressione della seconda razza: ancor più rissosi, ancor più creativi, ancora peggiori in carattere e privi di autocontrollo. A quel punto cambiammo ancora strategia. Cominciammo a ritirare i manufatti dal mondo, e a crearne altri di ordine superiore, quelli che avrebbero agito più velocemente sugli uomini. Corpi umani, che contenevano dentro di sé la capacità di impiantare, in organismi affini, le capacità di quelli che tu hai chiamato Pitagorici, e che per noi erano Non-Strutturati-Iota-Plus.

Trasalii, senza rendermene conto. Guardai il Re del Mondo e finalmente cominciai a vederci chiaro. — Allora aveva ragione Stephen — mormorai — c'era un legame fra i nostri volti e quelli dei marinai.

— Sì. I marinai del Nautilus erano ventun corpi preparati in laboratorio, come lo sono, similmente, Michelle e Michael… ma erano corpi già morti. Il tuo amico Stephen ne ha scoperti altri… quelli che anche tu conosci: nostre creazioni… corpi dalle infinite potenzialità animiche, corpi vivi nel senso animico e morti in quello biologico, simulacri di corpi già esistenti e corpi creati ex novo. Corpi che trasmisero la loro "anima" in soggetti preadolescenti, e ne modificarono la struttura profonda sia neurologicamente sia psichicamente, che rinforzarono ampiamente la loro onda "iota" in modo da creare altre forme di evoluzione nei nostri soggetti… gente che assomigliasse il più possibile a noi… tu sei uno di quelli. Un Non-Strutturato-Iota-Plus. Terza razza, come la chiamammo noi.

Ne ero certo, da quando la discussione aveva preso quella piega, ma fu comunque uno shock il ripensarci, alla luce delle nuove conoscenze. — Così — mormorai — quando ho accettato di farmi togliere la cuspide, l'esperimento è fallito. Ero già diverso io, da tutti gli altri.

— Già. Non eri più un Non-Strutturato, ma non potevi diventare uno Strutturato… eri uno della nuova razza e basta. Come tutti i tuoi amici.

— Non è che sia venuta molto bene, questa Terza Razza — risposi freddamente — se tutti i componenti erano come i miei amici… non ho mai trovato neppure una traccia lontana del senno delle Camicie di Ferro, in me e negli altri. E anche con gli Svitati, tutto sommato, non è che funzionassimo troppo bene. Eravamo un mondo a parte, noi tutti… stavamo bene solo fra di noi, come una specie di clan.

Il Re. del Mondo fece una smorfia. — Già. Ancora una volta accadde

qualcosa che mandò in malora la nostra esperienza. Creammo dei Non-Integrati dalle straordinarie capacità creative, dall'estrema intelligenza, capaci di muoversi anche negli spazi contigui della realtà… individui che erano diversi da tutti gli altri, più estranei al mondo di chiunque, che rifiutavano naturalmente l'ablazione. Erano molto vicini a noi, devo dire, benché continuassero ad avere tutti i vizi peggiori dei Non-Integrati, dalla rissosità all'alcolismo, dalla promiscuità sessuale alle dipendenze di ogni genere, dall'instabilità psichica alle difficoltà di orientamento sessuale. Noi attendemmo la loro evoluzione, sperando che la nuova razza maturasse… ma qualcuno ci precedette. La nuova razza fu distrutta nel giro di una settimana, nel 2058.

— Noi la chiamammo la Notte dei Pitagorici.

— I Pitagorici? — Un lampo guizzò nello sguardo del vecchio. — Lo immaginavo che sareste riusciti a trasformare anche la morte in poesia. In effetti anche i Pitagorici morirono così, quando la loro sede venne attaccata e messa a fuoco, a Crotone. Era destino forse che tutti coloro i quali a noi s'ispirarono, dovessero morire. Ma questa volta fu opera del Bellissimo Nemico. Fu lui, non sappiamo come, che fece fallire il nostro tentativo.

Lo interruppi. — Il Bellissimo Nemico… vuoi dire che qualcuno venne a sapere del vostro progetto e poi… poi fu lui che fece uccidere tutti noi?

Il Re del Mondo fece una smorfia. — Sì. Qualcuno ha ucciso tutti i nostri Iota-Plus.

Era sempre più sconcertante. — Li ha uccisi? E chi? E perché?

— Non lo so. — L'uomo che aveva tirato le fila della storia del mondo scosse il capo, una volta tanto incapace di rispondere a una mia domanda. — Non lo so… come posso spiegarti? È il Bellissimo Nemico… qualcuno che, naturalmente, ignoriamo chi sia e che aspetto abbia, quanto viva, dove e perché, e come; è da quando cominciammo a lavorare per il bene dell'umanità, che lui apparve a contrastarci… per secoli e secoli, ogni qualvolta noi compiamo una mossa, il Bellissimo Nemico ne compie una opposta. Chi è? Non lo sappiamo. Negli anni Sessanta creammo la rivoluzione, e lui rispose con la repressione. Lanciammo le droghe che espandevano la coscienza, e lui quelle che la distruggevano. Inventammo l'ecologia e lui le multinazionali e l'ecocatastrofe. Creammo il rock'n'roll e il beat e l'acid rock e tutto il potenziale rivoluzionario della musica, i festival pop e le riviste underground e infine il punk, e lui creò le discoteche e la

musica disco. Mandammo due nostri emissari, Julian Beck e Judith Malina, per inventare l'happening e il teatro da strada e lui rispose con le televisioni e i programmi a quiz e tutte le imbecillaggini postmoderne. Inventammo la fantascienza New Wave e lui rispose con l'avventura spaziale e il cyberpunk. Per tutti i Sessanta e i Settanta ci battemmo contro il Bellissimo Nemico, ma inutilmente… negli Ottanta e nei Novanta l'offensiva la guidò lui, e noi dovemmo contrastarla. Contro il socialismo e le ideologie libertarie rinforzò il capitalismo e diede nuova linfa vitale al liberismo. Contro il libero amore liberò l'AIDS, contro la creatività raddoppiò le reti televisive, contro lo spirito scagliò mille chiese e sette e conventicole e poi s'appoggiò alla Chiesa di Roma. Noi rispondemmo alla fine con Gronau e il Mondo Venturo, e allora ne perdemmo le tracce… eravamo sicuri di aver inventato il mondo nuovo, e di aver sconfitto il Bellissimo Nemico; ma era ancora in vita, e saldo, attendeva, solamente… e attese fino a quando tutti i nostri nuovi emissari non furono uccisi. Prendi i tuoi Pitagorici. In una notte sola ne uccise sedici, tutti quelli radunati nella vostra sede… un frammento di un grande sterminio planetario, che eliminò quasi tutti i nostri… come fece a scoprirvi? Forse attraverso l'onda "Iota"? Non lo so, noi tutti possedevamo l'onda "Iota" ma lui non fu mai in grado di localizzare le nostre basi… uccise i nostri emissari perché capì che erano nostri, ma non riuscì mai a scovarci. E allora? Ricordo benissimo quella notte… tutti i sistemi d'allarme della nostra città sotterranea cominciarono a suonare come impazziti; dai monitor scoprimmo che una a una le nostre colonie venivano annientate… uno sterminio. Pensammo di mandare i nostri esemplari Lamed, quelli che precedettero i Mem, per mettere in salvo quanti potevamo… — Toccò la consolle, un visore s'accese e lampeggiò. — …ma non ci fu possibile. Avremmo contravvenuto alle regole.

Lo interruppi. Mi ero fatto affascinare dalla storia del Re del Mondo, ma appena alla memoria mi era tornata la morte dei Pitagorici, mi sentii carico di rabbia contro quell'assurdo gioco. — Regole! Avete interferito con la nostra razza, l'avete scissa, l'avete quadruplicata, e non siete stati capaci di salvarli… ma che razza di etica è la vostra?

Il Re del Mondo rimase impassibile, ma dovevo aver toccato qualche punto del suo essere. Dischiuse le labbra, le arricciò, fece un gesto con la mano. — La nostra etica ci ha permesso di mandare emissari fra di voi, di cambiare gli esseri umani, ma non di svelare la nostra presenza. Potevamo forse mandare i nostri esemplari in giro per il mondo? E una volta che fossero

riusciti a salvare la nuova razza, come… cosa avremmo detto loro?

— La vostra etica mi fa ridere — risposi — siete perfino più tortuosi di noi Svitati. Invece di ricorrere a tutti questi piani così arzigogolati, avreste potuto semplicemente mostrarvi al mondo.

— Abbiamo giurato di non farlo.

— E perché mai?

Il Re del Mondo tacque per qualche istante. Si morse le labbra, con l'espressione di chi stesse meditando una riposta che non voleva dare.

— Perché? Perché avete giurato di non mostrarvi, ma avete sempre interferito con noi… e ora vieni a raccontare tutte queste cose proprio a me?

Il Re del Mondo sospirò. I suoi occhi si piantarono nei miei: — Hai mai visto il volto di dio? Del dio in cui credi?

— No — risposi — e neppure ci tengo, semmai esistesse. Ma che c'entra.

— Siamo noi che vi abbiamo creati. Pensavamo di popolare la terra di nostri figli per rimpiazzare la nostra razza che moriva lentamente… cosa pensi che avrebbe detto, la tua razza, scoprendo di essere nata in un laboratorio?

Restai a guardarlo, stupefatto. Era la notte delle continue rivelazioni, e non riuscivo nemmeno più a capire se stesse dicendo la verità, o se, al contrario, dicesse tutto ciò per confondermi ulteriormente. A fatica risposi: — Non lo so… ma sembra che tutti i vostri esperimenti siano destinati a fallire. La genetica non è il forte della tua razza.

— Già… forse perché modellammo voi e le vostre mutazioni sul nostro essere, sulla nostra biologia che è così diversa. Forse… forse non siamo stati padri troppo buoni.

— No di sicuro.

Il Re del Mondo cambiò espressione, scosse il capo. Ripeté a sua volta: — Nessun dio lo è. Perché gli Integrati hanno rinunciato a ogni forma di divinità? È comprensibile il cammino di un dio? Si può capire cosa intende?

— No — risposi — e non voglio neanche capirlo. Dietro ogni dio, quale esso sia, ci sono millenni di carneficine che reclamano giustizia, e tutte usano l'argomento dell'incomprensibilità di dio. Nessun dio per me, e per nessuno di noi.

— Per questo non ci siamo mai mostrati. Perché un dio non si comprende.

Avrei voluto strozzarlo, ma come si fa a uccidere il proprio padre? Restammo in silenzio per qualche secondo. Poi domandai: — Cosa successe,

dopo?

Rinfrancato, l'uomo riprese a raccontare. — Ai superstiti suggerimmo,, pur senza svelarci… con qualche piccolo trucco subliminale… di scomparire per un po', e poi di disperdersi, ma il Bellissimo Nemico uccise tutti quelli che trovò. Trovò gli altri, tutte le volte che attivarono l'onda Iota. Tu e il tuo amico Stephen vi salvaste perché solo di rado l'avete usata… poi, in questi ultimi tempi, qualcosa risvegliò la tua onda Iota. Forse ti sei imbattuto in uno dei nostri manufatti.

— Già. Uno dei vostri dannati manufatti. Il disco che ho regalato alla mia strizzacervelli, e un dannatissimo diario scritto da un falso Vaslav Nijinski.

— Sì. E ora tu sei l'ultimo rimasto… e io sono sempre più vecchio, per battermi contro di lui, e sono rimasto solo. — Uno scuotere dei capelli candidi, e mi apparve per quello che era realmente; un vecchio milite di una battaglia millenaria. — Ci resteranno i miei esemplari Mem, quando sarò morto, a contrastarlo… e poi i loro figli, i Nun… e lui? Chi è? Non lo so. Per secoli l'abbiamo cercato senza trovarlo.

— E per secoli — mormorai — lui ha cercato voi, senza trovarvi.

— Già. Se ci avesse trovato, ci avrebbe distrutto. — Si ravviò i capelli con un gesto improvviso. Credetti di percepire una sottile inquietudine nella sua voce — È il motivo per cui, quando uscirai di qui, non racconterai nulla a nessuno; perché il Bellissimo Nemico non impiegherà molto a ucciderti… ma io, per maggior sicurezza, cancellerò da te ogni ricordo di questo luogo. Tu non potrai mai ricordare dove è situata questa base sotterranea.

— Atlantide… l'ho sempre in mente… e non solo da quando Stephen è morto.

Rise. — Atlantide… o Agarthi, o Shamballah, o Shan Grillah, o Bimini, o Cibolla, o Trulla… chi può dirlo? Sono tutti luoghi mitici, e il Bellissimo Nemico non potrebbe batter tutto il globo in tutti i luoghi mitici, perché lui sa che potrebbe cadere in una trappola ed essere distrutto. Ti ripeto: sono millenni che combattiamo con lui… e che lui ci combatte.

Tirai un respiro e sentii che mi stavo liquefacendo.

Il Re del Mondo mi guardò preoccupato. — Va tutto bene?

— Non tanto.

Toccò la consolle con le dita, e intanto mormorava: — Ti farò portare qualcosa che ti rimetterà in forma… la notte è lunga, e ci sono millenni di cose da raccontare.

— Per esempio — dissi io — che cosa succederà.

— Cosa succederà? L'Astronave Terra continuerà il suo viaggio verso la costellazione della Vergine, e i cosmonauti Integrati saranno sempre in maggior numero, mentre i Non-Integrati si ridurranno sempre di più, come sta accadendo oggi. In più, mescolati a voi, ci sono le altre due nuove razze che abbiamo creato. Un bel giorno l'Astronave si sveglierà e non ci sarà più qualcuno in grado di comporre musica, di pensare parole, di usare un pennello o una penna, nessuno in grado di inventare una religione o un mito, niente dei di nessun genere o demoni, niente di niente… è il destino di tutti gli esploratori. Prima si conquista il mondo, e poi, con il tempo, ci si sofferma a pensare alla ricerca della bellezza.

Al mio fianco comparve Michelle. Non mi era chiaro se si trattasse di un androide, di un cyborg, di un essere umano, di uno scherzo della mia immaginazione, ma comunque mi guardò con uno sguardo molto preoccupato, mi pose davanti un vassoio con una bottiglia e un bicchiere. Mi tremavano le mani e fu lei a versarmi un po' di quel liquido azzurro, e fu lei ad asciugarmi il volto con una salvietta umida. Poi scomparve.

Io buttai giù un sorso del liquido azzurro e mi sentii subito meglio. Guardai il Re del Mondo e dissi: — E dopo?

— Dopo? Non lo so. Posso soltanto dirti quello che succederà fino ad allora. Posso dirti che i miei esemplari Mem, o Nun, o Samekh, o Ayn o chi per loro, finché ci sarà un solo Non-Integrato sulla Terra cercheranno di creare la Terza Razza per salvare la Terra.

— Questo lo posso immaginare. Ma dimmi di dopo… dimmi della morte.

Il Re del Mondo sfiorò con le mani la consolle che aveva dinanzi, e una sezione delle strumentazioni che aveva accanto si accesero. Guardò uno schermo che aveva vicino e disse: — In questo preciso istante molta gente è morta… vuoi che ti dica chi, e come? È questo che vuoi sapere?

Scossi il capo. — Tu sei una specie di immortale, anche se… anche se poi morirai, sei straordinariamente vecchio… sei antico, sei qualcosa il più vicino possibile agli dei, se esistono, e alla morte, se c'è. Dimmi qualcosa di essa.

— Tu hai paura della morte.

Sorrisi… stavo per tirare fuori la risposta brevettata, che fornivo ogni qualvolta si parlava di me. Ma forse, disse una voce nella mia testa, era il caso di smetterla di giocare… però la sputai fuori lo stesso. A quel punto l'uomo che avevo dinanzi mi aveva spiegato la storia del mondo, e avevo

capito come sarebbe finita ma era la mia storia personale che m'interessava, a quel punto. — Certo che ho paura della morte. E chi non ce l'ha? Tutti gli esseri umani hanno paura della morte, chi più chi meno… ma a me terrorizza il non esistere. — Tirai un sospiro, perché sentivo l'angoscia che mi attanagliava. — Capisci quel che voglio dire? Io ho paura del nulla… il non vedere, il non sentire, il non percepire le cose, il non essere più in tutte le sue forme, come una pietra, o come un oggetto che è stato improvvisamente dismesso. È il motivo per cui, a differenza dei miei confratelli Pitagorici, ho voluto l'ablazione; perché avevo paura di morire, perché questa vita mi stava corrodendo e un ritmo ancor più forte degli altri.

— Facesti male, a farti togliere la cuspide. Gli Iota-Plus secondo i nostri calcoli, dovevano diventare simili a noi… molto longevi, superiore agli altri uomini per qualità fisiche e psichiche.

Fui sul punto di saltargli al collo. Lui se ne accorse e fece un altro sorriso. — La tua paura della morte fu superiore al tuo condizionamento vitalistico, è questo che vuoi dirmi? Perché? Come? Non lo sappiamo.

— Ti sto domandando della morte, non di me stesso.

Il Re del Mondo sorrise. Poi rise apertamente. Rovesciò la testa, ridendo. Le sue risate si alzarono a non so quanti chilometri sul fondo del mare, in un luogo di cui nessuno conosceva l'esistenza, e risero attraverso secoli di storia.

— Della morte? — domandò, e rise ancora. Poi, quando ebbe finito, si soffiò il naso, s'asciugò gli occhi. — Scusami, per questo sfogo… ma parlarmi, adesso, della morte… a me, che sto per morire, è una specie di beffa.

— Stai per morire? — Lo guardai, sorpreso. — Come… cosa vuol dire che stai per morire? Hai vissuto ignoro quanti secoli e ora…

— E ora morirò stupidamente come muoiono tutti i mortali, Strutturati e Non-Strutturati, come muoiono gli animali e le piante, e come muoiono i mondi e le stelle, e gli universi… ci sono, adesso. — Sorrise nuovamente e una luce furbesca ammiccò nel suo sguardo. — E poi non ci sarò più. È questo che volevi sapere? È quanto noi sappiamo della morte.

— Dopo — domandai — dopo… voi sapete cosa c'è dopo?

Il Re del Mondo si strinse nelle spalle: — Dopo? C'è il nulla.

Cominciavo a sentir l'angoscia che mi prendeva alla gola. — Non puoi dirmi che dopo c'è il nulla… tu sei l'ultimo rappresentante di una razza plurimillenaria, che ha costruito questo luogo e ci mandato emissari perché ci

salvassimo da noi stessi, e quasi ci siamo riusciti. Bene o male io sono una tua creatura, qualcuno che tu hai contribuito a portare alla luce. — Indicai un punto, lontano, oltre il mare e le tenebre, nel mondo. — Laggiù c'è gente che si batte per cercare l'immortalità… e tu mi dici che dopo la morte non c'è nulla? Nel Buio, la notte in cui Stephen morì, incontrai alcuni dei miei amici Pitagorici. Poi scoprii, l'indomani, che erano tutti morti. Cos'erano, se non fantasmi? Cos'erano, se non segni di qualcosa che esiste dopo la vita?

— Cos'erano? — ripeté il Re del Mondo. — Nulla.

Lo sai benissimo anche tu, che erano nulla… erano quelli che tu, dentro di te, chiami "Abitatori del Buio". Forme di vita che hanno letto i tuoi pensieri e ti hanno seguito in quella scorribanda, comportandosi come tu immaginavi si sarebbero comportati. Null'altro. Non esiste nulla, dopo, credimi… cosa vuoi che esista, mio giovane amico? Quello che… che noi chiamiamo anima, psiche, nefesh, atman… o coscienza o spirito o ruach… la particella d'Io di tutti noi… è qualcosa che esiste connaturata con il nostro corpo; quando cessa il corpo, cessa l'anima. E non potrebbe essere altrimenti. Alcuni di noi hanno sostenuto che il fallimento dei nostri tentativi di creare una terza razza sia proprio legato a questo: un oggetto che ha "anima", quando cerca di influenzare un organismo, finisce con l'influenzarlo negativamente… non ha corpo, è solo "anima". E l'organismo umano ne possiede già una di per sé.

— Non ci credo. — Picchiai il pugno sul bracciolo della mia poltrona. — Non ci credo! In tutti questi millenni non avete scoperto che esista qualcosa.

— No. Abbiamo scoperto che esiste il nulla. Ed è per quello, dopo le stragi della Seconda guerra mondiale, che abbiamo deciso di intervenire massicciamente nella vostra vita, perché qualcosa in voi cambiasse… perché avevamo scoperto quale bene prezioso fosse la vita, anziché il nulla.

— Questi — ribattei — sono cattivi sofismi da filosofi… perché il qualcosa anziché il nulla, e così via. Dimmi della morte. Non è possibile che vi siate sbagliati?

Il Re del Mondo scosse il capo. — Abbiamo seguito e studiato in tutti i modi cosa avviene nel momento del trapasso… quando il corpo cessa di muoversi, e il cervello si arresta, quando non c'è più nessuna traccia di coscienza. Lo abbiamo fatto con noi, e poi, nascostamente, abbiamo organizzato alcune reti di cliniche per studiarlo anche in voi… lo abbiamo fatto per anni e anni, prima di dividervi in due razze. Poi lo abbiamo fatto con le due razze. Abbiamo studiato e ristudiato tutto il possibile, comprese le

istruzioni da consegnare ai morituri perché dall'Aldilà, se mai fosse esistito, qualcuno potesse darci un segno.

— Non è possibile.

— In questo senso hanno ragione gli Strutturati, benché poi ognuno di loro si perda in una qualche assurda filosofia della vita, che ha come scopo l'Astronave Terra e il suo viaggio verso Virgo. — Il Re del Mondo si morse le labbra, tacque qualche istante, fissandomi. Poi scosse il capo, distolse lo sguardo. — Con il corpo, anche l'anima muore. Oh, sì, diventa polvere e ombra, il corpo, e l'anima lo segue, ed entrambi ritornano a far parte del processo per cui tutto torna infinite volte in infinite forme… ma ciò che torna non è coscienza di sé, non è saper di essere corpo e mente, non è astrazione e senso… è energia. — Un sorriso triste. — Un po' poco, perché si possa parlare di immortalità.

Il Re del Mondo sorrise, nuovamente. E mi guardò con occhio benevolo, con lo stesso sguardo, pensai, che un uomo di conoscenza riserva ai suoi discepoli. — Non hai capito bene, amico mio — disse, e adesso la sua voce era calda e chiara — non hai capito, lo vedo dal tuo sguardo, e lo capisco dal tuo interrogativo… e poi lo so, so cos'è la tua paura. Ma sei tu che non la comprendi. Tu hai affrontato l'ablazione non perché avessi paura di morire, e, desiderando vivere più a lungo, pensassi di cambiare stile di vita. Tu non hai paura del nulla o dell'estinzione. È una balla che racconti a te stesso, da chissà quanti anni, e mi stupisce che i tuoi amici, i tuoi conoscenti, e tutti quelle Integrati saccenti che ti hanno in cura non l'abbiano capito ancora. Tu non hai paura del nulla. Hai paura del qualcosa.

— Non è vero.

— Tu hai paura che quest'inferno, il tuo personale inferno, continui anche dopo la morte e sia peggio. Non mentire a me, che sono il Re del Mondo, e vedo altrove, dove gli altri non vedono. Prima di mettermi in contatto con te, ho chiesto informazioni alla Rete, sui tuoi romanzi, sulla tua vita, su ciò che sei stato, e su come hai vissuto… no, la tua unica, grande paura, è che esista un altro mondo, dietro di noi. Che non sia necessariamente quello della tua infanzia religiosa, un luogo con paradisi, inferni o purgatori… e neanche un nuovo corpo in una nuova era, in cui poterti reincarnare. Nemmeno la vecchia Ade dei greci, se è per quello… no… qualunque sia il mondo dell'Aldilà, ti spaventa.

— No — dissi — non è così. Io ho paura del nulla, del non essere.

— Tu, ora — continuò il Re del Mondo — ora ti sentirai finalmente libero. Ora che sai che non c'è nulla, dietro di noi, né vita dopo la morte né qualche divinità che ti tuteli, ora che sai che non ci saranno angeli e demoni, e nessun corpo in cui ritentare, ora che saprai che tutto quello che ti hanno raccontato dalla tua infanzia a ora, chiunque sia stato, erano tutte fole, allora, allora saprai finalmente… allora sarai libero. Perché non avrai più paura della morte… perché ora sai che questa era un'occasione unica. La tua angoscia.
— Mi accompagna dalla nascita e non m'abbandonerà proprio ora.
— Troverai il modo di cacciarla.

Io e il Re del Mondo parlammo a lungo. Parlammo a lungo di me e di lui e della storia del mondo e di tutto il resto.
Poi, prima di accomiatarmi, disse: — Per rispondere ad almeno qualcuna delle tante domande che mi hai posto. Ho guardato ora negli elenchi degli oggetti che abbiamo sparso per il mondo. Non risulta nessun manoscritto cifrato nel linguaggio di John Dee, scritto da Vaslav Nijinski che racconta di come apprese l'arte della levitazione da Gurdjieff— fece un sorriso divertito. — Un'idea geniale, che potrebbe essere venuta a qualcuno di noi… ma noi non l'abbiamo realizzata. E sai cosa significa?
— Sì — risposi — una delle due: esiste un altro falsificatore, o il manoscritto è vero.
— Se esiste un altro falsificatore, non può essere altro che il Bellissimo Nemico… e chi altri potrebbe agire in questo modo? Ma a nostra memoria non ha mai creato oggetti di questo tipo, che fossero sostanzialmente innocui… la sua capacità è di creare oggetti mortali. Quindi lo escluderei. Mi dispiace di non poterti aiutare… ma sono sicuro che il manoscritto sia vero.
— Tu conosci tutto — dissi — e puoi sapere se davvero Gurdjieff insegnò a Nijinski il segreto della levitazione.
Il Re del Mondo annuì. — Gurdjieff conobbe davvero Nijinski, anche se nessuna cronaca, nessun documento, nessuna biografia ne parla. Gli insegnò la tecnica della levitazione che apprese durante il suo vagabondaggio in Tibet. Gurdjieff, come puoi immaginare, era uno dei nostri emissari e prese quei contatti con Vaslav nella speranza che il ballerino gli fosse di aiuto. Abbiamo fondati motivi di ritenere che Diaghilev fosse, invece, uno degli emissari del Bellissimo Nemico… e che riuscì a portare Vaslav sulle soglie della pazzia. È possibile che il nostro emissario avesse insegnato a Nijinski

l'alfabeto di John Dee, giacché anche il mago scozzese fu uno di noi.

— Tu conosci il segreto della levitazione?

Il Re del Mondo sorrise. — Certamente.

Una lontana, disperata e ultima risorsa.

— Insegnami.

Il Re del Mondo sorrise. Posò una mano sulla mia fronte, e a quel contatto il mio corpo sembrò gelarsi e cadere come mummificato. In un istante tutto mi fu straordinariamente chiaro, sembrò brillare di una luce interiore, come di una galassia intera… poi quando ritirò la mano tutto cominciò a svanire.

— Se ne va — mormorai — se ne sta andando… avevo capi to tutto e ora… se ne va! Va via!

Il Re del Mondo annuì tristemente. — Ci resterà poco, di quello che hai visto; ma a sufficienza per permetterti di capire… — mi porse una bottiglietta che conteneva un liquido incolore —… ma ora tieni questa. È il sostitutivo chimico della cuspide di Gronau, ma non può essere usata per troppo tempo, perché squilibra totalmente il sistema nervoso. Prendine ogni giorno qualche goccia, per tutto il tempo in cui vorrai scrivere… sempre che tu lo voglia fare… e scrivere di noi. È il tuo compito, adesso, può darsi che il mondo, leggendo ciò che scrivi dell'eterna contesa che esiste qui, nel Mondo Venturo, fra voi uomini, fra i vostri frammenti dio, fra noi e il Bellissimo Nemico, fra noi tutti, può darsi allora che il mondo capisca la verità sotto le spoglie di un romanzo. Non ha capito altre verità, sotto forma di aneddoti, parabole e miti? Non ha visto il volto del proprio dio nascondersi sotto la forma romanzata?

Me ne andai dalla dimora del Re del Mondo che era quasi l'alba. Diedi un'ultima occhiata ai suoi occhi cristallini, gli dissi addio. Come ti chiamano, gli esseri umani? Dio, forse? Ci pensai ancora sopra mentre tornavo sulla superficie del mare, e perdevo i ricordi di dove lo avevo conosciuto— Melékh shel olàm? Re del Mondo? È questo il tuo vero nome? Con questo nome ti conoscono… Re del Mondo? Non Chakravarti "monarca universale"? Non è il tuo vero nome? Prìncipes hujus mundi o Sarha-olàm? Tu che hai retto i destini degli ultimi due millenni, come ti chiamano gli uomini? Dio? Ti chiamano Shaddai? Hashem, forse? Ti chiamano Isvara? Sei tu Allah? Sei tu che fosti all'origine di tutte le cose?

Me ne andai dalla dimora del Re del Mondo ma un dubbio orribile mi attanagliava. Sapeva il Re del Mondo d'esser solo, ultimo rimasto di una

razza longeva creata prima dell'uomo, impegnato in una lotta di secoli e secoli per la preservazione della razza umana… sapeva di battersi da anni con qualcuno che loro chiamavano il Bellissimo Nemico— lo Shaitan? Azazel? La stirpe immortale di Semeyaza? Quello che i cristiani chiamavano Lucifero? Baal? Mara, il signore dell'Illusione? Era quello il Bellissimo Nemico? Se il Re del Mondo era Dio, il Bellissimo Nemico era Lucifero?

Albeggiava e io mi rinchiusi nella mia abitazione, e sapevo di aver incontrato in qualche luogo… in un'astronave in orbita attorno alla Terra… o sulla vetta incontaminata dell'Everest… sulla faccia nascosta della Luna— nelle profondità abissali della Fossa delle Marianne… nel cratere fumoso dell'Etna… sotto Jerushalaim, nelle viscere di Roma, fra le rovine di Benares… qualcuno— lui… il Re del Mondo— e mentre vaneggiavo ormai di tutti i possibili cambiamenti dell'universo, e sfogliavo fra i miei libri alla ricerca di qualcosa che negasse tutto quanto mi aveva detto, non potevo cacciare dalla mente il dubbio atroce, l'ultimo, irrimediabile dubbio: sapeva il Re del Mondo d'esser lui stesso, dimentico di sé, il Bellissimo Nemico?

21

> Pitagora di Samo andò in Egitto e, diventato discepolo degli egiziani, portò in Grecia, per la prima volta, lo studio di ogni genere di filosofia. Più di ogni altro si prese cura dei sacrifici e dei riti religiosi: ciò in quanto era dell'opinione che, se anche gli dei non lo avessero in nessun modo ricompensato di ciò, avrebbe egualmente ottenuto dagli uomini una gloria grandissima. E così fu: perché la sua gloria superò di tanto quella degli altri uomini, che tutti i giovani avrebbero voluto diventare suoi discepoli, e i vecchi preferivano vedere i loro figli con lui piuttosto che occupati negli affari di famiglia.
>
> Isocrate, Orazioni

Albeggiava, e io m'interrogavo, e il Buio iniziò a svanire e con esso tutta la mia energia e io mi affievolii, lentamente, nel giorno che iniziava.

Albeggiava, e io guardavo dalle finestre il cielo che si schiariva, a est. Reduce dalla Prima Notte dei Pitagorici, avevo visto la morte di quasi tutti i miei amici; al termine della Seconda Notte, invece; il mio unico amico rimasto era morto; e quand'era giunta la Terza era stato proprio come se tutto il mondo fosse improvvisamente collassato. E poi l'essermi sentito dire… e l'aver compreso da altre labbra quale fosse stato il mio segreto più riposto. Sorrisi, guardando il sole che sorgeva, e pensai: non era paura della morte, quella, no; era stata, fino ad allora, paura che la vita di tutti i giorni potesse trascorrere ancora dopo la morte.

Dormicchiai stentatamente qualche ora, e poi fui nuovamente sveglio, mi riaddormentai, mi risvegliai ancora, e così tutto il pomeriggio. Brevi ore di sonno, ore brevissime, minuti-ore, dopo di che mi risvegliai e a ogni risveglio un frammento del giorno prima e un frammento del mosaico affioravano alla mia coscienza.

Dal mondo in cui avevo abitato fino ad allora ero stato d'improvviso spodestato; la sera precedente era stata la sera della partenza per un viaggio

che mi aveva portato a toccare le più manifeste assurdità di tutta la storia mondiale, assurdità che pure erano vere, e la storia nascosta di tutto il genere umano mi era passata fra le mani in forma di favola. Il Re del Mondo aveva letto dentro la mia anima dannata segreti che la mia strizzacervelli neppure avrebbe sospettato, segreti che io nascondevo a me stesso.

Cosa c'era da fare? Nulla. Nulla se non attendere mestamente la morte, con un segreto fra le mani così incredibile che a nessuno avrei potuto comunicarlo… se non nella forma che il Re del Mondo aveva scelto per me?

Potevo fingere di non essere mai stato dinanzi al Re del Mondo. Nessuno mi avrebbe cercato, neppure lui, e mi sarei goduto la sua droga sintetica centellinandomela un po' per volta, scavando le ultime tracce della mia arte grazie a essa. Per esempio, avrei potuto fare così. E filarmela dalla Città Vecchia e scomparire, senza più usare il Buio per non essere scoperto. Avrei potuto far così. O avrei potuto obbedirgli, ma questo significava che prima o dopo il Bellissimo Nemico… o meglio, lui stesso in quella sdoppiata identità, avrebbe iniziato a darmi la caccia, appena la vera storia del mondo fosse stata messa a disposizione dei lettori della Rete. Questo avrebbe significato la mia morte, naturalmente… anche se in quella prospettiva non è che m'interessasse poi troppo; perché finalmente avevo la certezza che la morte sarebbe stata davvero una liberazione, e poi, dalla vita, l'immortalità… la mia eternità, quel dannato Ego così grande di cui parlava sempre Loredana, l'aveva già conquistata con la mia arte, e maggiormente l'avrebbe conquistata dopo che avessi scritto la storia del Re del Mondo.

Era sera quando ammisi, riluttante, che non avevo vie di scampo. Mi conoscevo troppo a fondo per mentirmi ancora. Non me la sarei filata, non avrei obbedito; oh, certo, avrei scritto, nella forma del romanzo, la vera storia del Re del Mondo… ma anche quella del Bellissimo Nemico… avrei scritto che l'uno era l'altro, e di tutte le maledette divinità che avevano tristemente illuso il genere umano, lui altro non era stato che l'archetipo… che tutti ci avevano presi in giro fin dal primo momento in cui un uomo aveva inventato una religione, cercando di consolarci delle nostre sventure con l'illusoria artificiosità di un paradiso e di un inferno… che era giunto il momento di iniziare un nuovo culto, il culto dei Pitagorici.

Era sera, e mi alzai, e dopo essermi lavato feci colazione, e presi la bottiglietta che il Re del Mondo mi aveva dato, la scossi, e me versai un dito in un bicchiere di vodka. E mormorai: via!

I giorni volarono, finalmente, come un tempo. Giorni torridi, rabbiosi, giorni pieni d'energia. Ogni giorno, decisi, finché ne avessi avuto la forza, avrei dovuto scrivere e vivere fino in fondo, sapendo che erano gli ultimi giorni.

I giorni ruggivano e s'attorcigliavano l'uno all'altro. Sentivo nuovamente la sferza di un'insana passione, e la scrittura scorreva sotto le mie dita che bruciavano sui tasti, raccogliendo scampoli della mie vite precedenti e di quelle che conoscevo, le parole del Re del Mondo, i suoi racconti, e quella particolare forma di letteratura fantastica che è la letteratura religiosa; anch'essa un mondo tutto inventato a cui miliardi di anime, nel corso del tempo, avevano creduto chiedendo in sovrappiù ai loro dei un aiuto che a nessuno poteva essere concesso… correre sui tasti, scivolare con la penna sui quaderni, ancora un bicchiere di whisky che stanotte debbo veder oltre queste tenebre… ancora uno… ancora.

I giorni erano un anello interminabile, erano un nastro che girava all'incontrano, la costante solare e il fiume di cui parlò Eraclito, un fiume che non è mai lo stesso, il gioco cosmico degli dei ed il portale del Celeste Tao. I miei segreti potevo raccontarli solo sulla mia macchina per scrivere, giacché temevo che il Bellissimo Nemico stesse sorvegliando il mio computer, e mi trascinavo sempre dietro il manoscritto. Non potevo dir nulla a nessuno, e i giorni scorrevano e io battevo a macchina la grande rivelazione che il Re del Mondo aveva fatto all'ultimo dei Pitagorici.

I giorni erano ieri, lingue di fuoco sferzanti, fiamme che bruciavano, una sosta sull'altra faccia della Luna, e poi ancora nel grande flusso.

— Cosa ti sta succedendo? — domandò Lei un giorno. Eravamo nella Taverna dei Sette Peccati e avevamo finito di visionare la grande collezione di quadri marinari di Trimalfone.

— In che senso?

— Sei strano. Alcune volte non assomigli neanche più a te stesso. — C'era una strana ansietà sulle sue labbra, nel riverbero delle sue palpebre. — Sei duro… sei sempre in tensione… non sorridi più come una volta. A giorni sei così cupo da far paura.

Era quasi sera e Trimalfone si stava preparando per ricevere il pubblico serale. Il vecchio jukebox scandiva con martellante intensità le note di Kill

Your Sons di Lou Reed, un brano del secolo scorso che molti giovani del Ghetto avevano adottato come inno:

Don't you know they're gonna kill, kill your sons?
Don't you know it gonna kill, kill your sons?
Until they run run run run run run away…
They're gonna kill, kill your sons.

Avevo preso la mia dose quotidiana di droga da neanche mezz'ora, e mi sentivo al settimo cielo. Il volto di Lei era incantevole, con quell'incarnato chiaro e quei capelli scuri; somigliava a una chiazza di luce bianca nell'infuriare di una tempesta di tenebra, come uno squarcio di neve o di lampo; e nel buio e nei colori smorti della Taverna la chitarra di Lou-Lou s'aggirava per il mio corpo torturando ogni nervo, ogni tendine, ogni muscolo; sentivo la voce di Lou-Lou, le sue parole che fluttuavano nella mia mente; e i colori, la voce, il corpo di Lei dinanzi a me su quelle note e su quelle parole adagiarsi come su un manto cremisi, in forma di un'antica galleria, nell'aspro pinnacolo di una montagna sacra… e avrei voluto correre a casa, infilarmi la cuffia nelle orecchie e correre via solo su quelle linee bianche come rotte stellari, in cerca di parole.

— Poi ti nascondi, scompari… a volte penso che tu ti sia stufato di me, che ti sia innamorato di un'altra persona. Sei misterioso al punto che susciteresti la gelosia di chiunque. Se non fossi sicura che è impossibile, direi che hai un'altra.

Mi accesi una sigaretta e aspirai il fumo, fino in fondo. Lo sentii scoppiettare nei polmoni, il gradevolissimo sapore del tabacco in gola e il suo aroma, nelle nari. Mi sembrava di risorgere, a sentir ancora il fumo. Fumo, alcol e droga nelle vene, e librarsi molto più in là della costellazione della Vergine dove la sciocca Astronave Terra conduceva il suo carico di dannati… molte più oltre… come un tempo. In un qualche luogo dove la stultifera navis scendeva all'incontrario il fumo degli incensi che annusavo, e i capelli di Lei erano come ali di chirottero e vibravano per ogni lento battito sul tamburellare delle mie dita che cercavano di seguire la chitarra di Lou-Lou e le sue improvvise contorsioni.

Lei fece una smorfia. — E non riesco a capire cosa ti stia succedendo. Hai ripreso a bere e a fumare e a impasticcarti, come se con la morte di Stephen ti fossi reso conto di qualcosa che… che non vuoi dire a nessuno. Come se il

tempo ti stesse fuggendo dalle dita. Cosa c'è?

— Nulla, amore. — Sentivo la musica martellarmi le tempie e tutto il quadro in cui eravamo immersi era vivo… era maledettamente vivo, più vivo di quanto non sarebbe mai potuto essere.— Va tutto bene. Tutto bene… sono solo io che sto tornando indietro.

— Indietro — fece Lei — ma dove? Quando ti ho conosciuto, tanti anni fa, ti ricordi? Be', la tua vita non era molto diversa da quella che stai conducendo ora. La dissipavi, giorno per giorno, e con gran generosità, la regalavi tutt'intorno, la gettavi via; e hai continuato a far così fino al giorno dell'ablazione. — Sentivo lo sfondo dei rumori e della musica, e non riuscivo a trattenere la mia energia che mi scorreva per tutto il corpo. Pensai se quella sensazione era la stessa che provava Lei sul palco, di fronte alla tela, con i suoi pennelli, e fui sul punto di domandarle se era proprio così. — Poi sei cambiato, finalmente… e io ho smesso di preoccuparmi per te. Ho smesso di pensare che avresti potuto ammazzarti per gioco o per scommessa, che il tuo fegato e la tua mente non avrebbero avuto più da temere, e che non ci sarebbe stata nessun'alba in cui avresti corso in auto o in moto contro il nulla. Ma ora… ora stai ricominciando daccapo.

Non dissi nulla. Che dovevo dire? Non c'era più nulla che avesse importanza, ormai, se non il romanzo che stavo scrivendo: il mio lascito spirituale, il mio dannato testamento artistico, legato all'ultima ebbrezza di un'intera vita, che se ne sarebbe andata poi, a grandi passi, trascolorando.

Giorni in cui, prevedibilmente, il mio vecchio io tornava a galla con tutto il suo antico carico. Ma i giorni erano così veloci e così intensi che neppure avevo il tempo di sdoganare dal porto di Caronte gli incubi della mia infanzia e della mia giovinezza, perché non c'era tempo, ormai… non c'era più tempo. Una volta che fosse finito l'effetto della droga che il Re del Mondo mi aveva regalato, sarei tornalo alla normalità più assoluta e… non riuscivo neppure a immaginare un'esistenza da Camicia di Ferro. Da quando avevo affrontato l'ablazione la vita era stata uno schifo; da quando era cominciata quell'avventura, la vita aveva ripreso un po' del suo vecchio sapore; ma solo attraverso la droga del Re del Mondo io ero tornato quello di una volta… come fare, terminato l'incanto?

Poi i giorni smisero di trottare, la bottiglia terminò e con essa il romanzo terminò e io guardai mestamente la mia vuota bottiglia e la scossi da tutte le

parti. Mi sentivo nella forma del tossicodipendente che si trova sprovvisto della sua droga favorita, e provai il surrogato che compiacenti amici di Gorilla Maldo avevano ricreato a Milano Centrale in un laboratorio clandestino, desumendo la formula dalle analisi effettuate dal campione che gli avevo portato. Provai il surrogato, ma stava all'originale esattamente come l'acqua sta all'alcool. Ero intossicato, ormai, e il bagliore di quei giorni scompariva, e mi ritrovai a contarli tutti eguali, come sempre; avevo l'Arte nelle vene, e nessuno avrebbe potuto cacciarla di laggiù.

E, crollato tutto, i giorni ripresero la loro esecrata lentezza. Il surrogato non funzionava affatto, ed era perfettamente inutile che cercassi in qualche modo di stordirmi con l'alcool e con la droga… era una questione di misura. Feci qualche indagine con gli spacciatori di Milano Centrale, ma del famigerato PKD che Stephen mi aveva fatto provare quella notte che sembrava distante ormai secoli, nessuno sapeva alcunché, e comunque adesso andava il surrogato, fra gli Svitati, qualcosa che ti mandava in botta subito e amplificava il tuo emisfero destro… la stessa droga che io avevo importato. Nameless, l'avevano chiamata. Spiritosi.

Mi sembrava che la mia mente giorno dopo giorno perdesse colpi, stesse davvero, caduta l'ebbrezza, trascolorando verso il grigio assoluto. Se mi soffermavo a fissare il mio manoscritto, non riuscivo neanche a credere che fossi stato io a scrivere quel numero spropositato di pagine che narravano, in forma di romanzo, tutto quanto il Re del Mondo mi aveva raccontato; dai giorni di Atlantide a ora, al momento in cui l'ultimo dei Pitagorici aveva scoperto la vera identità del Bellissimo Nemico.

Non sapevo che accidente fare. Ma dovevo tenere la mente occupata in qualche modo, prima che mi facessi saltare il cervello dalla disperazione. Ripresi in mano il manoscritto di Nijinski che nell'euforia di quei giorni avevo completamente dimenticato, e ripercorsi tutto quanto avevo saputo e conosciuto, alla luce delle nuove indicazioni sulla veridicità del manoscritto stesso. Cercai di trovare nel mio ragionamento un qualche buco logico. Ci pensai sopra, per diverso tempo.

Diverso tempo è un'ora, due, un pomeriggio o un paio di giorni, ma ogni qualvolta mi rimettevo alla volontà superiore del nulla che a noi tutti sovrintende, lasciando a esso la stessa libertà delle tenebre, allora, e solo

allora comprendevo che c'era una logica affilata come il rasoio di Occam, nel manoscritto, e che ogni mio tentativo di confutarla era assolutamente inutile. Il senso di quello che aveva detto Nijinski era ben chiaro: il Re del Mondo, bene o male, aveva convalidato la veridicità di quel manoscritto. E poi sentivo, dentro di me, che era tutto vero, perché il Buio non mi aveva mai ingannato… e poi l'arte, che cos'era se non uno strenuo esercizio di irragionata fede in sé, prima di tutto, e poi nell'innominato dio a cui ci s'aggrappa?

Era tempo di decidere qualcosa.

Corressi a fatica il mio romanzo, lo misi, nei limiti del possibile, a posto. Lo dedicai a Lei. Lo mandai al mio editore. Lo lesse. L'accettò.

Presi il telefono e chiamai Lei. Ero scomparso per qualche giorno, mi ero volatilizzato come la droga allucinogena che ogni tanto andavo ad annusare nel Tarocco di Atlantide, nella speranza che ce ne fosse ancora qualche traccia.

— Sei tu? — E la sua voce brillò da un capo all'altra della stanza, come un raggio di sole che facesse la gibigianna o una farfalla che, cercando l'uscita, si trovi a toccare tutti i punti delle pareti. — È tanto che non ci sentivamo.

Risposi:— Ho avuto da fare, bella… ho avuto da lavorare.

Ero scomparso dalla sua vita da quando? Da quando, una notte di non molti giorni prima, eravamo stati intercettati dalla Guardia mentre correvamo sulla portuale a tutta velocità. Ne tornavamo da una festa notturna in cui avevo fatto davvero miracoli, devo dire… c'era un sacco di gente che era venuta a dirmi: "Lo sapevo che tutta la storia dell'ablazione era una balla: sei sempre tu, Senzanome, quello di un tempo".

Lei non aveva gradito quel party, il suo modo di essere era troppo lontano dal mio, così lontano che solo quando io non ero stato più me stesso, era divenuto possibile stare assieme ma, appena il mio vecchio Io era riemerso, qualcosa aveva cominciato a rintoccare dentro di noi.

Non c'eravamo più rivisti. Fino a quando non tornerai normale; aveva detto Lei.

Normale? Una parola che conoscevo troppo bene… ne avevo paura perfino più della morte, che ormai non mi faceva neanche più paura.

Un fremito di gioia, nella sua voce: — Hai lavorato? Vuoi dire che hai finito di scrivere il tuo romanzo?

Non mi piace mentire, ma sapevo di avere dinanzi un breve periodo di menzogne e tanto valeva che mi ci abituassi. — Sì, qualcosa ho fatto… o meglio, Ilio terminato.
— È splendido ■—1 disse lei — davvero. Lo sapevo… sapevo che ce l'avresti fatta, comunque e nonostante tutto.
Avrei voluto dire: no, bella, ti sbagli, non ce l'ho fatta, e non ce la farò mai, per quanto tempo io stia dinanzi alla mia macchina e ai miei quaderni, per quanto alcol beva nella speranza che qualcosa della sua luce sanguinosa m'illumini le ragnatele che ho al posto delle meningi, no… non ce la farò mai più… ce l'ho fatta, ora, e solo per caso. Avrei voluto dire che il gioco era quello, e l'ablazione della cuspide condanna a vivere senza quella scintilla divina che mi aveva sorretto fino a quel giorno. Avrei voluto dirle che, finalmente, capivo, capivo perché l'umanità dalla sua alba venne divisa fra anime dannate capace di intendere l'aria e l'arte, e anime paradisiache e serenate che invece intendevano solo il vuoto; avrei voluto dir tutto questo, ma tacqui, invece, e risposi: — Sì, ho terminato il romanzo, finalmente.
Non dissi quale. Non spiegai che il mio ultimo successo sarebbe stato non parto della mia fantasia, ma figlio degenere di un complotto che aveva attraversato la storia. Non ebbi il coraggio di spiegarle che forse le mie parole sarebbero state credute, e che la gente avrebbe cominciato a pensarci, e fra duecento anni magari ci sarebbe stato il Culto dei Pitagorici, fra gli Svitati, e di quel culto, io, il Senzanome, il primo Svitato che l'ablazione non aveva trasformato in Camicia di Ferro, io, ultimo erede della stirpe dei Pitagorici, figlio ultimo di Atlantide, di quel culto sarei stato il fondatore e il patriarca, e Lei, la mia ultima donna, la danzatrice di Atlantide, di quel Culto Regina.
Non volli dire che la mia vita era appesa a un filo, e che appena il libro fosse stato stampato il Re del Mondo, nella forma dimenticata dalla sua parte in luce, nella forma del Bellissimo Nemico, mi avrebbe fatto uccidere come aveva fatto uccidere gli altri, salvo poi vendicarmi uccidendo i miei assassini… non dissi nulla.
— Me lo farai leggere, finalmente!
— Certo. Ma prima voglio finire Nijinski. Ho tradotto e compreso finalmente le ultime parti del suo manoscritto.
— Sei riuscito ad arrivare fino alla fine?
— Sì. E quello che ho scoperto è piuttosto importante. — Tirai un respiro… l'arte delle menzogne è quella di dire una parte di verità, e a essa

mescolare il falso. Oppure dire il vero, semplicemente, ma non tutto… far filtrare la verità come brandelli del proprio passato, dei mondi altrui. — Domani è il giorno adatto per il Balzo dello Spettro della Rosa.

— È una nuova forma?

— No, non è propriamente una forma. E…

Lei m'interruppe: — Aspetta, fammi indovinare. Ti stai riferendo al celebre salto che Nijinski compì durante Lo Spettro della Rosa, lo spettacolo che tenne a Parigi?

— Esatto. Nijinski provò e riprovò quel balzo, ma sapeva che per avere l'energia necessaria doveva attendere una particolare congiunzione astronomica… non mi chiedere se tutto ciò abbia un senso, perché lo ignoro, benché un senso, fino a ora, il manoscritto lo abbia avuto. Immagino che se la luna influenza le maree, la perdita di liquidi, i digiuni e il taglio dei capelli, in qualche modo possa influenzare anche la gravità e la levitazione…. comunque sia, Nijinski scrisse che, durante la luna nuova, l'ultimo esercizio da compiere era quello che lui definisce Balzo dello Spettro della Rosa… un balzo di dieci metri di lunghezza, capace di distaccare definitivamente il ballerino da quelli che sono i condizionamenti meccanici della gravità.

Lei rise. — E magari, resecare con un lama la testa di una pianta assassina, come nel tuo Fiore letale?

Risi anch'io, perché un buon mentitore è sempre in grado di ridere anche quanto conosce una verità così amara: — Possa la farfalla d'ossidiana…

— Domani sera?

Risposi: — No. Dopodomani sera. Ascolta, devi seguire una serie di prescrizioni che Nijinski annota, utili e probabilmente rituali per l'esecuzione di tutta la forma.

— E la tua rosa tropocromatica fa parte dello spettacolo?

— Puoi farla partecipare, se lo desideri. — Un socchiudere gli occhi, una trafittura dentro. La vita, se qualche volta appare sopportabile, è solo per un inganno del momento; poi compare in tutto il suo orrore, a ogni socchiudere le ciglia. — Ma l'importante è che tu segua alcune prescrizioni.

— D'accordo. Quali?

Il mentitore aveva buon gioco, a questo punto. Aveva dovuto studiarsi per filo e per segno tutto quanto avrebbe dovuto in qualche modo, dire, ed erano balle una dopo l'altra che gli avrebbero dato però il tempo di organizzare ciò che doveva essere organizzato. — È semplice. Devi stare tutto il giorno prima

a digiuno… be', quello non sarà un problema per te, immagino… nutrendoti soltanto di liquidi. Di qualunque genere di liquidi, naturalmente, dal latte al tè, dalla soia al soylent… l'importante è che non mangi nulla di solido. E poi devi riposare tutto il giorno. Riposare vuol dire che puoi soltanto fare un po' di stretching e basta, capisci? Né esercizi, né corsa, né fatiche di nessun genere.

— Posso uscire a fare una passeggiata?

— No. Devi star sola, e meditare. Renderti leggera, più leggera di un petalo di rosa.

— Mi verrai a trovare, allora?

Mi sentivo un verme, ma risposi: — No.

— Nijinski dice nel suo manoscritto che non si devono ricevere visite?

— No — risposi — è solo che domani ho diverse cose da sbrigare, con la Guardia e tutto il resto.

Riuscii a essere convincente? Lo ignoro. Se avessi avuto come la maggior parte degli esseri umani un videofono, mentire di fronte allo schermo sarebbe stato complicato… ma io ero un tradizionalista; mi riusciva meglio, mentire a voce.

— Resterò nuovamente sola?

— Da dopodomani — risposi — ti prometto che resterò sempre con te. — Promisi, così, promisi.

22

Giorni di attesa, giorni di preparazione. Giorni di azione, finalmente.

Il giorno in cui Lei mi venne incontro saltellando sulla moquette con una tale velocità che neppure sembrava che toccasse terra, mi abbracciò, mi strinse, rise. Cercai di essere il più naturale possibile, ma in quelle condizioni non potevo far altro che sorridere e guardarla, e pensare a come era stato il tempo assieme a Lei e a come sarebbe stato il tempo futuro, se non fosse diversamente fuggito fra le mie dita; come sarebbero stati tutti i tempi, di tutti gli esseri umani; e tutte le inutili domande che da millenni ci poniamo, nella speranza che un qualche ozioso dio venga a fornirci, prima o dopo, la risposta giusta.

— Sei pronta? — domandai, un po' ansimante, quando le nostre labbra si staccarono.

Lei annuì. Indossava una tuta nera aderente ed era scalza. I capelli a ogni suo movimento sembravano frustare l'aria, pieni di energia. Non stava in sé dall'eccitazione e si muoveva per la scuola come una farfalla. Era un'ombra che si scivolava nel silenzio, fra le ombre che le luci delle americanine disegnavano sulle pareti. — Sono pronta — sorrise — a eseguire il Balzo dello Spettro della Rosa. Dopo più di un secolo, sono pronta a danzare come Nijinski.

Chiacchierammo un po' su ciò che bisognava e non bisognava fare, a proposito, mentre lo stereo inondava la sala di musica delle malinconiche melodie di Gurdjieff. Spiegai a Lei cosa intendesse Nijinski, o almeno cosa io pensavo intendesse, anche in relazione a Gurdjieff e al suo discorso sul come costruire una mappa astronomica del sistema solare, usando i ballerini come pianeti.

Lei rise, all'idea.

Poi cominciammo. Fece tutta la sequenza d'inizio, lentamente, fino al punto dove l'aveva imparata, e quando si fermò, in attesa che io le fornissi le nuove informazioni sul balzo, percepii qualcosa di strano nell'aria e mi irrigidii… fui sul punto di evocare il Buio, per una sorta di reazione condizionata agli eventi di quei giorni, ma lasciai perdere.

— Cosa c'è? — fece Lei.
— Dove?
Si guardò attorno, incuriosita. I suoi occhi verdi lampeggiavano attorno. — Qualcosa di strano… nell'aria. Non lo senti?
— No — risposi — cos'è?
Sembrò aspirare l'aria, inquieta. — Fumo. Odore di fumo.
— Fumo?
— Non lo senti? — Si mosse verso le finestre, le spalancò, e non accadde nulla. Poi l'odore di fumo si fece più intenso e udimmo una specie di trepestio nella sala dopo la nostra, e corremmo entrambi a guardare… le fiamme che si stavano levando, dalle finestre… fiamme arancioni, gialle, fiamme come aure e doppi fantasma.
— Un incendio! — fece, smarrita. — Il fuoco… ha preso fuoco il Roc!
Lei indicò la sala che portava ai corridoi, e alla porta d'ingresso. Mi strinse una mano e mi tirò: — Di là! Dobbiamo raggiungere l'ascensore, per metterci in salvo!
Corremmo lungo la sala mentre le fiamme si alzavano lente dietro le nostre spalle, quasi che l'inferno, che per tanto tempo avevamo considerato una fantasia, si fosse improvvisamente materializzato dinanzi a noi. Corremmo mentre il fumo si levava alto, e l'inferno si profilava, certo, in questa brace di mondo, che di tutti gli inferni è il peggiore. Corremmo fino all'uscita, ma l'uscita era bloccata da una cortina di fuoco. Il fuoco aveva bloccato la via all'ascensore e alle finestre, e il fumo stava cominciando a invadere ogni spazio respirabile.
— Sul terrazzo — ordinai, fra un colpo di tosse e l'altro — forza! Ce la possiamo ancora fare.
— Non c'è possibilità — rispose Lei, tossendo — nessuna possibilità… come pensi di uscire? C'è solo la scala di emergenza che porta al terrazzo. E lassù non c'è nessuna passerella, corridoio, nessun contatto con gli altri edifici… un cottero, non ce la farebbe mai a muoversi attorno al Roc, per via delle guglie… lassù resteremo intrappolati.
— Non possiamo scendere. È ancora peggio! Dai retta a me, andiamo sopra!
Lei acconsentì a tentare. Salimmo sulla scala che portava all'esterno, traversando il fumo e tossendo e lacrimando, e ci trovammo sul terrazzo… il grande, enorme terrazzo del Roc che sembrava la pietra di Bismantova.

Respirammo finalmente a pieni polmoni, un'aria diversa. Da sopra guardammo il fumo che saliva, e il riflesso rosso del fuoco che squarciava la notte. Le sirene dei pompieri alzavano il loro lamento. Poche le finestre degli edifici, accese su di noi, come tanti riflettori, poche perché il Ghetto è disabitato e le case sono tutte fondali, sagome nere come in un teatrino d'ombre. La gente si sbracciava, ci indicava a dito, urlando, sul nostro capo il ronzio lamentoso dei cotteri che non riuscivano a calarsi fino alla nostra altezza; dabbasso, le scale troppo corte dei pompieri; la gente che si era riversata come un fiumana sulla strada.

Il viso di Lei era sporco di fumo, e i suoi grandi occhi verdi spalancati in quella sera gelida che le stelle parevano altrettanti gelidi fuochi, in cielo. — Ce la faranno a venirci a prendere? Riusciranno a spegnere l'incendio?

— No. C'è una sola possibilità. — Indicai un punto dinanzi a noi: un salto di quindici metri, al prossimo terrazzo. — Saltare.

Lei mi guardò, scosse il capo, dopo aver misurato con lo sguardo la lunghezza. — Non ce la farò mai… credo che nessun essere umano riuscirebbe a farcela.

— Tu puoi farcela — ribattei — tu hai il segreto della levitazione di Nijinski fra le mani, ricordi? Abbiamo letto il suo diario, interpretato i suoi scritti; sai perfettamente come fare a librarti in aria. È ora di provarci… è la serata adatta per farlo.

Lei guardò il palazzo, alzò il capo verso il cielo, si morse un labbro. — Mi ammazzerò.

— Morirai sicuramente, se resti su questo terrazzo.

Il fumo cominciava a far capolino dalla porta da cui avevamo appena ricevuto l'ultima libertà possibile. Era un gran giorno, per la Città e per l'Area Ligure, assistere dalle olocamere al primo incendio in diretta, da chissà quanti anni; un gran giorno per il Ghetto, mostrare di quale stoffa sono gli Svitati che s'affollano incuranti di tutto sopra e sotto a noi rischiando la pellaccia per esserci e far qualcosa, benché nessuno sia in grado di fare qualcosa… un gran giorno per tutti noi.

— Se salto… tu mi verrai dietro?

Sorrisi. — No. E come potrei? Non sono in grado di saltare così lontano. Non sono un ballerino o un atleta. Ma anche se lo fossi… il record olimpionico, quando ci fu l'ultima olimpiade, era sicuramente sotto i quindici metri.

Un'ombra nel cielo, come un oceano di saggezza, scivolò via. — Non posso lasciarti qui a morire.

— Devi farlo. È la tua possibilità… la tua ultima possibilità, capisci? Ho letto attentamente tutto quello che c'era scritto nel manoscritto… mancava ancora qualcosa, a tutta l'esperienza; il salto, la caduta dello Spettro della Rosa. E solo ora… solo quando l'attrazione lunare permetterà il salto stesso… — Indicai la luna che stava salendo in cielo. — La vedi? È quasi nella stessa posizione adatta. Fra poco sarà il momento di spiccare il balzo. È tutto quello che abbiamo fatto fino a ora, avrà finalmente un significato. Era solo quello il punto mancante. Il Balzo dello Spettro della Rosa.

Lei mi guardò in silenzio, poi qualcosa s'accese, brillò e risplendette sui tratti del suo volto, alterandolo: — Tu lo sapevi!

— Certo.

— Allora… hai organizzato tutto, in questo modo… hai deciso di… hai messo a rischio la mia vita… la tua… e quelle di.

La interruppi. — Niente di così definitivo. Nessuno si farà male, perché l'edificio è semi-abbandonato di giorno, e deserto di notte… tu riuscirai a saltare laggiù. E dopo che avrai saltato dall'altra parte, troverai una cima, fissata a un comignolo. Hai solo da lanciarmela, e io riuscirò a scivolare fino all'altra parte. Non c'è nessun pericolo. I pompieri spegneranno l'incendio molto prima che si possa propagare a tutti gli edifici.

Lei mi guardò, con gli occhi sbarrati. — Tu sei pazzo.

— Pazzo? — risposi. — Certamente. Ma il manoscritto di Nijinski dice che questo è l'ultimo esercizio, Il Balzo dello Spettro della Rosa, e consiste nel saltare lontano, con l'adatta luna, con la stessa levità di una rosa che sboccia e raggiunge la sua bellezza e poi sfiorisce, e cadono i petali uno a uno. E questo è l'unico giorno in cui la luna si trova nell'adatta configurazione; se manchi questo giorno, dovresti attendere un anno ancora e in quell'anno non farai altro che attendere alle stesse ore che fino ad adesso sono trascorse, e sarà altro tempo gettato via, altro tempo che scorre inutile.

Lei mi interruppe. — Ti rendi conto di quello che hai fatto?

— Certamente. So che se non avessi fatto così, tu non avresti mai saltato. Capisci? Tu devi saltare quindici metri alla fine di questo lungo tirocinio, ma il tirocinio non t'insegna a saltare… sei tu che devi farlo, sei tu che devi imparare a volare, e devi farlo nel momento in cui la luna è nella posizione adatta. Se io ti avessi detto che alla fine di questo training avresti dovuto

saltare, non ci avresti creduto. Per tutta la vita ti saresti interrogata sulle tue capacità, e senza averne una risposta. Capisci? Hai tra le mani qualcosa che è in grado, forse, di cambiare tutta la tua esistenza, ma non hai mai avuto… non avresti mai avuto la possibilità di provare se tutto ciò era vero, o no.

— Magnifico — ribatté, e la sua voce era carica di rabbia — e se volando da questo edificio al prossimo finisco con lo spiaccicarmi al suolo… perché non ce l'ho fatta? Non hai pensato che potrei ammazzarmi, facendo quel salto?

— Certo — risposi — l'ho pensato, eccome. Ho pensato che in quel balzo avresti potuto ucciderti, e io qui con te, in attesa del soccorso. Ma ho pensato che ne valesse la spesa. Siamo Svitati, dopo tutto, e per noi la vita è solo Arte. E che altro? Se non è Arte, non è vita; è solo il tempo della preparazione, dell'attesa… che altro? Arte, e nulla più.

Sorrisi e indicai la coltre di calore che cominciava a farsi strada nella terrazza, sotto il lastrico solare. Il calore, pensai, e poi le fiamme… fu come se un brivido mi scuotesse da cima a fondo. Pensai: e se mi fossi sbagliato? E se avessi creduto a tutto quello che avevo letto, e inutilmente, perché tutto quello che avevo creduto era stato magari il parto di uno psicopatico… l'opera di falsificazione del Bellissimo Nemico, che aveva cercato di combattere l'altra sua metà usando le stesse formule… che abilmente aveva escogitato una mossa così arzigogolata da risultare inimmaginabile? Allora avrei condannato Lei a una morte certa… ma fu solo un istante di dubbio, un irragionevole e inquieto presentimento che gelò e solo per un attimo le mia capacità di ex Svitato, ma non ancora Camicia di Ferro. La storia era comunque scritta, e nessun dubbio o tentennamento possibile; nessun modo per salvarsi, comunque, avessi voluto farlo, perché quello era ciò che Nijinski aveva richiesto, e alle richieste di Nijinski non c'era nessuna possibilità di sfuggire… e neanche a quelle del Re del Mondo. O del Bellissimo Nemico.

— Salta — ordinai — prima che sia troppo tardi. Quando le fiamme giungeranno al soffitto, sotto i nostri piedi ci sarà il fuoco. Crollerà subito dopo tutto e il fumo fra poco ci impedirà perfino di respirare.

Lei mormorò qualcosa. Le sirene continuavano a suonare, sotto, e l'aria era più calda e tumultuosa, e sopra di noi i cotteli ronzavano lamentosamente.

Dissi: — Coraggio. Prima fase… — Indicai il parapetto — Devi saltare in quella direzione. Vedi laggiù, dove ci sono quei segni? Ho segato il parapetto, la notte scorsa, e ora andrò a toglierlo. Prendi la misura per la

rincorsa.

Lei non disse nulla. Scosse ancora il capo, mi sfiorò le labbra con un bacio, una carezza sul volto, disse "Caro" con quella sua voce dolce di sempre, e per un istante l'estrema paura s'annullò, perché la morte, alle volte può far sorridere anche chi la teme, quando ha smesso di temerla comprendendo finalmente che dopo la morte c'è il Nulla, ma l'unico modo per sconfiggere il Nulla è l'immortalità dell'arte; quell'immortalità per cui da millenni la chiusa casta degli Artisti si batte.

Tolsi il parapetto, mentre lei prendeva la misura.

Poi fu la solita routine, la prima mondiale, diceva una parte di me ormai contaminata dal Mondo Venturo, degli esercizi elaborati da Nijinski, il grande ballerino russo del ventesimo secolo, sulle tecniche apprese da Gurdjieff, il grande guru; esercizi riscoperti e riportati alla luce dopo anni di dimenticanza dal romanziere Senzanome e dalla coreuta Lei… un gran battage pubblicitario per il mio libro e la mia sfida; un palcoscenico planetario per Lei.

Così cominciai a comandare i nomi e le fasi delle forme, mentre i cotteri ronzavano come mosconi sopra di noi, con le camere accese che riprendevano le immagini di Lei che si preparava, e io che a una a una scandivo le forme, parlando ad alta voce a un grande, invisibile pubblico che quella sera stessa sarebbe stato un pubblico mondiale, giacché le Camicie di Ferro, nella loro olimpica indifferenza, amano scorgere qualche brivido grazie a noi.

Fino a quando il calore non divenne insopportabile; e quando vidi Lei correre e spiccare il volo, nel vuoto… in quel momento trattenni il fiato, e credo che il mondo intero lo stesse trattenendo… poi lei cadde sul terrazzo prospiciente il Roc, e il mondo fu un caos… l'arte di Nijinski e di Gurdjieff, e quella della danzatrice di Atlantide avevano davvero liberato l'uomo dalla forza di gravità.- avevano sfondato le porte, sul terrazzo, e diversi Svitati accorrevano ad aiutarla… altre olocamere… la vidi rialzarsi dalla caduta… e il mio orgoglio librarsi più alto del suo volo e di quello di Nijinski… la vidi che cercava affannosamente la corda… che tutti cercavano l'inesistente corda.

Ora!, pensai. Pensai alla lettera che Lei avrebbe trovato l'indomani nella sua cassetta postale. Le avevo scelte bene, le parole? Quelle inutili parole che per tutta la vita avevo rincorso… forse, per quell'unica volta avrebbero avuto un significato.

…arte e follia… arte e dolore. Non mi restava molto tempo da vivere, per fare tutto ciò che avrei voluto comunque fare, e allora? Nijinski scrisse che l'avvicinarsi all'arte della danza era un processo di dolore e follia, ed entrambi questi elementi gli dei dispensarono a lui, e in abbondanza. Sono il dolore e la follia che ci portano all'arte, ed è quello che Gurdjieff insegnò a Nijinski dicendo che dolore e follia rompono ogni nostro condizionamento dalla vita meccanica. Ho risparmiato la tua follia, ma ti ho dato molto dolore. Ti ho dato rimorsi e dolore e pianto, ti ho dato infelicità e tristezza e senso di colpa… per tutta la vita ti porterai dietro il dolore, ma volerai in alto, molto più in alto di Nijinski, verso l'eternità, tu, la danzatrice di Atlantide.

Allora chiamai il Buio, e il Buio, fragoroso, apparve.

Sorrisi. Fra le fiamme apparve Stephen, dolce e insonne come sempre e dall'Aldilà m'invitò al transito: — Coraggio, fratello… siamo tutti qui, noi, i Pitagorici. Ci vedi? Siamo tutti qui e finalmente siamo tutti riuniti, come una volta… proprio come ai vecchi tempi. — Ammiccò. Aveva indosso il suo abito da Pitagorico, proprio come l'ultima volta che l'avevo visto.

Sorrisi. Sapevo che Stephen sarebbe venuto ad attendermi. Dietro di lui c'erano tutti gli altri, gli scorridori dell'ultima partita dei Pitagorici, c'erano Marienbad, e Kurtz, e i due fratelli Querelle, Ismael; ma ancora dietro scorsi tutta la vecchia banda: il dottor Faust, Grace Slick, Salvador Dalf, Lou Salomè, Sai Paradiso, James Bartley, Juliana Frink… c'erano tutti, e io li vedevo, benché non esistesse una vita nell'Aldilà, non esistesse sopravvivenza, vita oltremondana, meno che mai salvezza… ma erano là, loro, i morti, esattamente come si manifestarono nella Seconda Notte dei Pitagorici; erano semplicemente giunti per affrettare il transito; erano non già Abitatori del Buio, ma riflessi di me stesso che prendevano vita per non sentire quell'assoluta solitudine che accompagna, tutti noi, in ogni momento della nostra crociera nel mare dell'essere.

Le fiamme stavano crepitando dalla porta, e per far sì che tutto fosse più veloce, più grande, meno doloroso, guardai dritto verso le olocamere che ora m'inquadravano in tutti i modi, sorrisi, urlai: — Quelli che verranno… loro… saranno loro a vendicare la mia morte! L'assalto al cielo… vendicheranno la danzatrice di Atlantide! — e poi mi voltai verso di Lei che mi stava

chiamando, protesa nel nulla mentre mille braccia la tenevano ferma, le mandai un bacio sulla punta delle dita. — Ti amo! — gridai, e mi voltai verso il torrido nulla che mi stava dinanzi… Lei era scomparsa, l'Angelo della Morte scuoteva pigro le sue ali e tutto intorno era nulla mentre l'Angelo s'innalzava nella notte, e il mondo era nuovamente con il fiato sospeso; in qualche luogo della Terra, il Re del Mondo o il Bellissimo Nemico osservavano la scena cercando di capire cosa stesse accadendo, e miliardi fra Svitati e Camicie di Ferro stavano assistendo, ignari, alla nascita di un nuovo culto. La mia faccia era contratta in un ghigno, perché si profilava il nulla e mi avvicinai alle fiamme, come un triste Orfeo che dinanzi alla soglia dell'Averno si avanza un poco per saggiarne il terreno prima della caduta.

Il demone sulla montagna

Una mattina del 1988, a Courmayeur, Nico Gallo e io sostavamo davanti al Museo delle Guide per sfuggire all'avvolgente noia dell'annuale convegno di fantascienza. Prima di entrare fra le reliquie degli alpinisti, ci colpì una targa in cui erano scolpite a monito le parole di Luigino Henry. Più o meno dicevano: "La montagna mi ha dato molto, tutto mi ha chiesto".

Osservai: — Proprio come la fantascienza, non trovi? Ci ha dato qualcosa, poco in verità, ma ci ha preso tutto.

— Qualcosa? — domandò lui.

— si, qualcosa. — Ci pensai un po' sopra, mentre facevamo i biglietti. — O forse nulla.

Nulla. Niente. Qualcosa. Chissà, c'erano diverse ragioni per discutere, allora, a proposito di ciò che potevamo aver dato alla nostra letteratura preferita, e del modo in cui essa ci aveva contraccambiato… Per esempio, lo nutrivo la sensazione di averle dedicato tempo e lavoro: ma nel contempo di averne ricavato poco o nulla, se non il piacere della lettura e una specie di stigma che mi ero trascinato dietro per anni.

In realtà, se ci avessi pensato meglio avrei scoperto di aver combinato qualcosa. Avevo collaborato a due libri di cinema e a periodici come "Gong", "Re Nudo", "La Bancarella" e "Il giornale dei misteri". Avevo scritto parecchio e con un racconto, "intorno a lei, Magellano", vinto il premio Tolkien del 1982, mentre ero arrivato secondo con il romanzo breve "il signore della morte", nel 1986: entrambi erano stati pubblicati, e cosi altri racconti, in diverse antologie. Insomma qualcosa, bene o male, s'era fatto, soprattutto, avevo conosciuto un sacco di gente in gamba. Era un bilancio mica male; ma in quel giorno mi parve un dannato nulla.

Comunque sia, in quella mattina di Courmayeur — o forse in un'altra di

Val Veny, a pensarci bene — gli del, che puniscono da sempre la hùbrys di noi mortali (o forse invece l'assolvono, giacché, con le parole di Menandro, muore giovane chi è loro caro), si manifestarono in un'invisibile teofania o sotto forma di spirito demonico: quello dello stambecco, magari, il gran-diable a cui avevo già pagato pegno in un racconto pubblicato in un'antologia del premio Courmayeur; e offesi, forse, dalle mie considerazioni, a me s'aggrapparono come una scimmia sulla schiena, come a dirmi che, se non mi bastava, ancora oltre mi avrebbero chiesto. In nome della fantascienza, fino a disseccare il mio spirito e a torcere la mia anima; e da allora qualcosa si andò inaridendo. scrissi poco, ma men che mai riuscii a pubblicarlo. Feci delle altre cose, certo, per esempio continuai a lavorare per l'università, scrissi articoli e saggi pubblicati da riviste come La "Gola", la "Miscellanea di storia delle esplorazioni", il "Bollettino del Museo polare", collaborai a un manuale di storia per le superiori, a un dizionario del sinonimi, a un compact sulla cucina e l'alimentazione, scrissi un manuale sulle droghe magiche, introduzioni a ristampe anastatiche di testi storici, un libro su D'Annunzio e Balbo. Mi buttai con poco successo nell'horror e vinsi il premio Gran Giallo di Cattolica nel 1990 con il racconto "inventario Eysenck-X", pubblicato in seguito su "il Giallo Mondadori". Paradossalmente, però, più scrivevo, più la maledizione dell'astuto gran-diable si faceva rivalere: non riuscivo a tornare, come sempre ero stato, qualcuno che scrivesse fantascienza; e se per caso riuscivo a scriverla, comunque nessuno la pubblicava; ma continuavo a occuparmi e a scrivere d'altro…

È andata avanti cosi, per buona parte degli ultimi dieci anni, fino a quando ho deciso di lasciar perdere tutto: la fantascienza e più in generale la scrittura; c'era qualcosa che dissonava, dentro e fuori e di me. Compresi, in quegli anni di esilio, che la fantascienza - una lunga storia di uomini che prende vita solo in virtù di una generica scienza, padrona e artefice delle loro azioni - non era un genere letterario, ma una religione senza dio, una mistica del nulla, una sorta di teologia negativa, di cui tutto si può dire ma non ciò che è; che non si trattava, come gli stolti credono, di una sorta di divertissment pascaliano che ci distragga dalla continua domanda sulla morte, ma di un'etica del tanatismo, perché a quale bisogno risponde primo fra i tanti se non a quello dell'immortalità? E che non si trattava di un hobby con il quale conciliare il poco tempo lasciatoci dai padroni del vapore per farci credere d'esser liberi, ma al contrarlo era un valore, un valore che, più o meno maldestramente.

aveva per un lungo o breve tratto affratellato coloro che non avevano fratelli; ed era, infine, la chiave per accedere alla nostra giovinezza…

Eravamo sul finire degli anni Novanta. Fu allora che ricominciai a scrivere, con l'idea di aver capito qualcosa di più.

Per giungere a ora: è il 1999, e, appena messo piede nella casa di verrand che ho affittato per l'estate, ciò che immediatamente attira la mia attenzione, nella scansia del libri, è una vecchia e consunta copia di "Urania", uguale a quella che ho a Genova; di fronte a quel romanzo, tutto mi è chiaro. Ricordo che nelle edicole di Courmayeur, trentanni prima, si trovavano spesso gli arretrati; e io non facevo altro che acquistarli, estate dopo estate. E leggerli. In quegli anni, la gente faceva la rivoluzione e io leggevo libri di fantascienza. Altri andavano in giro per il mondo e io leggevo. Più modestamente, altri ancora salivano sul ghiacciai o tacchinavano le bellezze estive e io continuavo a leggere. Il mondo aveva continuato a scorrere, ma in quasi un trentennio ero rimasto fedele alla mia lettura; ritrovarmela dinnanzi mi parve un buon segno.

Estate del 1999, quindi: in un giorno di Valsavarenche, proprio dentro al Parco del Gran Paradiso, scopro per caso, nella pietraia che porta al ghiacciaio, a circa una ventina di metri da me, lui: gran-diable indolente, antico, tacito e indifferente. Rimango quasi paralizzato, perché non ero mal riuscito a vederne uno. se non nel mio racconto di tanti anni prima. Un secondo segno? Gli dei spesso intessono capricciose trame. Monica - la mia compagna - e io lasciamo gli zaini, i bastoni, la macchina fotografica, e trattenendo il respiro avanziamo lentamente mentre il mondo sembra una retina grigia e pietrosa e lo stambecco diventa Vomphalos delle cose; lui si volta, pigramente; ci guarda, silenzioso, con quel capo da antica divinità precristiana, sembra sul punto di svelarmi chissà quali segreti, ma io percepisco solo un'assoluzione. Poi, con un secondo sguardo, si riprende ciò che mi aveva dato anni addietro; e se ne va, sempre saggio, sempre indolente, lasciandomi solo con le mie domande, mentre su queste pagine andava a concludersi una lunga storia, iniziata a Courmayeur un po' in sordina, in un'estate di trentanni fa, quando un ragazzo un po' svagato cominciava a preferire all'altrui compagnia quella di sturgeon, Dick, Leiber, Heinlein, Blish e di Roger Zelazny.

Claudio Asciuti

Claudio Asciuti è nato a Genova nel 1956. insegna filosofia nelle scuole ed è collaboratore di giornali e riviste, oltre che prolifico scrittore dì racconti e romanzi fantastici. La notte del pitagorici (1998) è il suo primo romanzo edito da Mondadori.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1375 - 21 novembre 1999
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - November 21, 1999 - Number 1375
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. **Inviare** l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie EL-LEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

CLAUDIO ASCIUTI

Con una semplice operazione di neurochirurgia, la gente di domani si dividerà in due: da una parte le Camicie di Ferro, tipi inquadrati e razionali, sedicenti eredi della Terra (anzi, dell'Astronave Terra); dall'altra gli Svitati: drogati, romantici e insoddisfatti d'ogni genere. Senzanome, uno di questi irriducibili, si aggira per le strade con un solo desiderio nella testa: mettere fine ai suoi guai e diventare Camicia di Ferro. Ma rifarsi un corpo e una coscienza non sarà un'impresa facile nemmeno nel prossimo secolo... Comincia così un'avvincente odissea in un mondo che non promette nulla e mantiene solo il peggio, scritta con mano felice da Claudio Asciuti, miglior autore della fantascienza italiana 1999.

LA NOTTE DEI PITAGORICI

Illustrazione in copertina: Luca Michelucci
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L. 5.900
€ 3,05